



GERALD GREEN

OLOCAUSTO

GERALD GREEN

OLOCAUSTO



GERALD GREEN

OLOCAUSTO

traduzione
di
Katya Gordini



SPERLING & KUPFER EDITORI
milano

Titolo originale dell'opera:

Holocaust

Copyright © 1978 by Gerald Green and Titus Productions, Inc.
Published by arrangement with Bantam Books, Inc., New York

Proprietà letteraria riservata compreso il diritto
di riproduzione, anche parziale, in qualsiasi forma.
Unica traduzione italiana autorizzata di Katya Gordini
dall'originale inglese.

© 1979 per la traduzione italiana
Sperling & Kupfer Editori S.p.a.
Via Monte di Pietà, 24 - 20121 Milano

ISBN 88-200-0064-4
86-1-79

*Alla Memoria dei
Sei Milioni, dei Sopravvissuti e di Coloro
che hanno reagito.*

PROLOGO

Kibbutz Agam
Israele
Novembre 1952

SOTTO la nostra casetta, sul campo di football, i miei figli, Ari e Hanan, stanno prendendo a calci un pallone. Non sono male, soprattutto Hanan, che ha cinque anni. Ari ha un anno di meno, è più smilzo e più timido. Non sembra che ami molto lo sport.

Dovrò giocare con loro. Insegnar loro i movimenti, come passare, come fare una finta, come colpire « di testa » la palla.

Nell'osservarli, mi torna alla mente il modo in cui mio fratello Karl e io eravamo soliti giocare nel piccolo parco dirimpetto alla nostra casa, a Berlino. La nostra casa era anche l'ambulatorio di mio padre. Talvolta i pazienti si fermavano sotto gli alberi ombrosi e ci osservavano.

Odo ancora le loro voci, forse quella del signor Lowy, che fu suo paziente fin da quando la memoria mi soccorre, che parlano di noi. *I ragazzi del dottor Weiss. Vedi quello piccolo? Rudi Weiss? Un giorno farà il calciatore professionista.*

Karl aveva tre anni più di me. Magro, calmo, per niente sportivo, si affaticava. Oppure preferiva dipingere un quadro o leggere. Penso che tutti e due fossimo una delusione per nostro padre, il dottor Josef Weiss. Ma lui era un uomo mite e premuroso. E ci voleva troppo bene per farcelo capire.

Tutto è finito. Non c'è più nulla. Karl e i miei genitori e tutta la mia famiglia sono morti in quello che ora viene chiamato *l'olocausto*. Un nome stravagante per designare l'assassinio di massa. Io sono sopravvissuto. E oggi, seduto in questo bungalow di calcestruzzo e cenere al di sopra del lago di Galilea (ne vedo le acque azzurro scuro in lontananza, oltre i campi e gli alberi di pesco), termino la storia della famiglia Weiss. Sotto diversi aspetti è la cronaca di ciò che accadde a milioni di ebrei in Europa, i sei milioni di vittime, lo sparuto gruppo che sopravvisse, coloro che reagirono.

Mia moglie, Tamar, una sabra nata in Israele, mi ha aiutato a preparare questo documento. Lei è molto più istruita di me. Io ho a malapena terminato le scuole superiori a Berlino, essendo troppo occupato a giocare a pallone, o a tennis, o a vagabondare per le strade con i miei amici.

Tamar ha frequentato l'Università del Michigan, negli Stati Uniti. È una psicologa per bambini e parla correntemente cinque lingue. Io incontro ancora qualche difficoltà con l'ebraico. Ma non sono più un europeo. Il mio paese è Israele. Ho combattuto per la sua libertà nel 1947 e combatterò ancora,

ogniquale volta me lo chiederanno. Ai tempi in cui ero partigiano in Ucraina ho imparato che è meglio morire con un'arma in pugno piuttosto che sottomettersi all'assassino. Questo ho insegnato ad Ari e ad Hanan e, pur piccoli come sono, loro capiscono. Perché non dovrebbero? Diverse volte alla settimana l'artiglieria siriana al di là del Giordano bombarda il kibbutz Agam, o qualcuno dei nostri vicini.

A cinquanta metri dalla nostra casetta c'è un rifugio sotterraneo, completo di letti, acqua, cibo, servizi igienici. Per lo meno una volta al mese i bombardamenti diventano tanto violenti da costringerci a trascorrervi la notte.

I miei figli, Tamar e io talvolta osserviamo dall'alto i nostri soldati trasportare i cannoni per le strade polverose sotto di noi, per ripagare della stessa moneta i siriani. Più di una volta, la mia unità è stata richiamata per dare una mano a « neutralizzare » l'artiglieria nemica. Questi compiti non mi danno alcun piacere ma li eseguo di buon grado. Né esulto di fronte alla necessità di insegnare a dei bambini, dei fanciulli, il bisogno di combattere per la propria vita. Ma ho appreso molto sulla sopravvivenza e non sarei un buon padre se non facessi sapere loro per tempo quello che so. Loro già sanno non cedere, non piegare il capo.

Le informazioni che ho raccolto per questa storia della mia famiglia provengono da molte fonti. Per due volte, durante le vacanze estive, ho visitato l'Europa. (Occupo l'impiego di direttore di ginnastica presso la scuola superiore di Agam e, come tutti i membri di quella comunità, devo devolvere il mio intero salario al kibbutz; tuttavia, talvolta vengono stanziati fondi speciali e i genitori di Tamar mi hanno aiutato.) Sono stato in corrispondenza con molte persone che hanno conosciuto i miei genitori, mio fratello Karl e mio zio Moses. Qui in Israele ho incontrato dozzine di sopravvissuti dei campi di concentramento, gente proveniente dal ghetto di Varsavia. Tamar mi ha aiutato a tradurre la maggior parte del materiale e a scrivere molta parte del libro.

Una delle più importanti fonti di informazione su mio fratello Karl è stata sua moglie, una donna cristiana di nome Inga Helms Weiss, che ora vive in Inghilterra.

All'incirca un anno fa, essendo venuto a sapere delle mie ricerche, mi ha scritto un uomo di nome Kurt Dorf. Era un ingegnere civile tedesco aggregato all'esercito germanico ed era stato uno dei testimoni più importanti dell'accusa al processo di Norimberga. Aveva scoperto i diari del nipote, un ufficiale delle SS di nome Erik Dorf. Kurt Dorf fu così gentile da inviarmi una copia di questo lungo e dettagliato resoconto del nipote. Tali diari hanno un carattere frammentario e disordinato. Spesso Erik Dorf non aveva neppure datato le sue annotazioni, ma, per fortuna, aveva fatto riferimento, nella sua sconnessa relazione, a luoghi e date, cosicché sono stato in grado di stabilire almeno il mese di ogni annotazione. Tra gli anni 1935 e 1938 vi è un vuoto. Il materiale relativo a questo periodo evidentemente è andato perduto o distrutto.

Ho inserito parte di questo diario nel raccontare la distruzione della mia

famiglia. A me sembra (e anche a Tamar) che le motivazioni degli assassini rivestano un'importanza altrettanto grande per noi quanto il destino delle vittime.

Non ho mai conosciuto il maggiore Erik Dorf ma, per una di quelle strampalate coincidenze di cui quegli anni terribili sono pieni, lui e la moglie furono una volta pazienti di mio padre, a Berlino. Tre anni dopo che mio padre si era preso cura di lui e della sua famiglia, questo stesso Erik Dorf firmava ordini che avrebbero portato all'assassinio di Karl, dei miei genitori, di mio zio Moses e di altri sei milioni di innocenti.

Sembra incredibile che siano passati solo sette anni da quando l'incubo è terminato, da quando siamo stati liberati dal tenebroso inferno dell'Europa nazista; Tamar dice che in realtà non ci siamo mai liberati da questa tragedia. I nostri figli, e i figli dei nostri figli, devono sapere. E così pure i figli del mondo intero.

Perdonate, disse una volta Ben Gurion, *ma non dimenticate mai*. Io non sono del tutto pronto a perdonare. Forse non lo sarò mai.

1

LA FAMIGLIA WEISS

La storia di Rudi Weiss

L'8 AGOSTO 1935 mio fratello maggiore Karl e una ragazza cattolica di nome Inga Helms si sposarono. Avevano entrambi ventun anni.

Ricordo chiaramente il caldo sole estivo su Berlino. Neppure un soffio di vento muoveva le foglie dei pioppi e delle querce nello stupendo giardino del ristorante del Cervo d'Oro. Il ristorante era rinomato per le sue cene all'aperto: bianchi pergolati carichi di grappoli d'uva, statue, fontane e un grande prato erboso. Per il pranzo nuziale era stata riservata un'area a parte, fra alte siepi di un verde scuro.

Allora avevo diciassette anni. Mia sorella Anna ne aveva tredici, era la più piccola della famiglia. Ricordo vagamente che mi aveva preso in giro e che l'avevo rincorsa, quasi spingendola dentro la fontana. Tornati alla lunga tavola ricoperta da una tovaglia di lino, con le sue fruttiere, lo champagne, il gelato e con la torta nuziale, fummo rimproverati bonariamente da mia madre.

« Un po' di educazione, ragazzi », ci disse. « Rudi, e la tua cravatta? Cosa ne hai fatto? »

« Mamma, fa troppo caldo. »

« Ti prego di rimettertela. Questa è una cerimonia solenne. »

Naturalmente le ubbidii, anche se un tantino di malavoglia. Mia madre aveva modi autoritari. Ci costringeva sempre a ubbidirle. Quando eravamo piccoli, talvolta ci sculacciava. Mio padre, il dottor Josef Weiss, d'altra parte, era così mite, così indulgente e così preso dai suoi pazienti che mai, per quel che io possa ricordare, ci criticava o ci sgridava e men che mai ci picchiava.

C'era anche un fisarmonicista e ricordo che suonò dei valzer di Strauss e delle arie briose dal *Rosenkavalier* e dal *Fledermaus*. Ma nessuno ballava e io sapevo il perché.

Noi eravamo ebrei, un popolo marchiato. Migliaia di ebrei avevano già lasciato la Germania: le loro aziende e le loro proprietà erano state rubate dai nazisti. C'erano già stati tafferugli e percosse per le strade, umiliazioni, dimostrazioni. Ma noi eravamo rimasti. Mia madre insisteva sempre nel dire che Hitler era « un altro politicante », un cafone rifatto che qualcuno avrebbe ben presto rimesso al suo posto. Era certa che le cose sarebbero migliorate. La sua famiglia viveva in quel paese da secoli e lei si sentiva più tedesca di tutti quelli

che sbandieravano per le strade.

Tuttavia, il senso di disagio alla tavola nuziale era dovuto anche ad altre ragioni, oltre al fatto che noi eravamo ebrei. Le due famiglie, gli Helms e i Weiss, in realtà non si conoscevano bene. Gli Helms erano gente piuttosto comune. Il padre di Inga era un meccanico, un uomo timido, dalla faccia piatta. Non un tipo cattivo, suppongo. Sua moglie era una donna modesta, piuttosto carina, sul tipo di Inga, dal volto lungo, bionda, con occhi azzurro chiaro. Inga aveva un fratello minore, che aveva all'incirca la mia età. Si chiamava Hans Helms e lo conoscevo per aver giocato a pallone con lui. Era uno di quegli sportivi che si danno tante arie quando vincono ma che si piegano quando sono messi alle strette. Avevamo giocato in squadre avversarie alcune volte e avevo avuto la meglio su di lui. Quando accennai a quelle partite, lui finse di non ricordarsene. Era soldato semplice dell'esercito tedesco e quel giorno indossava l'uniforme.

All'improvviso Inga baciò mio fratello sulle labbra, forse per rompere il pesante silenzio che regnava attorno al tavolo. Mio fratello parve imbarazzato. Karl era mingherlino, alto, un giovanotto bruno dagli occhi pensierosi. Aveva conosciuto Inga all'Accademia di Arte Industriale. Lei era la segretaria del direttore della scuola, Karl uno studente con una borsa di studio.

Secondo l'opinione di mia madre, Karl sposava una ragazza appartenente a un ceto più basso. L'umile famiglia operaia seduta davanti a noi era una conferma delle sue idee, quel caldo giorno d'agosto.

Ma Berta Weiss non faceva i conti con la volontà di ferro di Inga. (Mia madre era piuttosto forte, ma l'amore di Karl per Inga non si era voluto piegare a lei.) E i due ragazzi erano veramente, profondamente innamorati. Penso che Karl vedesse in Inga la forza, la decisione, una ragazza vigorosa e vivace, il genere di donna di cui aveva bisogno. Era un uomo preoccupato, pessimista, per nulla simile ad Anna e a me.

« Baciarmi ancora », disse Inga.

« Non ci sono ancora abituato... in pubblico », rispose Karl.

Lei lo afferrò, lo baciò, scostando indietro il velo. Era molto bella con l'abito di merletti e di seta, il piccolo diadema di margherite sul capo.

Anna e io cominciammo ad applaudire. Io emisi un fischio con due dita. Ciò sembrò sollevare la famiglia Helms, che sorrise esitante. Hans Helms mi strizzò l'occhio, da uomo a uomo.

Dal nostro lato del tavolo c'erano i miei genitori, il fratello più giovane di mio padre, Moses, che era venuto da Varsavia per il matrimonio, e i genitori di mia madre, i miei nonni, il signore e la signora Max Palitz. Mio nonno era un pezzo d'uomo, canuto, rigido, decorato dal Kaiser per eroismo durante la guerra del 1914-1918. Dirigeva una libreria. Diceva sempre che non temeva i nazisti, che la Germania era anche il suo paese.

Mia madre era di gran lunga la persona più elegante al banchetto nuziale, snella, con un abito azzurro chiaro, guanti bianchi, un gran cappello bianco. Diede un colpetto al braccio di mio padre.

« Josef », disse, « è tradizione che il padre faccia un brindisi. »

« Oh, già... naturalmente. »

Papà si alzò lentamente in piedi. La sua mente sembrava altrove, come se fosse preoccupato per la perdita di peso di un paziente, per un caso ricoverato in ospedale o per una donna che era morta di cancro settimane prima. La sua clientela era ormai ridotta a quei malati e a quei poveracci, tutti ebrei, che non avevano avuto il denaro o la previdenza di fuggire. Lui li curava tutti quanti con lo stesso riguardo che avrebbe mostrato per un Rothschild.

Mio padre sollevò il suo bicchiere di champagne. Gli altri si alzarono in piedi. Anna mi diede una piccola gomitata. « Ho intenzione di ubriacarmi, Rudi. Per la prima volta. »

« Prima ti verrà la nausea », le risposi. « Bambini », mia madre disse piano, « papà sta per fare un brindisi, »

« Sì, sì », disse mio padre. « Alla coppia felice. La mia nuova figlia, Inga Helms Weiss e mio figlio Karl. Dio conceda loro lunga vita e felicità. »

Tentai di suscitare un applauso, ma la famiglia Helms non parve ancora molto allegra. Il fisarmonicista intonò un'altra melodia. Venne versato altro champagne. Inga costrinse Karl a baciarla di nuovo, con le labbra aperte, gli occhi chiusi per la passione.

Mio padre brindò ai nostri nuovi parenti. Poi presentò i genitori di mia madre, i Palitz, salutò la famiglia Helms e presentò mio zio Moses.

« Basta con le presentazioni, Josef, e più champagne », disse mio nonno. « Mi dà l'impressione che tu faccia una lezione di medicina. » Alcuni risero.

C'era un uomo atticciano, seduto accanto al signor Helms, che non sorrise. Sotto il risvolto della giacca vidi una spilla con una *hakenkreuz*, quella che gli inglesi e gli americani chiamano una svastica. Il suo nome era Heinz Muller e lavorava in fabbrica con il signor Helms. E quando mio zio Moses, un uomo timido e modesto, fu presentato, sentii questo Muller sussurrare al padre di Inga: « Hai sentito, Helms? Moses ».

Feci finta di discutere con Anna e tenni un orecchio rivolto a quello che quel tipo stava dicendo. Chiese ad Hans: « Nessuno ha tentato di convincere tua sorella a lasciar perdere? »

« Certo », rispose Hans Helms. « Ma sai come è lei quando si mette in testa qualcosa. »

Il fratello conosceva bene la sorella. Inga aveva messo gli occhi su Karl e ora lo aveva. Aveva lottato contro l'opposizione della propria e della mia famiglia e contro l'atmosfera di quel periodo, e aveva sposato Karl con matrimonio civile in modo da non urtare la suscettibilità di nessuno. Nonostante tutta la sua forza, avvertivo in lei compassione e tenerezza. Per esempio, era molto vicina ad Anna e a me, si interessava a quello che facevamo a scuola, ai nostri hobby. Aveva cominciato a insegnare ad Anna a fare i merletti con l'ago; mi aveva osservato mentre giocavo a pallone. E trattava i miei genitori con il massimo rispetto. (Mia madre la teneva a distanza, potrei aggiungere, e continuò a farlo per alcuni anni.)

Ora toccava al signor Helms fare dei brindisi. Questi, un uomo tarchiato con un vestito sformato, si alzò in piedi e distribuì lodi a tutti, terminando con un tributo al figlio Hans, al servizio della « patria gloriosa ».

Ciò suscitò l'interesse di mio nonno, il signor Palitz, i cui occhi si illuminarono. Sorrise ad Hans. « Che arma, figliolo? » « Fanteria. »

« Anch'io ero in fanteria. Capitano del secondo reggimento mitraglieri. Croce di ferro di prima classe. » Si tastò il distintivo che portava sempre all'occhiello. Era come se dicesse a tutti quanti: « Vi prego di prender nota. Sono un ebreo e un buon tedesco. E amo la mia patria quanto qualsiasi altro qui dentro ».

Sentii Muller bisbigliare ad Hans: « Oggi non gli lascerebbero neppure pulire una latrina dell'esercito ».

Il nonno non lo udì, ma ci fu un momento di tensione. Inga suggerì che ci mettessimo tutti a ballare le *Storielle del bosco viennese*. La gente si alzò per ballare. Anna mi tirò per il gomito. « Avanti, Rudi, balla. » « Non sopporto il tuo profumo. » « Io non ne uso nessuno. Sono profumata per natura. » Mi tirò fuori la lingua e si voltò verso lo zio Moses. Io mi ero alzato per sgranchirmi le ossa e sentii mio padre parlare al fratello.

« So quello che pensi, Moses », stava dicendo mio padre con aria di scusa. « Nessuna cerimonia religiosa. Nessuno che rompe il bicchiere. Non pensar male di noi. I ragazzi hanno fatto il bar-mitzvah. Berta e io andiamo ancora alla sinagoga nei giorni di festa. » « Non c'è bisogno che ti scusi con me, Josef. » Anna era insistente. « Zio Moses! Balla con me! » Lo trascinò sul prato, sotto gli alberi. Ricordo come i raggi del sole e l'ombra formassero dei disegni irreali sulle coppie di ballerini.

« Sei felice? » chiese mio padre a mia madre.

« Se Karl è felice, lo sono anch'io. »

« Non mi hai risposto. »

« Ti ho dato la migliore risposta che potevo. »

« Sono una bella coppia », disse mio padre. « E Karl le vuole tanto bene. Lei sarà una buona moglie per lui. Una donna forte. »

« Questo l'ho notato, Josef. »

Io feci finta di essere un po' brillo, girellai attorno al tavolo e afferrai dei brani di conversazione. Muller stava di nuovo predicando, parlando a bassa voce col signor Helms, Hans e alcuni dei loro parenti.

« Peccato davvero che non siate riusciti a far aspettare Inga alcuni mesi », stava dicendo Muller. « I pezzi grossi del partito mi dicono che si stanno elaborando nuove leggi. Nessun matrimonio misto. Vi avrebbe potuto risparmiare un sacco di dolori. »

« Oh, loro non sono come gli *altri* », disse il signor Helms. « Capisci... medico... il vecchio, un eroe di guerra... »

Tutt'a un tratto Hans Helms fu preso da un accesso di tosse. Fumava un sigaro e sembrava che si strozzasse.

Mio padre, che stava ballando un valzer con mia madre, la lasciò e si precipitò da Hans. In fretta, obbligò Hans a ingoiare una tazza di tè. Con gran sorpresa di tutti, l'attacco cessò.

« Un vecchio rimedio », disse mio padre. « Il tè annulla gli effetti della nicotina. Una cosa che ho imparato quando ero studente di medicina. »

Il gruppo degli Helms guardò mio padre con curiosità. Potei quasi leggere nei

loro pensieri. *Ebreo. Dottore. Intelligente. Educato.*

« Che genere di dottore è esattamente, dottor Weiss? » chiese Muller con arroganza.

« Un buon dottore », urlai. Volevo aggiungere: « Non sono affari vostri ».

« Rudi! » disse mia madre. « Sii educato! » « Sono un medico generico », rispose mio padre. « Ho un piccolo ambulatorio privato sulla Groningstrasse. » Hans crollò su una sedia. Aveva gli occhi che gli lacrimavano, il colletto sbottonato. La madre gli accarezzava la testa bionda. « Povero Hans. Spero che lo trattino bene nell'esercito. »

Mio padre azzardò una piccola battuta. « Se non lo fanno, ora avete un medico in famiglia. Rispondo anche alle chiamate notturne. »

Inga e Karl continuavano a ballare, fluttuanti, pieni di gioia. E così pure alcune altre coppie. Mio nonno si sedette davanti al giovane Helms.

« Immagino che le cose siano cambiate da quando ho fatto il militare io », disse nonno Palitz.

« Mi sa di sì », rispose Hans. « Lei ha combattuto? » « Combattuto? Come pensi che mi sia guadagnato la mia Croce di ferro? Verdun, Chemins des Dames, Metz. Le ho fatte tutte. »

La signora Helms parve turbata. « Preghiamo che non ci siano più guerre. »

« Brindo alla sua preghiera, signora », disse il nonno. Muller si sedette accanto ad Hans. Sulla sua faccia c'era un vago sorriso, mentre studiava la testa bianca di mio nonno.

« Mi dicono che suo genero è nato a Varsavia », disse di punto in bianco. « Ancora, tecnicamente, un suddito polacco. »

« E con questo? »

« Mi stavo soltanto chiedendo da che parte stia la vostra famiglia, considerata la situazione internazionale. » « Della politica non me ne importa un accidente », rispose nonno Palitz.

Mia madre, udito per caso mentre stava ballando, fece ritorno al tavolo. La musica tacque per un momento. Anche Inga e Karl e mio padre si radunarono attorno a loro.

« Noi non discutiamo di politica », disse mia madre con fermezza. « Mio marito si considera tedesco come me. Ha frequentato qui la facoltà di medicina e ha esercitato qui. »

« Non volevo offendere, signora », si affrettò, a dire Muller. Di nuovo, quel piatto, freddo sorriso gli allargò la bocca. Era un sorriso che avrei rivisto in tanti di loro con il passare degli anni. Guardate le fotografie della resa del ghetto di Varsavia. E vedrete questo sorriso sulle facce dei vincitori, assassini di donne e di bambini. Studiate le fotografie delle donne nude allineate fuori delle camere a gas ad Auschwitz e poi guardate le facce delle guardie armate. *Sorridenti.* Sempre qualche strano senso di umorismo le induce a sorridere. Perché? È un sorriso di vergogna? Nascondono il loro senso di colpa con il riso? Ne dubito. Forse non è nient'altro che l'essenza del male; un concentrato di tutto ciò che è abominevole e distruttivo nell'uomo.

Tamar, mia moglie, che è psicologa, scrolla le spalle quando le parlo di questo.

« Sorridono perché sorridono », dice, con il cinismo di una sabra. « È una cosa che li diverte vedere altri soffrire e morire. »

Ora mio padre accorse in difesa di mia madre riluttante a discutere di politica con Muller o con un qualsiasi membro della famiglia Helms.

Con il suo modo di fare educato, disse che lui si intendeva solo di cose come l'influenza e le fratture; la politica non era il suo campo.

Ma nonno Palitz non era un uomo che capisse al volo. Si sporse sopra il tavolo, vespe e api ora ronzavano attorno alla frutta e al gelato che si scioglieva, e puntò la sua pipa verso Muller e Helms.

« Hindenburg, quello era un uomo per voi », disse il nonno.

« Un patriota, sì », ribatté Muller. « Ma all'antica. In ritardo sui tempi. »

« Bah! » fece mio nonno. « Abbiamo bisogno di un certo numero di persone come lui, oggi. Qualche onesto generale. L'esercito dovrebbe sbattere all'opposizione immediatamente quella marmaglia. »

Gli occhi di Muller erano quasi chiusi. « Quale marmaglia? »

« Sapete di chi sto parlando. Qualche brav'uomo dell'esercito potrebbe sistemarli in mezza giornata. »

Ci fu ancora un silenzio imbarazzato. I miei genitori scotevano il capo. La mamma diede un colpetto sul braccio del padre. « Non oggi, papà, ti prego. »

Inga venne a salvare la situazione dicendo con la sua voce melodiosa: « Non posso crederlo, Karl. I militaristi sono tutti nella tua famiglia! »

Tutti risero. Mio padre disse scherzando che il nonno si sarebbe arruolato di nuovo. Il signore e la signora Helms e il figlio tacevano. Muller cominciò a sussurrare qualcosa all'orecchio del signor Helms, poi si fermò.

Inga cercò di animare il banchetto nuziale. « Perché non cantiamo tutti? C'è qualcuno che vorrebbe cantare qualcosa? »

Fece cenno al suonatore di fisarmonica di unirsi a noi. In men che non si dica Inga stava facendo alzare tutti in piedi e li riuniva in circolo.

Inga possedeva questa capacità, questo dono, di far fare le cose, di influenzare la gente, non in modo autoritario, o con prepotenza, ma con la gaiezza e la vivacità della sua personalità. Sembrava gustare ogni momento della propria vita e aveva il dono di trasmettere questa gioia ad altri. Una volta portò me e Anna allo zoo per una intera giornata e non ricordo di aver mai tanto gioito degli animali: alla fine i piedi mi dolevano, ma ero felice di essere con lei e con Karl. Pure, stranamente, non era una ragazza molto istruita, la sua preparazione arrivava fino alle scuole commerciali e non era esuberante, o rumorosa o chiasosa. Era, nel modo più semplice, *viva*, amava la vita e induceva uno a provare la stessa cosa.

« Conosce la *Lorelei*? » chiese mia madre.

Il suonatore di fisarmonica piegò la testa. « Mi spiace, signora, ma Heine... »

« Heine è proibito? » chiese mia madre, incredula.

« Vede, l'ufficio musicale del partito dice... »

« La prego », fece mia madre.

« Suvvia », disse Inga e baciò il suonatore sulla fronte. « Deve suonarla per una sposa. Mi piace immensamente. »

Lui cominciò a suonare. Karl mise il braccio attorno a Inga, Inga mise il suo attorno a mio padre e così via. Ma la famiglia Helms, pur unendosi al canto, sembrava un po' distante da noi. L'antica melodia, le antiche parole aleggiarono nella calda aria estiva.

*Non so perché ciò mi prenda,
Questa tristezza, quest'eco di dolore,
Una strana leggenda ancora mi ossessiona,
ancora ossessiona e opprime la mia mente...*

Lo zio Moses mi diede una piccola gomitata mentre gli passavo vicino. « Avrei preferito sentire *Mandorle e uva passa*. »

Non avevo idea di che cosa stesse parlando. Era un uomo gentile e devoto, ma era *diverso*. Gli ebrei polacchi, diceva spesso mia madre (senza alcuna intenzione di criticarli), erano semplicemente *diversi*.

« Cantare è noioso », disse Anna. « Guardate cosa ho portato. »

Aveva un pallone da bambini e me lo fece rimbalzare in testa. Ben presto la stavo rincorrendo e stavamo dando calci alla palla sul prato situato sul retro del ristorante. La stuzzicavo, facendole passare la palla davanti, spiazzandola, lasciando di quando in quando che avesse la meglio su di me. Una volta scivolò sull'erba e cadde.

« L'hai fatto apposta », gridò.

« È stato un incidente! »

« Ti faccio vedere io, mascalzone! »

E, con un calcio, lanciò la palla al di sopra della mia testa, fra un gruppo di uomini che pranzavano in un piccolo angolo protetto del giardino.

Io corsi per recuperarla. Poi mi fermai. Uno degli uomini aveva raccolto la palla e me la stava porgendo. « È tua, ragazzo? »

« Sì », risposi.

Erano in tre. Piuttosto giovani, un po' grossi. Tutti indossavano le camicie brune, i pantaloni bruni rigonfi e gli stivaloni neri degli Arditi. Ciascuno portava al braccio una fascia con una svastica, la nera croce uncinata entro un cerchio bianco e il resto della fascia scarlatto. Li guardai in faccia. Comuni facce berlinesi, uomini che avreste potuto vedere in qualsiasi birreria una domenica qualsiasi, intenti a bere birra e a fumare. Se non fosse stato per le uniformi.

Sapevo chi erano e che cosa pensavano di noi e che cosa ci facevano. Proprio un anno prima ero stato coinvolto in una zuffa per strada con alcuni di loro. Loro mi avevano fatto un occhio nero, io ne avevo steso a terra uno con un pugno e poi mi ero messo a correre come il vento, scavalcando staccionate e imboccando vicoli per fuggire.

« Cosa stai guardando, ragazzo? » fece l'uomo che teneva la palla.

« Niente. »

Anna era diversi metri dietro di me. Anche lei li vide e cominciò a

indietreggiare. Volevo dirle: *No, non far loro vedere che hai paura, loro non sanno che siamo ebrei.* Aveva il volto pallido e continuava ad allontanarsi. Sembrava capire, forse meglio di me, che questi erano i nostri nemici, che nulla che noi facessimo, o dicessimo o pretendessimo di essere, poteva salvarci dal loro cieco odio irrazionale. Eppure ora quegli uomini sembravano non badare a noi.

La palla mi fu lanciata con un calcio. Io la colpì di testa, con un arco perfetto e, quando scese, la calciai verso Anna. Avevo la sensazione di averla scampata per un pelo, sebbene non sapessi bene da che cosa.

Anna e io ci fermammo all'ombra di un alloro. Guardammo di nuovo i tre Arditi.

« Il pranzo di nozze è rovinato », disse lei.

« No, non è vero », feci io. « Loro non contano niente per noi. »

Udivamo la nostra famiglia e gli Helms che cantavano dall'altra parte delle siepi.

« Andiamo », dissi io. « Io farò il portiere e tu cercherai di battermi. »

« No. Non voglio giocare a pallone e non voglio cantare. »

Corse via. Le lanciai dolcemente la palla addosso e la colpì alla schiena. Normalmente Anna, piena di fegato, sempre pronta a stuzzicarmi, si sarebbe voltata e avrebbe cercato di farmela pagare. Ma lei continuò a correre. Guardai ancora gli uomini con le camicie brune e mi chiesi se non dovessimo metterci tutti a scappare.

Il diario di Erik Dorf

Berlino

Settembre 1935

OGGI Marta ha accusato di nuovo stanchezza. Non è stata più bene dalla nascita di Laura. Ho insistito perché andasse da un medico.

Siccome ci siamo appena trasferiti in un appartamento qui in questo quartiere dove, anni fa, ho vissuto da ragazzo, mi sono ricordato di un certo dottor Josef Weiss sulla Groningstrasse. I miei genitori si erano serviti di lui e, infatti, il suo ambulatorio è ancora là, in un edificio di quattro piani. Lui e la sua famiglia abitano ancora ai piani superiori e il suo ambulatorio occupa il pianterreno.

Il dottor Weiss, un uomo cordiale dall'aspetto piuttosto stanco, ha fatto una visita completa a Marta e poi, con il fare più dolce possibile, ha detto di sospettare che soffrisse di un lieve soffio sistolico. Marta e io dobbiamo aver fatto una faccia impressionata, ma lui ci ha assicurato che si trattava di un soffio non grave, probabilmente in rapporto con la sua anemia. Le ha prescritto qualcosa per corroborarle il sangue e le ha detto di non affaticarsi troppo.

Mentre chiacchierava con lei, io esaminavo le pareti ricoperte di pannelli scuri dell'ambulatorio. Diplomi. Certificati. Foto della moglie e dei figli, compresa una di una giovane coppia di sposi. A me non importa, ma ricordo che i miei genitori dicevano che il dottor Weiss era un ebreo, ma assai per bene.

Il dottore, nell'apprendere che a casa avevamo due bambini piccoli, ci ha suggerito di prendere una domestica per alcuni giorni alla settimana e Marta, senza vergognarsene, gli ha detto che non potevamo permettercelo. Lui ha ribattuto che non era necessario che facesse la casalinga perfetta che strofina e pulisce tutto il giorno, sebbene un po' di esercizio fisico le facesse bene.

Mentre stavamo per andarcene, mi ha fermato alla porta della sala d'attesa e ha osservato che un tempo aveva avuto dei pazienti di nome Dorf. Forse ero imparentato con loro. Gli ho risposto che mio padre era stato suo paziente quando ero piccolo, circa dodici anni fa.

Il dottor Weiss è parso commosso. Si ricordava bene dei miei genitori. La signora Weiss soleva comprare pane e dolci alla panetteria di Klaus Dorf. Com'era felice di rivedermi! Perché non glielo avevo detto subito?

Marta ha sollevato il mento e, con l'orgoglio tipico di tedesca del nord, ha osservato che suo marito, Erik Dorf, avvocato, non desiderava chiedere favori particolari, a nessuno. Lei non lo ha detto con cattiveria o per far stare il dottore al suo posto. Ha semplicemente messo i puntini sulle i.

In ogni caso, il dottor Weiss non è rimasto certamente offeso e ha continuato a chiacchierare: come mi aveva curato quando avevo avuto la varicella a sei anni,

come aveva guarito mia madre da un grave attacco di polmonite. E adesso, ha chiesto, come stavano? Gli ho detto che mio padre era morto, che aveva perso il negozio durante la depressione e che mia madre viveva con dei parenti a Monaco.

È rimasto commosso, lo si poteva vedere. Ha affermato che era triste che tante brave persone avessero dovuto soffrire durante quegli anni. All'improvviso ha detto: « E quelle fantastiche focacce croccanti, il giovedì? »

Non ho potuto fare a meno di sorridere. « Il mercoledì. Le consegnavo io a domicilio. »

Sembrava quasi riluttante a lasciarci andare, come se il ricordo dell'umile forno dei miei genitori, del mio lavoro giovanile di fattorino, fosse un ricordo piacevole. Marta si è sentita in dovere di dire quanta strada avessi fatto, ero avvocato, pagandomi da solo gli studi all'università. Il dottore ha fatto un cenno d'assenso. Poi ci siamo separati nella sala d'aspetto. Ho notato che i suoi pazienti sembravano, per lo più, povera gente.

Ci siamo seduti in un piccolo parco e ho letto, come faccio da tempo, le offerte di lavoro nella piccola pubblicità. Guardiano notturno. Magazziniere. Impiegato. Proprio nulla per un brillante giovane avvocato, per di più con due figli e una moglie da mantenere. Marta ha detto di volersi trovare un lavoro, ma non ne voglio sentir parlare. Non abbiamo nonni o altri parenti che si prendano cura dei bambini e, francamente, lei non è specializzata in nulla. I suoi genitori, gente all'antica, a Brema, pensavano fosse sconveniente che le donne andassero a lavorare. Marta è stata allevata per sposarsi, far figli, cucinare e andare in chiesa.

Ho osservato che avrei potuto avere delle difficoltà a pagare i conti del dottore e lei ha risposto che se il dottor Weiss era così contento di rivedermi, e si ricordava persino delle focacce di mio padre, mi avrebbe certamente fatto credito fino a quando non avessi trovato lavoro. Marta è sempre ottimista, guarda avanti e pensa che le cose miglioreranno.

Io non sono così. Da quando ho visto mio padre perdere il suo lavoro, il negozio, la fiducia in se stesso e, infine, la vita, sono stato portato a celare la mia innata malinconia sotto una facciata di falsa allegria. Il mio aspetto mi è di aiuto, snello, alto, biondo. Marta e io facciamo una bella coppia: lei è minuta, aggraziata, bionda, con un bellissimo portamento e delle mani molto femminili.

Sebbene sia stato uno spreco, dato che i nostri debiti aumentano, ho comprato due coni di gelato alla vaniglia e abbiamo passeggiato per il piccolo parco. Marta, da principio con dolcezza e poi con un po' più di fermezza, ha cominciato a farmi una predica. Sono troppo timido, troppo modesto. Non mi vanto con la gente di essere stato uno dei primi dieci a laurearmi nella mia classe alla facoltà di legge. Perché?

Come posso spiegarle che provo vergogna per il fallimento di mio padre e trovo così difficile vantarmi, farmi avanti?

Lei, irritata, ha gettato in una pattumiera il suo cono consumato per metà. « Tu rifiuti sempre i miei suggerimenti », ha detto. « Erik, ti prego... »

Sapevo che cosa voleva, che cosa vuole. Le ho detto una dozzina di volte che non voglio fare il poliziotto. Un suo zio è in rapporti di amicizia con il generale

Reinhard Heydrich, che, a quanto si dice, è uno dei più potenti tra i nuovi capi politici in ascesa: dicono che comandi la Gestapo, le SS e altri Servizi di sicurezza. Marta mi ha sempre detto che dovrei per lo meno parlare con quest'uomo. Migliaia di giovani tedeschi, universitari, darebbero dieci anni della loro vita per un'occasione simile. Ma io non sono neppure iscritto al partito. E neppure Marta lo è. Siamo persone piuttosto ostili alla politica. Oh, vediamo ogni giorno che le cose stanno migliorando: maggiori possibilità di lavoro, la moneta resta stabile, le fabbriche che funzionano. Ma la politica è al di fuori della mia comprensione.

Le ho ricordato che mio padre una volta doveva essere stato addirittura socialista. I nazisti l'avrebbero certamente scoperto. E allora?

Ma questa volta, nel parco, è stata irremovibile. Ha detto che avrei fatto male al suo povero cuore, che lo dovevo fare per i bambini, che forse il mio guaio era di non essere al passo con la nuova Germania in modo più attivo. Le ho ricordato che negli ultimi anni ho sfacchinato su libri di legge, che ho lavorato a metà tempo per una ditta di assicurazioni, che sono riuscito a malapena a tenermi sano di mente e di corpo e che perciò ho poco tempo da dedicare ai politicanti, alle parate, ai raduni.

Alla fine l'ha spuntata lei. Ho acconsentito e chiederò a suo zio di fissarmi un appuntamento con Heydrich. Dopotutto, amo e rispetto Marta e forse lei è più perspicace di me nel vedere che il nuovo governo offre nuove occasioni.

E così ci siamo messi a vicenda le braccia dietro la schiena e, come giovani innamorati, abbiamo percorso la strada fiancheggiata di alberi. A un chiosco ho buttato l'occhio sui manifesti: Hitler con un'armatura da cavaliere, ingiunzioni a non comprare dagli ebrei, esortazioni a tutti di lavorare più sodo. Forse Marta ha ragione.

Oggi, 20 settembre, sono stato condotto nell'ufficio di Heydrich per un colloquio.

È un uomo alto, bello, che fa impressione. Nessuno è più adatto di lui a indossare l'uniforme nera delle SS. Svolge diversi incarichi: capo della Gestapo, capo del Servizio di sicurezza. Riferisce direttamente al Reichsführer Himmler, il capo delle SS, l'« esercito nell'esercito », quella legione di uomini leali che hanno giurato di difendere la dottrina nazista, la purezza razziale, la sicurezza della Germania.

Mentre Heydrich leggeva il mio *curriculum vitae*, io lo studiavo. Era un magnifico atleta, mi dicono (ha ancora un fisico superbo), e un violinista raffinato. Infatti, un violino era posato su un leggio lì vicino. C'era una cantata di Mozart sul leggio. Di lui so qualcosa: ex ufficiale di marina, organizzatore del partito, brillante teorico, un uomo che crede profondamente nel bisogno di sicurezza e di ordine e nel potere illimitato delle forze di polizia.

I suoi modi sono stati educati. In lui non ho notato nulla che confermasse le voci (diffuse da tipi di sinistra che frequentavano la facoltà di legge assieme a me) secondo le quali nel partito sarebbe noto come « il malvagio giovane dio

della morte ». Come si può sbagliare la gente! Io ho visto un uomo intelligente e raffinato di trentun anni.

All'improvviso, ha alzato gli occhi e mi ha chiesto che cosa mi facesse pensare di essere adatto a lavorare nelle sezioni speciali delle SS al suo comando, come il Servizio di sicurezza o la Gestapo.

A essere sincero, non sapevo che cosa dirgli, perciò ho preso la strada più facile. Gli ho detto la verità. « Signore, ho bisogno di lavorare », ho detto.

Ciò lo ha divertito. Si è rivelato d'un colpo come un uomo pieno d'intuito: vede chiaramente dentro la gente, è consapevole delle motivazioni, è preveggenete, uno psicologo nato. Ha detto che gli avevo dato una risposta franca e consolante. Da lui venivano truffatori e imbrogliatori di tutte le razze a chiedere un lavoro, e ora c'ero lì io, un brillante giovane avvocato, che non si perdeva in lunghi discorsi sul suo amore per la Patria e il Führer, semplicemente cercava un lavoro.

Si faceva beffe di me? No, era sincero. Eppure c'era un che di derisorio nei suoi occhi blu metallico e, quando si è voltato dalla mia parte, è stato come se guardassi una persona diversa. I due lati della sua faccia, un volto molto bello, sembravano spaiati, male accoppiati. Era divertito per qualcosa di segreto, qualche scherzo cinico a spese mie? Non ne sono certo.

Heydrich ha parlato del partito, del nuovo governo, della fine di un parlamento corrotto e inefficiente. Mi ha detto che la forza della polizia, se usata in modo adatto, è la vera forza dello stato. Suppongo che avrei dovuto controbattere. Alla facoltà di legge avevo appreso altri concetti. E i tribunali? E i processi legali? E i diritti umani? Ma mi ispirava troppa soggezione perché potessi rispondergli.

« Date le moderne conoscenze tecnologiche e il patriottismo del popolo tedesco », ha detto, « non ci sono limiti a quello che possiamo fare, non c'è nemico che possa batterci. »

Devo essergli parso confuso perché ha riso e mi ha chiesto se conoscevo veramente la differenza fra le SS, la SD, la Gestapo e la RSHA. Quando gli ho confessato che non lo sapevo, è scoppiato in una sonora risata e ha dato con la mano un colpo sul tavolo. « Splendido, Dorf. Qualche volta anche noi facciamo fatica a tenerle separate. Non importa. Tutte quante fanno capo a me e, naturalmente, al nostro amato Reichsführer, Herr Himmler. »

Poi mi ha chiesto quali fossero i miei sentimenti nei riguardi degli ebrei e gli ho risposto che non ci avevo pensato molto. Di nuovo, mi ha rivolto il lato duro, arcigno del suo volto. Mi sono affrettato ad aggiungere che certamente concordavo sul fatto che essi esercitassero un'influenza sproporzionata rispetto al loro numero, in campi quali il giornalismo, il commercio, le banche e la libera professione, e che ciò forse era nefasto per la Germania e per gli stessi ebrei.

Heydrich ha fatto un cenno di assenso. Poi si è lasciato andare a parlare di uno dei suoi temi preferiti, riprendendo e ampliando le tesi espresse dal Führer nel *Mein Kampf*. Parte di questo discorso era difficile da seguire, ma mi è parso che si riducesse in fondo al fatto che, proprio come il bolscevismo, per trionfare in Russia, aveva avuto bisogno di un nemico di classe, così il movimento nazista,

per trionfare in Germania, aveva bisogno di un nemico *razziale*. Cioè, gli ebrei.

Io ho detto: « Però, veramente, loro *sono* un nemico ».

Heydrich mi aveva, con abile manovra, indotto ad assumere esattamente l'atteggiamento che voleva, in effetti, l'atteggiamento che egli spera venga accettato, alla fine, da tutti i tedeschi di ogni rango, ceto e credo. Gli ebrei non sono soltanto uno strumento per arrivare al dominio; sono in effetti, come dimostrano tutte le prove storiche, dei *nemici*.

A questo punto si è appassionato ancor più al suo argomento. Ha citato il *Mein Kampf*, ha detto che gli ebrei sono coinvolti in ogni forma di corruzione umana, che hanno tradito la Germania durante la guerra mondiale, che hanno il controllo delle banche e dei capitali stranieri, che moltissimi sono bolscevichi.

Avevo il capogiro, ma ho sempre avuto la capacità di mostrarmi interessato, di assentire con un cenno del capo, un'interiezione, un sorriso. Traeva piacere dal proprio discorso e io non osavo interromperlo. A un certo punto sono stato tentato di chiedergli in che modo gli ebrei potevano essere, contemporaneamente, bolscevichi e capitalisti. Ma prudentemente ho tenuto la bocca chiusa.

« Stia ben attento, Dorf », ha detto. « Risolveremo una gran quantità di problemi, politici, sociali, economici, militari e soprattutto razziali, dando una dura lezione al Popolo Eletto. »

Ho ammesso che questo era un argomento nuovo per me. Ma, ricordandomi dell'ammonimento di Marta, ho detto che ero di larghe vedute.

Ciò gli è piaciuto. Anche quando ho ammesso di non essere un membro del partito, di non aver indossato un'uniforme fin dai tempi in cui ero boy-scout, mi è parso indifferente e ha risposto che qualsiasi stupido poteva indossare un'uniforme, ma che lui aveva bisogno di essere circondato da menti eccellenti, da buoni organizzatori. Ha detto che nel partito e nelle SS c'era una buona dose di teppisti e galoppini. Stava tentando di costruire un'organizzazione efficiente. « Allora devo presumere, signore, che sono assunto? »

Ha fatto un cenno affermativo con il capo e io ho sentito un improvviso fremito, come se avessi attraversato una barriera, scalato una montagna.

Poi mi ha detto che sarò iniziato, che mi faranno giurare non appena saranno stati eseguiti sul mio conto i consueti controlli di sicurezza. La sua voce ha assunto un tono inflessibile. Per un attimo ho avuto paura di lui. Poi è scoppiato a ridere e ha detto: « Debbo supporre che lei non avrebbe osato entrare qui a meno che non fosse stato innocente come un agnellino ». « Sospetto di esserlo, signore », ho risposto. « Bene. Scenda nell'ufficio del personale e compili i moduli necessari. »

Mentre stavo per andarmene mi ha richiamato indietro. « Lo sa, Dorf, che mi espongo a un bel rischio per lei? Hitler una volta ha detto che non sarebbe stato contento finché non fosse stata una vergogna per ogni tedesco essere avvocato. »

Mi ha visto sobbalzare e ha aggiunto: « Sto scherzando. Heil Hitler, Dorf ».

Mi è parso molto facile rispondere. « Heil Hitler », ho detto.

Ieri sera, 26 settembre, ho indossato l'uniforme nera delle SS per la prima

volta. Più tardi, sempre ieri sera, ho pronunciato il giuramento di sangue:

Pronuncio in nome di Dio questo sacro giuramento, che presterò ad Adolf Hitler, Führer della Nazione e del Popolo tedesco, comandante supremo delle Forze Armate, obbedienza incondizionata e sono pronto da coraggioso soldato a rischiare la vita in qualsiasi momento per questo giuramento.

Mi hanno dato il grado di tenente e mi hanno assegnato un impiego minore al quartier generale di Heydrich. La verità è che sono molto più di un impiegato privilegiato, di un segretario di basso grado di Reinhard Tristan Eugene Heydrich. Trascorro gran parte del tempo a sbrogliare i rapporti fra la Gestapo, la SD, la RSHA e altre ramificazioni delle SS. Heydrich mi dice scherzosamente che preferisce tener tutto imbrogliato, purché tutti sappiano che il capo è lui.

Marta mi ha aiutato a indossare la giubba nera, i pantaloni neri e gli stivali neri. Mi sono ficcato la mia Luger nella fondina di cuoio e mi sono sentito un idiota. Marta è andata a prendere i bambini dalla camera da letto perché ammirassero il padre. Peter adesso ha cinque anni, Laura tre. Marta, il cui preferito è stato sempre Peter, lo ha preso in braccio. Un'occhiata al berretto nero e alto ed è scoppiato in lacrime!

Sono stato colto da un'improvvisa, strana preoccupazione. Ho fatto la cosa giusta? Naturalmente, non si può annettere nessuna importanza a un bambino che frigna alla vista del padre con un abito nuovo. Perfettamente naturale. Ma Marta si è irritata quando lui si è messo a urlare ancora e se ne è andato. Lui e la piccola Laura mi hanno osservato con le lacrime agli occhi, sbirciando da dietro la porta.

Ho detto a Marta che speravo di non dover indossare sempre quella uniforme. Non siamo in guerra. Perché pavoneggiarsi in giro eternamente con quegli stivaloni?

« Ma *devi* », ha detto lei. « La gente ti rispetterà. I bottegai sapranno chi sei. Io potrò avere i tagli migliori di carne, la frutta e la verdura migliore. Se hai del potere, usalo. »

Non ho detto niente. Non mi era mai passato per la testa che uno dei vantaggi di indossare l'uniforme delle SS sarebbe consistito nell'ottenere bisticche di vitello più grosse e meloni più maturi. Ma Marta è sempre stata una donna lungimirante. La debolezza del suo cuore non ha mai intaccato la sua furbizia o la sua intelligenza.

Ho tentato un'altra volta di raggiungere Peter per dargli il bacio della buonanotte. Ma lui è scappato via da me. Quando ho baciato Marta e me ne sono andato alla cerimonia di iniziazione al quartier generale, non ho potuto fare a meno di ricordare la scena *dell'Iliade* in cui Ettore indossa il suo elmo brunito con il pennacchio. La moglie, Andromaca, solleva il loro figlio perché lo ammiri e il piccolo strilla terrorizzato. Piangente e impaurito di fronte all'aspetto del proprio padre.

La reazione di Peter mi turba. Non mi ci vedo nei panni di un uomo davanti al quale i figli fuggono.

La storia di Rudi Weiss

NEI tre anni che vanno dal 1935 al 1938 il lento strangolamento della vita degli ebrei in Germania continuò. Noi non partimmo. Mia madre continuava a insistere che le cose sarebbero « migliorate »: mio padre cedette di fronte a lei.

Anna era stata obbligata a lasciare la scuola e ora frequentava una scuola ebraica privata. Era una studentessa magnifica, molto più intelligente (pensavo) di Karl e di me. Karl continuava a dipingere, lottando per guadagnarsi da vivere, escluso da quasi tutte le attività commerciali. Inga, sempre devota a lui, lavorava come segretaria ed era la principale fonte di sostegno della loro unione. E io? Davo una mano in casa, giocavo a pallone in una squadra di semiprofessionisti. Riuscivamo a malapena a sbarcare il lunario.

I pazienti di mio padre, adesso era evidente, erano quelli che, come noi, non avevano avuto l'accortezza di partire.

Il diario di Erik Dorf

Berlino

Novembre 1938

OGGI mi sono capitate sulla scrivania alcune schede di routine, relazioni tipo « informazioni sul vicinato », e ho visto un nome familiare: dottor Josef Weiss.

Franicamente, è stata una pausa fra gli incarichi piuttosto noiosi che mi danno. Di quando in quando, riesco a partecipare a riunioni con Heydrich, ma di rado sono messo al corrente delle decisioni prese ai massimi livelli. Però cerco di non lagnarmi, sono efficiente, ben organizzato, e Heydrich sa che può contare su di me per far eseguire i suoi ordini a puntino. « Datelo a Dorf », dice spesso, quando vuole che una comunicazione venga semplificata o resa leggibile o redatta nel modo dovuto.

Veramente non ho di che lamentarmi. Le condizioni del cuore di Marta sembrano essersi stabilizzate. I bambini sono sani. Mangiano bene.

È stata la vista del nome del dottor Weiss, oggi 6 novembre, a farmi pensare alla salute di Marta e a quella visita che facemmo al suo ambulatorio tre anni fa. Ho letto l'annotazione, un rapporto di un funzionario minore che abita dall'altra parte della strada, dirimpetto all'ambulatorio del dottor Weiss.

Il Dott. Josef Weiss, un ebreo che esercita la professione di medico al numero 19 della Groningstrasse, ha curato almeno una paziente ariana. Questa è una violazione delle leggi di Norimberga e la cosa dovrebbe essere presa in esame. La donna in questione è una certa Fraulein Gutmann, la quale è stata vista entrare nel suo ambulatorio.

Si tratta di una questione banale. Normalmente, l'avrei scaricata a un funzionario locale della RSHA, l'ufficio che si occupa della questione ebraica.

Ho meditato sul rapporto per un momento. Era affar mio? Oh, sono coinvolto nel nostro programma e accetto il punto di vista di Heydrich sul problema ebraico. Ho riletto il *Mein Kampf* e l'ho assorbito nuovamente, accettandone, in via generale, gli argomenti contro gli ebrei, che costituiscono un'eterna minaccia per la Germania e suppongo che non avrei dovuto lasciare che una vecchia amicizia con un dottore interferisse con il mio lavoro. Così non sono certo dei motivi per cui ho fatto ciò che ho fatto oggi. Forse, mi sono detto, mentre mi toglievo l'uniforme e indossavo un semplice vestito grigio, debbo al dottor Weiss un favore.

La sua sala d'attesa appariva più sporca di quello che rammentassi: la pittura si staccava a scaglie dal soffitto e dalle pareti. Vi sostavano in attesa un vecchio ebreo ortodosso e una giovane coppia. Ho bussato alla porta di vetro smerigliato. Il dottor Weiss ha aperto. Aveva indosso il suo camice bianco. Sembrava più vecchio, il suo volto era solcato di rughe e i capelli erano divenuti completamente grigi. Mi ha chiesto di attendere un momento. Stava visitando una persona.

Poi mi ha riconosciuto. « Santo cielo », ha detto, « è il signor Dorf. Si accomodi. » Ha chiesto al paziente di attendere fuori.

Ho dato di nuovo un'occhiata alle fotografie appese al muro: la moglie, i figli, la foto del matrimonio. Ho osservato attentamente la foto dei figli più giovani. Il ragazzo aveva un aspetto rude, duro. Indossava una maglia da calciatore.

« Il mio figlio minore, Rudi », ha detto il medico. « Ha giocato da centrattacco nel Tempelhof. Un grande atleta. Forse ha sentito parlare di lui. »

Ho scosso la testa e ho cercato di soffocare un certo dolore. Il dottore si vantava del figlio, della sua durezza, delle sue capacità atletiche, qualcosa che noi tedeschi rispettiamo, quasi che pregasse di essere accettato per qualcosa di diverso da quello che era.

Mi ha chiesto come stava Marta, se ero venuto per parlare di lei, e io ho dovuto interromperlo bruscamente. Non potevo permettere che i vecchi legami si interponessero. Gli ho mostrato il mio distintivo, facendomi riconoscere come tenente delle SS al quartier generale di Berlino.

La sua faccia è diventata grigiastra, il sorriso lo ha abbandonato e mi ha chiesto se aveva fatto qualcosa di male. Un senso fugace di colpa mi ha sopraffatto. Perché qualcuno dovrebbe perseguitare quest'uomo? Per quello che ne so, è il decoro personificato. (Heydrich risponderebbe che con gli ebrei non si può mai sapere: nascondono i loro piani malvagi dietro una facciata di opere

buone e di caritatevolezza.)

Gli ho detto del rapporto in cui si riferiva che curava una donna ariana. Lo ha ammesso. In precedenza la donna era stata una sua domestica ed egli la curava gratis. Ciò non faceva alcuna differenza, ho risposto io: doveva smettere. Il dottor Weiss ha detto che così avrebbe fatto. Poi, cercando di disarmarmi, mi ha ricordato che un tempo aveva curato molti cristiani, compresa la mia famiglia.

Mi sono reso conto in quel momento che cosa intende Heydrich per temprarsi a certe azioni. I tempi sono cambiati, ho detto. Le antiche costumanze sono sparite. Per il bene suo e per il nostro. Gli ho fatto intendere che di norma non porto simili ambasciate, non ammonisco gli ebrei, sono un impiegato.

Ha fatto un sorriso forzato. « Capisco. Lei è uno specialista; non fa visite a domicilio. »

Mi sono alzato. « Non curi di nuovo quella donna. Limiti l'esercizio della sua professione agli ebrei. »

Mi ha seguito fino alla porta di vetro. Prima di aprirla, ha detto: « Tutto questo supera la mia capacità di comprensione. Ero il suo dottore di famiglia. Mi preoccupavo per la salute di sua moglie ».

L'ho fermato. « Perché non ha lasciato la Germania? Lei non è un povero. Se ne vada. »

Ha aperto un poco la porta e sono riuscito a vedere la gente nella sua sala d'attesa. « Gli ebrei si ammalano e hanno bisogno di cure mediche », ha detto. « Se tutti i dottori se ne andassero, cosa succederebbe? Sono i poveri e i vecchi che si sono fermati qui. » « Le cose non diventeranno più facili per voi. » « Di quanto potranno peggiorare? Siamo stati privati della cittadinanza. Non abbiamo diritti legali. Le nostre proprietà sono confiscate. Siamo alla mercé dei teppisti della strada. Io non posso far parte di un ospedale. Non posso procurarmi le medicine. In nome dell'umanità, cos'altro potete farci? »

Heydrich ha ragione quando parla dei pericoli che si corrono avvicinandosi troppo agli ebrei. Hanno l'abitudine di appellarsi ai sentimenti di una persona, di frignare, di ingraziarsi la gente. Per quanto debba ammettere che il dottor Weiss si è comportato con dignità.

« Lei non deve venire a chiedere aiuto a me », ho detto.

« Neppure sulla base di un vecchio rapporto dottore-paziente? Io ho considerato i suoi genitori persone per bene. Ho motivo di credere che mi rispettassero. »

Ho scosso la testa. « Personalmente non ho nulla contro di lei. Segua il mio consiglio e se ne vada. » Nell'andarmene ho udito il suono di un piano in qualche parte della casa. Mi pare che mio padre una volta accennasse al fatto che la moglie del dottore è una brava pianista. Stava suonando Mozart.

La storia di Rudi Weiss

ERA il novembre del 1938 e noi eravamo ancora a Berlino. Ripensandoci, trovo difficile biasimare mia madre. O chiunque altro della nostra famiglia. Rimanemmo. Pagammo per un tale gesto. Chi, tranne alcuni, sapeva a quali orrori stavamo andando incontro?

Ricordo le interminabili discussioni. Rimanere. Partire. Le cose miglioreranno. Qui abbiamo un amico. Là qualche persona influente.

Mia madre e mia sorella Anna stavano suonando un duetto di Mozart, un giorno, quando mio padre salì faticosamente di sopra. Conoscevo il suo passo. Non era un uomo grosso, ma forte. Lasciò che mia madre e Anna finissero il pezzo al pianoforte e poi applaudì. Anna fece finta di essere arrabbiata. Quello era un nuovo pezzo che avevano imparato; avrebbe dovuto costituire una sorpresa per il compleanno di mio padre.

Io ero seduto nell'angolo del salotto e leggevo le pagine sportive del giornale. Fin dalla mia fanciullezza erano state l'unica parte che mi interessasse. I miei genitori, irritati per la mia mediocre resa scolastica, dicevano spesso che avevo imparato a leggere solo per poter conoscere i risultati di calcio e chi avesse vinto gli incontri di boxe.

« È stato stupendo », disse mio padre. Baciò Anna. « Mi piacerà ancora di più il giorno del mio compleanno. Anna, un giorno sarai una pianista migliore della mamma. » Le accarezzò i capelli. « Cara, la mamma e io dobbiamo parlare. Vuoi lasciarci soli, per favore? » Anna fece il broncio. « Scommetto che so di cosa dovete parlare. » Cantilenando, disse: « Partiamo o restiamo? »

Non so perché, a me fu permesso di rimanere. Forse pensavano che fossi abbastanza grande per poter ascoltare. Mio padre accese la pipa, si sedette di fronte al Bechstein. « Ricordi la famiglia Dorf? » chiese a mia madre.

« Il panettiere. Quelli che ti dovevano quei soldi e poi hanno traslocato senza più pagarti il conto. » « Il loro figlio è stato qui un momento fa. » « Per pagare i vecchi debiti? » « Niente affatto. Il giovane Dorf è un funzionario del Servizio di sicurezza. Mi ha ammonito a non curare degli ariani e ha detto che dovrei andarmene dal paese. »

Feci finta di essere incollato alle pagine sportive, ma ascoltai. Mio padre sembrava perplesso, più preoccupato di quanto lo avessi mai visto.

« Avremmo dovuto andarcene tre anni fa », disse. « Subito dopo che Karl si sposò. Quando ne avevamo la possibilità. »

Mia madre si scostò indietro i capelli. « Vuoi dire che siamo rimasti per causa mia, Josef? »

« No, cara. Noi... tutti e due abbiamo preso questa decisione. »

« Sono stata io a convincerti, no? Dissi che questo era il mio paese quanto il loro. Lo credo ancora. Sopravviveremo a questi barbari. »

Mio padre tentò di accollarsi una parte della colpa. Gli ebrei che erano restati

avevano bisogno di cure mediche, lui aveva un lavoro da svolgere. Ma la mamma, e io, sapevamo che stava fingendo, e non molto bene. Era stata la volontà ferrea di lei a tenerci lì.

« Forse siamo ancora in tempo », disse mio padre. « Inga dice che c'è quel tipo dell'ufficio delle ferrovie che potrebbe fare qualcosa. »

Mia madre sorrise. « Sì, forse possiamo chiederglielo di nuovo. Ma l'ultima volta voleva un patrimonio per lasciarsi corrompere. »

« Se non partiamo noi, allora vadano i ragazzi, Karl, Rudi, Anna. Che ricomincino una nuova vita da qualche parte. Quel Dorf mi ha turbato. »

Mia madre si alzò dal seggiolino del piano. Accarezzò la superficie lucida del Bechstein. Il suo piano. Quello della sua famiglia. « Noi sopravviveremo, Josef », disse. « Dopotutto, questo è il paese di Beethoven, Mozart e Schiller. »

Io me ne andai senza dir nulla. Mio padre aveva ragione. Avevo la sensazione che avessimo aspettato troppo a lungo.

Quel pomeriggio ne ebbi la certezza. Avevo indossato la mia tenuta di calcio verde e bianca e le mie scarpe chiodate e me ne ero andato al locale campo di calcio per una partita contro una squadra di un altro quartiere, gli Erranti. Noi ci chiamavamo i Vichinghi. Io ero uno dei giocatori più giovani della nostra squadra e uno dei migliori. Giocavo come ala sinistra o centrattacco ed ero stato il primo cannoniere della lega l'anno prima. Nella lega c'erano stati alcuni altri giocatori ebrei, ma se ne erano andati. A me era stato permesso di restare perché, immagino, ero troppo bravo per essere lasciato perdere. Inoltre, non mi lasciavo insultare da nessuno. Mi hanno chiamato « giudeo » soltanto una volta. Non solo riuscivo a portarmi dietro la palla per tutto il campo, superando metà della difesa, ma sapevo usare i pugni quando era il caso. E i miei compagni di squadra mi difendevano. Il più delle volte.

Quel giorno un tipo grande e grosso degli Erranti, un difensore di nome Ulrich, mi fece deliberatamente lo sgambetto dopo che l'avevo dribblato. L'avevo urtato qualche volta e a lui l'idea non andava a genio. Quando mi rialzai, gli diedi un pugno. Subito dovettero dividerci, ma io l'avevo colpito forte allo stomaco e gli avevo fatto male.

Il fratello minore di mia cognata Inga, Hans Helms, giocava con gli Erranti, come ala destra. Tentò di dire a Ulrich di lasciar perdere e di giocare a pallone. Ma capivo che ci sarebbero stati altri guai.

Ci fu una rimessa in gioco. Ulrich e Helms cominciarono ad avanzare verso la nostra porta. Io mi impadronii della palla e stavo per respingerla, quando Ulrich mi colpì da dietro. Questa volta mi alzai in un lampo e dovemmo essere separati di nuovo.

« Mi ha fatto lo sgambetto », urlai all'arbitro. « Perché non ha fischiato il fallo? »

Il naso di Ulrich stava sanguinando. Questa volta, prima che ci separassero, gli avevo appioppato un destro. « Giudeo pidocchioso », gridò. « Lo lascio a un giudeo il gioco sporco. »

Tentai di divincolarmi. Hans Helms era uno del gruppo che mi tratteneva.

« Weiss, forse è meglio che lasci il gioco », disse l'arbitro.

Guardai i miei compagni di squadra, aspettando che uno di loro, almeno *uno*, prendesse le mie difese. Ma erano muti. Il nostro capitano diede un calcio al terriccio. Non aveva la forza di guardarmi negli occhi.

« Ho giocato tutte le partite, quest'anno », urlai. « Perché dovrei andarmene? »

« Non abbiamo bisogno di ebrei », rispose Ulrich. « Noi non giochiamo con loro. »

« Vieni nel vialetto e ripetilo », feci io. « Soltanto noi due, Ulrich. » Dentro di me fremevo, ero furibondo.

Perché la mia squadra non mi difendeva? Perché mi lasciavano solo?

L'arbitro mi si pose davanti. Mi dibattevo per liberarmi. « Weiss, sei espulso. Vattene a casa. »

Ancora una volta cercai di fare appello ai miei compagni di squadra, ragazzi con cui avevo giocato per due stagioni. Mi rispettavano. Sapevano che ero un buon giocatore, uno dei migliori. Un giornalista sportivo una volta aveva scritto che un giorno o l'altro sarei diventato un professionista. Ma loro non dissero una parola.

Hans Helms cercò di essere gentile, ma peggiorò la cosa. « Rudi, la lega voleva che ti sbattessero fuori l'anno scorso, hanno fatto un'eccezione. »

« Se ne vadano al diavolo », dissi. E mi allontanai.

Udii suonare il fischiotto, le urla, lo scontro dei corpi, mentre il gioco riprendeva senza di me. Sapevo che non avrei più giocato.

Per la baruffa in cui ero stato appena coinvolto avevo un livido sotto l'occhio destro e un taglio sotto l'orecchio destro.

« Cos'è successo? » chiese mio padre. Si stava lavando le mani nel suo ambulatorio. L'ultimo paziente se ne era andato. Lui odorava di alcool.

« Mi sono pestato con uno », risposi. Non gli raccontai che ero stato espulso dalla squadra e che avevo fatto sanguinare il naso a Ulrich. E non gli dissi che il fratello di sua nuora era nella squadra avversaria. Dentro di me c'era un'ira cieca. Mio padre, chiunque altro della mia famiglia, era incapace d'ira. Stranamente, ero quasi altrettanto adirato con loro perché si piegavano, si chinavano, rifiutavano di combattere.

« Sai che a tua madre non va che tu faccia a botte », disse.

« Lo so che non vuole. Ma se qualcuno mi mena, io rispondo. »

Papà scosse la testa. Era sempre stato un bell'uomo, alto, dai lineamenti diritti. Ora sembrava curvarsi un poco ogni giorno, sul suo volto le rughe si infittivano.

« Be', è meglio che ti lavi. Inga e Karl vengono a cena. »

« Scommetto che so di cosa parleremo. »

Mi prese per un braccio. L'odore di disinfettante era forte. Quando mi facevo male, mi incerottava la caviglia, mi curava le ferite. Eravamo soliti scherzare dicendo che, se mai avesse fatto fiasco come dottore, sarebbe stato un grande allenatore per una squadra di calcio. « Vuoi che ti metta un po' di tintura di iodio? » disse, indicando il taglio.

« No. Ne ho avuti tanti che so come fare. Grazie, papà. »

Quella sera la cena fu una delle più tristi che io ricordi.

Gli stessi discorsi, le stesse discussioni. Perché non eravamo partiti nel 1933? O per lo meno dopo che Karl si era sposato? Povero padre mio. Aveva soggezione di mia madre. Lei era stupenda, una signora nata. *Hochdeutsch*, era solito chiamarla. Veniva da una famiglia i cui antenati erano stati « ebrei di corte », amici di principi e di cardinali. E Josef Weiss di Varsavia? Suo padre era stato proprietario di una piccola farmacia che ora era gestita da mio zio Moses. Avevano risparmiato ogni centesimo e avevano chiesto prestiti per mandare mio padre alla facoltà di medicina. Erano stati i genitori di mia madre, i Palitz, che, nonostante le loro obiezioni al fatto che la figlia sposasse un ebreo polacco, lo avevano aiutato ad aprire l'ambulatorio.

Inga e Karl erano venuti a cena. Stavano parlando di quest'uomo delle ferrovie che avrebbe potuto farci uscire dal paese.

Karl, sempre un po' tetro (si era fatto più magro, più taciturno) scosse la testa. « Ma non c'è rimasto nessun posto dove andare », disse.

« La Francia, forse », rispose mio padre. « La Svizzera. »

« Ma gli ebrei li scacciano », ribadì Karl.

« Nessuno ci vuole », dissi io.

Karl sorrise con amarezza. « Un tipo al consolato degli Stati Uniti l'altro giorno mi ha detto che gli americani non vogliono nemmeno esaurire la loro quota di immigrazione di ebrei tedeschi. Possono accettarne ancora un certo numero, ma non vogliono. »

Prese la parola Anna. Come sempre, era coraggiosa, aveva fegato. « Cosa c'importa? Siamo vicini l'uno all'altro, non è vero, mamma? Ed è questo che conta. »

Mia madre assentì. « Certamente. »

« Quel gruppo che portava i bambini in Inghilterra », disse mio padre. « Forse, se chiedessimo... » La voce gli venne meno.

« Chiuso », disse Karl. « Inga e io abbiamo chiesto. »

« Potremmo scappare nei boschi e nasconderci », disse Anna.

La mamma chiese ad Anna e a me di sparecchiare. Ci alzammo e cominciammo a portar via i piatti. Nessuno aveva mangiato molto.

« Non sono più sicuro di niente », disse mio padre. « La Polonia, forse. Tecnicamente sono ancora un cittadino polacco. »

« Non ne voglio nemmeno sentir parlare », replicò mia madre. « Là le cose non sono molto migliori. »

In cucina sussurrai ad Anna: « La mamma la vuol sempre aver vinta ».

« Forse perché ha sempre ragione. » Quando ritornammo in sala da pranzo, mia madre aveva preso le redini della situazione. Era convinta che Hitler avrebbe allentato la pressione su di noi. Aveva l'Austria, aveva la Cecoslovacchia. Di che cos'altro aveva bisogno? Lui era un uomo politico come tutti gli altri politici e si era servito degli ebrei per unire il paese. Ora poteva dimenticarsi di noi.

Karl scuoteva la testa, ma non si mise a discutere con lei. Mio padre tentò di farle fronte coraggiosamente. Mai, da quando lo conoscevo, aveva voluto ferire i sentimenti della mamma. La gentilezza che mostrava verso i suoi pazienti, anche

i più poveri e i più meschini, era sempre riflessa nel modo in cui trattava la propria famiglia. Non ricordo che abbia mai picchiato nessuno dei figli. E Dio sa che, almeno io, l'avrei meritato più di una volta.

Mia madre mi chiese di accendere la radio. Un annunciatore stava parlando di un episodio di violenza che aveva avuto luogo a Parigi. Vom Rath, un diplomatico tedesco, era stato fatto segno a colpi d'arma da fuoco sparati da un ebreo. Impietrimmo dove ci trovavamo, mentre la voce proseguiva in modo monotono. Un ragazzo diciassettenne di nome Grynszpan aveva esploso i colpi. Era figlio di ebrei polacchi espulsi di recente dalla Germania.

« Questo malvagio atto sanguinario, compiuto dalla cospirazione internazionale ebraica, sarà vendicato », stava dicendo l'annunciatore. « Gli ebrei pagheranno il fio di questo vile attacco contro un patriota tedesco, un atto che mette in luce il complotto assassino organizzato dal giudaismo internazionale contro la Germania, anzi contro il mondo civile. »

« Più forte, Rudi », disse mio padre.

Alzai il volume. Nessuno parlò.

« Atti spontanei di rappresaglia da parte del popolo tedesco contro i cospiratori ebrei sono già in atto. »

« Spegni », disse mia madre.

Karl urlò: « Per amor di Dio, mamma, smettila di chiudere gli occhi e le orecchie alla verità ». Inga lo prese per mano.

« Ho detto spegni. »

L'annunciatore proseguì. « Herr Vom Rath è in condizioni critiche. Che sopravviva o no, gli ebrei dovranno pagare per questo atto proditorio. »

« Bravo, Greenspan, o Grinspan, o chiunque tu sia », urlai io. « Avresti dovuto uccidere quel figlio di puttana. »

« Rudi », esclamò mia madre. « Ho detto di spegnere! »

« Fa' come ti dice tua madre », ordinò mio padre.

Spenta la radio, si udì un gran rumore di vetri infranti. Proveniva da giù, dalla sala d'attesa di mio padre che dava sulla Groningstrasse. Corsi da basso. Anna era dietro di me di un gradino.

Il salotto era un mucchio di vetri rotti. In mezzo al tappeto c'era un mattone. Corsi alla finestra e strillai attraverso il buco del vetro: « Vigliacchi! Pidocchiosi vigliacchi! Fateci vedere la vostra faccia! »

Ma erano spariti.

Dietro di me c'era la mia famiglia, atterrita, pallida, muta.

Il diario di Erik Dorf

Berlino

Novembre 1938

VOM RATH è morto la notte scorsa. Dall'ufficio di Heydrich mi hanno chiamato nel cuor della notte e subito ho indossato la mia uniforme e ho chiamato un tassì.

Mentre aspettavamo, i bambini si sono svegliati e sono venuti in cucina, dove Marta mi aveva fatto del caffè bollente. Si strofinavano gli occhi e sembravano impauriti. Per la strada c'erano grida, rumori di vetri infranti.

Ho cercato di spiegare a Peter, che ha soltanto otto anni, che alcune persone cattive avevano ucciso un tedesco buono in Francia.

« Perché l'hanno ucciso, papà? » ha chiesto Peter.

« Oh... erano cattivi. Pazzi. »

Marta ha preso Peter vicino a sé, si è premuta il suo capo biondo contro il proprio grembo. « Erano ebrei, Peter. Gente cattiva che vuole farci del male. »

Io ho aggiunto: « Ma saranno puniti ».

Laura ha chiesto: « Tutti gli ebrei sono cattivi, papà? »

« La maggior parte. »

« Papà punirà la gente cattiva », ha detto Peter. « Ecco perché ha una pistola. »

Laura ha cominciato a piangere. La bambina ha solo sei anni. « Ho paura, mamma. Non voglio che il papà vada via. »

Marta, sempre all'altezza di ogni situazione critica, ha calmato i bambini e li ha rimessi a letto. Poi mi ha aiutato a indossare la giacca, gli stivali, la cintura.

« Adesso cosa succederà? » ha chiesto.

« È già cominciato. Rappresaglie. Non possiamo permettere che un qualsiasi ebreo pazzo, che ne abbia voglia, possa uccidere un diplomatico tedesco impunemente. »

« Non si aspetteranno che tu... »

« Io? Marta, il tenente Dorf scrive solo relazioni per Heydrich. E poi, questo ha più l'apparenza di uno spettacolo inscenato da Goebbels. È geloso della Polizia di sicurezza. »

Ora dei rumori dalla strada trapelavano nella stanza, gente in marcia, una banda, uomini che cantavano *l'Horst Wessel*. In lontananza ho sentito un infrangersi di vetri. Marta ha drizzato la testa e si è messa in ascolto. « Tutto questo cosa significherà per te? Per la tua carriera? »

Le ho detto che non avevo intenzione di andare a gettar mattoni contro le finestre dei bottegai ebrei per favorire la mia carriera. Io non sono un attaccabrighe, un teppista. Ma che cosa sono, allora? lei mi ha chiesto. Un impiegato, ho risposto. Stava per cominciare una discussione e io non me la sentivo di affrontarne una prima di andare al lavoro. Ma Marta ha insistito. Mi

ha esortato a parlare ad alta voce, a proporre iniziative, a dare a Heydrich delle idee. Se non ero un attaccabrighe da strada, avevo però un cervello. Mi aveva assunto per la mia testa e questa era un'occasione buona per usarla, ha detto Marta con fermezza.

Aveva ragione. Avevo il sospetto che si stessero preparando alcune misure eccezionali contro gli ebrei e che io ci sarei stato coinvolto. Le misure consuete erano troppo banali, lo sapevo. Boicottaggi. Espulsioni. Espropri. Finora io ho firmato delle carte, emanato degli ordini, ma non sono mai stato vicino al campo d'azione. Il massimo a cui sono arrivato è stata la mia breve visita al dottor Weiss. La cosa non mi attira. Sebbene comprenda la preoccupazione di Heydrich per il problema ebraico, io mi sento confuso, incerto. Sì, delle misure devono essere prese. Ma di che genere? Da chi? Queste erano le perplessità che si agitavano nella mia mente quando uscii di casa per andare in ufficio prima che si fosse levato il sole.

Per tutto il giorno Heydrich ha continuato a chiamare e a convocare ufficiali inferiori, furibondo per il modo in cui i delinquenti di Goebbels si erano precipitati a compiere delle rappresaglie. Le sue bande di SA avevano infranto vetrine di negozi di commercianti ebrei, avevano picchiato gli ebrei, avevano bruciato delle sinagoghe. Tutto questo senza informare né Himmler né Heydrich.

Io faccio spesso la seconda colazione al mio tavolo di lavoro e solo di rado sono presente ai pasti elaborati serviti nella sala da pranzo privata di Heydrich. Oggi, lui era di malumore e, al vedermi mangiare solo e sorseggiare il mio caffè, è parso interessarsi a me. Era come se i suoi subordinati più prossimi lo avessero deluso e cercasse qualcuno con cui parlare.

« Dorf, quando ha finito di pranzare, venga nel mio ufficio », ha detto il capo.

Accade di rado che venga invitato nel suo ufficio da solo. Non so perché, sapevo che questa era l'occasione che Marta mi aveva detto di cercare. Ho buttato giù il mio caffè e sono entrato nell'ufficio di Heydrich. Si è messo subito a inveire contro Goebbels. Non nutriva altro che disprezzo per l'uomo che chiamava « quel maledetto storpio ».

Io ho osservato che qualche genere di rappresaglia era necessario dopo la violenza contro Vom Rath. Mi è parso sorpreso del fatto che io avanzassi un'opinione.

« Sì. Ma dovremmo farlo *noi* », ha detto Heydrich. « E farlo come polizia.. Nessuno straniero, compresi gli ebrei stranieri, dovrebbe venir molestato. Nessuna proprietà non-ebraica dovrebbe venir data alle fiamme. Dovremmo trattenere dei ricchi ostaggi ebrei per risarcimento. Portarli in carcere per proteggerli, una cosa del genere. »

Che uomo brillante! Goebbels, nonostante le sue chiacchiere rumorose, i suoi discorsi altisonanti, è un commediografo fallito. Heydrich è un vero genio.

« Supponiamo », ho detto, « che i nostri uomini prendano l'iniziativa. »

« Con l'uniforme delle SS? È proprio quello di cui abbiamo bisogno, Dorf. »

« No, signore; come borghesi. Niente stendardi. Niente insegne. Niente bande e canzoni militari. Puniamo gli ebrei, arrestiamo quelli sospetti, ma sia chiaro

che questa è la giusta ira del popolo tedesco che si ribella spontaneamente al complotto ebraico bolscevico. » Le parole mi sono cadute dalla bocca.

« Non male, come idea, Dorf. Prosegua. » Gli ho spiegato che avremmo dovuto inviare per telescrivente ordini alle forze di polizia locali perché si astenessero dal prendere parte ad alcuna azione. Potevano solo starsene a guardare discretamente. Dovevamo dir loro di agire *di conseguenza*, il che, naturalmente, significava che dovevano lasciar fare ai dimostranti, i nostri uomini delle SS.

Heydrich mi sorrideva. « Questo è il genere di mentalità legale che riesco ad apprezzare, Dorf. Emani l'ordine. La faremo franca e batteremo Goebbels al suo stesso gioco. »

« Grazie, signore. »

« Vestiti da uomini d'affari con soprabiti. Mi piace. La cittadinanza infuriata. E perché no? Abbiamo l'intero paese dietro di noi. I tedeschi capiscono la polizia. Amano l'autorità che imponiamo loro. »

Alla fine del nostro incontro mi ha detto che le carte per la mia promozione da tenente a capitano sarebbero partite immediatamente.

Questo giorno è impresso nella mia memoria: 10 novembre 1938. È il giorno in cui finalmente sono uscito dal mio guscio, come ha voluto Marta. Heydrich è stato semplicemente ad aspettare che io mi « aprissi », per così dire. Ora, in un momento di crisi, è ricorso alla mia intelligenza.

E come per celebrare la mia nuova importanza e il modo in cui come marito e moglie abbiamo dato impulso alla la mia carriera, Marta e io, questa notte, abbiamo fatto l'amore appassionatamente. Marta è sempre stata un po' tentennante, esitante nel fare l'amore. Per quella sua educazione alto-tedesca: un padre severo, una madre timida. (La notte scorsa mi ha confessato che solo a sedici anni ha veramente capito l'atto sessuale, come si facevano i bambini.)

Ma la mia nuova baldanza, il modo in cui ho, grazie all'uso del mio cervello, rafforzato la mia posizione presso uno dei più temuti e potenti uomini della Germania, hanno suscitato in entrambi una specie di eccitazione sessuale; non ci siamo nascosti nulla, non ci siamo proibiti nulla, abbiamo esplorato i nostri corpi in un nuovo rapporto che mi è parso tutt'uno con la mia nuova posizione.

La storia di Rudi Weiss

IL MONDO ora la conosce col nome di *Kristallnacht*, la notte dei cristalli, dei vetri infranti. Essa segnò il vero inizio della distruzione del nostro popolo. Io la vidi; mi ci trovai in mezzo. E se ancora non avevo compreso a sufficienza gli scopi e i metodi dei nazisti, ora mi erano chiarissimi.

Quei bastardi vigliacchi percorsero la strada in cui il nonno aveva la sua libreria. Infransero le vetrine. Bruciarono la merce. Bastonarono tutti gli ebrei su cui riuscirono a mettere le mani. Due uomini che avevano tentato di reagire furono picchiati a morte sul posto: il signor Cohen, il pellicciaio, e il signor Seligman, che gestiva un negozio di cereali.

Infransero la vetrina con la scritta in oro Libreria H. Palitz. Il nonno era un vecchio coriaceo. Come mia madre, era convinto, ancora in quegli anni!, di essere un tedesco migliore di loro, che la sua Croce di ferro lo avrebbe protetto, che qualche miracolo del cielo li avrebbe fatti andar via.

Perciò uscì dal negozio agitando il bastone, dopo che il primo mattone aveva infranto la vetrina, e gridò loro di andarsene. La marmaglia rispose gettando i suoi libri in strada, edizioni rare, vecchie mappe, tutto, e dandoli alle fiamme. Lo chiamarono vecchio giudeo, lo atterrarono a pugni, lo picchiarono sulla schiena con bastoni.

Continuò a protestare di essere il capitano Heinrich Palitz, già del Secondo Reggimento mitraglieri di Berlino. Diventarono ancor più furiosi. Mia nonna guardava dalla finestra, invocando a squarciagola la polizia. Tre poliziotti di Berlino si trovavano all'angolo in fondo alla strada e stavano a guardare mentre la masnada, sette o otto, atterrava il nonno più e più volte, gli riduceva la testa in una massa sanguinolenta, gli strappava la giacca.

Uno di loro lo fece mettere a quattro zampe e gli andò sulla schiena come se fosse un cavallo.

Poi vide Heinz Muller, l'amico della famiglia Helms. Operaio, sindacalista, era una specie di funzionario minore della sezione locale del partito nazista. Era in abiti borghesi e guidava un gruppo che cantava. Come al solito, il canto di *Horst Wessel*. Erano assetati di sangue ebraico.

Rialzarono il nonno in piedi con la forza, i poliziotti stavano ancora guardando, con quel piatto, freddo sorriso sulla bocca, e Muller porse al nonno un piccolo tamburo.

« Sei un fottuto eroe di guerra, Palitz », disse Muller. « Guida la parata. Batti il tamburo, vecchio bugiardo di un ebreo. »

Dietro al nonno c'era una mezza dozzina di bottegai ebrei. I loro negozi erano stati sfasciati, saccheggianti, bruciati. La strada era in fiamme.

Quel bastardo di Muller! Mia nonna guardava piangendo, terrorizzata, mentre il nonno cominciava a battere il tamburo e i commercianti ebrei, con cartelli con scritto JUDE appesi al collo, venivano fatti sfilare lungo la strada.

E nessuno alzò un dito.

Mia nonna telefonò a casa nostra e ci disse che cosa stava succedendo. Lo sapevamo. Si udiva il rumore di vetri infranti in tutto il quartiere.

I miei genitori stavano impietriti nel salotto.

« Chiamo la polizia », disse mio padre. « È una cosa intollerabile. Sì, ci sono leggi contro di noi, ma questo genere di violenza... »

La patetica idea di mio padre che in Germania ci fosse ancora un qualche genere di giustizia mi fece quasi

piangere. Essendo un uomo giusto, non poteva credere altrimenti.

« Dobbiamo aspettare... aspettare e pregare », disse mia madre. « Non può durare per sempre. Che utile ne possono ricavare? »

« Tu puoi aspettare », feci io. « Io esco e vado a prendere il nonno. »

Mia madre mi afferrò per la manica e cercò di trattenermi. Era abituata ad averla vinta, a obbligare i propri figli a piegarsi alla sua volontà.

« Te lo proibisco, Rudi! Non puoi batterti contro tutti quanti! »

« Sì », fece mio padre. « Cercano delle scuse per ucciderci! Non dobbiamo reagire! »

« Hanno tutte le scuse di cui hanno bisogno. » Mi divincolai da mia madre e corsi giù per le scale. Mentre mi stavo mettendo il maglione, Anna mi venne dietro di corsa.

La strada era in rovina. Ogni negozio era stato sfasciato. Per la maggior parte erano in fiamme. Il signor Goldbaum, un gioielliere, stava manovrando una manica antincendio sulle ceneri del suo negozio. Tutto quello che possedeva gli era stato rubato. Quei patrioti tedeschi, quei cittadini sovraeccitati, desiderosi solo di vendicare la morte di Vom Rath, erano comuni truffatori e assassini.

Un camion si avvicinò con grande fracasso. Afferrai Anna e ci nascondemmo in un vicolo. Era un camion scoperto. Alcuni uomini portavano fotografie di Hitler, vessilli con la svastica. C'erano uomini che marciavano avanti e indietro con cartelli ostili agli ebrei. Il signor Seligman, da cui mia madre soleva comprare tessuti e lenzuola, giaceva bocconi in una pozza di sangue e di vetri infranti.

Il camion si fermò e i teppisti balzarono a terra.

« Guarda chi c'è con loro », dissi ad Anna. « Quel porco di Hans. »

« Porco schifoso. L'ho sempre odiato. » « Già, il fratello di Inga. Delle volte mi chiedo cos'è *lei*. Vorrei averlo da solo per cinque minuti. »

Poi vedemmo la parata. Il nonno, con il capo sanguinante e un occhio chiuso, era obbligato a guidarla, battendo il piccolo tamburo. Ogni due o tre passi, lui e gli altri bottegai venivano picchiati con mazze e catene. Hans Helms stava parlando con Muller. Hans era un debole, un pusillanime. Era stupido e poltrone. Uno come Muller poteva menarlo per il naso.

Sbucai dal vicolo. Dietro la strada il cielo stava diventando arancione per gli incendi. Udivo gemiti di donne. E ancora rumore di vetri infranti, come se volessero rompere le vetrine di ogni negozio di Berlino posseduto da ebrei.

La marmaglia sembrava si stesse stancando di questo gioco. La banda di Muller cominciò a sparpagliarsi. Il nonno era ancora in piedi e rifiutava di piangere, di supplicare o di implorare.

Mi diressi fino a lui e gli presi le mani. « Nonno, sono io, Rudi. »

Anna uscì fuori di corsa e lo prese per il braccio. In coda alla colonna di ebrei, un giovanotto ubriaco stava vuotando delle tasche, rubava portafogli, penne, orologi. Muller gli gridò: « Ehi! Il partito dice che non vuole cose del genere. Questa è una dimostrazione patriottica, non una fottuta rapina ». « Lo credi tu, Muller », disse l'uomo. « Obbedisci agli ordini », urlò Muller. Poi mi guardò nella luce incerta e venne verso di me. Ci fu un lampo di riconoscimento, quasi umano, nei suoi occhi, e ora mi chiedo se avesse potuto esserci qualcosa di

onesto in quest'uomo, qualcosa che era stato soffocato. Dopo tutto, non era, come alcune delle SS, un malvivente o un vagabondo, un teppista sradicato. Aveva un lavoro, conosceva della gente rispettabile. Che cosa lo aveva spinto a diventare una bestia? Non sono ancora certo di saperlo; né sono certo che la cosa importi ancora. Un uomo onesto che diventa un criminale, soprattutto se si dà arie di moralizzatore, forse è più detestabile di uno scassinatore o di un assassino abituale.

Tamar si fa beffe delle mie riflessioni. « Avevano avuto duemila anni di preparazione per fare quello che fecero », dice. « E tutti quanti, o quasi tutti, hanno svolto la loro parte. Gli uomini che facevano funzionare le camere a gas e i forni andavano in chiesa, amavano i loro figli ed erano gentili con gli animali. »

Muller chiese al nonno se mi conosceva e il nonno rispose che ero suo nipote, Rudi Weiss. Per tutta risposta, Muller assestò una sberla a mio nonno e disse: « Zitto, vecchio giudeo ».

« È un vecchio », urlai io. « Se vuoi fare a pugni con qualcuno, fallo con me. Non la marmaglia. Solo tu e io, Muller. »

Cinque o sei di loro fecero cerchio attorno a noi. Anna abbracciò il nonno. Hans Helms era con loro. Mi vide. Naturalmente, oramai mi aveva riconosciuto. Lo vidi sussurrare all'orecchio di Muller. « Weiss... il parente ebreo di Inga... »

Muller si strofinò il mento, mi guardò furioso attraverso la caligine. Gli uomini stavano tossendo, piegati in due.

« D'accordo, Weiss. Battitela. Prendi questo vecchio stronzo con te. Allontanati dalla strada. »

Suppongo che avrei dovuto essere grato a lui e ad Hans. Ma dentro di me stava nascendo qualcosa. Sapevo che cos'era. Il desiderio della vendetta. Un giorno o l'altro, volevo godere della semplice gioia di spaccar loro la faccia, di umiliarli, di far loro sapere che non potevano trattarci così.

Aiutammo il nonno ad arrivare a casa sua. Lui e mia nonna abitavano in un appartamento sopra la libreria. Si fermò una volta e raccolse una prima edizione del dizionario di Johnson, bruciata, e poi una delle prime edizioni del *Faust*. Voltò tristemente le pagine carbonizzate.

« Heinrich, Heinrich », diceva la nonna piangendo, « come hanno potuto far questo a un vecchio? »

Si asciugò il sangue dalla fronte, irrigidì la schiena. « Io sopravviverò. » Guardò nuovamente i libri bruciati. « Ma i miei libri... »

« Anna e io faremo pulizia », dissi. Ma capivo che era inutile. Non avrebbe più venduto un libro o una stampa o una mappa.

Il diario di Erik Dorf

Berlino

Novembre 1938

SONO trascorsi due giorni da quella che la stampa ora chiama *Kristallnacht*, la notte dei cristalli, dei "vetri infranti.

Mi sono incaricato io, ora che sono capitano e Heydrich mi stima di più, di raccogliere dei dati sugli avvenimenti di quella storica notte.

Il capo era rilassato, sorseggiava del cognac, stava ascoltando il *Siegfried*.

« Wagner è un mago », ha detto. « Un mago. Ecco, Dorf, cosa può produrre un puro animo ariano. »

Sono rimasto ad ascoltare per un momento, perché detestavo interrompere le sue fantasticherie.

« Che accordi », ha detto, « che accordi sublimi. » « I rapporti sull'azione, signore. Sulla *Kristallnacht*. » La musica ossessionante di Wagner, credo che si trattasse del Viaggio sul Reno, sembrava un accompagnamento al mio rapporto piuttosto grave. C'erano stati trentasei morti. Quasi tutti gli ebrei che avevano opposto resistenza. La stampa estera non poteva far scalpore per questo. Sessanta sinagoghe erano state date alle fiamme e più di ottocento negozi e aziende ebraici erano stati distrutti. Dove i nostri sembravano aver passato il limite era negli arresti. Più di trentamila ebrei erano stati imprigionati.

Heydrich ha alzato gli occhi. « Trentamila? Dio mio, che stupidi. Riempiranno Buchenwald in una notte. » Ha spento il grammofono. « Non importa. Alla fine lo riempiremo. E avremo bisogno di molti altri Buchenwald. I nostri nemici, tutti quanti, ebrei, comunisti, socialisti, massoni, slavi, dovranno essere tutti rinchiusi, se resistono. »

« Può darsi che ci siano proteste, generale. Boicottaggi. Azioni di rappresaglia. »

Heydrich è scoppiato in una risata. Che uomo controllato! Corre voce che, una notte, in un momento d'ira, in preda all'alcool, abbia fatto fuoco con la sua Luger alla propria immagine in uno specchio (ma mi rifiuto di credere a questa storia).

« Rappresaglie? » ha chiesto. « Perché qualche ebreo è stato bastonato? Dorf, la stagione della caccia all'ebreo è sempre aperta. »

« Suppongo di sì. Quasi come se avessimo un precedente morale per punirli. Dopo duemila anni... »

« Precedente morale! » Heydrich ha riso di nuovo. « È meraviglioso. »

« Mi scusi se ho detto qualcosa di stupido. » « Ma no, capitano. Naturale che c'è un precedente morale. E uno religioso. E uno razziale. E, soprattutto, i valori pratici. In quale altra maniera unire il nostro popolo? »

Ha messo un altro disco. Io ho lasciato i miei rapporti sulla *Kristallnacht* sul

suo tavolo di lavoro e stavo per andarmene.

« Ancora neutrale riguardo agli ebrei, Dorf? » « No. Capisco benissimo la loro importanza per noi », ho detto.

« È la minaccia che rappresentano. Lei conosce il credo del Führer. Gli ebrei sono esseri subumani, creati da qualche altro dio. La sua intenzione, è tutta spiegata in dettaglio, è mettere ariano contro ebreo finché l'ebreo non sia distrutto. »

L'ho ascoltato assentendo.

« E se un giorno, questo il Führer me l'ha detto personalmente, milioni di tedeschi dovranno morire in un'altra guerra per compiere il nostro destino, egli non esiterà ad annientare milioni di ebrei e di altri parassiti. » Ho provato una strana sensazione ad ascoltare la sua voce calma, mentre udivo la musica celestiale di Wagner levarsi in alto nella stanza. Lui ha fatto sembrare la cosa logica, inevitabile, il compimento di qualche ineluttabile processo storico.

La storia di Rudi Weiss

IL 14 NOVEMBRE 1938, alcuni giorni dopo la notte dei cristalli infranti, mio fratello Karl fu arrestato.

Molti ebrei avevano cercato un nascondiglio, all'ultimo minuto avevano tentato di partire, di uscire dal paese corrompendo dei funzionari. Oramai era impossibile.

L'arresto di Karl fu un tributo alla perfezione dell'operazione delle SS. Viveva con Inga in un quartiere cristiano, in un piccolo studio accanto all'appartamento dei genitori di lei. Ma i nazisti avevano informatori dovunque. Inga era certa che qualcuno del palazzo avesse parlato.

Karl era un pittore, e bravo. Ma oramai riusciva a stento a procurarsi di che vivere. Gli editori e i pubblicitari cristiani non volevano aver nulla a che fare con lui. Per un po' Inga aveva cercato di far passare come proprio il lavoro di lui; ma la maggior parte di loro lo conosceva. A Karl, comunque, l'idea non andava. Aveva degli ideali, l'integrità dell'artista, la verità insita nell'arte. (Belle idee, ma di scarsa utilità contro le bestie armate di mazze e di armi da fuoco.)

Il giorno in cui vennero a prendere Karl, stava dipingendo il ritratto di Inga. Continuava a prenderla in giro chiamandola la sua « Saskia ». Lei non aveva idea di che cosa volesse dire. Karl le spiegò che Saskia era la moglie di Rembrandt e che l'artista, essendo troppo povero per assumere delle modelle, l'aveva dipinta più e più volte, esattamente come aveva fatto centinaia di

autoritratti.

« Ma io non sono Rembrandt », aveva detto Karl. « Sono soltanto un artista disoccupato. »

Poi smise di dipingere e andò a sedersi sul divano. Vivevano molto semplicemente, quasi nessun mobile, alcune piante, qualche disegno di Picasso fissato con puntine al muro.

« Tu sei un artista meraviglioso », disse Inga. « Un giorno verrà la tua grande occasione. »

« Dio, ti amo », disse lui improvvisamente. E la baciò.

« Non più di quanto io ami te. » « Ti farò del male. Sono bollato, Inga. Non voglio che ti venga fatto del male per causa mia. Hanno un nome per le persone come te, Inga. Sei una corruttrice della razza. »

« Non m'importa un accidente di come mi chiamano. » Lo afferrò per le spalle. « Guardami. Ce ne andremo. In qualche modo. Quella tua madre tutta educata, impettita, profumata. Che vuole sempre fare a modo suo. Ti ha tolto la voglia di combattere. Guardami, ho detto. »

« Vedo la più stupenda ragazza di Berlino. » « E anche la più testarda. Compreremo delle carte d'identità false. Andremo a Brema o ad Amburgo. Non sapranno mai che tu sei un... »

« Inga, stai sognando. Per me è la fine. » Smise di dipingere, quel giorno parve perdere ogni interesse per il proprio lavoro. Continuava a leggere e a rileggere i resoconti giornalistici della *Kristallnacht*. Dei cittadini tedeschi offesi, furibondi per il « controllo ebraico » sulle banche, sulla stampa, sul mondo degli affari, stavano ancora vagando per le strade. Lei gli strappò il giornale dalle mani e cercò di scuoterlo. « Baciarmi », disse Inga. « Questo non cambierà il mondo. » Si tennero stretti l'uno all'altra. In quel momento la madre di Inga, asciugandosi nervosamente le mani nel grembiule, entrò senza bussare. Rimase lì, come se stesse per piangere, eppure adirata con la figlia. « La polizia », disse la signora Helms. « Vogliono tuo marito. » Karl impallidì, ma non si mosse. « La polizia? Per Karl? » Inga si alzò e corse alla porta. « Chi... Perché non ci hai avvisati? »

La signora Helms fece un gesto di impotenza con le mani.

« No! » urlò Inga. « Lui non ha fatto niente! Di' loro qualsiasi cosa... di' che se ne è andato... »

« È inutile. Hanno occupato tutto l'isolato, arrestano gli ebrei. »

Gli occhi di Inga fiammeggiavano. « E tu ne godi, suppongo. Avresti potuto mentire per noi. Cosa sei, in nome di Dio? Sei mia madre e tu... » In preda al furore e al dolore, afferrò la madre e cominciò a scuoterla brutalmente per le spalle. « Sono tua figlia e tu lasci che succeda questo! »

Karl dovette trascinarla via. Inga ora stava piangendo e le sue lacrime erano più di rabbia che di paura. Non le era mai passato per la testa che Karl, nascosto nello studio, dimenticato dai suoi vecchi protettori, sarebbe stato scovato.

Entrarono due uomini in borghese. Mostrarono i loro distintivi: Gestapo. Furono educati, sbrigativi. Karl aveva cinque minuti per fare una valigia e andare.

« No », urlò Inga. « Dovete avere un motivo... delle carte... »

« Un normale interrogatorio », disse uno di loro.

« Di che cosa è sospettato? » gridò lei.

« Sarà di ritorno fra poche ore », disse l'altro poliziotto. « Non è nulla di importante. »

Ubbidiente, Karl gettò alcuni oggetti da toeletta in una borsa, qualche vestito. Sapeva che cosa lo aspettava, ma Inga non lo avrebbe accettato.

« Vado con lui », disse Inga. « Mi procurerò un avvocato. »

« Buona fortuna, signora », rispose l'uomo della Gestapo. « Sbrighiamoci, Weiss. »

All'improvviso Inga si interpose fra i due uomini e Karl, lo abbracciò e con le sue braccia forti cercò di impedirgli di andarsene. « No. No. Devono avere un motivo. Tu non hai fatto niente. Non possono prenderti. » Si rivolse ai due. « Non si interessa di politica. È un artista. »

« Va bene, Inga », disse Karl. « Tornerò. »

Entrambi sapevano che era una menzogna; troppe storie erano circolate negli ultimi sei mesi: arresti improvvisi, gente svanita nel buio.

Gli uomini dovettero faticare per distaccarlo dalle braccia di lei.

« Vengo con lui », disse Inga.

Sua madre tremava. « No, no. Peggiori le cose per noi. »

« Sta' zitta », le urlò lei. « Se scopro chi ha fatto la spia... »

« Inga, tua madre ha ragione. Tu devi restare. » Karl la baciò.

Caparbia, ostinata, sapendo di essere lo scudo e la protezione di Karl, dovette essere strappata da lui.

« Non ci segua », le disse uno degli uomini.

« Quell'amico di papà, Muller », gridò Inga. « È stato lui a denunciarti! »

« Sono mesi che Muller non viene qui », disse sua madre.

« No, ma beve la birra con papà, e quando Hans è in licenza. » Si gettò di nuovo su Karl. « Caro! Ti farò liberare. Non ti faranno del male, te lo prometto. Dimmi dove sei, verrò a trovarti! »

Ancora una volta dovette essere strappata da mio fratello.

Scortarono Karl fuori, fino alle porte dell'inferno.

Lo stesso giorno in cui Karl fu arrestato, i miei nonni, il cui appartamento era stato bruciato, si trasferirono nella nostra casa sulla Groningstrasse.

Quel giorno mio padre stava visitando un uomo che era un suo vecchio paziente, un tipografo di nome Max Lowy.

Mio padre stava cambiando le fasciature sulle ferite e i lividi di cui Max Lowy era stato vittima durante l'incubo della *Kristallnacht*. Lowy era un uomo allegro, simile a un passerotto, e usava il linguaggio colorito delle strade di Berlino. Era un artigiano abile, anche se non istruito. Un uomo comune e completamente devoto a mio padre, come molti dei suoi pazienti. « Piano là, dottore », disse Lowy. « Le hanno fatto un bel servizio, Lowy. » « Sei teppisti schifosi. Catene, manganelli. Quei bastardi hanno mandato in malora anche la mia tipografia. Hanno rovinato tutti i caratteri da stampa. Cosa diavolo gliene frega a loro delle

parole, se non per avvelenare l'atmosfera! »

« Una storia che non è nuova. Anche il negozio di mio suocero è in rovina. »

Lowy era incrollabile. Anche nei terribili momenti finali, sarebbe rimasto un ottimista, un uomo che non si sarebbe potuto schiacciare. « Sento dire che il peggio è passato, dottore », disse. « Goering è infuriato con Goebbels per i tumulti. Dopo Monaco, non voleva questo scrollone. Ci crede, dottore? » « Non so più cosa credere. »

« Voglio dire, consideriamo la cosa da questo punto di vista. A che serve prendersela sempre con gli ebrei? Quella storia dell'uccisione di Cristo molto tempo fa. Perché insistere con noi? »

« Noi siamo preziosi, amico mio. Diamo unità al popolo. Credo che ai nazisti importi ben poco di Cristo o del dogma religioso. »

« Già, tranne quando torna loro utile. » Mio padre finì la fasciatura, era un artista a farle, e disse: « Come nuovo, Lowy ».

Mia madre bussò alla porta e chiamò mio padre nell'ingresso.

Io ero appena arrivato, assieme ai nonni che lasciavano il loro appartamento in rovina. Anna, non c'era alcun timore in lei, o almeno non lo diede mai a vedere, era venuta con me per dare una mano a trasportare le borse.

« Questa sarà la vostra casa », disse mio padre ai vecchi.

Il nonno indicò le poche borse. « Tutto quello che ci è rimasto. Hanno rubato tutto. I libri... distrutti... »

La mamma gli accarezzò la mano. « Qui sarete al sicuro. E c'è un sacco di spazio. Mamma e papà: starete nella stanza che era di Karl. »

Nonno Palitz scuoteva la testa. « Non abbiamo alcun diritto di rendervi la vita più difficile. »

Mio padre disse: « Non dica sciocchezze. Siamo onorati di avervi qui a vivere con noi. Ho qualche buona notizia. Uno dei miei pazienti, un tipo bene informato, dice che sta per finire. La febbre ha fatto il suo corso ».

Anna e io raccogliemmo le borse e cominciammo a salire le scale. Com'erano tutti ciechi! Oppure, oggi, attraverso la lente di quattordici anni, qui, nella mia casa in Israele, sono crudele verso di loro, ingrato verso la loro memoria? Non furono gli unici a essere ingannati e indotti a sentirsi al sicuro un giorno e annientati il giorno dopo.

« Sì, la penso anch'io così », stava dicendo mio nonno. Portava ancora la sua Croce di Ferro! « Dal punto di vista economico non ha senso. Schacht deve rendersene conto. Distruggere le aziende, escluderci dall'economia? Non ha assolutamente senso. »

Scesi da basso, disperato per la loro capacità di autoingannarsi. « Non impareranno mai », dissi. E a mia madre, sorpresa della mia presunzione: « E neppure tu ».

Mio padre era al telefono e aveva un aspetto pallido, scosso. « Inga, sì, sì, ti sento... ma perché... quale ragione? Karl. Capisco. Ma cosa hanno detto? Vuoi che qualcuno venga lì? Sì, sì. Cercheremo di fare qualche telefonata. »

Appese il ricevitore. Ricordo che tentò di tenere nascosta la cattiva notizia a mia madre. La sua figura alta si piegava per lo sforzo di contenere l'emozione.

« Hanno arrestato Karl. Non hanno dato alcuna ragione. È alla centrale di polizia. Con migliaia di altri. » Mia madre cominciò a piangere. Non era un attacco di isterismo, badate bene, ma lacrime discrete. « Oh, figlio mio, mio Karl. »

« Inga è alla stazione di polizia. Non se ne andrà finché non otterrà altre informazioni. Ritelefonerà fra poco. »

Mentre Anna e io stavamo a guardare, impauriti, mia madre perse l'autocontrollo, la qualità di cui andava maggiormente orgogliosa. Cominciò a singhiozzare apertamente e si buttò fra le braccia di mio padre.

« Karl se la caverà, mamma », dissi io. « Non ha mai fatto niente. Non possono accusarlo di nulla. » Mentivo per tirarla su; non avevano più bisogno di ragioni. Non ne avevano avute per anni.

« Rudi ha ragione », disse mio padre. « Vedrai. Sarà rilasciato. Non possono continuare a riempire le carceri di gente innocente. »

Mia madre guardò gli occhi offesi di mio padre. « Siamo stati puniti. Per il mio orgoglio. Per la mia cocciutaggine. Oh, Josef, dovevamo scappare anni fa. »

« No, no, assolutamente. Non è colpa tua, non è colpa di nessuno. »

Era una donna stupefacente. Dopo un attimo era riuscita a dominare i propri sentimenti, si asciugava le lacrime, si rassettava il vestito. « Devo andare a tranquillizzare i miei genitori. Rudi, fai tu la spesa per la cena. »

« Se trovo un negozio aperto. » Mio padre mi diede un colpetto sulla schiena. « Tu sei pieno di risorse, figliolo. Ne troverai uno. »

La mamma cominciò a salire le scale, barcollò. Mio padre corse da lei e la prese per il braccio. « Sto bene, Josef », disse. « Devi riposare. Ti darò un sedativo. » « No, no, sto bene. Hai lasciato un paziente che ti aspetta. Sto bene. »

« È vero », disse mio padre. Si avviò verso la porta di vetro, con il volto cereo, cercando di celare a lei, a tutti noi, i propri timori.

Anna e io restammo a osservare senza dire nulla. Io maledissi me stesso per essere così giovane, così inesperto e, peggio di tutto, così incapace di aiutarli.

Fuori, con la sporta della spesa sotto il braccio, mi fermai sui gradini di casa.

Due bastardi sogghignanti con l'uniforme bruna stavano dipingendo la parola JUDE sul basso muro di mattoni di fronte a casa nostra: mi ignorarono. Io strinsi i pugni e mi avviai giù per i gradini.

Alla cintura portavano dei corti manganelli di legno e dei pugnali nel fodero. A che cosa sarebbe servita una rissa? Oh, come desideravo buttarmi loro addosso. « Che cosa stai guardando, bambino? » chiese uno. Non dissi nulla.

« Il tuo vecchio è un ebreo, non è vero? » chiese l'altro. « Perché non fargli un po' di pubblicità? »

E continuarono a dipingere: la stella a sei punte vicina alle quattro lettere.

Il diario di Erik Dorf

Berlino

Novembre 1938

MARTA è sorpresa dalla mia rapida ascesa. Sono diventato uno dei prediletti di Heydrich. Gli piace quella che chiama la mia « agile mentalità legale ».

Mentre lei mi sedeva sulle ginocchia questa sera, presto, più bella che mai, più felice di quanto lo fosse da anni, le ho detto che Heydrich vuole che andiamo all'opera con lui una sera o l'altra. Stiamo salendo in alto. Dovremo essere più socievoli, andare a dei ricevimenti.

« Erik, tutte quelle donne ricche. Mi sentirò imbarazzata. »

« Sarai la più bella. »

Marta è arrossita. « Oh, tu mi conosci. Sono contenta di badare alla casa e ai bambini. »

« Una casa molto più bella. Ho messo l'occhio su un nuovo appartamento. In un quartiere migliore. »

Marta mi ha baciato, mi ha buttato le braccia al collo. « Oh, Erik. Sono così felice per noi. E tu che una volta non volevi... come lo chiamavi? Il lavoro del poliziotto! Guarda che successo hai avuto! »

Seduto lì, con il mio cognac (è stata una lunga, estenuante giornata di lavoro), anche se non sono per natura vanaglorioso, trovo più facile parlare di me stesso. E, naturalmente, Marta ricava un grande piacere da questa nuova versione del *capitano* Erik Dorf. Le ho raccontato, mentre mi ascoltava sorridendo, come ho risolto un problema spinoso creato dai recenti avvenimenti.

Molte compagnie di assicurazione tedesche stavano per andare in fallimento a causa delle richieste di indennizzo di danni da parte di commercianti ebrei. Dopo aver meditato sul problema, ho consigliato a Heydrich di lasciare che le compagnie paghino i danni, ma, prima che gli ebrei possano riscuotere, il governo *confischerà* i pagamenti adducendo il pretesto che gli ebrei hanno incitato i tumulti e perciò non hanno diritto al rimborso. Il danaro, poi, può venir restituito a quelle compagnie ariane che lo richiedano. (Le compagnie di assicurazione ebraiche sono escluse da un tale rimborso.)

Marta mi ha confessato di fare fatica a seguire i miei ragionamenti legali, ma ha concordato che si è trattato di una giusta soluzione. Gli ebrei tutto questo se lo sono voluto loro.

Il mio atteggiamento verso gli ebrei è indiscutibilmente cambiato dal tempo dei miei giorni di ingenuità, tre anni fa. Ora vedo chiaramente come si sono insinuati nella nostra vita, allungando i loro tentacoli, impedendo alla Germania di realizzare il proprio destino. Capisco che cosa intende il Führer quando parla

di un'Europa « libera dagli ebrei ». Può solo essere per il bene di tutti gli interessati, ebrei compresi. Di quando in quando qualche vecchio concetto legale mi preoccupa, ma non è difficile liquidarlo sotto la benigna guida di Heydrich. Lui, naturalmente, aveva ragione durante il nostro primo incontro. Devo mettere da parte delle idee antiquate di giustizia. Si danno volte e casi in cui semplicemente non sono valide.

Quando Peter e Laura hanno terminato di fare il bagno, sono entrati indossando l'accappatoio. Li ho baciati.

« Bambini », ho detto, « avete il profumo dei fiori di primavera. »

Peter ha fatto il muso. « Io non sono un fiore. Forse lei lo è. » Ha quasi nove anni, è alto, robusto, ha i bei lineamenti e la volontà di sua madre.

Laura, che tende a essere pensierosa, malinconica, molto simile a me da bambino, si è appoggiata pesantemente sul mio ginocchio, come fanno i bambini quando desiderano attirare l'attenzione. I suoi occhi innocenti si sono incrociati con i miei e mi ha chiesto: « Papà, perché tutti odiano gli ebrei? »

Peter ha risposto prima che potessi farlo io. « Perché hanno ucciso Cristo. Non te l'hanno insegnato alla scuola domenicale? »

« Oh, ci sono altri motivi », ha detto Marta. « Qualcosa che capirete quando sarete più grandi. » E si è alzata per portarli a letto.

Ho riflettuto sulla risposta ingenua, eppure veritiera, di Peter alla domanda di Laura. Sì, gli ebrei hanno ucciso Cristo. E sebbene il partito, il nostro movimento, gli scritti del Führer sull'argomento, si soffermino poco su ciò, noi certamente sfruttiamo una lunga tradizione. Le mie conoscenze storiche sono insufficienti, né sono un filosofo, ma mi sembra che ci sia quasi una catena ininterrotta dalla denuncia degli ebrei per il maggior crimine che sia mai stato commesso contro Dio, a ciò che noi stiamo programmando per loro. Dopotutto, non siamo stati noi a inventare l'antisemitismo.

Le mie elucubrazioni sono state interrotte dal campanello. Marta è apparsa allarmata, ma io le ho detto di stare con i bambini: sarei andato io alla porta.

Era il dottor Josef Weiss, che stava nel corridoio: appariva più vecchio, più curvo. « Capitano Dorf », ha detto, « mi spiace disturbarla a quest'ora, ma temevo che se le avessi telefonato si sarebbe rifiutato di vedermi. »

Ero irritato con lui. Avrebbe dovuto sapere come comportarsi. « Le ho detto di non venire da me. »

« Non ho nessuno a cui rivolgermi. Mio figlio Karl, è un po' più giovane di lei, forse lei se ne ricorda dai tempi in cui abitava nel vecchio quartiere, è stato arrestato. Non ci è stato detto nulla. Senza nessuna ragione.

Non ha mai pensato alla politica in vita sua. Lui è un artista. Lui... »

La sua voce è venuta meno a poco a poco. Non potevo aiutarlo e gliel'ho detto. « Che delitto abbiamo commesso? Cosa vi abbiamo mai fatto? Mio suocero è stato un eroe dell'esercito tedesco. Il suo negozio e la sua casa sono stati saccheggianti da dei furfanti. I miei figli... si sono sempre sentiti tedeschi come lei... »

« Queste azioni non sono dirette contro di lei personalmente, o la sua famiglia », ho detto. « Non ci è di molta consolazione. » « Dottore, si tratta di scelte

politiche a lungo termine. Per il vostro bene come per quello della Germania. »

« Ma delle vite sono distrutte. Della gente è rovinata. Perché? »

Mi stava dando sui nervi. Non aveva alcun diritto di venire da me. « Non posso discutere di queste cose con lei. »

« Capitano Dorf, la prego. Lei è una persona influente. È un ufficiale delle SS. Aiuti mio figlio. »

Mentre se ne stava lì a implorarmi, Marta è comparsa nel corridoio. « Erik? C'è qualcosa che non va? » « No, mia cara. »

Weiss si è inchinato a Marta. « Signora Dorf, forse lei capirà. Si metta nei miei panni. Supponga che sia stato suo figlio a essere portato via, come lo è stato il mio. Tutti e due una volta avete affidato la vostra salute a me... Chiedo solo... »

La voce di Marta è stata ferma. Lo ha ignorato. « Erik. I bambini. »

Il dottor Weiss non voleva andarsene. Mi sono allontanato da lui e sono andato verso Marta.

Mi ha sussurrato: « Fallo andar via. Metterà in pericolo la tua carriera. Spiegagli che non puoi fare nulla per lui. Non sei stato tu ad arrestare suo figlio ».

« Gliel'ho detto. »

« Ripetiglielo. Sii educato, ma digli che non c'è assolutamente nulla che tu possa fare. »

Sono tornato alla porta. « Dottor Weiss. Mi spiace di non poterla aiutare. Queste faccende non sono di mia competenza. »

« Ma una parola ai suoi superiori... almeno per farci sapere dov'è mio figlio... che accuse gli sono contestate... »

« Non posso. Mi spiace. »

Ha abbassato la faccia. « Capisco. Buonanotte, capitano. »

La porta si è chiusa.

La sua visita mi ha turbato per un po'. Mi è sempre sembrato una persona piuttosto civile e, per quanto ne so, anche suo figlio. Ma ho attraversato un ponte, guadato un fiume e non posso far marcia indietro. Heydrich e Himmler ci hanno spesso avvertiti di guardarci dal « buon ebreo », quello che, da tedeschi compassionevoli, vorremmo salvare. Il nostro programma è di vasta portata, complesso, e interessa popoli interi, comporta vasti mutamenti. Non possiamo lasciare che il sentimento, le false simpatie, ci intralcino il cammino.

Solo noi, le SS, l'élite delle SS, dice Heydrich, abbiamo i nervi d'acciaio per condurre a termine quest'opera. Ora so, dopo aver udito i lenti passi del dottore nel corridoio, che cosa intenda dire.

La storia di Rudi Weiss

ALCUNI giorni dopo che papà fece visita a Erik Dorf, non avevo idea di chi fosse, di quanto fosse importante, sapevo solo che aveva rifiutato di aiutarci, mio padre ricevette l'ordine di deportazione in Polonia.

Mio padre, che vedeva sempre il lato buono delle persone o si rifiutava di pensare al peggio, era convinto che Dorf non avesse nulla a che vedere con ciò. Forse aveva ragione. Era una regola generale a quel tempo. Tutti gli ebrei stranieri residenti in Germania, e c'erano migliaia di ebrei polacchi, venivano obbligati ad andarsene.

In effetti, quando il tipo con la borsa entrò nell'ambulatorio, mentre mio padre stava sistemando la caviglia slogata di un bambino, ebbe addirittura la speranza che si trattasse di buone notizie da parte di Dorf, forse su Karl.

Ma l'uomo veniva dall'ufficio immigrazione e disse a mio padre: « Lei è il dottor Josef Weiss, nato a Varsavia, in Polonia, e, a norma delle nuove leggi, lei si trova qui illegalmente. Le comunico l'ordine di venir deportato in Polonia. Si trovi alla stazione ferroviaria di Anhalter domani mattina alle sei, con cibo per un giorno e una borsa. »

Io rimasi ad ascoltare fuori della porta dell'ambulatorio, piangendo per mio padre e desiderando disperatamente di aiutarlo. Come odiavo quegli uomini che erano venuti a prenderlo! Come desideravo colpirli, far loro sentire del dolore!

« Ma mia moglie e i miei figli... quelli di cui mi prendo cura... »

« L'ordine riguarda soltanto lei. Consegni questi documenti al funzionario dei trasporti domani. »

Ciò che ricordo più chiaramente è che, invece di salire di sopra a dirlo a mia madre o di rimanere così stordito da non potere continuare a lavorare, mio padre tornò dal ragazzo sul lettino e riprese a curargli la caviglia.

Mio fratello Karl era stato inviato in un campo di prigionia, Buchenwald. La storia del suo internamento in quel luogo l'ho appresa da un uomo di nome Hirsch Weinberg, che era stato arrestato pochi giorni prima di Karl. Weinberg faceva il sarto di professione ed era nativo di Brema. Si ricordava bene di Karl Weiss l'artista.

Buchenwald è vicina a Weimar. I tedeschi vi avevano costruito un enorme campo per chiunque fosse considerato nemico dei Reich. Dopo la *Kristallnacht*, divenne un inferno, stipato, poco igienico, un luogo dove centinaia di persone morivano ogni giorno per percosse e malattie, o venivano giustiziate per qualsiasi motivo piacesse ai guardiani.

Il tormento cominciava dal momento in cui i prigionieri varcavano i cancelli con la scritta ARBEIT MACHT FREI, il lavoro rende liberi.

Karl e un gruppetto di altri prigionieri ebbero l'ordine di entrare in una stanza piena di dattilografi, guardie, capi ufficio, tutto personale delle SS. Le domande

d'apertura, dopo il nome, l'indirizzo e la professione, erano di questo tenore:

« Nome della puttana che ti ha cagato? » « Che magnaccia l'ha fottuta per metterti al mondo? » « Per quale crimine sei stato arrestato? » Mentre Karl attendeva il suo turno tremante, impaurito, un giovane ebreo corpulento dall'aspetto di un camionista si rifiutò di rispondere a questi insulti. Protestò:

sua madre non era una puttana, suo padre non era un magnaccia e lui non aveva commesso alcun crimine. Fu trascinato in una stanza vicina. Si udirono grida, tonfi.

Alcuni minuti dopo, bastonato e atterrito, fu trascinato di nuovo nella stanza, la testa ridotta a una massa sanguinolenta, un occhio chiuso, e piagnucolando rispose a tutte le domande.

Karl veniva dopo di lui.

Diede il proprio nome, l'indirizzo e l'occupazione: artista.

Un sergente delle SS che portava un frustino gli si avvicinò e gli cacciò l'estremità del frustino nel fianco. « Uno di quegli ebrei bolscevichi, Weiss? Hai disegnato delle vignette calunniose per qualche giornalaccio comunista? »

« Sono un artista », disse Karl. « Non appartengo a nessun partito. Io... »

Il frustino schioccò sulla faccia di Karl. Quando Weinberg mi raccontò questo, riuscii solo a pensare a Karl, sempre scarno, un ragazzo che veniva sempre istigato, rincorso. Io avevo quattro anni di meno, ma ero sempre forte, veloce, e il mio credo era: se tu colpisci me, io reagisco. Volevo piangere quando parlai con Weinberg, ma mia moglie Tamar era presente, e lei non crede nelle lacrime.

« La puttana che ti ha cagato? » « No... mia madre... » *Crack*. Il frustino lo colpì ancora. « Berta Palitz Weiss », disse Karl. « Il magnaccia che l'ha violentata? » « Josef Weiss. Dottor Josef Weiss. » « Che delitto hai commesso per essere mandato a Buchenwald? »

« Io... io non ho fatto niente. » « Provaci ancora, giudeo. Che delitto hai commesso? »

« Nulla. Sinceramente. Ero a casa, stavo dipingendo. Sono venuti degli uomini a prendermi. Non è registrata nessuna accusa. »

« Sei un ebreo. Questo è un motivo sufficiente. »

« Ma... ma questo non è un delitto. »

Risero. Il sergente e altri due tipi trascinarono Karl nella stanza attigua e lo picchiarono fino a fargli perdere i sensi. Si svegliò in un casermone scuro, dove incontrò Hirsch Weinberg, che tentò di insegnargli qualche stratagemma per sopravvivere.

Ancora all'oscuro di dove si trovasse Karl, o di che cosa gli stesse succedendo, andammo tutti ad accompagnare mio padre che partiva per la Polonia. Era l'ultimo giorno di novembre del 1938.

Ricordo la scena nella squallida stazione ferroviaria. Circa mille ebrei, per la maggior parte più anziani e più poveri di mio padre, con i loro fagotti e i cartocci di cibo. Correva voce che i polacchi li rimandassero indietro. Gli ebrei sarebbero rimasti in una terra di nessuno, un limbo fra la Germania e la Polonia.

Ma mio padre cercò di essere di buon'umore. « Se piangi, Berta », disse a mia madre, « mi farai arrabbiare. »

Lei si sfiorò gli occhi. No, si sarebbe controllata. Attorno a lei, altre famiglie non cercavano di celare il loro dolore. Piangevano, imploravano, cercavano di impedire ai loro cari di salire sul treno diretto al confine polacco.

« Ma come, questa può essere la cosa migliore che ci sia capitata », disse mio padre. Era un attore formidabile. Eppure chi poteva dirlo? Forse aveva ragione.

« Mio fratello Moses ha detto che mi sarebbe venuto incontro. Andremo diritti a Varsavia. Moses ha delle amicizie importanti. Sono sicuro di poter trovare lavoro all'Ospedale Ebraico. »

Noi lo stavamo ad ascoltare, muti, attenti, preoccupati. Fino ad allora il colpo della sua partenza non si era fatto sentire. Karl se n'era andato, mio padre era obbligato a partire. Le stangate ci venivano addosso una dopo l'altra.

« Verrò con te », disse mia madre. « Mi lasceranno. Domani mi procurerò le carte. »

« No, no », fece mio padre. « I bambini hanno bisogno di te. Mi dicono che i polacchi fanno delle difficoltà, persino a lasciar rientrare gli ebrei polacchi, figuriamoci quelli tedeschi. » Prese la mano di Inga. « E noi dobbiamo essere ottimisti. Inga troverà Karl, lo farà liberare e sarete tutti riuniti un'altra volta. »

Mentre scrivo queste cose, sono nuovamente sbigottito dal modo in cui molti di noi, i miei genitori compresi, poterono ingannare se stessi per tanto tempo. Tamar sostiene che si trattava di una forma di isterismo di massa; un'illusione che si diffuse fra gli ebrei. Io controbatto che molti erano inermi, privi di danaro, senza alcun luogo dove andare. Pochi paesi li avrebbero accettati. Reagire era cosa a loro ignota. Eravamo un popolo accomodante, che cedeva, che si piegava, che cercava di giungere a compromessi, che sperava che il domani sarebbe stato migliore. Ora, a oriente del nostro kibbutz, i cannoni siriani stanno sparando di nuovo. Ma questa volta rispondiamo. La moralità è una cosa meravigliosa, ammirevole; ma devo ancora sentire di una posizione morale, di un atteggiamento giusto che siano mai riusciti a deviare una bomba o una pallottola.

Anna cominciò a singhiozzare. Gettò le braccia attorno al collo di papà gridando: « Papà, papà, non lasciarci. Avrò paura senza di te. Ti prego, papà, resta con noi ».

Inga prese Anna da parte, le sfiorò i capelli, la baciò. « Papà starà bene, Anna cara. Tornerà presto. »

Anna stava veramente strillando. « Sta' zitta », le dissi. « Tu peggiori le cose. »

Mia madre chiese: « Josef, come mai ci è successo questo? »

« Non è stata colpa nostra. Berta. Noi non avevamo modo di controllare gli avvenimenti. » Poi sorrise. « Ma devi credermi. Mi sento ottimista. Questo ci aprirà gli occhi. Ho il presentimento che ci riuniremo in Polonia. O da qualche altra parte. In Inghilterra, magari. » « Sono stata io a farti rimanere », sussurrò mia madre. « Adesso non ne parliamo più », disse il babbo. Era pieno di vita, efficiente. « Berta, dovresti vendere l'ambulatorio. Trovare un appartamento più piccolo. »

La mamma si asciugò il naso, riuscì a sorridere. « E tu non devi precipitarti fuori per le visite di notte. Porta le galosce quando piove. La Polonia è un posto molto umido. »

« Lo farò se tu mi prometti di non vendere il piano. Anna deve continuare le sue lezioni, non importa cosa accade. »

Due poliziotti berlinesi si avvicinarono. La gente veniva condotta verso il treno. « Sbrigatevi. Saliamo sul treno fra cinque minuti. »

La mamma si rivolse a noi. « Bambini. Rudi, Anna, Inga. Salutate papà. »

Anna non si controllava più. « Papà, papà... Verremo a vivere con te! Lo zio Moses può trovarci un posto! » « Naturalmente, Anna, mia cara. Ma intanto tu ti devi prender cura del nonno e della nonna e dobbiamo trovare Karl. Studia la tua musica, Anna. »

Mi strinse forte, mi guardò negli occhi. « Rudi. Forse dovresti tornare a scuola. » « Se posso, papà. »

« Il mondo non comincia e non finisce con una partita di calcio, lo sai. Devi prepararti per una carriera. » Che cosa potevo dirgli? *Carriera!* Ma stetti al suo gioco. « Cercherò, papà. Forse posso fare l'insegnante di educazione fisica, come tu mi hai detto una volta che dovrei fare. »

« Splendida idea. »

La folla si gettò in avanti. Fra gli altri, notai Max Lowy, il tipografo. Anche lui era un ebreo polacco; veniva deportato. Sembrava imperturbabile, pronto ad accettare i colpi del destino.

« Ehi, dottore! » urlò Lowy. « Anche lei? Pensavo che sbattessero fuori soltanto i tipi come me. Lei conosce mia moglie, dottore. »

Una piccola donna scura fece un cenno del capo a mio padre. Lui sollevò il cappello, sempre gentiluomo. Poi, alla vista dei Lowy, si rivolse a mia madre, che stava ancora piangendo, e disse con contentezza: « Vedi, Berta? Sono l'unico medico deportato con la propria scorta di pazienti ».

Si abbracciarono per l'ultima volta. Lo udii dire: « Non possono sconfiggerci. Finché ci amiamo l'un l'altra ».

« Josef... »

« Ricorda il tuo latino, mia cara, *Amor vincit omnia*. L'amore vince tutte le cose. »

La folla lo spinse lontano e vennero separati. A una transenna, un poliziotto e una guardia delle SS controllarono le carte di mio padre. Un altoparlante stava urlando delle istruzioni: « Seguite le guardie fino al treno. Questo è il treno speciale diretto solo al confine... » Mia madre corse alla cancellata di ferro e noi la seguimmo. Gli fece segno con le mani, gridando: « Addio, Josef, addio. Facci sapere dove sei. Verremo... »

Rivolsi il viso da un'altra parte per celare le lacrime.

Ciò che veramente volevo era colpire qualcuno, uno dei poliziotti di Berlino, le guardie che guidavano la gente ai treni. Che diritto avevano di farci questo? Che cosa mai avevamo fatto? Dentro di me c'era un furore soffocato. Avrei voluto ucciderli, i membri del partito, tutti quanti in stivaloni e uniformi, spacconi, prepotenti, bugiardi...

« Oh, sei tanto coraggioso! » Anna mi schernì. « Anche tu stai piangendo. » Aveva gli occhi umidi, le guance tutte bagnate.

« Non è vero. Non piango. »

Mi afferrò e mi tenne stretto ed entrambi piangemmo. Ma mi imposi di smettere. « A me questo non lo faranno mai », dissi. « Mai. »

« Davvero? »

« No. Non farò mai come hanno fatto Karl e papà e il signor Lowy, cedere e basta. »

Mi stavo vantando per riprendere coraggio. Ma, ricordando quel momento, mi resi conto di aver fatto un giuramento a me stesso. Non mi avrebbero umiliato, obbligato a eseguire i loro ordini nel modo in cui avevano obbligato tanti altri. Si prendeva per scontato che gli ebrei acconsentissero sempre, fossero educati, obbedissero, ascoltassero, accettassero. Ma io questo non l'avevo mai capito. Non cercavo le risse per strada, ma non scappavo mai via. E quando giocavo a pallone, giocavo per vincere. E se l'altro faceva un gioco sporco, sapevo fargli lo sgambetto e spingerlo e, se era il caso, mollargli un pugno.

« Cosa vuoi fare? » chiese Anna, ancora piangendo.

« Mi batterò. »

Osservammo mio padre salire sul treno e agitare la mano verso di noi per un'ultima volta. Mia madre ci abbracciò. Inga stava proprio dietro di noi, scuotendo

la testa dal dolore. Potevo scorgere un senso di vergogna sul suo volto, vergogna per il proprio popolo.

« Andiamo a casa, figlioli », disse la mamma. La sua voce era di nuovo calma.

Tutti i prigionieri di Buchenwald dovevano lavorare. Karl era un artista, quindi si prese per scontato che sapesse adoperare le dita. Fu assegnato, grazie ai buoni uffici di Weinberg, alla sartoria.

Weinberg gli spiegò quanto fosse meglio per lui lavorare al chiuso. Per lo meno era ragionevolmente al caldo e il lavoro non era logorante. Fuori, i prigionieri morivano quotidianamente nelle cave, tra le squadre che costruivano strade e nel distaccamento cosiddetto « del giardino », che scavava solo fossi.

L'uomo più anziano, era sarto di professione, gli spiegò che morire per le percosse e per le torture in seguito a una banale infrazione era all'ordine del giorno. Un ritardo all'appello, un'obiezione, parlare quando non era il momento, tutto ciò era motivo di gravi bastonature. E qualsiasi cosa considerata più grave, attaccare una guardia, rubare, significava una rapida morte, di solito in una stanza particolare, dove il prigioniero veniva obbligato a stare in piedi in un angolo. Attraverso un buco del muro all'altezza della testa, un carnefice invisibile lo uccideva con un unico colpo.

« Qualcuno riesce a scappare? » chiese Karl.

« Ho sentito circolare delle storie di qualche riccone che si è comprato la libertà. Per lo più cristiani. Forse anche qualche ebreo. Le SS gestiscono il campo come se fosse un affare. Si tengono i preziosi, l'oro, se li spartiscono. Così può anche darsi che quei bastardi si lascino corrompere da qualche ricco ebreo e lo lascino andare. »

Il kapo, il prigioniero-guardia o internato responsabile, passò lì vicino e disse a Weinberg di tacere. Weinberg trovò una scusa, stava semplicemente spiegando i fili a Karl. (Questo kapo si chiamava Melnik, era un tipo grande e grosso e fuori aveva fatto il borseggiatore. I nazisti spesso prendevano dei criminali comuni, ebrei e cristiani, e li mettevano in posizioni di autorità. Ciò contribuiva a terrorizzare gli altri prigionieri.)

Quando Melnik fu abbastanza lontano da non poterli più sentire, Weinberg prese una scatola di pezze di panno e cominciò a spiegare il loro significato a Karl.

« Così conoscerai i tuoi compagni di prigionia », disse. Cominciò a tirar fuori dei triangoli di vari colori. « Rosso significa prigioniero politico. Di qualsiasi genere, da trotzkista a monarchico. Verde, criminale comune. Porpora, testimone di Jehovah. Nero, quelli che loro chiamano elementi incapaci, mendicanti, gente senza fissa dimora e così via. Il rosa è per gli omosessuali. Il marrone, per gli zingari. » « Gli zingari? »

« Buchenwald ne è piena. Danno da fare alle guardie perché non vogliono lavorare. Le SS ieri hanno ordinato che due venissero sepolti vivi. Quando li hanno dissepoliti avevano le lingue fuori come salami. »

Weinberg poi mostrò a Karl la stella gialla a sei punte. « Questa lo so cos'è », disse mio fratello. « Ma questo? » Raccolse un pezzo di panno con scritto BLOD. « Idiotti, deficienti, deboli di mente », spiegò Weinberg. « Ma... che delitto possono aver commesso? » « Sono considerati esseri inutili dallo stato. Dovresti vedere in che modo le guardie se la spassano con loro, li prendono in giro, li vestono in costume. Alcune delle guardie prendono le donne deboli di mente e fanno delle cose... »

« Non posso crederci. »

« Davvero? Ascolta. Ho sentito circolare delle storie.

C'è un edificio non lontano da qui dove portano i pazzi. Idiotti, cretini, mutilati. Li ammazzano col gas. »

« Col gas? »

« Un tipo del reparto che lavora sui camion giura che è vero. »

Il kapo si avvicinò e li fece tacere ancora, minacciando Karl con il suo manganello. I kapo portavano berretti e giacche scuri, a differenza delle uniformi a righe dei prigionieri. Tutti li odiavano.

All'improvviso della musica fu trasmessa con l'altoparlante. Non musica registrata, ma musica dal vivo, suonata dall'orchestra di Buchenwald.

Weinberg strizzò l'occhio a Karl. « Metà dell'Orchestra Filarmonica di Berlino è qui dentro. Alle guardie piace la buona musica. La Germania andrà all'inferno ascoltando il *Rheingold*. »

Una mattina, nel marzo del 1939, mia madre e io udimmo delle voci dal basso. L'ambulatorio di mio padre era chiuso da mesi, naturalmente. Non riuscivamo a immaginare chi potesse essere.

Seguii la mamma giù fino al vecchio ambulatorio (mia madre lo spolverava

ancora ogni giorno, lo teneva pulito, nella vana speranza che un giorno o l'altro il dottor Josef Weiss avrebbe di nuovo esercitato) e aprimmo la porta.

Un tipo calvo, con occhiali cerchiati d'oro, assieme a due operai, stava facendo l'inventario e spostava ogni cosa.

L'uomo calvo batté i tacchi e s'inclinò. « Ah, signora Weiss. Sono il dottor Heinzen. Sono stato incaricato di rilevare l'ambulatorio di suo marito. Si ricorda della mia telefonata? Le chiavi per favore. »

La mamma mi mandò a prenderle. Sentivo Heinzen che faceva l'elenco degli strumenti di mio padre. « Raggi X... metabolismo basale... diatermia... autoclave... »

Tornai con il mazzo di chiavi e le diedi a mia madre, la quale le porse al dottor Heinzen. « Sono tutte qui, dottore. Ambulatorio, entrata anteriore e posteriore, garage, seminterrato. » « Molto gentile. »

« Non posso dire lo stesso del vostro popolo. » « Chiedo scusa per il modo brusco... ma era un peccato lasciare inutilizzato questo ambulatorio, questi strumenti. Conoscevo suo marito dal punto di vista professionale e personalmente mi dispiace. »

« Lei lo conosceva prima che fosse licenziato dall'Ospedale Centrale di Berlino. »

« Altri tempi, altre usanze, signora. Sono un membro del partito e il partito mi ha ordinato di prendere possesso dell'ambulatorio e della casa. »

Gli occhi di mia madre erano in fiamme. « E il nostro indennizzo? »

« La commissione medica del partito sta prendendo in esame il suo caso. »

La mamma gli consegnò un foglietto su cui erano scritti un indirizzo e un numero di telefono. Era il vecchio studio di Karl, l'appartamento di Inga. « Nel caso avesse qualche novità da comunicarci, dottor Heinzen. » Si inclinò. « Lei sarà la prima a saperla, signora. » Non ne potei più. « Stanno rubando tutto, mamma. Truffatori. Ecco quello che sono. » Avanzai di un passo verso Heinzen. Mi fissò come se fossi pazzo. I due operai, che stavano spostando il tavolo di lavoro di mio padre, si fermarono e alzarono gli occhi.

« Rudi, ti prego », disse mia madre. « Prendi il diploma di tuo padre. »

Passai davanti a Heinzen, staccai il diploma del babbo dal muro e me ne andai.

Stavano ancora facendo l'inventario di tutto ciò che era stato di mio padre, in attesa di rubarlo. Sentivo la voce di Heinzen: « Fluoroscopio... centrifuga... lampada ultravioletta... »

Trascorremmo tutto il giorno a far valigie. Nell'appartamento di Inga c'era poco spazio e prendemmo solo le cose essenziali. Anna, la mamma e io ci sedemmo nel salotto buio. Sapevo che non saremmo più tornati ad abitare in quella casa sulla Groningstrasse. Mi sembrava di udire la voce di mio fratello Karl, quando una volta gli avevo fatto uno scherzo, uno stupido scherzo. *Ehi, Rudi, nascondi i miei quadri? Ne ho bisogno...*

« Non possiamo prendere il piano, mamma? » chiese Anna.

« Forse in seguito, Anna. Inga ha così poco spazio. » « Be', allora suoniamo un ultimo brano assieme. » Mia madre e mia sorella si sedettero al piano e

cominciarono a suonare la *Lorelei*. Udii Anna che diceva: « Oh, mamma, ricordi come l'abbiamo cantata tutti quanti al matrimonio di Karl? »

La musica divenne più forte, riempiendo la casa. Per qualche ragione, ora la odiavo. In un certo senso, il Bechstein, e tutto quanto esso rappresentava, ci avevano tenuti incollati a Berlino. Eravamo gente ricca, al sicuro, con un piano. Chi ci avrebbe fatto del male? Adesso che sono un kibbutznik, uno che virtualmente non possiede nulla e devolve il suo magro stipendio alla comune, mi rendo conto di quanto poco la gente abbia bisogno di avere, della carica distruttiva che queste cose materiali possono possedere. Non intendo dire che la fame o la miseria sono nobilitanti; ne sono ben lungi. Ma essere schiavo delle cose? Definire la propria vita in termini di pianoforti e di pellicce? Forse ciò spiega, solo in parte, perché avevamo gli occhi chiusi.

Avevamo detto ai nonni che dovevamo essere vestiti, con le valigie fatte e pronti per andarcene entro le quattro di quel pomeriggio. Conoscevo il nonno, il vecchio soldato. Sarebbe stato pronto.

Bussai alla porta ma non ricevetti nessuna risposta.

Entrai nella stanza. Era buia, le tapparelle erano state tirate giù.

« Nonno, è ora di andare », dissi.

Per un attimo pensai che stessero dormendo. Ma erano completamente vestiti. Il nonno indossava il suo vestito nero, la sua camicia dal colletto rigido, una cravatta nera. La nonna indossava un abito di velluto nero. Erano distesi tranquilli sul letto, abbracciati.

Andai verso il comodino e vidi una boccetta marrone scuro aperta. La annusai. Aveva uno strano odore dolciastro, come di pesche marce. Poi presi uno specchio dal cassetto e glielo avvicinai alla bocca. Non si appannò. Erano morti.

Maledissi quella dannata musica, quel dannato pianoforte, e volevo persino odiare mia madre, odiare mio padre per aver ingannato se stessi per tanto tempo. Mi piegai sui miei nonni e li baciai sulle guance, chiedendomi come avrei trovato la forza di dirlo a mia madre. Forse, pensai, i vecchi avevano scelto l'unica via d'uscita. E non erano stati i soli. Quell'inverno, dopo la *Kristallnacht*, migliaia di ebrei avevano scelto il suicidio. Per loro, ogni speranza era venuta meno.

Il diario di Erik Dorf

Vienna

Luglio 1939

GIORNATA meravigliosa. Heydrich mi ha inviato a Vienna per conferire con

Adolf Eichmann, che dirige il programma di « riassetto » degli ebrei in Austria e nei nuovi territori di Boemia e della Moravia, il cosiddetto « protettorato » di quella che un tempo era la Cecoslovacchia.

Un uomo affascinante. Snello, bruno, dai modi noncuranti ed educati, ma dallo sguardo piuttosto intenso. Sostiene di conoscere molte cose sul problema ebraico. Mi ha detto di aver trascorso un certo tempo in Palestina in qualità di agente di non so cosa, e di parlare un po' di yiddish e di ebraico.

« Io li capisco », mi ha detto. « Sono stati condizionati a ubbidire, ad adattarsi, a piegarsi. Bene, noi li piegheremo. »

Mi ha spiegato, non senza un pizzico di umorismo, che trattava gli ebrei austriaci (e ora avrebbe trattato gli ebrei cechi) come se dirigesse una fabbrica.

« Immagini questa grande fabbrica, Dorf », mi ha detto. « Un ebreo vi entra ad un'estremità, con tutti i suoi preziosi, le sue proprietà, il suo diritto di nascita. Noi lo sottoponiamo a un procedimento, come si farebbe con un maiale o un pollo, ed egli ne esce spennato, denudato, con nient'altro se non l'ordine di andarsene dall'Austria o di accettare il biglietto di entrata per uno dei nostri campi. »

Questa conversazione ha avuto luogo nello stupendo Prater, quel vasto, meraviglioso parco fiorito. Heydrich è stato così gentile da lasciarmi portare qui per una vacanza estiva Marta e i bambini e tutti stiamo vivendo

in un'atmosfera da paese di fiaba (Eichmann, prudente come è, non ha accennato al problema ebraico in presenza della mia famiglia).

« Dell'altro gelato? » ha chiesto a Peter e a Laura.

Marta ha ordinato ai bambini di dire « No, grazie » al maggiore Eichmann. Le hanno ubbidito. Marta è inflessibile in tema di buona educazione.

Laura, con il visino arrossato dall'eccitazione, ha chiesto: « Mamma, possiamo andare sulla giostra ora? »

Attorno a noi, venditori di palloncini, girandole e piccoli flauti, venditori di fiori, balie che spingevano carrozzelle formavano una folla multicolore. Era bellissimo. Potevo capire perché il Führer avesse voluto l'Austria. È tedesca. Ci appartiene.

« Laura, ho paura che le paste e il gelato vi si rimescolino nel pancino », ha detto Marta.

A questo punto sia Peter sia Laura hanno cominciato a piangere perché volevano andare sulla giostra. Di solito siamo rigidi con loro, ma oggi era una giornata speciale.

« Andate », ho detto, « questa è una giornata speciale per i bambini. »

Eichmann ha sorriso. « E se si ammalano, signora Dorf, io fornirò le cure gratis. »

Quando Marta e i bambini se ne sono andati (Marta si lamentava che dopo la giostra avrebbe avuto bisogno di riposarsi), Eichmann mi ha guardato con occhi gentili, comprensivi.

« Sua moglie è malata? »

« Un lieve soffio al cuore. Si stanca facilmente, ma per il resto sta bene. »

Mi sono chiesto come ha fatto a capire che era ammalata.

« È una donna incantevole », ha proseguito. « Sono lietissimo che Heydrich l'abbia mandata qui. Berlino apprezza la mia operazione. Formazione di nuovi treni, immagazzinaggio, trattamento. Dovrà vedere le nostre riserve di porcellane antiche, d'argento e di oggetti d'antiquariato. Una stanza piena di Steinway e Bechstein. Tutta proprietà dello stato, naturalmente. »

« Non avevo idea... »

« Oh, Himmler è molto severo sui saccheggi, sui profitti privati. Eccezion fatta per alcuni di noi che godono dei privilegi del grado. »

Un tipo molto enigmatico, questo Eichmann. Pensa davvero che appropriarsi i beni ebraici sia privilegio di coloro fra di noi che occupano i gradi superiori delle SS? Non ne sono certo. Ha uno sguardo intenso, luccicante, e io trovo difficile giudicare se a volte è sarcastico e beffardo, oppure se l'intensità di quello sguardo esprime fervore e devozione.

Ho imparato che l'adulazione è sempre uno strumento utile con i superiori, perciò mi sono complimentato ripetutamente con lui per i rapporti inviati a Berlino. Il suo modo di affrontare la questione ebraica era esemplare. Ora, dopo aver incamerato la Cecoslovacchia, avrà la responsabilità di altri duecentocinquantomila ebrei. Eichmann è sensibile all'adulazione, come Heydrich. Ha parlato volentieri dei suoi metodi astuti per attirare gli ebrei, per schedarli. Non vengono rivolte loro minacce, viene loro proposta una risistemazione, un buon trattamento. Il miele, non l'aglio, ha detto Eichmann, è ciò che attira mosche ed ebrei.

Ma in che modo, gli ho chiesto, ha giustificato l'espropriazione dei loro preziosi? Ha riso. Oh, questo è stato semplice. I beni vengono tenuti « in proprietà fiduciaria » per conto loro, finché la situazione internazionale non si sia calmata. Ma ci credono?, gli ho chiesto. Ancora una volta quel bagliore simile a una gemma gli ha illuminato gli occhi. Ci credono perché non hanno scelta,

ha detto. Non hanno armi, né la possibilità di resistere, niente stampa, né difensori al governo. Ma allora, stavo per dire, tutto si riduce a una questione di *forza*. Nonostante la « psicologia » di Eichmann e la sua conoscenza dell'ebraico, dello yiddish e dei costumi ebraici, il fatto fondamentale è che noi abbiamo potere di vita e di morte su di loro. Ma questo non gliel'ho detto.

« E quanto a me », ha detto, « obbedisco semplicemente a degli ordini. *Un bon saldai*. Lei capisce il francese, Dorf. »

« Come lo sa? »

« L'ho visto nella sua cartella personale. Cerco di dare un'occhiata ai dati personali di ciascuno. È di aiuto. »

Per un momento fugace mi sono sentito a disagio. Perché doveva guardare la mia cartella personale? Si è accorto che ero sconcertato.

« Padre: Klaus Dorf », ha detto. « Fornaio a Berlino. Si è ucciso con la sua Luger d'ordinanza nel 1933, dopo che il suo negozio è fallito. A quanto pare, una volta era socialista. »

« Che io sia dannato. »

« Lei ha frequentato la facoltà di legge lavorando. Studente eccellente, ma un po' modesto. La moglie, già Marta Schaum, di una famiglia di Brema. Gente di

chiesa. »

Devo essere impallidito, aver cominciato un po' a sudare. Lui sapeva molto di me, forse più di quanto desse a intendere. Non che io avessi nulla da nascondere. Ma mi intimidiva un po' il fatto di sapere che Eichmann, il mio cordiale, generoso ospite, avesse appreso tante cose su di me. A dire il vero, ero vagamente impaurito. La giornata felice al Prater aveva un margine di incubo.

Eichmann deve essersi accorto del mutamento nella mia espressione. Ha colpito il mio stivale e mi ha assicurato di non aver alcuna intenzione di farmi del male, assolutamente nessuna. Le SS, essendo un corpo di polizia e di sicurezza, ovviamente devono conoscere bene i propri membri. La Gestapo, le SS, le SD, la RSHA, tutti i corpi specializzati, tutti si tengono d'occhio a vicenda.

« È così che sopravviviamo, Dorf », ha detto.

Gli ho detto che non era mia intenzione sopravvivere in quel modo, ma piuttosto ubbidendo ciecamente a Heydrich, l'uomo più brillante che avessi mai conosciuto.

A questo punto, Eichmann si è appoggiato all'indietro e ha sbadigliato e quello sguardo beffardo è riaffiorato di nuovo sui suoi lineamenti sottili. « Naturalmente, Dorf, naturalmente. Brillante, pieno di inventiva, intrepido. Ma, come tutti quanti noi, Heydrich ha il suo tallone d'Achille. »

Devo aver assunto l'aspetto di uno che è stato colpito da un mattone.

« Vuole dire che non ha sentito quelle voci? Si pensa che Heydrich abbia un ebreo nel suo albero genealogico. »

« Non ci credo. »

« Ha tentato una causa anni fa. Ha corrotto dei testimoni. Ha fatto bruciare dei documenti. È una cosa che lo fa impazzire. Ecco perché gli preme tanto seguire la politica razziale del Führer. Per uccidere la componente ebrea che è in lui. Per lo meno questo è ciò che si dice. »

Mi ci sono voluti alcuni secondi per digerire quest'informazione terribile, per quanto falsa possa esser stata. « E cosa si dice di me? » ho chiesto.

« Oh, che lei è un leale e laborioso segretario del capo della Gestapo e del Servizio di Sicurezza. Una specie di intellettuale del corpo. Devo dirglielo, Dorf, le relazioni di Heydrich sono infinitamente più leggibili da quando lei se ne occupa. »

« Mi sta prendendo in giro, maggiore. » « Assolutamente no. Mi piacciono le parole sostitutive che lei ha creato per noi. Parole di un codice, per così dire. » Parve assaporarne il suono mentre parlava. « 'Reinsediamento', 'Riassetto', 'Trattamento speciale'. Sinonimi meravigliosi per liberarci degli ebrei. »

« Sono lieto di aver fornito motivo di divertimento a un collega ufficiale. »

Eichmann ha fatto schioccare le dita e ha ordinato dell'altro vino. I camerieri si sono quasi slogati le caviglie per correre a servirlo. La gente lo conosce bene. Capisce il potere dell'uniforme nera e degli stivaloni.

« Non deve lasciarsi turbare », ha continuato. « I rapporti su di lei sono buoni. D'altra parte, Heydrich conosce le magagne di tutti. È la sua assicurazione nel caso che questa storia sul suo sangue ebraico torni a galla di nuovo. Ha dei dossier su Himmler, Goering, Goebbels. Qualche volta penso che tenga schedato

anche il Führer. » Io me ne sono stato lì seduto, troppo scosso per pensare con lucidità.

Marta è tornata con i bambini. « Troppa eccitazione », ha detto, « per loro e per me. »

Io ho suggerito loro di andare all'Hotel Sacher (Eichmann ci ha procurato un sontuoso appartamento a spese del partito) e riposare.

Peter non ne voleva sapere. Voleva andare sulla ruota gigante. E anche Laura. Hanno cominciato a piagnucolare come solo sanno fare i bambini troppo eccitati.

« Va bene », ho detto. « Li porto io. Marta, tu tieni compagnia al maggiore Eichmann. »

Marta si è seduta. Eichmann le ha fatto un inchino, le ha fatto altri complimenti per la sua bellezza e il suo fascino. Hanno parlato dei nostri bambini, di quanto significhino per il futuro della Germania, la nuova Germania rivitalizzata che sta ricreando l'Europa.

Li ho osservati brindare, con dei bicchieri di vino, alla famiglia, alla casa, all'onore. Mentre sollevavo i bambini nella ruota, sono riuscito a scacciare dalla mia mente le rivelazioni piuttosto sorprendenti (se rivelazioni erano) di Eichmann sul fatto che la nostra organizzazione è un nido di spie.

È stato davvero un giorno allegro, fruttuoso. Forse io non ho favorito la mia carriera comportandomi un po' da ingenuo in presenza di Eichmann. Ma Marta, con il suo fascino semplice, supplisce più che a sufficienza a questa mia mancanza.

Più tardi, quella notte, all'Hotel Sacher, abbiamo fatto l'amore con un ardore, un abbandono completo e con approcci e modi nuovi che ci hanno stupiti entrambi e ci hanno lasciati senza fiato, stremati. In qualche modo, il nuovo potere che sento nel mio lavoro, la sicurezza che mi deriva dal far parte dell'organizzazione, hanno un effetto sui nostri rapporti sessuali.

La storia di Rudi Weiss

Mio padre venne a trovarsi in uno degli ultimi gruppi di ebrei che ebbero il permesso di entrare in Polonia. Assieme agli altri deportati trascorse una settimana viaggiando avanti e indietro sui treni privi di spazio e sudici, prima che i polacchi acconsentissero con riluttanza a lasciarli entrare. Una donna morì per un attacco cardiaco sul treno e mio padre l'assistette fino all'ultimo.

Un sopravvissuto mi raccontò come andarono le cose.

Dapprima gli ebrei, dopo essere discesi dal treno, furono messi in fila dalla parte tedesca della frontiera.

Poi furono fatti marciare lungo strade fangose per varie miglia fino alla

frontiera vera e propria. Alcuni vecchi crollarono. Quelli che protestavano venivano picchiati e presi a manganellate.

Mio padre, per fortuna, era in condizioni di salute abbastanza buone. Camminò in compagnia di Max Lowy, il tipografo, e la moglie di Lowy, Chana.

Quando la barriera a strisce bianche e rosse fu visibile, le guardie delle SS fecero fermare la colonna. Tutti dovettero vuotare le tasche. Fu loro consentito di portarsi dietro solo *dieci* marchi.

« Questi soldi li avete rubati al popolo tedesco e ora li restituite. Chiediamo la restituzione dei soldi in nome del popolo tedesco. »

Orologi e gioielli vennero strappati agli ebrei. Mio padre fu obbligato a cedere la sua penna stilografica, l'orologio, il portafogli. Una guardia delle SS fissò il caduceo all'occhiello di mio padre, il serpente e la verga del medico, « Cosa diavolo è? » chiese.

« Sono un medico. Me l'ha regalato mia moglie quando mi sono laureato in medicina. »

L'uomo delle SS glielo strappò dal risvolto della giacca. « I polacchi se ne fregano dei medici. Sono animali, dei bruti, quasi come i giudei. »

Per qualche motivo mio padre assunse il ruolo di capo. La maggior parte di quegli ebrei polacchi era gente povera, non istruita e si rivolse naturalmente a lui durante questo frangente. E lui la guidò attraverso i campi nevosi, era una giornata dal freddo pungente, e oltre la barriera, mentre le guardie di immigrazione polacche e gli ufficiali dell'esercito, con i loro strani berretti a punta, esaminavano le carte.

« Tenere pronte le carte che documentano la cittadinanza », urlava un capitano. « Come se avessimo bisogno di altri maledetti ebrei. »

Ripenso a questo incidente, il disprezzo, l'odio dei polacchi, e ad altri avvenimenti successivi, assai più brutali, e resto istupidito dall'incapacità di comprenderli. I polacchi erano odiati dai tedeschi quasi quanto noi. Hitler non faceva mistero dei suoi progetti su di loro. Essi dovevano essere *schiaivi*, un gradino più su degli ebrei nel piano di organizzazione nazista. Uno si sarebbe potuto immaginare una comunione di interessi di fronte all'oppressione. Invece no. Nessuna pietà. Nessuna comprensione.

Quando alla fine il peso intero dell'esercito tedesco, delle SS, degli assassini e degli aguzzini ufficiali si abbatté sulla Polonia, i polacchi trovarono ancora il tempo e l'energia di odiare gli ebrei, di tradirci, e di restarsene in disparte, oziosi e indifferenti, mentre noi venivamo sistematicamente annientati. A tutt'oggi non sono riuscito a capire bene. Fu come se, durante una dura partita di calcio, alcuni giocatori della squadra perdente si fossero voltati verso i loro compagni più stanchi e avessero cominciato a picchiarli.

Dopo ore di attesa, di ispezioni, di interrogatori, l'ultimo gruppo di ebrei ebbe il permesso di entrare in territorio polacco. A un raccordo stradale, parenti e amici degli espulsi erano in attesa da giorni, tremanti, atterriti, incerti se i loro cari sarebbero mai arrivati.

Lowy e la moglie seguivano passo passo mio padre. « Lei ha una famiglia qui, dottore? Io e Chana, nessuno. »

« Un fratello », disse mio padre.

E Moses stava aspettando mio padre. Era scapolo, il fratello di mio padre, un uomo tranquillo che una volta aveva pensato di studiare per diventare rabbino, ma che era stato obbligato dalle circostanze economiche a rilevare la farmacia di mio nonno nel quartiere ebraico di Varsavia.

I due fratelli si guardarono a vicenda, ma non vollero piangere. Mio padre aveva acquisito un po' della riservatezza di mia madre, della sua calma e dignità assolute. Così i due uomini, che non si vedevano fin dal tempo del matrimonio di Karl nel 1935, semplicemente rimasero a scrutarsi a vicenda. Il loro alito formava delle nuvolette di vapore *nell'aria* gelida. Attorno a loro la gente piangeva, si abbracciava, ringraziava, malediceva i nostri nemici.

« Così... sei qui », disse Moses. « Già. Sono tornato in patria, per così dire. » « Fatto un bel viaggio, Josef? » « Non è stato proprio l'Orient Express. Hanno continuato a mandarci avanti e indietro per otto giorni. Mi par di capire che siamo gli ultimi che i polacchi lasceranno entrare. »

All'improvviso le frasi indifferenti non vennero più dette, e i due uomini si gettarono, piangendo, l'uno fra le braccia dell'altro. Moses, imbarazzato, era timido fino al punto di non esistere, era solita dire mia madre, si strofinò gli occhi. « Polvere. La maledizione della Polonia. »

« In gennaio, Moses? » disse mio padre, scherzando. « Non vergognarti di piangere. »

« Non me ne vergogno, ma le lacrime non servono a niente. Suppongo che dobbiamo metterci in marcia. L'esercito polacco ha rifiutato di lasciarci portare dei mezzi di trasporto fin qui. Neppure un carro. C'è una camminata di un miglio per arrivare alla stazione. »

La gente raccolse i fagotti e le borse e cominciò a seguire mio padre e mio zio. Mio padre gli parlò delle nostre tragedie. Karl in prigione. L'ambulatorio chiuso. Chiese se sua moglie era riuscita a telefonare a Varsavia.

Quando vide mio zio esitare, capì che aveva delle brutte notizie.

« Cosa c'è, Moses? »

« Josef, i Palitz sono morti. I vecchi. Si sono tolti la vita. »

Mio padre barcollò, si fermò, boccheggì. Quegli onesti vecchi. Uomo di grande pazienza, sempre pieno di compassione per i vecchi, gli ammalati, i poveri, trovò impossibile comprendere una tale brutalità. Si preoccupava per mia madre, per Anna e per me, disse poi a Moses. E dentro di lui il barlume di un dubbio cominciava a roderlo: forse cose assai peggiori si preparavano per la famiglia che aveva lasciato a Berlino. Il suicidio dei Palitz era forse un segno premonitore, un presagio.

Continuarono ad avanzare a fatica, attraverso campi innevati, strade gelate. Alcuni contadini polacchi uscirono a guardarli. Una volta, un vecchio cadde a terra. Mio padre si prese cura di lui, implorò un contadino polacco di lasciarli trascorrere la notte nella sua capanna. Il contadino rifiutò. L'uomo dovette venir trasportato a braccia fino alla stazione.

Moses tentò di fare l'ottimista. Le cose sarebbero migliorate. A Varsavia, era riuscito a fare in modo che mio padre potesse lavorare all'Ospedale Ebraico.

C'era persino un appartamento che potevano dividere, se a mio padre non dava fastidio abitare sopra una farmacia.

« Sono vissuto sopra una farmacia fino a diciannove anni, Moses. »

Moses aveva portato pane, salsicce e formaggio. Mangiarono cammin facendo verso la stazione, dividendo quel poco che avevano con Lowy e la moglie.

Quando mio padre presentò i Lowy a Moses, Lowy scherzò: « Strano modo di incontrarsi, per degli ebrei,

su una sporca strada polacca. Non indicano la strada con i chilometri ma con gli antisemiti ».

Poi chiese se potevano andare a Varsavia con loro. Lui e sua moglie non avevano nessuno. Erano originari di Cracovia, ma le loro famiglie erano morte da tempo.

« Senta », disse Lowy, « nessuna carità, nemmeno un centesimo. Sono un operaio specializzato. Un tipografo. Guardi le mie unghie: sotto ci sono quarantanni di inchiostro da stampa. Ma sarebbe bello se, almeno, potessi stare con persone che conosco bene. » « Varsavia non è un paradiso », disse Moses. « Ho rinunciato al paradiso da tempo », rispose Lowy. « Mi accontenterò di un letto e una tazza di tè. E magari di comporre qualche riga e di far funzionare una macchina da stampa. »

A Moses fu subito simpatico. « Naturale, signor Lowy. Lei verrà con me e con mio fratello. »

E così andarono avanti, stanchi, infreddoliti fino alle ossa, indesiderati, fino al treno per Varsavia.

Nell'agosto del 1939 erano già alcuni mesi che mia madre, Anna e io vivevamo nello studio di Karl. Inga, sempre generosa e premurosa, si era spostata nell'appartamento dei propri genitori, adiacente alla nostra stanza. Dormiva nel letto di Hans, che era via a compiere delle manovre da qualche parte, all'Est.

Nello studio avevamo spostato il tavolo di pittura e il cavalletto di Karl e avevamo ammucchiato i suoi disegni e le sue tele dietro l'armadietto. Mia madre e Anna si divisero il divano. Io avevo scovato un vecchio giaciglio che avevo usato in occasione di campeggi e dormivo sul pavimento.

Dalla casa di Groningstrasse mia madre aveva recuperato arnesi da cucina, utensili e oggetti vari come lampade e tappeti per rendere il posto ragionevolmente confortevole anche se affollato. Saggiamente, da diversi anni ormai, ritirava danaro dai vari conti bancari e, prima di partire, mio padre le aveva fatto sapere di aver tenuto una gran quantità delle sue entrate in danaro liquido. Così, per il momento, potevamo tirare avanti.

Il quartiere era abitato da operai cristiani e noi cercammo di farci vedere il meno possibile. Inga si offrì di fare le compere per noi. La cosa peggiore era la noia.

Talvolta giocavo a pallone da solo in un parco vicino, oppure facevo alcune miglia di corsa per tenermi in forma, ma ero irrequieto, impaziente e, a dire il vero, un po' impaurito. Mi occupavo molto della cucina e delle pulizie nel piccolo studio. C'era stata una ragazza a cui avevo dato appuntamento alle superiori. Una volta cercai di trovarla; la sua famiglia era scomparsa. Nessuno

mi volle dire dove fosse finita.

Non era una vita facile, ma sapevamo che molti ebrei si trovavano in condizioni assai peggiori, mio fratello Karl compreso. Per noi non sembrava esserci alcun futuro, nessuna via d'uscita. Era questo ciò che mi impauriva, sebbene mia madre conservasse la sua calma consueta. La rivedo chiaramente intenta a legarsi il grembiule, a spingersi indietro una ciocca di capelli che stava diventando grigia, mentre cominciava ad affettare verdura per la cena, una zuppa fatta con alcune ossa di pollo. Eravamo caduti molto in basso dal tempo di quelle belle cene nella vecchia casa.

Mia madre riuscì sempre a nasconderci se era terrorizzata o se era al colmo del dolore. Non era una che si lamentasse, che si battesse il petto. Però notai un cambiamento in Anna. Mentre una volta era stata una ragazza energica, vivace e aggressiva, ora scivolava in momenti di mutismo, era imbronciata e non voleva rispondere ai miei scherzi. « Odio stare qui », mi diceva quasi ogni mattina, quando ci alzavamo per servirci del piccolo bagno a turno e per cercare il modo di impiegare un'altra giornata.

Un giorno Heinz Muller fece visita alla famiglia Helms. Ora era sergente delle SS, ma non sapevo a quale servizio particolare appartenesse. Inga ci aveva detto che una volta egli aveva sperato di sposarla e aveva chiesto la sua mano al padre. Lei lo detestava. Muller era contentissimo che mio fratello, il suo rivale, ora fosse in prigione, ma doveva stare attento a dove mettere i piedi quando Inga era presente.

Era una calda giornata estiva e la porta che dava sull'appartamento degli Helms era aperta, come pure la nostra. Delle voci filtravano nella stanza mentre ero disteso sul divano intento a rileggere le pagine sportive per l'ennesima volta.

Inga stava pregando Muller di scoprire dove era stato portato Karl. Sapevamo che molti degli ebrei arrestati dopo la *Kristallnacht* erano semplicemente svaniti nel nulla. Alcuni erano stati assassinati, giustiziati sulla base di accuse fasulle.

« Io sono solo un sergente », diceva Muller. « Non posso ficcare il naso negli archivi. » « Ma scoprire dove si trova... » Il padre di lei intervenne. « Inga, Muller non può correre rischi per... »

« E dillo, papà. Per quell'ebreo di mio marito. » Muller esitava, poi disse: « Ho il sospetto che si trovi a Buchenwald, una prigione civile. La maggior parte di quelli di Berlino li hanno mandati lì ». « Posso scrivergli? Posso vederlo? » « Non ne sono sicuro. Sono severi su queste cose. Una lettera, forse. Ma il mio consiglio è... di dimenticare. Lasciarlo perdere. Tuo padre ha ragione, fai del male a te stessa. »

« Consiglio sensato », disse Helms.

Poi la madre: « Muller ha ragione, cara. Forse è stato meglio così ».

« Quando penso alla madre di lui, imbellettata e piena di arie e a quel dottore, un pidocchioso ebreo polacco, ecco tutto quello che era », rincarò Helms.

« Basta! » gridò Inga. « Non vi vergognate! Non permetterò che si parli così di mio marito! »

Tacquero per un po', si sentì soltanto il brontolio sommesso del padre e il frignare della madre.

Inga aveva il pregio costante della forza e della giustizia. Queste qualità, oltre al suo amore per Karl, la rendevano una donna formidabile. Due parole sul modo in cui si conobbero possono spiegare meglio ciò che dico. Karl era studente alla scuola d'arte, come ho accennato, e Inga, una ragazza carina, molto « ariana », era la segretaria del direttore. Quando il personale della scuola, impiegati e insegnanti, chiese un aumento di stipendio che venne rifiutato, fu Inga Helms che capeggiò la raccolta delle firme per la petizione, e organizzò le riunioni, i progetti di uno sciopero.

Karl ricordava di averla vista alzarsi a una di queste riunioni e chiedere che si fosse pronti a chiudere la scuola, se necessario. No, lei non era rossa, una socialista, si interessava poco di politica, ma sapeva ciò che era *giusto*. Gli insegnanti, tutte persone sensibili, iscritte al partito, stettero ad ascoltarla. (Lo sciopero venne proibito, ma gli stipendi vennero aumentati.)

Possedeva quella rara dote che si trova in poche persone: un senso innato, quasi biologicamente radicato, della giustizia. Dopo la riunione per lo sciopero, Karl, timido, introverso, la vide andarsene da sola. Pensò che non avesse un ragazzo e la invitò a prendere un caffè con lui. Si innamorarono quasi subito.

Karl mi disse che, nonostante la sua scarsa istruzione, Inga comprendeva profondamente le persone, le motivazioni, e che parlava bene. Gli disse di essere solo una segretaria e di non intendersene di arte, di non poter discutere di Picasso e di Renoir con lui. Karl rise e si sentì il coraggio di prenderla per mano quando l'accompagnò a casa. « Basta che ricordi solo una cosa », le disse. « L'ha detta un critico di nome Berenson: 'Scopo dell'arte è di esaltare la vita'. » D'impulso, lei lo baciò. Non c'era dubbio che un giorno o l'altro si sarebbero sposati. Ricordai queste caratteristiche di Inga, mentre udivo la voce sonora di suo padre. « Siamo noi che abbiamo il diritto di essere arrabbiati! Tu ne hai sposato uno e poi ti sei presa in casa la sua maledetta famiglia! Porta a porta con noi! » « Sta' zitto! » gridò Inga. Muller pareva calmo, come un consigliere di famiglia. « Brutta faccenda nascondere degli ebrei. Potete correre dei guai. » « Muller, la prego », insistette Inga. « Posso mandargli una lettera? Può uscire, pagando? Lei cosa può fare per me? » « Pagando? Ho sentito parlare di ebrei ricchi che a volte l'hanno fatto, pagando riscatti da re. Ma un povero artista come tuo marito, mai. » « Mi aiuti, la prego, mi aiuti. » E il padre di lei: « Muller, non correre rischi per lei o per quell'ebreo che ha sposato. È già un brutto guaio il fatto che abitino nell'appartamento accanto. » « Mi disgustate tutti! » esclamò Inga. Ora suo padre era furibondo. Come tutti i deboli, perdeva le staffe e godeva a sgridare i propri figli. « Voglio che quella cagna di ebrea se ne vada! E anche la sua marmaglia! »

« No! Loro sono la mia famiglia! E delle volte penso che loro mi siano più vicini di tutti voi! » Udii una porta sbattere.

Muller stava cercando di calmare il padre di Inga. « Be', non si può dire che non sia stata avvisata. Una ragazza ariana così bella si è andata a mescolare con loro. Maledizione, se solo l'aveste obbligata a rimandare il matrimonio.

Sarebbero state promulgate le Leggi di Norimberga e tutto quanto sarebbe stato illegale. »

« Muller... da vecchio amico », stava dicendo la madre di Inga, « lei non dirà nulla dei... »

« Dei vostri parenti ebrei? Nemmeno una parola. »

Nello studio, stavo ascoltando la radio. Anna stava sbrigando le faccende di casa. Ora che non poteva frequentare più alcuna scuola pubblica e che tutte le scuole ebraiche erano state chiuse, mia madre le faceva da insegnante, dandole libri da leggere, compiti da fare. Avrei potuto farmi un po' di istruzione anch'io, ma ero troppo furioso, troppo sconvolto per imparare. Per di più, non ero mai stato granché come studente.

Alla radio, l'annunciatore stava citando l'ultimo discorso di Hitler. La pazienza del Führer verso i polacchi era allo stremo. I polacchi erano arroganti, erano litigiosi e avrebbero dovuto pagarla. Ammoniva Francia e Inghilterra a non intromettersi.

« Polonia, sei la prossima », disse Anna. Io assentii. « È pazzesco. Nessuno gli crede quando dice che farà queste cose. Una volta, ho dato un'occhiata al *Mein Kampf*. Perché nessuno l'ha preso seriamente? Cosa ha detto degli ebrei e degli slavi? »

Mia madre stava scrivendo una lettera, nella speranza che potesse arrivare nelle mani di mio padre a Varsavia. Era una giornata calda, ma lei portava uno scialle. Mi sembrava che avesse i capelli grigi, che fosse divenuta pallida. « La gente inganna se stessa quando si fa prendere dalla paura, Rudi. »

« Come noi », disse Anna. « Ci comportiamo male, come quei politici muti che gli cedono sempre. »

Inga apparve sulla porta e mi fece un segno. Io mi alzai da sotto la finestra e mi fermai nel vestibolo con lei.

« Quel porco di Muller pensa che Karl sia a Buchenwald. Io ci vado. »

« Non ti lasceranno avvicinare. » « Tenterò. È mio marito, Rudi. Ha bisogno di me. » « Muller ha detto che c'è qualche possibilità che lo liberino? »

« No. Ma io vado. »

Osservai il suo volto lungo e grazioso. Dovetti ammirarla. Avrebbe potuto divorziare da Karl, dimenticarlo, riprendere la sua condizione di ariana per risparmiarsi tutto quel dolore.

« Anch'io me ne vado », dissi. « Vieni con me? »

No, le dissi. Nascondendomi nell'appartamento non potevo far del bene a mia madre e ad Anna. Oppure sì? Ora, ero io l'uomo della famiglia. Ma dissi a Inga di essere convinto che saremmo stati tutti arrestati e deportati. A Berlino c'era ancora un Consiglio ebraico, di importanza minore, ma taceva ogni giorno di più; eravamo isolati, assediati. Dissi che non mi sarei mai lasciato prendere da nessuno. Per lo meno non mi sarei lasciato prendere vivo.

Lei mi guardò negli occhi, come per dire: « Come Karl? » Ma non pronunciò le parole e mi pentii della mia stupida spacconeria. Come facevo a sapere ciò che

avrei fatto? Io non ero nessuno per vantarmi davanti a lei del mio coraggio, che non avevo ancora messo alla prova. Lei aveva sfidato la propria famiglia, sposato un ebreo, lo aveva difeso. Le chiesi perché avesse fatto tutto questo.

« Lo amavo », disse.

« Doveva esserci qualcosa di più dell'amore. » « Rispetto, affetto. Karl è dolce, non può far del male a nessuno. Ho visto troppe risse sanguinose per le strade, proprio in questo quartiere. Rossi, nazisti, tutti quanti. E mio padre che è venuto a casa insanguinato, gli affittuari dello stabile che strillavano, lottavano. Karl è stato una rivelazione per me. Non sapevo che ci fosse gente che non comprendesse la crudeltà, la violenza. Quindi cosa importava se era un ebreo? Ho fatto sempre quello che ho voluto. » Sorrise. « Rudi, sono un'esperta della fuga. Sono scappata via due volte quando ero una bambina, per allontanarmi da questo posto orribile. Ma non sono arrivata molto lontano. »

Le chiesi se mi avrebbe giudicato un vile se abbandonavo mia madre e Anna. Rifletté un momento e poi disse di no. Si sarebbe curata lei di loro; le avrebbe protette meglio di me. Io sarei stato bollato e preso, prima o poi.

Ora mi torna in mente quella conversazione e mi chiedo se dovevo restare. Tamar dice che è stata la decisione più saggia che io abbia mai preso. Non avrei mai potuto salvare la mamma e Anna. Non sarei diventato altro che una vittima in più. Inga e io entrammo nello studio. « Di cosa stavate parlando? » chiese mia madre. « Non vi ho per caso sentito fare il nome di Karl? » « No, mamma », disse Inga.

Anna sollevò gli occhi dal suo libro. « Vorrei che Karl fosse qui. E anche il babbo. Non sarebbe così brutto se fossimo tutti assieme. »

« Il babbo sta bene », disse mia madre. « Nella sua ultima lettera diceva che le cose non andavano tanto male a Varsavia. » Celai a stento la mia ira di fronte alla sua cecità. In Polonia la situazione era spaventosa. « Il babbo lavora all'ospedale. È capo aggregato del reparto di medicina ed è assai rispettato nella comunità ebraica. »

« Rudi, chiedimi le date », mi disse Anna.

Mi sedetti davanti a lei, con il suo quaderno, dove, con la sua calligrafia minuta e chiara, aveva scritto il compito.

Mentre scorrevo le date, pensavo tra me e me: ecco gli ebrei che si preoccupano della storia, che imparano parole, lezioni, libri, quando il loro mondo se ne sta andando in fumo. Ancora una volta può darsi che fossi troppo severo con la mia gente. Cos'altro sapevamo fare, se non imparare, badare agli affari nostri, trattare, pregare e sperare che i brutti tempi passassero?

Mentre cominciavo a leggere, l'annunciatore della radio stava elencando nuove misure per gli ebrei. Bisognava indossare la stella gialla. Non potevamo servirci dei mezzi di trasporto pubblici. Nessun ebreo poteva godere della previdenza sociale o di qualsiasi altro beneficio governativo. Le sinagoghe dovevano essere chiuse.

Urlai alla radio: « Va' all'inferno, bastardo pidocchioso ».

Con una calma da rendere furibondi, mia madre disse: « Parlare non serve a nulla, Rudi ».

« Servirà a me. »

« Me le chiedi le date o no? » chiese Anna.

Come mi facevano compassione mia sorella e mia madre. Loro pensavano che la vita potesse continuare, andare a scuola, crescere, farsi una famiglia.

«D'accordo, d'accordo. 1521.»

« Dieta di Worms. »

E la voce alla radio intervenne: « Tutti i documenti e i passaporti ebraici devono portare stampigliata una J... »

« 1618 », dissi.

« Inizio della guerra dei Trent'anni », urlò Anna.

Sì, la storia la conoscevamo. Ma non capivamo la storia che veniva fatta in quel momento.

La radio continuava monotona. « La detenzione di qualsiasi arma da parte di ebrei sarà considerata un delitto capitale e potrà essere... »

« 1776.»

« La rivoluzione americana! »

« Per quanto riguarda la stella gialla », disse la voce, « essa sarà portata in ogni momento e il non portarla sarà considerato un'offesa contro lo stato... »

« 1814 », chiesi. E avrei voluto uccidere la voce che giungeva dalla radio.

« Sconfitta di Napoleone! »

« I negozi di proprietà degli ebrei devono venir registrati e i proprietari devono... »

Feci un balzo dal tavolo e spensi la radio.

Mia madre pareva indifferente. Oppure era questo il suo modo di cercare di infonderci coraggio, continuare questa finzione, questa sua piccola commedia, che tutto si sarebbe sistemato se ci fossimo mantenuti calmi?

Alzò gli occhi dalla lettera. Il suo volto, un tempo fresco e senza rughe, era smunto. Mangiava poco. Aveva gli occhi incavati. Sapevo che teneva il cibo migliore per Anna e me, corrompeva i bottegai del posto, stava attenta ai nostri pochi risparmi, si preoccupava della nostra salute.

« Anna », disse, « è importante che tu non rimanga indietro con le tue lezioni. Domani faremo algebra. A dispetto di tutto, devi prepararti per la vita che hai davanti. E, ti assicuro, avrai una bella vita. Rudi, non ti farebbe male leggere un libro ogni tanto. »

Vidi le lacrime spuntare dagli occhi di Anna. Le accarezzai la mano ma non dissi nulla.

Quella notte, quando dormivano, riempii uno zaino con articoli da toeletta, un po' di biancheria intima, alcune altre cose. Da ragazzo avevo fatto molto campeggio, molta vita all'aria aperta. Avevo un vecchio coltello da boscaiolo che mio nonno mi aveva regalato e misi anche quello nello zaino.

Naturalmente, non ne avevo parlato con mia madre e con Anna, ma una settimana prima ero stato a trovare un uomo che aveva lavorato con Lowy, il tipografo. Era un incisore, di nome Steinmann, e mi aveva raffazzonato una carta d'identità falsa. Nella foto c'ero io, ma tutto il resto era falso e io vi figuravo

come studente esentato dal servizio militare a causa dell'ulcera.

Erano le due del mattino quando baciai mia madre e Anna addormentate, mi misi lo zaino in spalla e, più silenziosamente che potei con i miei stivali da escursione, uscii sul pianerottolo.

Inga sapeva che stavo partendo. Uscì dal suo appartamento con indosso l'accappatoio. « Così, ti sei deciso. » « Non posso restare. Non posso aiutarle. Forse posso salvare la pelle e poi tornare per aiutare loro... » « Dove andrai? »

« Dovunque non possano trovarmi. » « Come camperai, Rudi? » « Rubando, mentendo, battendomi. » Mi diede un rotolo di marchi. « Prendi questi. Almeno... per qualche giorno. »

La ringraziai. Esitammo un momento, guardandoci a lungo negli occhi. Eravamo assai simili, ora me ne rendo conto. Ostinati, furiosi per essere stati sbatacchiati di qua e di là, pronti a resistere e a rifiutare di accettare docilmente ciò che gli altri ci imponevano. I miei genitori

non mi avevano mai capito completamente. « Un intruso », era solito dire mio padre, « un intruso di genere diverso in questa famiglia di lettori e di artisti. » (Scherzava, è chiaro, il suo affetto per me non fu mai per nulla inferiore a quello per Karl e Anna.) Allo stesso modo, Inga, avendo visto fin da bambina brutalità e spargimenti di sangue (il suo quartiere fu martoriato da continui terribili disordini per le strade durante gli Anni Venti e Trenta) aveva sviluppato un orrore, un odio per la violenza e per coloro che la commettevano.

E nulla di tutto questo aveva attenuato la sua capacità di provar compassione, di essere gentile. Mi chiesi, con una sensazione spaventosa e deprimente, come se la sarebbe cavata Karl in prigione senza la forza di lei a sostenerlo.

« Rudi, devi scriverci », disse. « Sarà un gran colpo per tua madre, ma io tenterò di spiegarle perché te ne sei andato. E anche ad Anna. »

« Per un po' non scriverò. Di' alla mamma di non preoccuparsi per me, mai. Stalle dietro. Sii buona con Anna. Qualche volta è una bambina impertinente, ma ti vuole bene. Come tutti noi. »

Ci baciammo come fratello e sorella. « Se vedi Karl, digli che sto bene. Digli che i fratelli Weiss saranno di nuovo insieme... presto. Forse la mamma ha ragione. Forse finirà. Decideranno che ci hanno picchiati abbastanza, che ci hanno rubato tutto quello che avevamo e la pianteranno. Addio. »

Mi baciò di nuovo e udii la sua voce dire: « Addio, fratellino ».

Scesi le scale, attraversai il cortile e uscii nella strada buia. Avevo tutta una riserva di bugie pronte se mi avessero fermato. Il mio piano era di dirigermi verso sud. Da qualsiasi parte, purché non fosse la Germania.

2

**L'ADDENSARSI
DELLE TENEBRE**

Il diario di Erik Dorf

Berlino

Settembre 1939

NEL GIRO di venti giorni la Polonia è caduta.

Ma il successo militare non è tutto ciò che cerchiamo. La sicurezza dei territori conquistati, la purezza razziale di quella parte della Polonia che sarà annessa alla Germania, la politica contro gli ebrei, gli slavi e altri nel « Governatorato Generale », tutto ciò resta in uno stato piuttosto confuso.

Il nostro ufficio continua a ricevere rapporti seccanti sulle azioni contro gli ebrei in Polonia.

Non che le azioni vadano contro la nostra politica (Heydrich dice che stiamo combattendo una doppia guerra, una contro gli eserciti stranieri, l'altra contro la cospirazione ebraica), ma sono fatte a casaccio, disorganizzate, frammentarie.

Le barbe e i riccioli alle orecchie di questi strani ebrei orientali ortodossi sembrano eccitare i nostri uomini. Li fanno a pezzi, a brandelli, li bruciano.

Gli ebrei sono condotti nelle sinagoghe e gli edifici vengono dati alle fiamme.

A Bielsko, degli ebrei sono stati messi in fila nel cortile di una scuola ebraica, hanno infilato loro in bocca dei tubi di gomma e hanno fatto scorrere l'acqua finché non è loro scoppiato lo stomaco.

Gli stupri sono frequenti, sebbene i soldati che si abbandonano in questo modo ai propri istinti corrano il rischio di un'accusa di contaminazione della razza.

Le donne ebraiche sono denudate e fatte ballare nude per le strade, con grande divertimento dei polacchi, oltre che dei nostri uomini delle SS.

In una città, degli ebrei sono stati spinti fuori nudi da un bagno comune, condotti a un mattatoio e qui bruciati vivi.

Un rapporto dice (chiedo a qualcuno di verificarne la veridicità, ma non vedo alcuna ragione per non credermi) che in un villaggio polacco tre rabbini sono stati decapitati e le loro teste messe in mostra nella vetrina dell'emporio locale, di proprietà, naturalmente, di un ebreo.

E avanti così. Tutto disorganizzato, sconnesso, secondo il capriccio di qualche comandante locale delle SS.

« L'esercito è alquanto irritato », ho detto a Heydrich, dopo aver letto i rapporti del mattino dalla Polonia.

« Perché dovrebbe? Keitel stesso, quella puttana, ha emanato un ordine per il

suo glorioso esercito in cui si dice che gli ebrei sono parassiti velenosi, che sono una calamità per il mondo intero. Le parole esatte del maresciallo sono state: 'La lotta contro l'ebraismo è una battaglia morale per la purezza e la salute dell'umanità creata da Dio'. »

« Non mi fraintenda, signore », mi sono affrettato a dire, « non sono le azioni contro gli ebrei che preoccupano l'esercito. È l'indebolimento dell'autorità dell'esercito nelle zone occupate. I nostri uomini hanno la precedenza, requisiscono il materiale, danno ordini. »

« Ebbene, l'esercito dovrà mettersi l'animo in pace. Che vinca e che occupi. Noi ci occuperemo degli ebrei e degli altri parassiti. »

Ma era turbato, lo vedevo.

Nel giro di poche ore, Heydrich, con quella sua mente così inventiva, ha stilato un nuovo piano per gli ebrei della Polonia. Essi saranno cacciati dai territori che noi occupiamo e spinti in luoghi come Lublino e Varsavia, per marcire, così ha detto lui, nelle loro comunità. E gli ebrei stessi si occuperanno dello spostamento, dell'organizzazione di questi grandi ghetti. I Consigli ebraici, formati dai membri più anziani e più influenti della comunità ebraica, faranno questo lavoro per noi. « E se si rifiutano? »

« Gli ebrei non si rifiutano mai. Loro cooperano. Sono terrorizzati, senz'armi, senza alleati. »

La Polonia, è evidente nel piano di Heydrich, sarà un vasto ricettacolo per gli ebrei dell'Europa, non soltanto gli ebrei polacchi, ma quelli che ancora restano in Germania, in Austria e in Cecoslovacchia.

Mi ha chiesto di convocare tutti i suoi segretari per un'importante riunione che si terrà domani, 21 settembre, allo scopo di formulare piani precisi per affrontare la questione ebraica. Fucilazioni e impiccagioni a casaccio non sono il modo di risolvere una campagna di massa contro un nemico astuto.

Ormai conosco il modo di pensare del capo ragionevolmente bene e di quando in quando tento di penetrarlo. « Generale, forse il nostro problema è rappresentato dal fatto che pochissimi di noi hanno un'idea chiara del nostro fine ultimo riguardo agli ebrei. » « Me lo dica lei, Dorf. »

« Oh... l'eliminazione della loro influenza dall'Europa. Dal mondo. »

« E cosa significa eliminazione? Sterilizzazione? Esilio? Immiserimento? » Si è fermato un attimo. « Sterminio? »

« Non lo so. L'ultima idea, voglio dire. È stata soltanto accennata. »

« Vada a rileggersi le opere del Führer, Dorf. Legga fra le righe. »

« Sì, ma l'annientamento di otto milioni di persone, o più, sembra un'impresa piuttosto grossa, un po' irrealizzabile. »

Dentro di me stavo tremando.

« Avrei delle obiezioni », ha detto Heydrich. « Ma per gli scopi della riunione di domani, tenga l'idea ben celata nella sua mente. Parlerò di alcune cose che si possono chiamare 'misure generali pianificate' che portano al traguardo finale e che sono cosa diversa dagli *stadi* che ci condurranno a questo traguardo. »

Heydrich, nonostante la sua capacità insuperabile di organizzazione, di propaganda di una complessa operazione di polizia, talvolta riesce a farmi

venire le vertigini con la sua tortuosa verbosità (sebbene abbia la sensazione che in parte l'abbia appresa da me).

« Con quanta chiarezza... con quanta precisione parlerà di tutto questo alla riunione di domani? » gli ho chiesto. « Può darsi che lei venga frainteso. »

Heydrich è scoppiato in una sonora risata. « Oh, Dorf. Qualche volta si comporta come se fosse ancora uno studente di legge. Si assicuri che Eichmann sia presente domani. *Lui* non mi fraintenderà. »

Ho fatto un cenno di assenso, cercando di assimilare tutto quanto. « Forse una qualche forma di quarantena, di contenimento, sarebbero un buon modo per cominciare. »

Heydrich si è seduto, ha buttato le sue lunghe gambe sulla scrivania, ha incrociato le gambe con gli stivaloni e mi ha puntato contro una delle sue eleganti dita. « Mi dica, Dorf, gli ebrei servono a uno scopo? » « A uno scopo? »

« Quanto di quello che facciamo è frutto di convinzione e quanto di opportunismo? »

« Non lo so con certezza. Di convinzione, sì. Il Führer, Himmler, lei stesso, non avete fatto mistero delle vostre convinzioni. »

« Ma prendersi tutto questo disturbo per... eliminarli? »

Si è fermato sulla parola « eliminarli ». Tutti noi apprendiamo rapidamente a usare parole in codice, a girare attorno a qualche verità ultima. Perché? mi chiedo. Se ciò che noi programiamo sono azioni morali (per dirla con Keitel), se il Cristianesimo ha ignorato l'odio degli ebrei per secoli, perché siamo così riluttanti a vantarci dei nostri veri progetti? Dopotutto, stiamo combattendo una piaga, un nemico del mondo, una cospirazione. O, almeno, così sostiene Hitler.

Heydrich ha proseguito. Parlatore eccellente, estremamente articolato, si è dilungato sulla sua tesi. L'antisemitismo non solo unisce il popolo tedesco, ma servirà da cemento per tenere tutta l'Europa unita sotto di noi. La maggior parte dei paesi europei abbonda di movimenti antiebraici, che ci applaudiranno e ci inciteranno. La Croix de Feu in Francia, la Croce dell'Arco in Romania, vari partiti fascisti in Ungheria, in Slovacchia, in Croazia. In luoghi come l'Ucraina e gli Stati Baltici, sotto il tallone bolscevico, i sentimenti filo-tedeschi dilagheranno e quei sentimenti saranno tanto più forti se noi mostreremo loro come la pensiamo sugli ebrei che li hanno tenuti sotto il loro dominio.

Mi ha strizzato l'occhio. « Gran parte di ciò che diremo loro saranno menzogne, Dorf, ma menzogne utili. Una volta suscitate le loro passioni antisemitiche per aiutarci a risolvere il problema ebraico, subito dopo toccherà a loro mettersi in riga. »

Heydrich ha continuato. Le basi sono già poste; duemila anni di dottrina cristiana, sostenuta da eminenti dottori e padri della chiesa, che dimostra che il Popolo Eletto è l'uccisore di Cristo, deicida, avvelenatore di pozzi, stirpe diabolica che sparge il sangue di bambini cristiani per la festa della Pasqua. Un elenco senza fine di vecchie ideologie, in gran parte senza senso, ma estremamente utili.

Poi abbiamo discusso di problemi più immediati. Le uccisioni e gli incendi a casaccio dovranno cessare. Le SS prenderanno le redini di un vasto spostamento

di ebrei verso oriente. Solo i bolscevichi, i criminali, chi oppone resistenza e i capi potenziali, rabbini, professionisti e così via, saranno giustiziati. La gran massa degli ebrei sarà messa in quarantena in città come Lublino e Varsavia. In effetti, egli ha detto, « i portatori di germi verranno isolati ».

Io ho suggerito di chiamare queste zone « Territori ebrei autonomi », e Heydrich ha approvato il termine, complimentandosi con me.

« Sembrerà che siano comunità permanenti », ho detto. « Ma, naturalmente, come lei dice, saranno semplicemente uno stadio per arrivare alla... »

Ha riso di nuovo. « Regolamentazione del problema ebraico! Perdio, Dorf, sto diventando come lei. » « Cioè? »

« Uso un linguaggio per dire quello che non voglio dire. Me lo ricordi alla riunione di domani. Metta l'accento su questo punto. Nessuno deve mai più parlare di annientamento o di sterminio. »

Berlino

Novembre 1939

Questa sera c'è stato un gran ballo al quartier generale del capo.

Abbiamo molte cose da celebrare. La Polonia è finita. La Russia occupa la Polonia orientale e Stalin, semplicemente terrorizzato, ha stretto un patto di pace con noi. I francesi e gli inglesi se ne stanno con le mani in mano a ovest, troppo impauriti per muoversi.

Quasi non si direbbe che siamo in guerra. Non ho mai visto tante uniformi eleganti, donne più splendide, ingioiellate, di una bellezza sana, tutto molto tedesco.

Marta è raggiante, incantevole. Alcuni anni fa era una donna di casa ubbidiente, contenta di cucinare, dei bambini, dei lavori femminili. Ma i nostri doveri sociali l'hanno dotata di una nuova eleganza, di uno stile tale che trovo difficile credere ai miei occhi. Indossa abiti di alta moda con grande eleganza, balla valzer e fox-trot alla perfezione, riesce persino a civettare un po'.

L'ho osservata ballare con Heydrich e ho pensato alla modesta Marta Schaum che avevo sposato. Ma avrei dovuto sapere che era una donna dalle possibilità enormi. Il modo in cui praticamente mi ha spinto ad abbracciare la mia nuova carriera! Per essere sincero, lei *ha fatto* la mia fortuna. Da avvocato disoccupato, pieno di commiserazione per me stesso, e di scuse, sono divenuto fiducioso, influente e impegnato in un lavoro estremamente importante per il futuro della Germania. Non ci sono dubbi che la guerra finirà presto. Inghilterra e Francia rinsaviranno, la Russia sarà contenta di prendersi una parte della Polonia e noi potremo, ancora una volta, vivere in pace, dando un nuovo volto all'Europa.

E così, mentre ammiravo Marta, con il suo abito verde pallido, che metteva stupendamente in risalto i suoi capelli dorati, alti sulla sua piccola testa delicata, mentre ballava con Reinhard Heydrich, ho sentito una voce dietro di me.

« Lascia fare a Heydrich per scoprire la donna più bella », diceva la voce.

Io ho aggrottato le sopracciglia ma non mi sono voltato. Ovviamente chi parlava non sapeva che si trattasse di mia moglie.

«Proprio una bellezza », ha insistito la voce. «Suo marito dovrebbe sapere che Heydrich è stato espulso dalla Marina per aver compromesso la moglie di un superiore. »

Furibondo, mi sono girato. « Si dà il caso che quella donna che balla con lui sia mia moglie e le sarò grato... » « Calmati, Erik », ha detto il mio interlocutore. Stavo fissando un tipo alto, il volto segnato, con uno smoking da borghese e, quando mi ha sorriso, non ho potuto fare a meno di ridere per il tiro che mi aveva giocato. Era Kurt Dorf, lo zio Kurt, che non vedevo da quattro o cinque anni.

« Che magnifica sorpresa », ho esclamato. « Non avevo idea che fossi tornato a Berlino. »

Mi ha spiegato con la sua voce tranquilla che ora lavorava per l'esercito in Polonia, come costruttore di strade e ingegnere civile. Sembrava impressionato da me.

« Dio mio », ha detto Kurt. « Il ragazzino di mio fratello Klaus. Ufficiale delle SS. Capitano. E molto in confidenza con Heydrich, mi dicono. »

« Oh, è un'esagerazione. Ma come mai sei qui? » « I generali considerano questi ricevimenti come un premio per aver rispettato la loro tabella di marcia. » Ci siamo osservati a vicenda. Assomiglia a mio padre, ma è più alto e ha un aspetto più duro. Mio padre si è accontentato di una vita di povero fornaio e gli è andata male. Kurt è sempre stato spinto in avanti, ha lavorato sodo, ha fatto dei lavori che lo hanno aiutato a raggiungere la laurea in ingegneria civile. È scapolo, un solitario, uno con pochi amici.

« Vorrei che il babbo fosse vivo per vederci insieme così », ho detto.

« Sono sicuro che sarebbe orgoglioso. » Ha fatto cenno con il capo a Marta. « E Marta. È stupenda, Erik. »

« L'amo ogni giorno di più. Più che amore, zio Kurt, è... rispetto, ammirazione. »

« Sembra che si sia guadagnata il rispetto e l'ammirazione del tuo capo. Non pare proprio la Bestia Bionda di cui parla la gente. »

Mi sono bloccato bruscamente. Kurt avrebbe dovuto far attenzione a come parlava, ma era sempre un uomo franco, piuttosto schietto. « Bionda...? » chiesi.

« Un'espressione da strada. Sembri scandalizzato. » L'ho guardato fisso. Heydrich ha accompagnato Marta verso di me. Lei gli ha fatto un inchino, gli ha detto quale grande onore fosse stato. Lui le ha baciato la mano. Ha detto che avrebbe dovuto organizzare un altro ricevimento prima o poi.

Marta poi ha riconosciuto lo zio Kurt, gli ha gettato le braccia al collo e lo ha baciato. Heydrich guardava.

Io ho fatto le presentazioni. « Generale, mio zio, Kurt Dorf. »

Kurt ha detto che era un onore fare la conoscenza del capo delle SS e che aveva incontrato molti dei suoi comandanti di campo in Polonia.

Heydrich ha osservato per un momento la faccia forte di Kurt, il suo smoking, poi ha detto: « Dorf Kurt, ingegnere ed esperto in costruzioni stradali.

Assegnato al generale von Brauchitsch. Supervisore delle strade e dei capolinea ferroviari nei territori occupati. Giusto? »

« Esatto. Non avevo idea che il suo ufficio fosse informato così bene su degli umili costruttori di strade. » « Siamo bene informati su tutti. » Heydrich si è allontanato. La musica ha ripreso. Marta mi ha suggerito di ballare con la moglie di Eichmann. Non avrebbe nuociuto alla mia carriera, ha insinuato.

Lo zio Kurt ha accompagnato Marta al bar. Hanno bevuto champagne. Poi hanno avuto una conversazione estremamente curiosa che ha un tantino turbato Marta. Kurt, con spirito non particolarmente diplomatico, le ha detto a voce piuttosto bassa che Heydrich non gli sembra per nulla il « malvagio giovane dio della morte » del partito, come lo chiamavano alcuni.

Marta ne è rimasta scandalizzata e lo ha detto. Chi oserebbe dire una simile cosa? Oh, i soliti nemici politici. Marta ha detto a mio zio che noi due adoravamo Heydrich. Era il fulgido esempio della Germania del futuro, intrepido, sensibile, intelligente, nobile. Kurt ha cercato di chiedere scusa: era un ingegnere, non un politico, un semplice costruttore di strade. Ecco perché si era tenuto fuori della politica del partito, era rimasto un borghese. Ha cambiato argomento e ha lodato Marta per la sua bellezza, per avere un marito fortunato e una stupenda famiglia.

« È stato semplice », ha detto mia moglie. « Siamo diventati parte della nuova Germania, con tutto il cuore e con tutta l'anima. » « Davvero. »

« Potresti esserne un po' più contento. » « Oh, anch'io ne sono parte. So che opera meritoria abbia fatto il regime. La gente è tornata a lavorare, anche se si tratta per lo più di lavori bellici. Niente scioperi. Una moneta stabile. E quando la Francia e l'Inghilterra avranno chiesto di fare la pace, il futuro sarà nostro. »

« Allora tu ed Erik siete d'accordo. L'unica differenza è che lui indossa un'uniforme e tu no. »

« Oh, cara Marta. Come semplifichi stupendamente le cose. Eppure può darsi che tu abbia ragione. »

Le ha chiesto di ballare, scusandosi per la sua età e la rigidità dovuta al gran camminare per le cattive strade della Polonia. Marta lo ha accontentato. È stata una serata meravigliosa, vedere di nuovo Kurt, e Marta che ha fatto una tale impressione sul capo. Non c'è veramente più nulla che ci sbarri il cammino.

La storia di Rudi Weiss

COME ho accennato, mio padre e mio zio Moses furono membri di uno dei primi Consigli ebraici di Varsavia, nel dicembre del 1939.

Molto è stato scritto su questi Consigli, cose buone, cose cattive, cose imparziali. Che cosa potevano fare? Erano inermi, senz'armi, senza amici. I

polacchi erano contenti di vedere l'ira dei nazisti abbattersi sugli ebrei, non rendendosi conto che il momento di pagare lo scotto sarebbe venuto anche per loro, schiavi del nuovo ordine.

Così mio padre e mio zio si misero al servizio del Consiglio, cercarono di rendere la vita un po' più sopportabile per le centinaia di migliaia di ebrei che ora venivano stipati a Varsavia. La medesima cosa stava avvenendo a Lublino, Cracovia, Vilna e altre città della Polonia. Ora sappiamo che cosa ciò significasse, un passo verso la soluzione finale di Hitler.

Arrivavano treni quasi ogni giorno, carri bestiame zeppi di ebrei poveri, affamati, atterriti. La gente moriva lungo il viaggio. I bambini venivano soffocati. I passeggeri si rivoltavano nella loro stessa sporcizia. Non c'era acqua, solo il pacchetto di cibo che veniva loro consentito di portarsi dietro. E sempre le mazzate e le frustate delle guardie, non solo tedesche ma anche polacche, che si erano unite alle SS in qualità di ausiliari.

A questi ebrei venne mentito, e le menzogne sarebbero durate ancora per anni. Loro credettero alle menzogne. Reinsediamento. La vostra comunità. Le vostre città. Lontano dai polacchi...

Un uomo che sopravvisse a un simile viaggio si ricorda che mio padre e mio zio Moses andarono incontro a uno di questi treni durante una giornata d'inverno. A bordo c'erano dei corpi congelati. Due bambini erano morti soffocati.

Loro cercavano di dare il benvenuto alla gente. Lowy lavorava con mio padre, assegnando la gente ai quartieri. Gli ebrei vivevano in otto, nove per stanza. I servizi igienici si rompevano. I tetti facevano acqua. Non c'era combustibile per riscaldare gli edifici. Ogni giorno per le strade si vedevano mendicanti in gran numero.

Una donna che era sul treno non voleva abbandonare il proprio bambino morto. Un rabbino dovette convincerla che il bambino doveva essere sepolto nel modo dovuto, reso alla terra.

Mio padre detestava questo lavoro per il Consiglio, ma non si dimise. Preferiva di gran lunga lavorare all'Ospedale Ebraico, per quanto superaffollato, scarso di personale e povero esso fosse. Ma aveva avuto un'aspra contestazione con un medico dell'esercito tedesco ed era stato sospeso temporaneamente. Il medico tedesco aveva trattato dei pazienti ammalati di tifo con un medicamento, chiamato uliron, che non li faceva guarire: li uccideva, in preda a terribili dolori. Mio padre protestò, litigò con il tedesco. Minacciarono di punirlo, di picchiarlo, di imprigionarlo, ma mio padre si rifiutò di cedere. L'impiego dell'uliron venne temporaneamente sospeso. (In seguito, esperimenti assai più diabolici vennero eseguiti sugli ebrei; noi eravamo le loro cavie, i loro animali da laboratorio.) Ma, per il momento, a mio padre vennero ridotte le ore che poteva trascorrere all'ospedale, dedicandosi al suo primo amore, la medicina.

Tornando in città in quella giornata fredda, con i nuovi arrivati dalla Germania occidentale che rabbrivivano, mio padre confessò allo zio Moses di detestare la mansione di decidere a chi assegnare la tal casa, quanto cibo

dovesse venir distribuito e così via.

« La gente ti rispetta, Josef », disse Moses.

« Davvero? »

« Oh, sì, Come me. Fin da quando eravamo bambini e viaggiavamo a sbafo su questi stessi treni. Tu eri il fratello furbo e io quello lento. Ricordo il giorno che vincesti il premio di chimica, com'era orgoglioso il babbo.»

Mio padre sorrise. « Sì. E quel preside non volle farmelo consegnare nell'aula magna, perché, come lui disse, ero della setta ebraica. »

« Esatto. E io lo rubai dal suo ufficio. Un certificato e cinquanta zloty. Dove trovai il coraggio? È stata l'ultima cosa coraggiosa che io abbia fatto. » « Dio, come ti ricordi. »

I fratelli entrarono nel ghetto. La muraglia non era ancora stata eretta. Passarono dal cosiddetto lato ariano nel vecchio quartiere ebraico.

« E quella farmacia in rovina », proseguì Moses. « Quella fu la mia ricompensa per non essere bravo come te. »

Mio padre prese Moses per il braccio. « Ti ho fatto del male. Non volevo. Ci sono stati i soldi solo per me, per andare all'università. » « No, no... »

« Il figlio viziato. E quante volte ti ho telefonato o scritto? Me lo chiedo. Inconsciamente, forse mi vergognavo di una famiglia di poveri ebrei polacchi? »

« Certamente no. Tu eri un uomo indaffarato. Una carriera, una moglie, dei figli. »

Mio padre si fermò. Attorno a loro camminavano le vittime eterne, affamate, bastonate, gli ebrei dell'Europa orientale. « Scusami, Moses. »

« Non hai bisogno di scusarti. Siamo di nuovo assieme, in una specie di fraterna sofferenza. Facciamo tutto quello che possiamo per questa gente. »

Alla vigilia di Capodanno del 1939, nell'appartamento degli Helms ci fu una riunione. Karl non era stato liberato da Buchenwald. Ma Hans, il fratello di Inga, era tornato a casa dal fronte polacco. E Muller, nell'uniforme di sergente delle SS, era presente.

Mia madre e Anna vivevano ancora nel vecchio studio attiguo. Loro, naturalmente, non parteciparono. Mia madre aveva il suo orgoglio. E Anna, sebbene fosse ospite nella vecchia casa di Inga (e di Karl), non faceva mistero del suo risentimento per l'atteggiamento degli Helms verso di lei.

Sebbene gli eserciti tedeschi fossero stati vittoriosi in Polonia e i francesi e gli inglesi sembrassero riluttanti a combattere, rintanati nelle loro casematte della Linea Maginot, vigeva un'economia di guerra. Stranamente, i tedeschi non sembravano soffrirne. Stavano saccheggiando sistematicamente la Polonia e la Cecoslovacchia. La scarsità di cibo poteva essere compensata semplicemente prendendolo dai territori occupati.

Ma per gli ebrei la vita era divenuta insopportabile. Portare la stella gialla era obbligatorio. Gli ebrei erano facili bersagli per le strade. Mia madre, troppo orgogliosa per sottomettersi, divenne una reclusa. Anna si avventurava occasionalmente fuori per visitare un'amica. Non potevano frequentare cinema e teatri, né servirsi dei trasporti pubblici, fare compere in negozi cristiani. Inga le riforniva ancora di cibo, una dieta monotona di amidi, un po' di carne,

surrogato di caffè. Inga si era impiegata come segretaria in una fabbrica. Aveva avuto difficoltà a trovare un impiego perché aveva un marito ebreo in prigione.

Ma per la famiglia Helms era un momento di festa. La Polonia, vinta. Gli Alleati, tremanti dalla paura. Hans Helms, ubriaco, ciarliero, stava decantando in che modo i loro carri armati e i pezzi da 88 si erano fatti strada attraverso la Polonia.

Muller ridacchiava. « Come un coltello bollente in mezzo al burro, eh, Hans? I polacchi vi hanno fatto godere un bello spettacolo. » Si scolò il suo boccale di birra, diede un'occhiata a Inga. « Io, io sono troppo vecchio per combattere. Faccio il secondino. Buchenwald. » Inga, che era rimasta muta e triste per la maggior parte della serata, si alzò. « Buchenwald? Ha visto mio marito? »

« È lì? »

« È stato lei a dirmelo... che probabilmente l'avevano mandato là. » « Davvero? »

Muller giocava al gatto e al topo con lei che implorava aiuto. Promise che avrebbe fatto ricerche nei documenti del campo. Era un posto grande, lei se ne doveva rendere conto. Ma Muller avrebbe tentato. Una volta le toccò il ginocchio e lei si ritrasse. Voleva assicurarla che Buchenwald non era un posto così brutto per degli ebrei. Suo fratello, Hans, avrebbe potuto raccontarle che cosa veniva loro fatto in Polonia!

Ubriaco, ma consapevole di quello che stava dicendo, Muller parlò di quanto le cose sarebbero peggiorate. Perché la Francia e l'Inghilterra erano entrate in guerra? I banchieri ebrei, naturalmente. Il padre di Inga si unì al coro. Detestava l'idea di tener nascoste due ebrei nella camera accanto, fossero o non fossero parenti.

Inga era furibonda, strillava di non riconoscerli come la propria famiglia. Quando Hans le rinfacciò di essere amante di un giudeo, una che aveva portato la vergogna in casa loro, lei gli scagliò un boccale di birra in faccia. Muller e Hans scoppiarono in una gran risata. Inga uscì correndo dalla stanza, per trascorrere la notte con mia madre e mia sorella.

Negli ultimi tempi erano virtualmente prigioniere nello studio. Gli ultimi depositi bancari di mia madre erano stati confiscati. Lei però era riuscita a nascondere un po' di liquido nella fodera di una giacca. Era impossibile avere ancora assistenza medica, anche da parte di medici cristiani che avevano conosciuto mio padre. Nessuno era disposto a muovere un dito per aiutare degli ebrei.

Inga ricorda che, mentre entrava nello studio, la radio stava celebrando il nuovo anno con un canto corale di Bach.

« Sebastian Bach, Inga », disse mia madre. Stava scrivendo di nuovo a mio padre, ma la maggior parte delle sue lettere non giunse mai in mano sua. Le autorità naziste di quello che era chiamato il « Governatorato Generale » di Polonia intercettavano la posta inviata nei ghetti.

« Chissà se qualcuno suona il nostro piano in questi giorni », disse Anna a bassa voce.

Mia madre alzò gli occhi. « Il vecchio Bechstein? Dio mio, non so

immaginarlo. Quell'odioso dottore che ha rilevato l'ambulatorio del babbo non mi è sembrato molto amante della musica. »

« Ha *rubato* l'ambulatorio del babbo », disse Anna. « Spero che si spezzino le dita a chi cerca di suonarlo. »

Riandando con il pensiero a quei tempi, vedo quel maledetto pianoforte come un'ancora, un peso morto che ci trattenne in Germania, che ci diede un falso senso di sicurezza. Alcuni anni fa, qui, al kibbutz Agam, un professore di lingue ceco mi ha confessato che anche lui possedeva un bel piano a Praga, un Weber. Sia lui che la moglie avevano sempre avuto la sensazione che nessun male sarebbe mai potuto capitare a gente che possedeva un pianoforte di lusso.

Mia madre chiuse la busta. Inga vide l'indirizzo: Dottor Josef Weiss, presso l'Ospedale Ebraico di Varsavia. Baciò la mamma.

« Non c'è nulla di male a tentare », disse mia madre. « Forse il 1940 sarà un anno migliore. »

« Giusto, mamma », disse Inga. « Non dobbiamo smettere di sperare. »

Si sedette di fronte a mia madre nella camera buia e le prese le mani, dicendo: « Hai freddo, mamma ».

« Ho sempre freddo. Josef era solito dire che era il mio sangue blu. »

Anna alzò gli occhi dal suo libro. « Cosa stavano strillando i tuoi là dentro? »

« Niente di importante. Hans è ubriaco. » « Vogliono sbatterci fuori », disse Anna. Mia madre disse: « Forse... forse potremmo trovare uno dei vecchi pazienti di Josef che ci prenda in casa ».

« Mamma », disse Anna arrabbiata, « i pazienti di papà se ne sono andati, in prigione, o fuggiti, o semplicemente non ci sono più. »

« Anna, bambina mia, potremmo tentare. » Anna alzò la voce. Allora aveva diciassette anni, era alta e aveva dei lineamenti fini, come mia madre, e aveva lo stesso spirito energico. Ma la forza di volontà di mia madre stava cedendo e Anna era abbastanza giovane per mostrarsi arrabbiata. « Non c'è nessuna speranza, mamma, nessuna. Karl è in prigione. Il babbo è in Polonia... e i nazisti sono là adesso, quasi come se lo avessero inseguito. E Rudi è fuggito. Non rivedremo più nessuno di loro. »

Mia madre non disse nulla.

« Mamma, ti comporti come se questa fosse una commedia, come se non ci fosse capitato niente di brutto. Scrivi delle lettere, parli dei pazienti del babbo. »

Inga cercò di calmarla. « È una cosa che non fa male, Anna. »

Anna non la stava ascoltando. « Hai avuto sempre l'idea di essere una persona speciale. Così fine, così istruita. E ci hai insegnato a pensare nello stesso modo. Oh, i nazisti non avrebbero mai fatto del male a te o ai tuoi figli, e guarda cosa ci è successo! »

« Anna, la colpa non è di tua madre! » disse Inga. Si avvicinò a mia sorella e l'abbracciò, cercò di farla smettere di piangere.

« La vigilia di Capodanno! » Anna piangeva. « Nessuno di noi sarà vivo la prossima vigilia di Capodanno! » Inga le parlò dolcemente. Mia madre chiuse gli occhi, appoggiò la fronte sulle mani intrecciate.

« Non capisci quanto ti ami tua madre, Anna? » chiese Inga. « E quanto ami

tuo padre e i ragazzi? Scrive loro delle lettere e parla di loro e continua a sperare per farti felice. »

« No! Non voglio ascoltare! È tutta una massa di menzogne. »

« Ma la gente talvolta ha bisogno di menzogne per vivere un giorno dopo l'altro. »

« Io no! Io voglio mio padre e Karl e Rudi... » « Non piangere, bambina », disse mia madre, « ti prego, non piangere. A Rudi non piacerebbe, se lo sapesse. E lui era il tuo preferito. » Il ricordo di me parve ridestarla. Si mise di nuovo gli occhiali e cominciò a sfogliare delle vecchie lettere, lettere di anni prima, che le ricordavano la vita che avevamo condotto.

« So che riceveremo posta da Rudi », disse poi. « So che lui troverà il modo per tirarci fuori di qua. »

Anna balzò dal divano-letto e buttò via le lettere dal tavolo. « No! Altre bugie! Non voglio più ascoltare! Me ne vado anch'io! »

Era una notte assai fredda. Anna afferrò il suo cappotto dall'attaccapanni sulla porta.

« Inga, fermala », implorò mia madre.

« Anna », gridò mia cognata, « non hai soldi... nessun posto dove andare. Rudi è forte, è un uomo. »

« Oh, lasciami stare. So che non posso scappare. Devo soltanto uscire di qui. »

Preoccupata, mia madre si alzò. « Anna, ti prego... » Ma Anna passò davanti a loro di corsa, uscì nel corridoio buio e scese le scale fino in cortile. Di solito c'era una guardia di sentinella fuori della casa. Ma era la notte dell'anno nuovo e tutti erano ubriachi, mangiavano, facevano festa.

Anna uscì di corsa in strada. Come per negare ciò che ci era successo, si strappò la stella gialla dal cappotto.

Anna aveva sempre avuto questo spirito di ribellione, di indipendenza. Mio padre l'aveva viziata terribilmente. La piccola della famiglia, l'unica femmina. Questo, invece di renderla delicata e tenera, aveva avuto l'effetto contrario: era aggressiva, intraprendente, quasi impudente, a volte. Mia madre l'ammoniva sempre: « Anna, le signore non usano un linguaggio simile », oppure: « Anna, bambina cara, non puoi essere meno rumorosa quando le tue amiche vengono da te a giocare? »

Inoltre, era estremamente intelligente, una studentessa molto più brava di Karl o di me. Le cose le venivano con facilità, gli studi, la musica, percezioni che sfuggivano ad altra gente. In lei, pur giovane com'era, c'era una specie di forza vitale, un desiderio di fare un sacco di esperienze, di tuffarsi in qualunque cosa in quel momento l'appassionasse: collezioni di farfalle, musica jazz americana, merletti fatti con l'ago.

La repressione delle sue capacità, della sua stessa libertà, la proibizione imposta ai suoi desideri naturali di maturare, di avere un ragazzo, devono essere state estremamente dolorose per lei. Una volta, prima che io fuggissi, lei mi disse che avrebbe accolto con un bacio uno qualsiasi di quei ragazzi di cui un tempo si era fatta beffe e che ora erano spariti. Una grossa ammissione, per la figlia del dottor Josef Weiss.

E così, stupidamente ribelle, percorse le strade buie. Erano in vigore le misure di sicurezza del tempo di guerra. Siccome i berlinesi erano rispettosi della legge, le strade erano vuote.

Evidentemente Anna superò diversi isolati senza essere vista e molestata. Voleva dare un'occhiata alla nostra vecchia casa sulla Groningstrasse. Rimase lì per alcuni minuti, pensando alla vita familiare calda e unita che vi avevamo goduto. La musica. I giochi nel cortile retrostante. Il parco al di là della strada dove avevamo giocato a pallone e a tennis. I pazienti di papà che aspettavano, lo ringraziavano, l'andirivieni.

Da come Inga poté ricostruire l'accaduto, sulla base del racconto isterico fattole da Anna prima di sprofondare nel silenzio, tre uomini le si avvicinarono, mentre se ne stava tremante sotto un lampione.

Due erano civili. Uno indossava l'uniforme degli Arditi, un uomo più anziano a cui era stato assegnato il compito di fare la guardia notturna in quella strada. In un primo tempo pensarono che Anna fosse una prostituta che disobbediva agli ordini del coprifuoco per concludere qualche affare alla vigilia di Capodanno.

Ma un'occhiata al suo volto giovane e fresco rivelò loro che non si trattava di una puttana. Allora uno di loro notò la macchia scura sul cappotto di lana, lì dove era stata strappata la stella. Erano ubriachi, stavano facendo baldoria. Uno di loro, Inga non riuscì mai ad accertare chi, riconobbe persino in lei la figlia del dottor Weiss. Doveva essere uno che abitava nei paraggi; forse addirittura qualcuno che era stato una volta paziente di mio padre.

Anna cercò di scappare. La trattennero. Spiegò che era uscita solo per prendere un po' d'aria fresca. Abitava a una certa distanza da lì e, se volevano, potevano accompagnarla a casa, per accertarsi che lei non avesse in mente di fare nulla di illegale.

Uno degli uomini allora suggerì di « parlarne » nel piccolo parco dirimpetto alla nostra casa. Era deserto, il terreno era gelato, un po' di neve ricopriva la dura terra. Dapprima Anna credette loro, ma quando cominciarono ad afferrarle gli abiti, a strapparle il cappotto, a violarle il corpo con le loro mani ubriache, si rese conto delle loro intenzioni. Strillò.

Non servì a niente. La gente non faceva caso agli urli di notte. Se ne udivano troppo di frequente. Nel parco c'era un piccolo palco per l'orchestra e gli uomini la trascinarono là. Quando strillò di nuovo, le sferrarono un pugno.

Poi uno le mise una mano sulla bocca per soffocare le sue urla. Si dibatté, si liberò una volta, riuscì quasi a fuggire. Ma loro la presero, la trascinarono indietro e, mentre due le tenevano giù le braccia, cacciandole lo scialle in bocca, l'altro le strappò le vesti e la stuprò.

Fecero a turno.

Dopo che l'ebbero sottoposta a diverse forme di violenza sessuale, l'ebbero sodomizzata, l'ebbero costretta a compiere atti di cui io stesso non riesco a scrivere, la buttarono da parte e se ne andarono barcollando, lasciandola a piangere, pesta, sanguinante, sui gradini del palco.

Anna, lasciando una traccia di sangue sulla neve, in qualche modo riuscì a

trovare la strada per tornare allo studio. I campanili attorno a Berlino avevano suonato la mezzanotte, il nuovo anno.

Mia madre perse la testa quando la vide in piedi nel vano della porta. La sua faccia era piena di lividi e ammaccature. Il labbro era tagliato, se l'era morsicato da sola per sopportare il dolore e l'umiliazione. Sotto il

cappotto invernale, la sottana e la sottoveste erano a brandelli. Le mancava una scarpa.

Inga la prese fra le proprie braccia e cercò di consolarla. Mia madre, alla fine, tornò padrona di sé. Mise Anna a letto. La spogliarono e le fecero un bagno, le spalmarono linimenti e disinfettanti sulle ferite e trascorsero la notte cercando di scoprire che cosa fosse accaduto.

Riuscì a rispondere solo con singhiozzi soffocati.

Così iniziò il 1940 per la mia famiglia.

Vagabondando, nascondendomi, una grigia giornata umida di febbraio mi trovai a Praga. Della mia famiglia non sapevo nulla. Ero in fuga, mentivo, mi servivo dei falsi documenti di identità, camminavo attraversando campi, dormivo in fienili e pagliai.

Avevo sviluppato un sesto senso per quel che riguarda le uniformi, qualsiasi genere di uniforme, polizia, esercito, uomini delle SS, poliziotti locali. Riuscivo quasi a sentirne l'odore, a udirli prima che scorgessero la mia figura cenciosa e il mio zaino.

Una volta trascorsi tre settimane a fare il bracciante in Baviera, raccogliendo patate e carote, nascondendomi in un remoto villaggio di campagna, facendo finta di essere un mezzo scemo scartato dal servizio militare. Quando un'unità dell'esercito si accampò lì vicino, sparii immediatamente.

Mi servivo di strade secondarie, mi arrampicavo per mille staccionate e superavo siepi, mangiavo tutto quello che mi riusciva di rubare o di mendicare. Da dei giornali buttati via venni a sapere dei paurosi successi dell'esercito tedesco, della guerra fasulla a ovest, dei bombardamenti sull'Inghilterra. E, giorno per giorno, mi resi conto che gli ebrei erano condannati e decisi

che, se dovevo morire, sarei morto combattendo. Tenevo il mio vecchio coltello da campeggio nascosto alla cintura. Mi giurai che se fossero venuti a prendermi, se fossi stato scoperto, per lo meno ne avrei ucciso uno prima di essere ucciso.

Non lontano da Monaco, in una città chiamata Starnberg (mi tenevo il più possibile vicino alle cittadine piccole e mi servivo di strade secondarie) rubai un paio di pinze tagliafili da un negozio di ferramenta. Ero diventato un ladro abile. Allevato come un bravo ragazzo borghese, con la testa piena delle vecchie regole ebraiche che proibivano di rubare, di barare o di mentire, stavo apprendendo che la sopravvivenza talvolta richiedeva qualcosa di meno dell'adeguarsi al decoro. Più di un negoziante scopri, dopo che me ne ero andato, che gli mancava una pagnotta, una scatola di crackers, un paio di calzini.

Per di più, avevo imparato a viaggiare attraverso la campagna servendomi del mio senso di orientamento e della segnaletica locale. Al minimo segno della

presenza della polizia o di soldati, mi tuffavo in un campo, o nei boschi, o attraversavo una fattoria. Più di un cane mi si lanciò contro e una volta sorpassai in velocità un toro. Avevo appreso a essere prudente, sapevo come nascondermi e quando era meglio viaggiare. Stranamente, il mezzogiorno era sempre un momento favorevole. I poliziotti e gli uomini delle SS sembravano abbandonarsi a lunghi pasti sostanziosi e facevano un pisolino.

Fu il 10 febbraio 1940 che attraversai furtivamente il confine ceco in un punto a circa venticinque chilometri a sud di Dresda, da quel che posso calcolare. La Cecoslovacchia era occupata, ma vi erano ancora delle barriere. Attesi il calar della notte, nascosto nel capannone degli attrezzi di un cantiere edile abbandonato. Poi mi diressi verso sud. Feci attenzione a evitare i posti di guardia lungo la strada e scivolai sotto la barriera di filo spinato strisciando sulla schiena, usando le mie pinze per tagliare i fili. Fu facilissimo.

Sebbene la Cecoslovacchia fosse sotto il dominio nazista (la chiamavano il « Protettorato »), avevo sentito dire che i cechi non collaboravano molto volentieri con i tedeschi e che la polizia ceca era incline a essere indulgente verso gli ebrei. L'avrei scoperto presto.

A Praga c'era una grossa comunità di ebrei borghesi. Forse i tedeschi avevano avuto qualche ragione per lasciare in pace questi ebrei, per lo meno per un po' di tempo. Speravo di dirigermi a sud, se Praga fosse stata troppo pericolosa, e arrivare in Jugoslavia, e poi forse fino a una città sulla costa dell'Adriatico, dove avrei potuto salire clandestinamente a bordo di una nave.

Era una vita solitaria e dura, ma scoprii che la lotta per sopravvivere da un giorno all'altro, il gioco d'ingegno che dovevo sostenere, mi dava la forza di andare avanti. Era come una partita di calcio, quei momenti di tensione in cui tutto dipende dalla mossa giusta al momento giusto, una finta, una carica, un passaggio, buttarsi addosso a un avversario o schivare i suoi piedi.

In una strada del vecchio quartiere ebraico di Praga, mi fermai nell'andito di un portone e guardai gli ebrei di quella città. Mi ricordarono i nostri vicini di Berlino, istruiti, borghesi, timidi, preoccupati, completamente inconsapevoli della mazzata che si sarebbe ben presto abbattuta su di loro.

Due poliziotti cechi stavano affiggendo delle regolamentazioni alla porta di una sinagoga. Lo facevano, così mi parve, quasi chiedendo scusa. I cechi non erano mai stati violenti antisemiti, per lo meno a Praga. Erano, aveva detto mio padre, un popolo gioviale e mite.

Ma queste regolamentazioni, imposte dai nazisti, non erano assolutamente gioviali e miti. Era di nuovo la Germania.

Un vecchio, tra l'irritazione del resto della folla, stava leggendo le regolamentazioni.

« Nessun buono-vestiario sarà più emesso per gli ebrei », lesse. « Tutti gli ebrei che non si sono registrati presso il Consiglio ebraico degli anziani lo faranno subito o andranno incontro a gravi sanzioni. È proibito vendere a ebrei bagagli, zaini, valigie o cuoio. »

Il vecchio si girò. « Ah! Bagagli! Dove vado? In America, forse? »

Qualcun altro riprese a leggere. « Nessun ebreo può trasportare una valigia,

un baule o uno zaino senza aver prima avuto il permesso della polizia e un permesso speciale. » E così via. I consueti preliminari. Prima degli arresti, della detenzione o Dio sa cos'altro.

I poliziotti si voltarono. Fui un po' lento a ritrarmi nell'andito. Uno di essi notò il mio zaino. Cominciai ad allontanarmi, facendo finta di niente, loro mi vennero dietro.

« Ehi », disse uno di loro. « Hai visto gli ordini. Cosa stai facendo con quello zaino? »

Farfugliai qualcosa sul fatto che non conoscevo l'ordine. Mostrar loro i miei documenti di identità falsi sarebbe stato rischioso. Che cosa ci faceva un bracciante tedesco a Praga?

Cercai di assumere un aspetto stupido, feci dei gesti con le mani. Mi fecero indietreggiare contro un piccolo negozio. Vi si vendevano bagagli e pellame, era un posto piuttosto tetro e malmesso, e uno di essi tirò fuori un blocchetto, mentre l'altro mi guardava di traverso.

« Dammi lo zaino », disse uno.

Esitai. Forse avevo commesso uno sbaglio a venire in in una città straniera. Finora ero sopravvissuto nascondendomi nelle campagne, mescolandomi con alberi e foreste, campi, fienili.

Una ragazza stava dietro la porta di vetro del negozio. Mi guardò, vide il pericolo che correvo e uscì.

« No, lo zaino non lo darà a lei », fece. « Lo darà a *me*. »

« Lei, signorina Slomova? » chiese il poliziotto.

« Gliel'ho venduto io e non me l'ha mai pagato. Andiamo, lo dia a me. Se glielo prende, o lo arresta, io non avrò mai più i miei soldi. »

Era assai carina. Una ragazza piccola: dei lineamenti fini, dei capelli castano scuro. E gli occhi del marrone più scuro che avessi mai visto. Inoltre sapeva mentire molto bene, cosa che, come avevo scoperto, era una utile qualità.

« Lei gli ha venduto quel rottame? » chiese il poliziotto.

« Era nuovo quando gliel'ho venduto. Sono furibonda con lui. » Mi guardò con occhi di fuoco. « Non tentare di cavartela. Sai che è mio e me lo devi pagare. Le cose qui vanno già abbastanza male. »

I poliziotti cechi si guardarono a vicenda. Evidentemente erano del posto e conoscevano quella ragazza così carina.

« Cosa ne dici? » chiese l'uno all'altro.

« È troppo carina per discutere con lei. Se dice che è così, le credo. » Puntò un dito verso di me. « Ma tu, sta' attento. Se i tedeschi ti pescano a violare il regolamento, non continuerai a girare a lungo nei paraggi. »

La ragazza aprì la porta e io entrai. La sua sfrontatezza, il suo coraggio mi impressionarono. E mi aveva salvato la vita. Restò a guardare finché i poliziotti non ebbero percorso un po' di strada, poi praticamente mi fece attraversare il negozio a spintoni. Ecco una ragazza da ammirare, così piena di coraggio, di sangue freddo.

Le ero profondamente, infinitamente grato.

« Svelto », disse, « nel retrobottega. »

Ancora una volta diede un'occhiata alla strada su cui stava calando l'oscurità. Altra gente si era raccolta attorno all'elenco delle sanzioni. Stavano protestando, alcune donne piangevano.

Nel retro, dietro una tenda, c'erano un tavolo, qualche vecchia sedia e un fornello a gas, su cui si stava preparando del tè. Ne sentivo l'odore e ne avevo una gran voglia. La dieta di carote rubate e di pane secco mi aveva indebolito. Mi venivano facilmente le vertigini.

« Siediti », lei disse.

« Perché l'hai fatto? » le chiesi.

« Ti trovi nei guai. Non sei ceco. Non so bene cosa tu sia. »

« Sono tedesco. » Mi fermai. Un corno che lo ero. Era acqua passata. « Sono ebreo. »

« A Praga? »

« Sto scappando. È da molto tempo che scappo. »

Guardai il muro. C'era un vecchio calendario, con la fotografia di un pezzo di costa, una spiaggia sabbiosa. « La Palestina », lei disse. « Vorrei essere là. »

« Anche tu sei ebrea », feci io.

Fece un cenno di assenso. « Chi non lo è qui attorno? Questo è il famoso ghetto di Praga. Quello che ne è rimasto. I ricchi se ne sono andati, i poveri sono scomparsi. »

La testa cominciò a girarmi e pensai che sarei svenuto per la fame e la debolezza. Lei si inginocchiò davanti a me e mi prese le mani.

« Mi chiamo Helena Slomova. Sono sola. I miei genitori sono stati arrestati due mesi fa. Hanno detto che papà era un agente sionista. Non so dove si trovino. »

« Io sono Rudi Weiss. » Era la prima volta che pronunciavo il mio vero nome da un anno, così mi parve. « Oh, Dio mio, sei debole. Ecco, un po' di tè. » Mi diede una tazza di tè bollente, scusandosi perché non aveva né zucchero né latte, e io lasciai che il calore del tè mi penetrasse nelle mani, nelle braccia. Mi guardava con quei luminosi occhi scuri e mi chiesi come della gente potesse tormentare una ragazza come lei, infliggerle dolore e sofferenze.

Poi mi prese la tazza e mi sfregò le mani. « È da molto tempo che non stringo le mani di una donna », dissi. « Troppo occupato a nascondermi, a scappare. »

« Cosa farai adesso? »

Scossi la testa. Ero esausto. Forse non c'era un posto in cui nascondersi, forse gli ebrei erano condannati, indesiderati dovunque, in pericolo dovunque.

All'improvviso, mentre le guardavo il volto piccolo e perfetto, mi piegai in avanti e la baciai. Lei aprì la bocca e tenemmo le nostre labbra unite per molto tempo. Poi mi accarezzò la fronte.

« Scusami », mormorai. « Non avrei dovuto. Ma sei una ragazza stupenda. Così carina, così coraggiosa. »

« Va bene così. Mi è piaciuto. Anch'io sono sola. Ogni notte piango pensando a mio padre e a mia madre. »

« Forse stanno bene. Ho sentito dire che mandano gli ebrei in Polonia a vivere in città tutte loro. Mio padre è là, fa il dottore a Varsavia. »

Mi mostrò le fotografie dei suoi genitori, semplici negozianti, ma la madre aveva lo stesso volto delicato e gli occhi scuri di Helena. « Erano pronti ad andare in Palestina, a imbarcarsi. Ma hanno aspettato troppo. » Ci sedemmo a parlare, e trovai difficile trattenere le mie mani dal toccarla dolcemente, le braccia, il viso. Cercai di non farlo. Ci conoscevamo a malapena. Ma non protestò. Era piccola, ma in lei c'era tanta forza.

Ed era bellissima, anche con un vecchio grembiule da bottegaia.

Le raccontai un po' della mia famiglia, della mia fuga, dei miei vagabondaggi. E suppongo di essermi persino vantato delle mie capacità di atleta. Poi, avvertendo che non si sarebbe opposta, compiaciuta di avermi salvato, l'attirai a me. Si sedette sulle ginocchia, era così piccola che era quasi senza peso. Ma la morbidezza delle sue braccia, dei suoi fianchi, mi colmò di passione. Una passione che riuscii a malapena a celare.

« Ti fidi di me troppo facilmente », dissi. « Io ho imparato a non fidarmi di nessuno. »

« Mi sembri sincero, Rudi. Credo in quello che mi racconti. »

« Non intendo dire questo. Io potrei... avrei la possibilità... »

Mi mise le dita davanti alle labbra.

Che cosa mi prendeva? Respiravo affannosamente proprio come se avessi fatto la corsa dei 200 metri. Era da tempo che non stavo vicino a una donna, ero un tantino timido sotto questo aspetto. Lei mi sembrava più a suo agio di me.

Mentre la sua mano mi accarezzava la nuca, e lei appoggiava il suo volto contro il mio, mi parlò del sogno dei suoi genitori di una casa in Palestina, dell'uomo di nome Herzl che si era fatto promotore di tutto, della lenta emigrazione di ebrei verso quell'arido paese al margine dell'Asia. Tutto ciò mi sembrava terribilmente lontano ed estraneo, e dovetti apparire dubbioso, sorridendo come per compiacerla.

« Cosa c'è di così ridicolo? » chiese Helena.

« Non lo so. Quando penso ai sionisti, mi vengono in mente vecchi con la barba, bambini che fanno risuonare dei barattoli chiedendo dei soldini agli angoli delle strade.. Non stupende ragazze come te. »

« Oh, tu sei tedesco. Molto tedesco. »

« Non più. »

Ci baciammo di nuovo, ci tenemmo abbracciati per un momento. Il campanello della porta principale squillò ed Helena si alzò e andò di là dalla tendina.

Sentii la voce di un uomo. Era un altro negoziante, le diceva di chiudere il negozio. La Gestapo, insoddisfatta della negligenza dei poliziotti, stava investigando per conto proprio per assicurarsi che la gente sottostasse alle nuove regolamentazioni.

La sentii chiudere la porta davanti, spegnere le luci. Nel retrobottega, mi prese per mano. « Verrai a casa con me », disse.

Io le raccontai altre cose sulla mia famiglia, che ora mi sembrava quasi estranea. Una volta avevo scritto a mia madre, ma non avevo mai osato comunicarle un indirizzo. Le parlai del mio tenero padre che lavorava troppo e

che non perdeva mai le staffe, e di Karl e di Inga. E di Anna. E mia madre, così carina e così piena di talento, e così autoritaria in casa nostra. Le parlai persino del Bechstein. E dissi che sarei tornato indietro solo se fossi stato in grado di salvarli, che ero deciso a reagire, a continuare a fuggire.

Parlammo e mangiammo un po' e ben presto, con la stessa naturalezza come se ci conoscessimo da anni, facemmo l'amore.

Avevo fatto qualche esperienza pasticciata in precedenza, amore fatto alla svelta, senza scopo. Ed Helena era vergine. Aveva solo diciannove anni. Ma quella notte unimmo i nostri corpi come se fossimo stati fatti per essere marito e moglie, come se Dio ci avesse buttati l'uno sull'altra. Helena si appoggiò nel cavo del mio braccio, piccola, tenera ragazza, dalla pelle bianchissima e dalla chioma castano scuro. La mia carne era dura e muscolosa e le mie mani erano irruvidite dal lavoro.

« Rudi... tienimi stretta... non allontanare le tue braccia. »

« Le mie mani ti graffieranno. » « Non me ne importa. »

« Tutto per quel maledetto zaino », dissi. « Non me ne sbarazzerò mai. »

Si sedette sul letto e mi sorrise. « E non ti sbarazzerai mai di me. »

Le chiesi se avesse un ragazzo, dei parenti che potessero scoprirci. Scosse il capo: nessuno.

« Non me ne importerebbe, se lo facessero », disse. « Ero una scolarotta modello. Camicetta, sottana, lezioni. Ora cerco semplicemente di vivere da un giorno all'altro. »

Le baciai i capelli, la fronte, gli occhi. « Helena Slomova. La mia salvatrice in un negozio di valigie. »

« Siamo stati soltanto fortunati che la polizia ceca sia così indolente », fece. « E io ho fatto un po' la civetta con loro. Mi conoscevano, conoscevano la mia famiglia. »

Uscii dal letto, preoccupato. Per andare dove? E che fare ora? Sapevo che le cose sarebbero peggiorate. Avevo visto intere comunità ebraiche svanire nelle città tedesche. Era solo questione di tempo prima che i tedeschi cominciassero a vuotare la Cecoslovacchia. « Cosa farai ora? » chiesi.

« Non lo so. Ho paura. Ora che sei con me ho meno paura, ma... »

« Helena, io rimarrò con te. Ma non qui. » Si alzò a sedere, si tirò il lenzuolo e la coperta fino al collo. Nella piccola stanza da letto si stava gelando. « Ci sono delle maniere per uscire... attraverso l'Ungheria, la Jugoslavia. Ci sono navi che ti porteranno in Palestina, se puoi pagare. »

Ci mettemmo tutti e due a ridere, eravamo senza un soldo, senza neppure la speranza di pagarci la traversata. E c'erano frontiere da attraversare, guardie da schivare, le SS e i fascisti locali che stavano all'erta. « Verrai con me », dissi. « Senza soldi? Senza nessun documento? » « Io sono arrivato fino qui. »

« Ma tu hai viaggiato da solo. Io ti sarei di peso. » La presi di nuovo fra le braccia. « Diventerai sana con una dieta di rape crude. » Poi affondai la testa nei suoi seni, la baciai ripetutamente. « La peggior cosa del mondo è essere soli. Cerco di fare il duro, ma ho paura anch'io. Non ho più una famiglia. Ho la sensazione che non li rivedrò mai più. Ho bisogno che qualcuno mi stia vicino

di notte. Una persona calda, che mi abbracci quando la tocco. Quando è buio e freddo. »

« Oh, Rudi. Anch'io ho bisogno di qualcuno. » « Dormirai nei pagliai. Ruberai dai contadini. » Sorrise. « Non è proprio una luna di miele. » « Sarà assai peggio restare qui e lasciare che ci prendano. Non ti danno alcuna speranza. Mentono, semplicemente. Non hanno né pietà né compassione e vogliono sbarazzarsi di tutti noi. Non importa come. »

Ci tenemmo stretti e poi facemmo ancora l'amore e fummo felici.

« Conosci la storia di Ruth della Bibbia? » lei chiese. « Non sono certo di ricordarmela. Ero un asso a marinare la scuola ebraica. »

« Tutto quello che devi ricordare è una frase. » Mi baciò sulla guancia. « 'Dove tu vai, io andrò.' »

Karl restò a Buchenwald.

Non era un campo di sterminio, ma ogni giorno vi morivano centinaia di persone: percosse, tortura, fame. Sopravvisse lavorando nella sartoria e ascoltando i consigli di veterani come il suo amico Weinberg, che sapevano come cavarsela.

Uno non poteva sopravvivere da solo. Si doveva far parte di un gruppo, comunisti, sionisti, quale che fosse. Gli uomini della sartoria avevano il loro gruppo e cercavano di dividersi il cibo extra, di proteggersi a vicenda. Ma la vita era sempre in pericolo. Campavano di zuppa acquosa e pane nero. Le condizioni sanitarie erano terribili. Gli incarichi peggiori erano quelli alla cava e al cosiddetto « giardino », dove gli uomini venivano picchiati a morte per la minima infrazione. Il seppellir vivi i prigionieri meno docili era una delle trovate preferite delle guardie.

Uno, che era già stato ufficiale dell'esercito austriaco, ebreo, un giorno si recò dal comandante del campo e si lagnò di quelle pratiche barbare. Gli fu detto che, in quanto vecchio soldato, il suo consiglio sarebbe stato attentamente considerato. Poi fu portato fuori, fatto inginocchiare nello spiazzo centrale di fronte agli altri prigionieri e ucciso con un colpo di pistola alla nuca.

Una notte, nelle baracche affollate e sporche, l'altoparlante trasmise la notizia della resa della Francia. Karl, Weinberg e gli altri del loro « blocco » rimasero ad ascoltare con il cuore pesante mentre l'altoparlante continuava a trasmettere.

« Così la Francia entra, assieme all'Olanda, al Belgio, alla Norvegia, alla Danimarca, all'Austria, alla Cecoslovacchia e alla parte maggiore della Polonia, a far parte del nuovo ordine dell'Europa. Il Führer ha rinunciato a ogni pretesa territoriale e vuole soltanto pace e sicurezza per l'Europa. A questo scopo, all'Inghilterra verrà chiesto di sottomettersi a... »

« Cristo », disse Weinberg. « Si è preso tutto, tranne la Svizzera e la Russia. Certo che non ha più pretese. » L'altoparlante proseguì: « Ancora una volta il Führer ha sottolineato i suoi rapporti cordiali e fraterni con l'Unione Sovietica, e ha inviato i suoi caldi auguri al camerata Stalin... »

« Aspetta un po', Stalin », disse Weinberg. Stava cucendo una sottoveste rossa

bordata di merletti. « Verrà anche il tuo turno. »

« E il nostro quando verrà? » chiese Karl. « Non chiedermelo, Weiss. » Weinberg si sporse dalla sua cuccetta superiore e sussurrò: « Ho sentito dire che qualche tipo si è comprato la libertà. Cinquantamila franchi svizzeri al comandante delle SS. Sua moglie ha fatto entrare di nascosto il danaro ».

« Moglie », disse Karl. « Non vedo la mia da due anni... e nessuna lettera, non un segno. »

« Ci hanno cancellati, ragazzo. Ma non lasciarti buttar giù. » Weinberg saltò giù dalla cuccetta e mostrò a Karl l'abito che aveva cucito, tenendolo in vista come una commessa di negozio. « Ti piace? Per il sergente delle SS Kampf, per la sua baldracca. »

Karl sorrise. « Non stuzzicarmi, Weinberg. » « Chi ti sta stuzzicando? Era soltanto per mostrarti che è tutto un commercio. Io faccio della biancheria intima di lusso per Kampf e ottengo delle razioni extra. » « Mi sorprendi, Weinberg, forse è giusto come la pensi tu. Sopravvivere, ridere, comportarsi come se niente fosse cambiato. »

« Non mi prendere in giro, ragazzino. La settimana scorsa ho fatto un paio di mutande di pizzo per Kampf, delle volte mi domando se forse non sia un finocchio e le indossi lui stesso, ma lui dice che sono per la sua puttana polacca, e guarda cosa mi ha dato. »

Il sarto estrasse furtivamente mezza pagnotta di pane di segale, pane vero, fresco, dall'interno della sua giacca a righe di prigioniero. L'offerse a Karl. « Prendine metà. »

« Non posso, Weinberg. Sei stato tu a lavorare. Tutto quello che faccio io è lamentarmi. »

« Non fare lo stupido. Sii mio ospite. Pane di segale come ero solito comprare a Brema. »

Karl lo ringraziò e ne ruppe un pezzo e si sedettero lì a masticare, pensierosi. A un tratto apparve Melnik, il kapo.

« Ingoia in fretta », disse Weinberg. « Nascondi il pane. »

Ma durante la sua detenzione a Buchenwald, Karl era mutato. Accadeva a molti prigionieri. Entravano impauriti, pieni dei concetti di onore e di decoro, e diventavano dei duri, portati all'autoconservazione. Karl non era uno stupido: non lo era mai stato. E veniva imparando lentamente che uno o si difendeva da solo, in vari modi, o periva. Per esempio, nella sartoria, con l'appoggio di Weinberg, si era battuto per un posto a sedere vicino all'unica stufa della stanza, un vantaggio importante, e l'aveva spuntata. Cosa triste a dirsi, i nazisti capivano il vantaggio di aizzare un ebreo contro l'altro. Ciò spiegava il sadismo dei kapo. E spiegava come un uomo passivo come mio fratello potesse aver sviluppato una pelle coriacea, una furbizia, una capacità di resistere che non aveva prima.

Karl guardò Melnik con occhi di fuoco. « Che vada al diavolo », disse a voce alta a Weinberg.

« Weiss », lo ammonì il kapo. « Mangiare nelle baracche è proibito. »

Weinberg pregò Melnik di guardare dall'altra parte. Ma il kapo era una

vittima quanto loro. Se le SS scoprivano il fatto, avrebbe perso il suo facile lavoro.

« Sei un ebreo come noi, Melnik », disse Karl. « Dacci una possibilità. Non stiamo mangiando. Stiamo soltanto assaggiandolo. »

« Chiudi il becco. Dammi quel maledetto pane. Anche le briciole. »

« No », disse Karl, « se l'è guadagnato Weinberg. È roba per i sarti, non per un piediplatti e una spia pidocchiosa come te. »

Melnik estrasse dalla cintura il manganello di gomma e mosse verso la cuccetta. « Il signorino figlio del dottore di Berlino, eh, Weiss? Troppo nobile per noialtri prigionieri. Dammi quel fottuto pane. »

« Daglielo, Karl », disse Weinberg e spinse il suo pezzo di pagnotta verso Melnik. Ma Karl si rifiutò. Stava morendo di fame e il sapore del buon pane gli aveva ricordato tutto quello che aveva perduto, la sua vita libera, la moglie, la famiglia.

Quando Melnik cercò di strappargli il pane, Karl gli balzò addosso. Si misero a lottare e il kapo cominciò a picchiare Karl con il suo corto manganello. Karl era diventato un demonio, urlava, scalciaava, morsicava, cercava di strappare il manganello dalle mani di Melnik.

Weinberg cercò di mettersi in mezzo e, anche lui, venne picchiato. Gli altri prigionieri osservavano, incitando Karl, ma rifiutandosi di prender parte al pestaggio. La pena per un pestaggio nelle baracche poteva essere la morte, un unico, rapido colpo di pistola alla nuca o una pubblica impiccagione.

« Weiss, Melnik », urlò Weinberg, « per amor di Dio, piantatela. Degli ebrei che si picchiano fra di loro! »

« Questo piccolo bastardo mi ha attaccato », ruggì il kapo. « Guardie! Guardie! »

Un altro kapo entrò di corsa e anch'egli, un ex criminale come Melnik, si gettò nella mischia, assestando con il suo manganello dei forti colpi alle braccia e alla testa di Karl.

Nel giro di pochi secondi, sia mio fratello sia Weinberg vennero picchiati fin quasi a perdere i sensi.

La punizione fu impartita immediatamente. Il sergente delle SS incaricato ordinò che fossero portati agli « alberi ».

Gli alberi erano strutture di legno a forma di T, collocate nel cortile, su cui si eseguiva una forma modificata di crocefissione.

Karl e Weinberg furono legati con delle corde alla sbarra trasversale, con le braccia fissate dietro. I piedi furono lasciati penzoloni a circa mezzo metro dal terreno. Così la circolazione delle braccia e delle gambe veniva bloccata e il respiro diventava affannoso. Si sapeva di uomini morti dopo un giorno di questa tortura.

Weinberg ricorda che Karl, dopo diverse ore, cominciò a parlare in modo incoerente. Continuava a ripetere il nome della moglie: « Inga... Inga... »

« Calmo, ragazzo », disse Weinberg. « Risparmia il fiato. »

« Ci rinuncio, Weinberg. Voglio dirglielo, hanno vinto, mi hanno battuto. Che mi uccidano. »

« No, no, Weiss. È sempre meglio vivere. C'è sempre una possibilità. Quelli che sopravvivono santificano Dio. Credo che abbiamo questo diritto. Non sono religioso, ma i rabbini ci dicono così. » « Non voglio vivere. »

« Certo che lo vuoi. Piangi, se ti può aiutare. » Weinberg assicurò Karl che sarebbero stati tolti da quella croce il giorno dopo. L'acqua li avrebbe fatti rivivere. Weinberg aveva un amico nella farmacia di Buchenwald che li avrebbe rimessi a posto. E il sergente, che andava pazzo per la biancheria intima di lusso, non avrebbe lasciato morire Weinberg, il miglior sarto del luogo, o l'amico di Weinberg.

Dalla violenza subita la vigilia di Capodanno, la salute di mia sorella Anna aveva cominciato a peggiorare. Lei, che era stata così vivace e allegra, rifiutò di mangiare, di fare il bagno e alla fine, entro luglio, con orrore di mia madre, si rifiutò di parlare.

Esiste un termine medico per indicare questo stato, mi dice Tamar. Anna sedeva ricurva nell'angolo dello studio, la testa contro il muro, il corpo stranamente contratto, le braccia piegate e strette contro il petto, le gambe ritratte. Non voleva prendere cibo e mia madre e Inga cercavano di spingerle a viva forza il nutrimento giù per la gola. Lei, che un tempo era stata la più pulita e la più dolce delle ragazze, ora non usava più l'acqua e il sapone, non voleva cambiarsi l'abito, non emetteva alcun suono tranne dei piccoli piagnucolii.

Nonostante si fosse in tempo di guerra e i servizi specialistici per i civili, per non parlare degli ebrei, fossero scarsi, mia madre e Inga pensarono di potersi rivolgere a un certo dottor Haefer che aveva conosciuto mio padre e che era considerato un uomo piuttosto liberale. Per quel che ne sapevano, non era un membro del partito e tuttavia aveva ancora un grosso numero di pazienti di neurologia.

Mia madre non ebbe il cuore di andare con Inga e Anna. E poi era meglio che rimanesse nascosta. Inga faceva la spesa per lei, consigliandola di restare nello studio il più possibile.

Il dottor Haefer osservò la figura ricurva, ritratta, immota di Anna, e parve sinceramente commosso. A quattr'occhi, Inga gli aveva detto ciò che era successo ad Anna e come avesse cominciato a deperire sin da allora, incubi, attacchi di isterismo, comportamento irrazionale, e ora la fuga dal mondo, questa incapacità di prendersi cura di sé.

« E cosa desidera, signora Weiss? » le chiese.

« Forse una qualche terapia. Una casa di cura che la prenda. So che forse chiedo troppo. Considerato che lei è... »

Il dottor Haefer annuì col capo. Si comportava con diplomazia. « Forse posso esserle di qualche aiuto. Ad Hadamar c'è una clinica a cui ho inviato casi simili. »

« Le saremmo grate, dottore. »

In quel momento, Inga non aveva idea se stesse facendo la cosa giusta. Ma la vista di Anna, rintanata nell'angolo, gli occhi vacui, persi nel vuoto, le braccia serrate sul petto, la convinse che non aveva scelta. Quell'episodio bestiale e insensato tormentava Inga. Il trattamento inflitto ad Anna da parte di tre suoi

compatrioti, potevano essere uomini che lei conosceva, la colmava di disgusto. Non riusciva a concepire un mondo così cieco, così crudele, così portato a infliggere il dolore e l'umiliazione.

Distruggere una persona così vivace e buona come sua cognata? A quale scopo? A beneficio di chi? Inga non era una donna molto istruita, ma aveva dei sentimenti onesti. E ora vedeva una dolce ragazza rovinata, ridotta a un vegetale, incapace di prendersi cura di se stessa. Inga aveva denunciato il crimine alla polizia. Quando il sergente era venuto a sapere che la ragazza coinvolta era un'ebrea, aveva congedato Inga con un sorrisetto. « Una prostituta, certamente, signora Weiss, anche se l'ha tenuto nascosto alla famiglia. »

Inga risparmiò a mia madre questo dettaglio. Le mentì dicendo che la polizia avrebbe tentato di trovare gli stupratori.

« E a cosa servirà? » chiese mia madre. Cominciava a sentirsi vinta, incapace di andare avanti. « Non ridarà il senno a mia figlia né la farà tornare sana. Oh, siamo condannati, Inga. »

Mentre Inga pensava a mia madre, sola, alla fine accasciata, la sua volontà di ferro che si piegava sotto la serie di colpi inferti alla sua famiglia, udì il dottor Haefer dire alla sua infermiera di telefonare alla clinica Hadamar per sentire se avessero un posto disponibile per una paziente. Evidentemente vi era un sistema efficiente per accogliere le persone a spese del governo.

« Sarà trattata bene? » chiese Inga. « Lei capisce cosa voglio dire. »

Naturalmente alludeva al fatto che Anna era ebrea.

Haefer ignorò la sostanza della sua domanda. « Nei limiti di un'economia di guerra. »

« Partirà oggi? »

« Fra: poche ore. Può rimanere nel mio ambulatorio finché non arriverà l'autobus. »

Un presentimento di terrore sopraffece mia cognata. Non aveva mai sentito parlare di Hadamar. Anna ora si stava dondolando lentamente avanti e indietro, le braccia serrate intorno al petto. Era come se tentasse di frenare dei demoni in lei, di soffocare un dolore implacabile, pensò Inga. Tutto l'amore che lei e mia madre avevano riversato su Anna dopo quella terribile esperienza non l'aveva liberata dall'inferno che aveva dentro.

Il dottore assicurò Inga che del personale specializzato si sarebbe preso cura di Anna. Le sarebbe stata somministrata una terapia. Certe nuove medicine avrebbero potuto dimostrarsi efficaci. Entrò l'infermiera per accompagnare Anna in una sala d'attesa.

Inga l'abbracciò e la baciò sulle guance. Ma mia sorella non reagì. « Anna, Anna, bambina mia, sono Inga, la moglie di Karl. Tu devi conoscermi. Non ti ricordi di Rudi? Di un matrimonio in giardino? La casa sulla Groningstrasse? »

Gli occhi di Anna erano velati, lontani dal mondo. « Quando starai meglio verrò da te. La mamma e io ti riporteremo a casa. »

E ancora nessuna reazione da parte di mia sorella. Inga la baciò nuovamente.

« Dottore, non posso credere a ciò che è accaduto », disse. Stava piangendo. «

Era la ragazza più coraggiosa e più vivace. E ora... »

« Sono casi sconcertanti, signora Weiss. » « Faccio la scelta giusta? La prego, me lo dica. Dovrebbe restare con sua madre e con me. Ma sembra peggiorare, diventare meno funzionale. »

« La ragazza è profondamente disturbata, soffre di autismo. Il particolare movimento ondeggiante, noi lo chiamiamo perseverazione, è sintomo di psicosi profonde. Lei fa bene a consegnarla a chi se ne prenderà cura professionalmente. »

La parola *consegnarla* fece raggelare per un attimo Inga.

« Sarà tenuta al corrente dei suoi progressi », disse il medico. « E, la prego, mi saluti sua suocera. Una bravissima pianista, da quel che ricordo. »

Non poteva essere, pensò Inga, un uomo cattivo o uno che avrebbe fatto del male ad Anna. Educatore, comprensivo, addirittura si ricordava di mia madre. Dopotutto, aveva conosciuto mio padre anni prima. « Addio, Anna », disse Inga.

Per un attimo Anna sollevò gli occhi, come se in qualche parte del suo cervello straziato fosse avvenuto un collegamento, se avesse capito che qualcuno che l'amava la lasciava. Ma gli occhi restarono vacui, la bocca inerte.

Con alcune parole di conforto, l'infermiera la condusse fuori dell'ambulatorio.

Il diario di Erik Dorf

Varsavia

Agosto 1940

HANS Frank è governatore generale di quella parte della Polonia che non è stata formalmente annessa al Reich. Un uomo bruno, serio, dalle labbra sensuali; cerca di essere brutale, duro, ma vedo in lui una certa aria difensiva, una debolezza. Come se fosse l'intellettuale della classe che cerca di superare i prepotenti con una falsa magniloquenza.

Heydrich mi ha inviato in Polonia per vedere come funziona il nostro piano di reinsediamento. Stiamo spostando centinaia di migliaia di ebrei a est, concentrandoli in luoghi come Lublino e Varsavia.

Frank è partito con il piede sbagliato con me, prendendomi in giro e chiamandomi il « nuovo ragazzo di Heydrich ». Mi sono risentito della parola *ragazzo* e gliel'ho detto.

« Non si offenda, maggiore Dorf. I suoi occhi e le sue orecchie, diciamo così. Immagino che l'abbia inviato a Varsavia per investigare su di me. Vedere come amministro i nuovi territori. »

« In effetti, è così. Prima cosa, per la sua richiesta in cui lei dice di aver bisogno di altri quarantamila impiegati per regolare l'afflusso degli ebrei e la forza di lavoro polacca e, in secondo luogo, per la sua affermazione che in

Polonia lei rappresenta una forza maggiore delle SS. » Gli occhi di Frank si sono fatti piccoli. « Allora è così. So come mi chiamano. 'Il re vassallo della Polonia'. Predone, ladro. »

« Veniamo al punto », ho detto. Ho visto subito che non era un uomo di cui aver paura. « Quarantamila impiegati sono fuori discussione. Che siano gli ebrei e i polacchi a governare la loro popolazione. Noi vogliamo che la nobiltà, l'intelligenza e gli ecclesiastici influenti siano annientati. La massa dei polacchi verrà usata per i lavori forzati, come gli ebrei del ghetto. »

« Lei è piuttosto presuntuoso per essere un ragazzo di ventotto anni », ha detto Frank. « Deve davvero avere raggirato Heydrich. » « Raggirato? »

« So che lei è un avvocato, come me. Il partito ci odia. Il Führer vorrebbe ammazzare tutti gli avvocati della Germania. Gli ricordano gli ebrei. Quello che mi salva è che ho ottenuto la scarcerazione dei pezzi grossi negli Anni Venti, quando lei era solo un esimio nessuno. »

« Sono a conoscenza delle prestazioni legali da lei date inizialmente al partito. »

« E io so come lei lecca il culo a Heydrich. Tutto quello che posso dire è che lui sta assumendo uno degli impiegati migliori. »

La mia faccia si è fatta scarlatta, bollente, mentre il sangue mi saliva al collo, alle orecchie, alle guance. Ma ho scoperto, con soddisfazione, di non temere Hans Frank. È incaricato di un lavoro enorme, ma è un escluso. Ho imparato da Heydrich che la forza è l'ultima verità. Se si può mantenere uno sotto una minaccia, sottintendere che si ha l'appoggio di un'autorità più alta, far capire a uno, non importa quale grado elevato ricopra, che non solo non lo si teme, ma che si è in grado di rovinarlo, a lungo andare si ha la meglio su di lui.

Certamente non intendo essere lo specchio di Heydrich. Lui è un generale, un vero capo, e, in un certo senso, Frank aveva ragione a chiamarmi beffardamente un « impiegato ». Ma ho notato l'autocompassione negli occhi di Frank, la debolezza nella sua bocca. Mi ha fatto pensare a me stesso, cinque anni fa, prima che il partito e le SS mi dessero una spina dorsale, mi insegnassero a far uso del potere.

Ho posato la mia cartella sulla sua scrivania e ci siamo guardati a vicenda nell'enorme ufficio, drappeggiato dei vessilli rossi, bianchi e neri del partito e con appese gigantografie del Führer.

Avrei potuto stuzzicarlo ancora, ma non l'ho fatto. La verità è che i circoli più ristretti del partito non si fidano pienamente di Hans Frank. Insiste sempre sulla necessità di osservare la legge, di procedure legali. Mi ricordavo troppo bene dell'ammonizione rivoltami da Heydrich di dimenticarmi dei concetti appresi alla facoltà di legge. Allo stesso tempo, Frank ha un'ambizione, una sete di sangue, una mancanza di principi, un'astuzia senza pari. È un misto di cattive qualità. Le SS lo sanno e intendono piegarlo alla loro volontà.

« Sono stufo che mi si scarichino addosso degli ebrei », si è lagnato, mentre ho cominciato a leggere il promemoria di Heydrich. « Voi spingete quei giudei pidocchiosi, portatori di malattie, in Polonia, e cosa si pretende che ne faccia? Cristo, stavamo meglio quando le SS sparavano loro a vista durante l'invasione

dell'anno scorso.

« Gli indesiderabili possono ancora essere eliminati: i comunisti, i criminali, gli imbroglianti. Per il momento, gli ebrei che sono produttivi, soprattutto nella manifattura di merci per l'esercito, possono essere lasciati in pace. E, per amor di Dio, che siano loro ad amministrare i loro ghetti. I nostri uomini delle SS dovrebbero essere impiegati solo per imporre la disciplina, tenere la documentazione, far eseguire gli ordini. »

Il carattere strambo di Frank mi rende arduo condurre una conversazione coerente con lui. Può essere stato avvocato, ma la sua mente è un guazzabuglio. Ha cominciato a prendersela con i nostri « territori ebrei autonomi », Varsavia, Lublino, Lodz. Li ha chiamati fogne, cloache che avrebbero dovuto essere distrutte.

Con uno scatto improvviso, mi ha condotto alla finestra e mi ha mostrato il muro gigantesco che gli ebrei sono obbligati a costruire attorno al ghetto di Varsavia. Manderà in rovina l'economia di Varsavia, si è lamentato. Gli ebrei detengono dei posti chiave fuori del ghetto. Ora vi saranno rinchiusi. Come poteva far andare avanti le fabbriche fuori? Ho ribattuto che il muro, quella massa di macerie, mattoni, cemento e pietre, viene costruito per ordine diretto di Himmler.

Quando stava per esplodere nuovamente, gli ho detto con fermezza che l'isolamento degli ebrei è più importante dell'economia. Dovrà trovare il modo di continuare a far funzionare le fabbriche e le aziende, se necessario, *senza* ebrei. Ha misurato a lunghi passi l'enorme ufficio, con i tacchi che battevano sul pavimento lucido. Vive bene, si immagina di essere un cavaliere teutonico, un barone medievale servito da eserciti di schiavi polacchi.

Dopo averlo lasciato smaniare per qualche minuto, gli ho ripetuto l'ordine: costruire una muraglia attorno al ghetto.

Allora mi ha puntato contro un dito, mi ha chiamato fattorino e ha urlato che sapeva maledettamente bene cosa significasse il muro.

« Mi illumini, Herr Frank. »

« Lei sa maledettamente bene cosa voglio dire e cosa lei intende, e cosa intendono tutti da Hitler in giù. Gli ebrei dovranno scomparire. »

Gli ho suggerito di informarmi su ciò che intendeva dire con precisione.

La sua faccia era a un pollice dalla mia. Aveva un alito schifoso e i suoi occhi erano in fiamme. « Scomparire. Cosa diavolo significa un'Europa senza ebrei, Dorf? Dove li mandiamo? Sulla luna? »

Questa volta non l'ho esasperato. Era più vicino a una verità ultima di quanto io stesso voglia ammettere dentro di me, o per lo meno esprimere, persino al re vassallo della Polonia.

« Può darsi che io abbia uno stomaco più forte del suo », ha urlato Frank. « Può darsi che io non sia cauto come Heydrich. Ma non molto tempo fa ho detto ai miei uomini che potrebbe rappresentare un problema fucilare o avvelenare tre milioni e mezzo di ebrei in Polonia, ma che prima o poi prenderemo le misure che porteranno al loro annientamento. »

« So che lei l'ha fatto. Era in contrasto con gli ordini. » « Ordini di merda. »

Mi aveva fatto sobbalzare. Noi ricorriamo così spesso a parole in codice, giriamo attorno alle soluzioni ultime, ci suggeriamo a vicenda delle cose senza dirle con chiarezza, che le parole franche di Hans Frank mi hanno scosso. Per riprendere coraggio, ho fatto ricorso a qualcosa che Eichmann mi ha insegnato: quando si è in dubbio, *ubbidire*. L'assassinio di massa non è una prospettiva piacevole. Ma se non si tratta veramente di assassinio, ma di una misura protettiva, di una profilassi contro il contagio? Ho serbato queste spiegazioni per me stesso. Tali sottigliezze sarebbero sprecate per un Hans Frank.

Si stava lagnando, dopo essere ricaduto sul suo grande trono, una poltrona intagliata, del fatto che sarebbe stato obbligato a compiere il nostro sporco lavoro e a lui la prospettiva non garbava. Quando fosse venuto il momento, ha detto, lui ci avrebbe « sbattuto dentro il nostro naso ».

Non ho potuto resistere alla tentazione di rinfacciargli la sua vanteria sanguinaria e la sua curiosa insistenza sulla « giustizia, i metodi legali ». Come un maestro paziente gli ho citato Heydrich. Le vecchie nozioni di giustizia sono finite, nel Terzo Reich. Noi, l'arma della polizia, decidiamo ciò che è giusto e ciò che è ingiusto.

« La faccia è quella di Dorf, ma la voce è quella di Heydrich. »

Gli ho lasciato credere di accettarlo come un complimento. Abbiamo bevuto del cognac ed egli ha tentato di essere conciliante. Gli avevo messo una certa paura. Doveva tenere la bocca chiusa sugli « annientamenti », cingere di una muraglia il ghetto, obbligare gli ebrei a compiere questo lavoro, registrare la loro gente e dare disposizioni per accogliere altre centinaia di migliaia di ebrei.

Ha espresso il suo assenso brontolando e mi ha invitato a fare il giro del ghetto nella sua auto di servizio.

Il ghetto di Varsavia è un luogo sudicio e deprimente, il che dimostra che gli ebrei sono incapaci di tenere in ordine casa loro. Le strade sono cosparse di macerie, ingombre di pattume. Con mia sorpresa, ho visto persino due cadaveri in mezzo alla strada, senza che nessuno se ne curasse. Mendicanti, o vagabondi senza dimora fissa, ha spiegato Frank. Forse gli scemi. Gli ebrei, famosi per i loro stretti vincoli familiari, per la carità verso i loro poveri, si stanno sfasciando come comunità, ha spiegato con disgusto.

E tuttavia sono obbligato ad ammettere che in quel tetro ambiente sopravvive una strana vitalità. Dei venditori ambulanti vendono mercanzie dai loro carretti. Dei barrocciai guidano dei carri per le strade selciate. Dei vecchi entrano nelle sinagoghe, conversando e agitando le mani. Le donne spingono le carrozzelle. I negozi, pur essendo sporchi e poco riforniti, sembrano lavorare. Contro la mia volontà, devo concludere che in questa gente c'è una forza vitale. Forse è per questo che è così pericolosa.

« Questi dannati stupidi campano come se non stesse succedendo niente », ha detto Frank. « Impareranno. »

Poi è accaduto un curioso incidente.

Mentre la macchina di servizio svoltava un angolo, ostacolata per un momento da un carro carico di legna, ho visto un uomo piuttosto alto, con un vestito scuro e un cappello malridotto, attraversare la strada davanti a noi.

Portava quella che sembrava una borsa da medico.

Per un momento ho pensato che fosse il dottor Weiss, l'uomo che ha curato la mia famiglia e poi si è occupato di Marta. L'ho visto per l'ultima volta solo due anni fa, quando è venuto a pregarmi per suo figlio.

L'uomo non mi ha notato. Era accompagnato da un altro uomo, vestito più umilmente, e stavano conversando animatamente. Sono entrati in un edificio con un cartello su cui si leggeva *Judenrat*, il Consiglio ebraico di Varsavia, e li ho persi di vista.

Una coincidenza sorprendente, se l'uomo era effettivamente il dottor Weiss. Naturalmente, non ho più niente a che fare con lui. Per me non significa niente. Fa parte del passato. Un uomo piuttosto onesto, da quel che ricordo, ma ingenuo, con una moglie testarda che non ha voluto andarsene dalla Germania quando avrebbe potuto.

Ho chiesto a Frank se conosceva l'uomo con la borsa.

Ha scosso le spalle. « Non mi tengo informato di ogni giudeo di Varsavia. Sembra uno dei componenti del Consiglio, con quel cappello elegante. Maledetta massa di oziosi. È meglio che si organizzino, o ci sarà qualche sparatoria per farli marciare. Dorf, ho già ammazzato molti membri dei Consigli delle città piccole, quando erano riluttanti. Ecco in cosa consiste tutta la faccenda, no? Non più vecchi concetti di giustizia. Soltanto il cappio e la pistola, giusto? »

Non ho risposto. Per un po' non sono riuscito a scacciare l'immagine di quell'uomo alto. Probabilmente non era il dottor Weiss. E se lo era, che cosa me ne importa? Non sembra soffrire in modo eccessivo.

La storia di Rudi Weiss

UN'ESIGUA schiera sopravvisse agli orrori di Varsavia. Alcuni vivono qui in Israele e una donna che abita vicino al kibbutz Agam, Eva Lubin, conobbe mio padre e mio zio Moses: combatté nella resistenza, partecipò a riunioni del Consiglio, prima che questo perdesse ogni credibilità di fronte agli ebrei e fosse sostituito dalle unità combattenti. Eva mi ha raccontato molto di quello che accadde.

Un uomo di nome dottor Menahem Kohn era il capo del Consiglio. Era, secondo Eva, un tipo conciliante, un uomo che faceva esattamente ciò che gli dicevano i nazisti.

Mio padre, dopo la sua provocatoria discussione con il medico tedesco per l'uso di medicinali tossici per il trattamento del tifo, rimedi che uccidevano gli ammalati fra atroci dolori, si fece quasi la reputazione di un oppositore. Nulla, a quel tempo, avrebbe potuto essere più lontano dalla verità. Egli restava un

uomo cauto, interessato a mantenere un certo livello nei servizi sanitari, nonostante il terribile affollamento, la mancanza di igiene, la carenza di viveri, di combustibile e di medicine. La gente moriva quotidianamente nell'ospedale e tutt'intorno. Con suo fratello Moses e con le infermiere mio padre osservava impotente. I bambini erano nelle condizioni peggiori, stipati a dozzine in corsie infestate di pidocchi, ammucchiati, impauriti, con gli occhi che diventavano sempre più grandi, i corpi macilenti, e piangevano sempre chiedendo cibo.

Un giorno, ricorda Eva, ci fu un gran discutere sul contrabbando, che il dottor Kohn e la maggior parte degli altri anziani consideravano come un grave delitto.

Un uomo di nome Zalman, un semplice operaio, che rappresentava i sindacati ebraici, aveva aperto la discussione facendo un commento sulla muraglia. « Undici miglia. », aveva detto. « Per tenere noi dentro e i polacchi fuori. È una prigione, ecco tutto. »

Mio padre si era detto d'accordo. « Varsavia sarà il ghetto più grande di tutti i tempi, temo. Le cose peggioreranno. »

Ci fu un certo battibecco sui lavori attorno al muro: Kohn insisteva perché gli operai di Zalman consegnassero più lavoratori, più manodopera.

Zalman si tirò su il berretto. « Non è così facile, dottore. Molti di loro sanno che una volta che il muro sarà stato innalzato, noi resteremo chiusi dentro. Niente commercio, niente lavoro fuori. »

Kohn puntò il dito su di lui. « Mio caro amico, a Reszow, un Consiglio ebraico esattamente simile a questo non è riuscito a fornire la quota di operai necessaria. I membri del Consiglio sono stati impiccati pubblicamente. Dobbiamo cooperare con i tedeschi. Non abbiamo altra scelta. Siamo quello che siamo sempre stati, delle vittime. »

« Questo non posso dirlo ai miei fratelli del sindacato », disse Zalman.

« È meglio per lei », fece Kohn.

Mio padre e mio zio rimasero muti per un po'. Una pesante tristezza discese sulla riunione dello Judenrat.

« Dobbiamo smetterla di lamentarci e di piangere per questo concetto del ghetto », proseguì il dottor Kohn. « Per lo meno, è qualcosa che comprendiamo, qualcosa con cui viviamo da secoli. Ci sarà consentito di avere scuole nostre, ospedali nostri, le nostre associazioni comunitarie. Il comandante delle SS in persona me lo ha promesso. Vedete, signori, loro *hanno bisogno* di noi, manodopera specializzata, il commercio, l'economia polacca. »

Ancora silenzio.

Poi mio padre chiese: « Per quanto tempo avranno bisogno di noi? »

« Come ha detto, scusi, dottor Weiss? »

« Dottor Kohn, chiedo: per quanto tempo avranno bisogno di noi? Per quanto tempo diversi milioni di poveri ebrei significheranno qualcosa per loro? A lungo andare può darsi che ci dimostriamo un onere. Allora... »

Il dottor Kohn scosse la testa. « Non abbiamo altra scelta che cooperare in ogni maniera possibile. Fornire squadre di operai. Ripulire la città. Mandare avanti le fabbriche. »

Moses lo interruppe. « Sento dire che queste squadre di operai non sono proprio ciò che sembrerebbero. Gli uomini sono uccisi a bastonate o fucilati per infrazioni minime. »

Zalman assentì. « È vero. Ho fatto parte di una di esse. Non siamo trattati come lavoratori, ma come schiavi. »

« Ma noi non abbiamo assolutamente altra scelta che ubbidire agli ordini », disse solennemente il dottor Kohn. « Non possiamo resistere. Non dobbiamo resistere. Non ci sarà contrabbando, né mercato nero, né tentativi di sabotaggio. Possiamo solo pregare che le cose migliorino. »

Eva Lubin, che era presente alla riunione, ricorda che mio zio Moses sussurrò a mio padre: « Dalla sua bocca e alle orecchie di Dio ».

In ottobre, tre mesi dopo che Anna era stata mandata alla clinica psichiatrica di Hadamar, mia madre ricevette una lettera. Era breve ed era firmata da un « direttore dei Servizi ».

Era una strana lettera. Era intestata « Pia Fondazione per le Cure Mentali, Hadamar, Germania ».

In essa si comunicava che Anna Weiss, di diciotto anni, era morta di « polmonite e complicazioni ». Non c'era alcuna data. Si erano presi la libertà di cremare il corpo per impedire il diffondersi dell'infezione. In data successiva, la signora Weiss sarebbe stata informata sulla dislocazione della tomba della figlia.

La mamma fu presa da attacchi isterici. Pianse per giorni. Era inconsolabile. Anna era stata la più piccola della famiglia, la più intelligente, quella che amava maggiormente la vita. Per mia madre era inconcepibile che potesse esser morta in quel modo, senza nessuno dei suoi cari vicino, con la mente rovinata, le speranze distrutte. Era stata capace di sopportare l'arresto di Karl, dopotutto era vivo. Persino la mia sparizione era stata comprensibile. Ma la morte di Anna era come la ferita di un pugnale al fianco che non smettesse mai di sanguinare.

« È stata colpa mia », diceva a Inga piangendo. « Ho chiesto che fosse ricoverata. »

«No, mamma», diceva Inga. «Pensavamo che fosse la cosa migliore per lei... non poteva condurre una vita normale. »

Le donne rimproveravano se stesse. Da parte della famiglia Helms, alla porta accanto, vennero bofonchiate delle parole di simpatia, ma nient'altro. Inga li sentì mormorare che Anna se l'era cercata, scappare in strada alla vigilia di Capodanno.

Durante le settimane che seguirono la morte di Anna, parve spesso che mia madre fosse sul punto di perdere il senno. Ma ogniqualvolta il suo isterismo era al massimo e Inga cominciava a preoccuparsi per lei, quella forza che mia madre teneva in serbo affiorava, e si sforzava di conservare il proprio equilibrio ricordando Anna, Karl, me, mio padre.

« Torneremo di nuovo assieme », diceva. « Lo so. Ci ricorderemo di Anna. Quando Karl e Rudi avranno dei bambini, daranno a una figlia il suo nome. Inga, ricordi che burlona che era? Come giocava con Rudi? I giochi che inventavano? »

« Me lo ricordo. Non ci dimenticheremo mai della nostra Anna. »

Non venni a sapere con precisione le circostanze della morte di mia sorella che diversi anni dopo, quando Inga portò alla luce le prove.

Anna fu una delle 50.000 vittime ebrei del programma nazista di « eutanasia ».

Il luogo in cui era stata portata, Hadamar, non era una clinica, ma una delle prime camere a gas, un modello per le strutture usate in seguito per uccidere milioni di ebrei.

Vi erano dodici luoghi del tipo di Hadamar e lo stato decideva chi dovesse entrare nelle camere a gas, senza consultare le famiglie dei condannati.

In tal modo, mutilati, deboli di mente, ritardati, paralitici, e così via, furono spinti in queste fabbriche del delitto, spogliati, vestiti di accappatoi di carta e uccisi con i gas di scarico di potenti motori.

Queste prime uccisioni con il gas cominciarono nel 1938 e continuarono per alcuni anni. Erano circondate da una gran segretezza, ma la notizia filtrò all'esterno. In un certo senso si trattava di una prova di quello che sarebbe divenuto il modello di sterminio degli ebrei, e di molti altri, alcuni anni dopo.

Nelle mie ricerche, sono venuto a sapere che, quando la notizia di queste esecuzioni di persone « inutili » giunse con sicurezza al Vaticano, proteste violente furono presentate a Berlino. Anche i preti protestanti fecero sentire la loro voce. Gli idioti, i mongoloidi, i cretini, i mutilati, erano anch'essi figli di Dio, insistevano i preti. E così il programma « eutanasia » venne silenziosamente e gradualmente interrotto. Ma i piani non vennero mai messi da parte.

Quando gli ebrei vennero uccisi con il gas a milioni non ci furono proteste dall'onorevole clero. Non una parola. Tranne da parte di alcuni uomini coraggiosi. Ma si potrebbero contare sulle dita di una mano.

Mi accorgo che devo scrivere di queste cose con lo spirito più mite e freddo possibile. Forse per trattenermi dal piangere per tutta la vita per l'assassinio della mia amata sorella.

Il diario di Erik Dorf

Berlino

Novembre 1940

UN VISITATORE anonimo ieri, 15 novembre, ha informato il mio ufficio che un certo prete pronuncia dei sermoni miranti a sovvertire la nostra politica razziale.

L'uomo si chiama Bernard Lichtenberg ed è pastore nella cattedrale di

Sant'Edvige. È un tipo comune, dai capelli grigi, sui sessant'anni. So poco dei suoi precedenti, ma non riesco a immaginare che cosa lo abbia spinto a questa condotta imprudente. La grande maggioranza delle chiese, sia cattoliche sia protestanti, o ci ha appoggiati o si è mantenuta discretamente neutrale.

Di conseguenza, sono andato a un servizio serale alla chiesa di Sant'Edvige. (Non sono cattolico, né sono un cristiano praticante di alcun genere. I miei genitori erano luterani, ma mio padre non sapeva che farsene delle religioni organizzate.)

Un terzo della chiesa era pieno. Forse si era sparsa la voce sui commenti contro la politica razziale di Lichtenberg. Infatti, mentre il suo sermone andava avanti, dopo la messa, per lo meno mezza dozzina di persone si sono alzate e se ne sono andate.

L'anziano prete stava calpestando un terreno pericoloso. Non ho nulla di personale contro l'uomo, ma chiunque scalzi la nostra linea politica deve essere fermato. Questi sono gli ordini dall'alto.

« Preghiamo in silenzio », ha detto padre Lichtenberg, « per i figli di Abramo. »

È stato a questo punto che quattro o cinque persone se ne sono andate. Delle altre, cosa del tutto ovvia, hanno tenuto la testa alzata e non hanno pregato per nulla.

« Fuori di qui », il prete ha proseguito, « la sinagoga sta bruciando e anche quella è una casa del Signore. In molte delle vostre case circola un giornale sedizioso che ammonisce i tedeschi che, se mostrano del falso sentimentalismo verso gli ebrei, commettono un tradimento. Questa chiesa e questo prete pregheranno per gli ebrei, perché essi soffrono. »

Altre persone si sono alzate e se ne sono andate. « Non lasciatevi condurre fuori strada da tali pensieri non cristiani, ma comportatevi secondo il chiaro comandamento di Cristo: 'Ama il prossimo tuo come te stesso'. »

Ho atteso che il servizio finisse e poi ho percorso la navata e sono entrato in sagrestia. Ero in abiti civili, perché ho pensato che non fosse del tutto appropriato venire alla messa in uniforme. (Sebbene molti dei nostri uomini siano dei buoni cattolici o dei devoti protestanti e vadano sempre ad ascoltare messa in uniforme.)

Padre Lichtenberg si stava facendo togliere gli abiti sacri da un anziano sagrestano. Mi sono avvicinato a lui e gli ho mostrato la mia carta d'identità e il distintivo.

« Capitano Erik Dorf », egli ha letto. « Cosa posso fare per lei, figliolo? »

« Ho ascoltato il suo sermone con molto interesse. » « E ne ha tratto qualche insegnamento? » « Ho imparato che lei è un uomo di buon cuore, ma che è gravemente male informato. »

Mi ha guardato con occhi stanchi, sensibili. Avrei voluto non doverli affrontare. « So cosa sta accadendo agli ebrei. E anche lei lo sa, capitano. »

Invece di discutere con lui, ho girato attorno al tavolo della sagrestia, soppesando le parole. « Padre, Papa Pio XII, alcuni anni fa, ha concluso un concordato col Führer. Il Vaticano ha detto molte volte di considerare la

Germania l'ultimo bastione dell'Europa cristiana contro il bolscevismo. »

« Ciò non giustifica la tortura e l'assassinio di innocenti, capitano. »

« Nessuno è torturato. Non sono a conoscenza di nessun assassinio di innocenti. »

« Ho visto gli ebrei picchiati e insozzati per le strade. Li ho visti andare in prigione senza alcuna ragione... » « Sono nemici del Reich. Siamo impegnati in una guerra, Padre. »

« Contro degli eserciti? O contro degli ebrei inermi? » « Debbo chiederle di essere più moderato nelle sue osservazioni, Padre. Altri ecclesiastici non hanno trovato alcuna difficoltà a conciliare la loro fede con noi. A Brema, la settimana scorsa, una nuova chiesa è stata consacrata al nome del Führer. »

Non ha voluto farsi sviare. « Ho sentito delle storie dai nostri soldati tornati dalla Polonia », ha detto il prete. « Parlano di ben altro che della semplice deportazione delle cosiddette razze estranee. »

« Confessioni di giovani stanchi di combattere. Lei deve prendere queste storie con le pinze. »

« Ma, come prete, devo ascoltare e assolvere. E per queste cose seguirò la mia coscienza. »

Era un vecchio ostinato, abbastanza onesto, ma cieco ai nostri scopi, alle nostre mete. Mi sono inchinato educatamente e gli ho detto di non lasciare che la sua coscienza lo mettesse nei guai.

Mi ha ringraziato e si è voltato. Allora l'ho sentito dire al sagrestano: « Che uomo intelligente e affascinante. Il nostro apporto a questi tempi nuovi ».

Nella sua voce ho colto il sarcasmo e mi sono fatto mentalmente nota di metterlo sotto sorveglianza.

La storia di Rudi Weiss

ALLA fine mia madre fu arrestata e mandata a Varsavia.

Credo che fosse quasi felice che la scure cadesse. Sebbene forse sarebbe potuta rimanere ancora per qualche mese nel vecchio studio di Karl, stava deperendo per la perdita di Anna e l'assenza dei figli e del marito. Forse fu « denunciata » da qualche componente della

famiglia Helms. Inga giura che i suoi genitori non dissero nulla, anche se non facevano mistero dell'odio che portavano verso mia madre.

In ogni caso, venne arrestata durante una retata generale del quartiere, caricata su un gelido carro bestiame con centinaia di altri ebrei berlinesi, per lo più donne e bambini, e mandata a Varsavia.

Mio padre stava lavorando nel reparto infantile dell'Ospedale Ebraico quando venne a sapere che una certa Berta Weiss, la quale sosteneva di essere sua moglie, era arrivata alla Umschlagplatz, vicino alla stazione ferroviaria

principale del ghetto.

Max Lowy, il tipografo, il vecchio paziente di mio padre, entrò di corsa con quella notizia. Mio padre e una donna di nome Sarah Olenick, un'infermiera, stavano cercando di trovare cibo e medicine per i bambini malati. Ne morivano ogni giorno, ammassati attorno a una stufa fredda, gemebondi, incapaci di resistere alla malattia che infuriava nel ghetto.

Lowy insistette di aver visto mia madre. Immediatamente mio padre lasciò l'ospedale e praticamente fece di corsa tutta la strada fino all'ufficio registrazione della stazione.

E così si trovarono riuniti, più di un anno dopo la deportazione di mio padre.

Alcune lettere che mia madre scrisse a Karl (evidentemente mai spedite, o rimandate al mittente, e conservate da Inga) rivelano la vera profondità del suo affetto per mio padre. In presenza dei figli era sempre riservata, come si addice alla figlia di un vecchio ufficiale di fanteria.

Ma le lettere raccontano una storia diversa. In una scriveva:

È forse colpa mia, caro Karl, che tu sia timido e, come dire, represso, come sei. Non ho mai dato a vedere esternamente il profondo amore o i sentimenti che nutro per il tuo caro padre, e per i miei figli. Questo non significa che io non vi amassi. Come avrei potuto? Tuo padre è semplicemente quel genere di uomo buono la cui bontà è data per scontata. Egli tratta i più umili dei suoi pazienti, i mendicanti, mascalzoni e lagnosi, con il rispetto che mostrerebbe verso un principe. E le parcelle insolite! E la sua capacità di non farsele pagare!

Talvolta mi sconcerata e so che è una persona migliore di me. Il mio amore per lui è misto a una specie di stupore, una riverenza per la sua eterna bontà. Anche questo c'è in te, Karl...

A mia madre era sempre mancata la capacità di manifestare esternamente affetto e calore profondi. Figlia unica, allevata in un'atmosfera di serra da genitori severi, stava attenta a non baciare, abbracciare in pubblico, non parliamo poi di fare allusioni di carattere sessuale.

Ma ora lei e mio padre si baciavano sfacciatamente, come due giovani innamorati. Lui scherzò sul suo volere far la fila per registrarsi, dicendo che era ancora la berlinese ubbidiente alle leggi. Le assicurò che persino nel ghetto di Varsavia la burocrazia era inetta e che poteva aspettare un po' per registrarsi, mentre erano seduti in quello che voleva essere un caffè, come se fossero all'Hotel Adlon.

« Dove ci sono degli ebrei, ci devono essere dei posti dove la gente si possa sedere, tenersi per mano e parlare », disse mio padre. « Anche se è un caffè senza caffè. »

Si guardarono a vicenda per qualche momento. Erano invecchiati. La sofferenza li aveva feriti, aveva inciso delle rughe sui loro volti.

« Mi stai nascondendo qualcosa », disse mio padre. Conosceva gli umori e le reazioni di lei.

« Josef... Anna è morta. »

Gli parlò di quella strana lettera, della morte di Anna per polmonite in quella

clinica. Inga aveva cercato di saperne di più, di trovare la tomba, e aveva ricevuto secchi rifiuti.

Mio padre pianse senza freno, incapace di controllare il proprio dolore. Mia madre gli mentì riguardo agli avvenimenti che avevano portato alla sua morte. Non seppe nulla di come fosse stata stuprata e malmenata da dei teppisti ubriachi, di come ciò fosse stato la causa del suo deperimento mentale.

« Non ha sofferto », disse mia madre. « La gente dell'ospedale ha detto che le medicine hanno sopito il dolore e che Anna è morta tranquillamente. »

« Non posso crederci », singhiozzò. « La mia bambina, la mia Anna. In nome di Dio, cosa vogliono da noi? Che tributo ci chiedono? Le vite dei nostri figli? »

Tacque a lungo, chinando la testa, premendosi le mani sugli occhi, mentre mia madre gli mentiva su Anna. Era un medico troppo bravo per accettare la versione che gli dava la mamma. Tali collassi mentali, diceva, cercando di temperare il suo infinito dolore con l'analisi medica, di solito erano scatenati da un trauma di qualche genere. Era successo qualcosa ad Anna? No, diceva mia madre, solo una graduale depressione.

« La vita che aveva in sé, la vita che aveva in sé », disse papà piangendo. « Loro l'hanno uccisa. »

Allora capì che nessuna indegnità, nessuna umiliazione, nessuna tortura sarebbe stata risparmiata, alla famiglia Weiss e agli ebrei d'Europa. Per il resto della sua vita, non riuscì a scacciare la visione della figlia perduta.

Mia madre cercò di distrarlo. Gli chiese delle condizioni del ghetto di Varsavia. C'era lavoro per lui? Dove avrebbe vissuto? Con la sua infinita carica di ottimismo, la sua capacità di vedere il lato buono delle cose, disse che si sarebbe offerta di insegnare a scuola. Aveva sentito dire che le scuole del ghetto, nonostante tutte le privazioni, erano attive, piene di studenti volenterosi. Sarebbe stata felice di insegnare musica, magari anche letteratura.

Mio padre acconsentì, ma non smise di parlare di Anna. « Non posso credere che sia morta. Non mi hai detto tutto. Dov'era questo ospedale? Chi era il dottore? »

Gli prese la mano. « Josef, piangi se pensi che ti sia di aiuto. Ma questo non ci ridarà nostra figlia. Forse... forse... è meglio così. »

« Meglio? La vita è sempre meglio della morte. » « Non ne sono così certa. Non mi chiedere altro. » « I ragazzi? »

« Karl è ancora in prigione. Sì, è vivo, se la cava. Inga sta ancora tentando di vederlo, di muovere delle pedine e farlo liberare. » « Rudi? »

« Se ne è andato. Il nostro selvaggio. Il nostro monello. È sparito di notte, mi ha lasciato un biglietto e ha detto che non dovevamo preoccuparci di lui, ma che lui non voleva restare e lasciare che lo arrestassero. » Mio padre scosse il capo. « Come sento la loro mancanza. Non ho mai parlato loro abbastanza, trascorso abbastanza tempo assieme a loro. Come vorrei che fossero qui con noi, così potrei riparare. Una volta ho procurato a Rudi una grandissima delusione. Era la prima volta che cominciava a giocare da centrattacco in una grossa partita. Sedici anni, il giocatore più giovane della squadra. E io sono scappato via per andare a qualche riunione di medici. Lui disse che non gli importava, ma io

sapevo che non era vero. » « Ripareremo a tutto ciò quando sarà finita. »

« Sì, sì, naturalmente. E non dobbiamo pensare alle nostre disgrazie. Ci sono centinaia di migliaia di persone che vivono in condizioni peggiori. Per lo meno noi avremo da lavorare, e abbastanza da mangiare e un posto in cui abitare. »

Si alzarono dal caffè, tenendosi per mano come dei giovani innamorati.

« Josef », disse mia madre, « non ti ho mai amato come in questo momento. »

« Neppure io. Dio, guardo te e vedo Anna. » « Ma non devi piangere ancora. » Lo prese fermamente per il braccio. « Ora puoi portarmi in quell'elegante appartamento. »

« È solo di una stanza, sopra la vecchia farmacia. » « E nessun pianoforte? Nessun Bechstein? Può darsi che ti lasci se non ce n'è uno. »

« Nessun pianoforte », disse mio padre, « ma il ricordo di uno. »

Un po' prima di Natale, Inga ricevette una lettera dal sergente Heinz Muller, in cui le diceva di andare a Buchenwald. Si teneva sulle generali, ma faceva capire di poter essere in grado di farle vedere Karl. Non poteva promettere nulla, ma per lo meno avrebbe tentato. E le ordinava di bruciare la lettera.

Mia cognata era una donna coraggiosa e tenace. Fece finta di essere in gita, con stivali, sacco da montagna e bastone, e si avvicinò senza paura alle palizzate esterne del campo di prigionia. Vi sarebbe molto da dire in favore di un'educazione operaia che rende le donne indipendenti e piene di risorse. Inga precorreva i tempi.

Com'è naturale, fu fermata da sentinelle armate. Riuscì a vedere dei doppi cordoni di filo spinato, un'alta

palizzata, delle torrette d'osservazione e un fossato che circondava il luogo.

In lontananza, sulla terra gelata del campo di concentramento, vide degli uomini, con dei vestiti a righe, che si muovevano lentamente battendo il terreno con picconi e badili.

Un soldato semplice delle SS si fece avanti di corsa per mandarla via, ma lei insistette nel voler vedere il sergente Heinz Muller, suo vecchio amico. Il soldato, intimidito dai suoi modi, chiamò Muller con un telefono da campo, avvertendo Inga di attendere fuori delle barriere esterne del campo.

Muller uscì dal corpo di guardia, affibbiandosi la cintura della divisa, tirandosi indietro i capelli. Sorrideva, i suoi modi erano cordiali, quasi untuosi.

Muller congedò la sentinella curiosa e allungò le braccia in segno di benvenuto. Lei si ritrasse.

« Allora. Hai ricevuto la mia lettera. »

« Sì », disse Inga.

« Come stai, cara Inga? La gentile e bella signora Weiss. »

« Sto abbastanza bene. Sono qui per vedere Karl. Lei mi ha detto nella lettera che avrebbe combinato un incontro. »

Muller guardò in lontananza gli uomini che lavoravano all'aperto sotto la sferza di un vento invernale. C'era, ricorda Inga, un odore di neve umida per l'aria.

« I regolamenti sono diventati più severi », disse lui. « Non ho potere diretto sui detenuti. »

« Allora perché mi ha ingannata? »

I suoi occhi, nell'incrociare quelli di lei, si mostrarono a disagio. « L'ho fatto per un favore verso la tua famiglia. Vecchi amici e così via. »

« Voglio vedere Karl. »

Muller l'afferrò per un braccio. « Hai paura di me? »

« No. La conosco troppo bene. E gli altri come lei. Uno non deve mostrare di aver paura di voi. Mio cognato Rudi l'aveva capito. »

« Ah! Quello stupido giocatore di pallone. Lo acciufferanno e si prenderanno cura anche di lui. » « Mi porti da Karl. »

« Andiamo. Ne parleremo nel corpo di guardia. Abbiamo una saletta per i visitatori. »

La condusse fino all'edificio simile a una baracca, entrando da una porta laterale. Lei si rese subito conto che non si trattava di una « saletta per i visitatori », ma del suo alloggio privato, un letto, un tavolo, delle poltrone, delle foto appese alla parete. « Questa è la sua stanza », lei disse. « Ti prego, ti prego. Gli ospiti sono sempre benvenuti qui. Siediti. » Lei si sedette.

« Una sigaretta? » chiese Muller. « Magari un po' di cognac? Non si lesina nulla ai nostri coraggiosi soldati che tengono a bada i nemici del Reich. Quello che facciamo qui non è da meno di quello che fanno al fronte. »

« Sono venuta qui per uno scopo. Vedere mio marito. » « Forse un po' di caffè. Non surrogato, bada. Di quello buono. »

Lei scosse il capo.

« Ah, quella fedeltà degli Helms! » Le mise una mano sulla spalla, poi cominciò ad accarezzarle la nuca.

Inga sopportò la cosa per un momento, prima di allontanargli la mano. « Come sta? »

« Non troppo bene, temo. Si è messo nei guai nella baracca. Si è azzuffato, ha rubato del cibo. Non ne sono sicuro. Lo hanno tolto da quel lavoro comodo in sartoria e ora è alla cava. In effetti, lui e un suo amico,

un giudeo di nome Weinberg, sono stati torturati per un po'. »

« Oh, Dio mio. Oh, mio povero Karl. » « Sì, non è un picnic là fuori col piccone e il badile. Le guardie non ti lasciano fare il lavativo. Lavorano finché qualche volta non cadono morti. E con l'inverno che avanza... »

Inga si alzò, infuriata, ma si controllò. « Lei mi ha mentito. Che amico di mio padre! Mi ha fatta venir qui con l'inganno. Non lo posso vedere. E vengo a sapere che lo ammazzano dal lavoro. Ho sentito delle storie su quello che succede qui. »

« Stupidaggini. Se uno lavora, la scampa. Se non lavora si mette nei guai. »

Inga amava profondamente mio fratello e il pensiero che quell'uomo fragile stesse soffrendo sui campi nevosi, obbligato a spaccar rocce, picchiato, sottoposto alla minaccia della morte, spezzò la sua volontà ferrea. Si prese la testa fra le mani e si mise a piangere silenziosamente.

Muller era seduto davanti a lei sul proprio letto e le posò una mano gentile sul ginocchio. « Non piangere. Ti aiuterò. »

Lei sollevò gli occhi, vergognosa di aver pianto. « In che modo? Può chiedere

che venga liberato? »

« Io sono solo un sergente. Ma... gli porterò una lettera da parte tua. » « Davvero? »

« E porterò fuori una sua lettera e la spedirò a Berlino. »

« Gliene sarò grata. »

« Farlo per te, Inga Helms, sarà un onore. » Le sollevò il mento con una mano. Inga ricorda ancor oggi che per essere un uomo grosso, un tempo operaio, aveva una mano stranamente tenera, come se la vita facile degli ultimi anni lo avesse mutato. Emanava anche un certo odore, di una lozione maschile.

Poi si inginocchiò davanti a lei. Lei si ritrasse. « No, ti prego », lui disse. « Non sono un mostro. Faccio un lavoro, è tutto. »

« È più di un lavoro quello che voi altri fate. » « *Voialtri*. Condannerai un'intera nazione che combatte per i suoi diritti, per la sua stessa vita? Qualcuno deve badare ai nemici interni. »

« Buon Dio, Muller, mi risparmi questi discorsi da partito. »

« D'accordo. Metteremo la cosa su un piano personale. Mi conosci da molto tempo. Sono un vecchio amico di tuo padre, di tuo fratello. Sono stato al tuo matrimonio. Sono stato a guardare mentre sposavi quell'ebreo di una famiglia perbene. E io, cosa ne dici di me? Per tutta la vita un meccanico, senza istruzione. Dovevo essere schernito, umiliato a causa di questo? Inga, io ti amavo di più di quell'... quell'... » « Non lo dica, Muller. »

« È la verità. Mi sono sentito la morte allo stomaco quando hai scambiato l'anello con lui. Saresti dovuta essere mia moglie. »

« La prego, non ne parli. Ho portato una lettera con me. Gliela porti per me. » Aprì il sacco da montagna, ne tirò fuori la lettera e la diede all'uomo delle SS.

Muller la guardò come se la lettera fosse avvelenata, o gli potesse scoppiare nelle mani. « È una faccenda rischiosa, Inga. Ma per te... la tua famiglia... Heinz Muller correrà il rischio. »

A questo punto si sbottonò la giubba e la sistemò su una poltrona. Inga si alzò per andarsene. Lui si mise nel vano della porta, impedendole di uscire. Poi la spinse verso il margine del letto.

« Il tuo uomo Karl », le disse, « l'ho visto ieri. Ha un aspetto terribile. Ancora qualche giorno alla cava può ucciderlo. »

« Lei mi ha detto che se la stava cavando. » « Non volevo sconvolgerti. Ma ora ti sto dicendo la verità. Là fuori muoiono ogni giorno. » « Lo aiuti, la prego. »

Muller cominciò a sbottonarsi la camicia. « Ho un po' più di influenza di quanto ti abbia detto. Se noi due arriviamo a un qualche tipo di compromesso, lo tirerò fuori dalla cava e gli troverò un lavoro ancora meno pesante di quello della sartoria. Qui hanno uno studio da artisti, sarebbe perfetto per lui. » « Che genere di compromesso? » « Penso che tu mi capisca. » Si slacciò la cintura. « Porco. »

« Un'altra settimana a spaccar rocce là fuori al freddo e sarà un altro ebreo morto. »

Le si avvicinò, sbarbato di fresco, con il lezzo di un'acqua di colonia dozzinale, e cominciò a strofinarle la faccia con labbra umide che la

succhiavano. Lei cadde sotto il peso del suo corpo, lasciò che le alzasse la sottana. Cercò di essere tenero, ma le mani calde e tremanti tradivano la sua rozza passione.

Disgustata, nauseata, Inga trovò la forza di soffocare il proprio odio verso di lui e ciò che la obbligava a fare. Guardò il soffitto della baracca, ascoltando i suoi grugniti, i suoi gemiti, accettando le goffe spinte di reni, detestandolo. Era un'esperienza meccanica, si disse, come una piccola operazione chirurgica, o l'applicazione di uno strumento ortopedico.

Stranamente, lui si sfogò nel giro di pochi secondi. Boccheggì, gemette, si abbandonò. Sì, pensò Inga, una pura azione meccanica, qualcosa privo di qualità umane, esente persino dalle forme più basse della fisiologia. « Ti amo, maledizione », sussurrò Muller. Si stava dirigendo barcollando verso il piccolo bagno.

« Ti amo. Tu tornerai. E mi amerai. »

Lei non gli rispose ma pensò: forse prima ti ucciderò.

Non ricordo più quanto a lungo Helena e io tentammo di passare in qualche paese non occupato dai nazisti. Ci mettemmo di nuovo a vagabondare. La sua conoscenza delle lingue ci fu di aiuto inestimabile: il ceco, il tedesco e in seguito il suo ottimo russo. Io mi facevo passare per uno stupido bracciante e parlavo il meno possibile.

Un giorno del gennaio 1941, dopo aver trascorso la notte in un granaio abbandonato, interrogai un vecchio contadino e questi mi disse che proprio a sud c'era un tratto di frontiera poco sorvegliato. Disse che la strada si biforcava e il sentiero a destra portava a un bosco fitto, dove si poteva vedere l'Ungheria orientale a un'estremità, e persino una curva del fiume Tisza. Era una zona boscosa piatta, disse, e si poteva trovare la barriera di filo spinato senza troppe difficoltà.

Quando calò la notte, condussi Helena al luogo che lui mi aveva descritto. I miei occhi erano diventati quelli di un gatto. Di notte riuscivo a vedere, quasi a sentire a fiuto la strada che mi portava all'acqua, alle fattorie, ai luoghi abitati.

Strisciammo a quattro zampe attraverso dei boschetti di siepi fino a una barriera di quattro fili. Le pinze si misero all'opera. Nel giro di alcuni minuti Helena e io, strisciando sulla schiena, spingendoci con i piedi, premendo la spina dorsale contro la terra, graffiati da fili spinati e spine, passammo in Ungheria. Non avevamo idea di dove fossimo esattamente, di come sarebbe andata a finire la nostra storia.

Io facevo strada. Lei mi seguiva. Il mio naso avvertì

l'odore troppo tardi. Un uomo era sbucato da dietro un albero e mi stava spingendo contro la pancia la canna di un fucile corto. Era un uomo basso, grasso, dall'uniforme grigioverde, con gli stivali e un berretto a punta. « Contro l'albero », disse.

Helena spalancò la bocca. L'uomo parlava tedesco, ma io ero sicuro che non si trattava di un tedesco. Era una guardia di frontiera ungherese. Il tedesco era usato normalmente nelle zone di frontiera. « Documenti », disse la guardia. « Li abbiamo perduti », risposi. « Mettetevi le mani sopra la testa », disse lui. Si

appoggiò il fucile su una mano, mentre con l'altra ci illuminò con una torcia elettrica. « Cosa state facendo qui? » « La prego », disse Helena, « stiamo cercando di arrivare in Jugoslavia. Alla costa. Ci lasci andare. »

« Possiamo pagare », mentii. Non avevamo un centesimo fra tutti e due.

« Fottuti ebrei », urlò l'ungherese. « Voi fottuti ebrei siete tutti uguali. Credete di poter comprare il mondo. » Lo studiai. Circa trentacinque anni. Pancione. Piedi piccoli. Sembrava fiacco. Qualche buon calcio sarebbe bastato, se avessi potuto prenderlo alla sprovvista.

« Ci lasci scappare », gli dissi. « Non vogliamo far del male a nessuno. Fra pochi giorni potremmo essere in Jugoslavia. »

La guardia ci fece segno con il fucile. « Muovetevi. Tu per primo, la donna dietro. Se cerchi di fare il furbo, le sparo. Verso il sentiero. »

« Dove ci porta? » chiese Helena. « Alla prigione del confine. La Gestapo manda un camion a fare il giro ogni due o tre giorni per raccogliere ebrei, comunisti, altri vagabondi provenienti dalla Cecoslovacchia. » « La Gestapo? »

« Certo. Non facciamo discussioni con loro. Siamo contenti di rimandare indietro qualche ebreo. »

Ci condusse via. Dovemmo percorrere circa trenta metri lungo un sentiero. I rami nudi degli alberi erano fitti da entrambi i lati, il terreno era umido. C'erano dei sempreverdi, pini, abeti rossi e dovevamo essere più in alto di quanto avessi calcolato. In lontananza vidi i contorni di una garitta dipinta a strisce. Un'altra luce balenò. Qualcuno chiamò.

« Lajos? Tutto bene? »

« Sì », rispose la nostra guardia. « Ne ho presi altri due. »

Spinsi Helena da parte, con una tale violenza che l'anca e la gamba le rimasero peste per un mese, e balzai sull'uomo dietro di lei. Lo colpii con tutta la mia forza, braccia, testa, petto, ed egli cadde a terra emettendo un leggero soffio d'aria. Afferrai il fucile e la torcia, ma non prima di avergli assestato due calci nel petto e un altro nella testa.

L'altra sentinella, l'uomo nella garitta, cominciò a urlare. Ma non fece fuoco. La nostra guardia cercò di alzarsi in piedi, e io lo colpii ancora con un calcio violento sotto il mento che gli fece perdere i sensi.

« Lajos? Cos'è successo? » gridò l'altro.

Udimmo il rumore dei suoi stivali, di rami d'albero spezzati.

Furibondo, puntai il fucile alla testa di Lajos, tirai l'otturatore. Avrei fatto saltare le cervella a quel bastardo. In pagamento parziale per gli antisemiti di tutto il mondo. Poi mi sarei occupato di quello che correva verso di noi.

« No, no! » strillò Helena.

Non sparai. Ma afferrai Helena per il braccio e tutti e due ci mettemmo a correre verso la barriera di filo spinato che avevamo appena attraversato. Mi parve che corressimo per un'eternità. Io la trascinavo, mentre rami malvagi le graffiavano il volto e la trattenevano per i vestiti e delle radici ci facevano inciampare.

« Corri, maledizione, corri », urlai.

« Non posso... non posso... »

« Corri o morirai. »

L'altra sentinella evidentemente si era fermata per esaminare il suo compagno, quello alla cui testa avevo dato dei calci come se si fosse trattato di un pallone.

« Stupidi, maledetti ebrei! » urlò. « Non riuscirete a scappare. »

Degli spari ci sibilavano attorno, spezzando rami, fischiando, e con un rumore lamentoso. Ma stava sparando alla cieca. Obbligai Helena a chinarsi. Gli spari cessarono. Non aveva il coraggio di seguirci. Non dopo aver visto quello che avevo fatto al suo camerata. E sapendo che ero armato. I bravacci e le bestie hanno questa caratteristica in comune, l'avevo appreso da bambino, esitano quando sanno di dover combattere alla pari o svantaggiati.

« Basta... basta... » Helena piangeva. « Rudi... fermati... il petto mi brucia... »

Ci riposammo per un momento contro un pino. Il dolce odore dei suoi rami mi ricordò le vacanze invernali quando ero piccolo, la mamma, il babbo e noi tre, Karl, Anna e io, in un albergo austriaco, che imparavamo a sciare, a pattinare.

« Forza », dissi con aria adirata. « Dobbiamo continuare a correre. »

« No... no... basta... » Si stava lasciando prendere dall'isterismo. « Siamo finiti, Rudi. »

« No. Dovranno ucciderci prima che io mi arrenda. »

Guardai il fucile. Era come una carabina, con un grosso caricatore.

Afferrai Helena per il braccio e ci allontanammo di

nuovo dal sentiero. Ben presto notai che la barriera di filo spinato sembrava esser stata tagliata in diversi punti, come se altri avessero tentato la stessa strada che avevamo percorso noi. Seguimmo la barriera, poi non dovemmo fare altro che attraversare una parte già caduta.

« Che beffa », dissi. « Penso che siamo di nuovo in Cecoslovacchia. »

« Ha importanza, Rudi? » esclamò Helena. « Non lo so. » Le presi le braccia, l'abbracciai dolcemente, le baciai la fronte, cercai di farla smettere di piangere. « Tenteremo ancora, Helena. Non sono ancora pronto a morire per loro. E nemmeno tu lo devi essere. »

Il diario di Erik Dorf

Berlino

Aprile 1941

L'ARGOMENTO generale di conversazione, per lo meno nei circoli governativi, è il cosiddetto « ordine dei Commissari » del Führer, del mese scorso. Esso avrà profonde ripercussioni sul nostro popolo.

Io non ero presente alla riunione, dato che era riservata a circa duecento

ufficiali superiori dell'esercito. Non è un segreto che una grande invasione della Russia « dal Baltico al Mar Nero » sia ormai imminente.

Hitler ha sottolineato questi punti, tra gli altri: la guerra contro l'Unione Sovietica sarà diversa da qualsiasi guerra del passato e non può essere condotta in « modo cavalleresco » (sue precise parole). L'intelligenza bolscevico-ebraica deve venire eliminata. (Un ufficiale inferiore, che ha fatto notare che molti componenti della gerarchia e dei commissari bolscevichi erano grandi di Russia, ucraini, armeni e Dio sa cos'altro, è stato rapidamente zittito.)

Questo compito di « eliminare » su grande scala tutti i nemici del Reich, ebrei, bolscevichi, clero, commissari, intelligenza, è così grave che non può essere affidato all'esercito. Heydrich, nel raccontarmi la cosa con un largo sorriso sul volto, ha detto che i capi dell'esercito, Jodl, Keitel, tutti quei tipi altezzosi, hanno ingoiato la cosa come dei bambini che prendano l'olio di ricino. Da un lato odiano l'idea di perdere autorità, ma dall'altro si sentono sollevati per non dovere svolgere mansioni che solo le nostre SS, i nostri intrepidi « Corvi Neri », avranno abbastanza coraggio per svolgere.

A quella riunione, non una sola voce si è levata per protestare contro ciò che equivale a un piano per l'uccisione in massa di civili, prigionieri e chiunque rientri anche lontanamente nelle categorie onnicomprensive del Führer. Keitel, quella grandissima puttana, ha sviluppato i concetti dell'ordine, specificando che il Reichsführer delle SS (Himmler) e i suoi uomini sarebbero stati responsabili di « mansioni richieste dalla lotta finale che sarà condotta fra due sistemi politici opposti ». Questa fraseologia piuttosto elaborata significa semplicemente che l'uccisione degli ebrei sarà affidata alle SS. (Uso queste parole solo nel segreto di questo diario; non oserei ricorrere a tali termini in rapporti di segreteria e neppure in conversazione.)

Per mettere in atto questo « ordine dei Commissari », Heydrich, sempre brillante organizzatore, ha redatto un piano che prevede quattro Einsatzgruppen, Commandos di Azione, che divideranno l'Unione Sovietica in quattro giurisdizioni. Il comandante di ciascuna di queste squadre, che sono designate come A, B, C e D, avrà la piena responsabilità per ripulire queste zone.

Ora, in effetti, siamo squadre mobili di assassini, equipaggiate per eliminare un gran numero di nemici razziali e politici della Germania. Abbiamo ben presto appreso che la valorosa Wehrmacht, così orgogliosa delle proprie tradizioni cavalleresche, non solo non ci intralcia, ma ci aiuta generosamente, e talvolta si unisce a noi nella sanguinosa opera di eliminazione di questi nemici subumani della civiltà.

Che cosa mi è passato per la mente mentre venivano delineati quei piani?

Per prima cosa, la massima di Eichmann, *ubbidire*. Ma persino l'ubbidienza richiede una certa comprensione di quali siano precisamente gli ordini a cui si sta ubbidendo. E oggi, 21 aprile 1941, mi rendo conto che l'ordine impartitoci fa parte di un piano generale. Di una concezione generale, se si vuole. Devo cancellare dalla mia mente idee di singoli ebrei. Non sono importanti. Devo invece pensare al grandioso piano del Führer per una nuova Europa, in effetti

un mondo nuovo, governato dagli uomini migliori, noi ariani, e non sulla base di concetti sentimentali e antiquati, ma del Nuovo Ordine della forza, della volontà, dei caratteri razziali puri e della potenza illimitata.

Queste parole mi suonano un po' estranee mentre le scrivo. Ma ora capisco la profonda validità storica di questi concetti. Dopotutto, i coloni americani decimarono i pellirosse per formare una nuova nazione potente. L'impero britannico non è stato costruito con le belle parole e con cucine da campo per gli affamati. Gli zulù e gli indù sono stati fatti a pezzi, gli innocenti come gli scontenti, per creare un vasto sistema commerciale.

E la meta del Führer è assai più onorevole, più gloriosa di un semplice impero di fabbriche e di fattorie.

Chiama in causa le più elevate aspirazioni dello spirito umano. Gli ebrei ci sono di intralcio. Ogni sentimento, ogni contorcimento di mani, tutte le rugginose, inutili idee cristiane della carità e della compassione devono venir messe in disparte. Oggi questo lo capisco molto meglio di quanto lo avessi mai capito. Certamente meglio del giorno in cui entrai nell'ufficio di Heydrich e mi comportai da *naif*.

Per dare l'annuncio della formazione degli Einsatzgruppen, Heydrich ha organizzato un buffet al suo quartier generale. L'atmosfera era informale, rilassata. Non è stato letto o distribuito alcun ordine. Il discorso è stato libero, amichevole, sulle generali. Ci capivamo a vicenda. Appesa al muro c'era una grande carta dell'Unione Sovietica, a cui il capo è ricorso di quando in quando, mostrando in che modo l'URSS sarebbe stata divisa in zone di operazione per le nostre squadre. Solo dalla carta si capiva che quello era qualcosa di più di un ricevimento.

Come ufficiale inferiore delle SS, sono rimasto sbalordito e compiaciuto nel vedere che tedeschi di grosso calibro erano stati reclutati nelle nostre file. Molti dei nuovi comandanti di gruppo erano da molto tempo sul campo di battaglia, e mi erano noti solo come nomi su una cartella dello schedario, in un dossier. Heydrich si è vantato dei suoi inferiori, gli uomini che avrebbero avuto l'incarico di rendere l'Europa « libera dagli ebrei ».

« Il colonnello Blobel, per esempio », Heydrich stava dicendo. Tutti stavamo bevendo del buon champagne francese. Lo ha additato con il suo bicchiere. « Un eminente architetto. »

Paul Blobel, un po' grassoccio, un tipo piuttosto rumoroso, facile alle sbornie, ha fatto un cenno di assenso. « Con ingegnosi disegni per gli ebrei della Russia », ha detto.

Heydrich ha proseguito: « Il colonnello Ohlendorf è avvocato, come lei, Dorf, ed esperto d'economia. Weinmann è medico. Klingelhoffer era un cantante lirico. E la nostra maggiore conquista è il colonnello Biberstein, già ministro luterano ».

Sono rimasto veramente impressionato. La stampa estera ha cercato di dipingerci come delinquenti e assassini. Vorrei che potessero vedere l'elevata qualità degli ufficiali reclutati nelle nostre file.

« Biberstein », Heydrich lo ha stuzzicato, « ci parli di quell'organizzazione a

cui ha dato vita quando ha lasciato il pulpito. Come si chiamava...? »

Biberstein è arrossito. « La Confraternita dell'Amore. » Ohlendorf ha riso. « Cosa diavolo era la Confraternita dell'Amore? »

Biberstein sapeva che lo stavano prendendo in giro, ma è stato bene allo scherzo. Noi siamo veramente una confraternita, un gruppo unito dalla conoscenza dei gravi compiti che ci attendono. « Sentivo il bisogno di un'organizzazione civile, di qualcosa al di fuori della chiesa, per così dire, per incoraggiare l'amore tra gli uomini attraverso la fede cristiana. »

« E come ha funzionato? » ha chiesto Blobel. « Male, temo. Ecco perché sono finito nelle SS. Prima come cappellano e ora in un nuovo ramo di lavoro. » « Diffonde il vangelo, eh, Biberstein? » gli ha detto Blobel con aria di derisione.

« Oh, qui non c'è bisogno di diffonderlo », ha risposto l'ex prete. « Qui siamo tutti convertiti a una nuova fede. »

A questo Blobel ha riso rumorosamente e persino uomini più seri, come Ohlendorf e il colonnello Artur Nebe, hanno sorriso. Io non ci ho trovato niente di divertente, sebbene Heydrich non sembrasse turbato.

« Certo, una nuova fede », ho detto, « e noi ne siamo gli apostoli. »

« Sentite il capitano Dorf! » ha muggito Blobel. « Se le cose stanno così, chi è Pietro? »

« Io sarò il dubbioso Tommaso », ha detto Ohlendorf.

« Purché non ci sia un Giuda », ho detto io.

Blobel mi ha lanciato un'occhiata piena di malizioso disprezzo. Era ubriaco. Al buffet, aveva blaterato di champagne francese, di prosciutto polacco, di indivia belga, di formaggi olandesi. Tutto quello che ci mancava era il caviale russo, Blobel aveva detto, e quello sarebbe arrivato abbastanza presto.

« Un Giuda? » ha ripetuto Blobel. « In questo gruppo? »

« Sono certissimo che non ci saranno tradimenti », ha detto Heydrich con amabilità. « Ciò a cui ha alluso il capitano Dorf, credo, è la necessità della segretezza. »

« Come si fa a tener segrete delle operazioni come queste? » ha insistito Blobel.

« Nessun ordine scritto », mi sono affrettato a dire. « Nessun riferimento al Führer. Piena cooperazione da parte dell'esercito. Il programma di reinsediamento deve essere messo in atto con rapidità, in modo chirurgico, senza lasciare tracce. Persino nelle conversazioni occasionali, per non parlare dei rapporti scritti, non dobbiamo ricorrere a parole precise che descrivano ciò che faranno gli Einsatzgruppen. »

Il colonnello Ohlendorf, con gli occhiali, bello, biondo, il prototipo dello studioso-divenuto-ufficiale ha dato un colpetto al bordo del suo bicchiere. « Può darsi che non sia facile », ha detto. (Non è solo avvocato ed economista, ma esperto in giurisprudenza.)

« Nulla di importante lo è », ho detto io.

Ohlendorf mi ha guardato fisso. Era un po' offeso.

Dopotutto sono solo un ufficiale inferiore, ma avvocato come lui.

All'improvviso Blobel mi ha preso per il gomito e mi ha guidato via dal

gruppo. Biberstein veniva di nuovo preso in giro per la sua carriera ecclesiastica. Ohlendorf gli stava ponendo un interrogativo teorico sull'approvazione cristiana delle misure antibolsceviche.

« Ho sentito parlare di lei, Dorf », ha detto Blobel. C'era un tono maligno nella sua voce. Era una voce morbida. « Il consigliere di Heydrich, la sua spia. Mi dicono che lei ha dato a Hans Frank una strigliata che gli ha fatto tremare le orecchie. »

Ho imparato molto da quando sono entrato a far parte del servizio. Una cosa è di non mostrare mai di aver paura, anche se la si prova. Blobel è mio superiore di grado e ha un lungo servizio sul campo di battaglia, ma io sono vicino a Heydrich.

« Lei è stato informato male, colonnello », ho detto. « Il governatore Frank e io abbiamo avuto una conversazione utile e costruttiva. »

Sulla sua bocca flessibile si stava dipingendo un ghigno che anticipava una secca risposta allorché Heydrich ci ha chiamati verso la carta della Russia.

« Una grande zona », ha detto Heydrich, « e un lavoro ancora più grande. Saranno richieste efficienza e produttività. Sarete sorvegliati. Il capitano Dorf qui presente sarà assegnato al fronte russo, come una specie di rappresentante viaggiante del mio ufficio. »

« Per vendere cosa? » si è lasciato uscire di bocca Blobel. « Lo sterminio? »

Gli altri sono scoppiati in una risata nervosa. Io non mi sono unito a loro.

« Attento alla scelta delle parole, Blobel », ha detto Heydrich. « Informerete il capitano Dorf delle vostre azioni, delle vostre decisioni, ma metterete per iscritto il meno possibile. »

« E posso permettermi di suggerire, signore », ho aggiunto, « che il nome del Führer sia tenuto fuori da questa faccenda. Il Führer stesso non ha messo sulla carta ciò che ha in mente esattamente, sebbene sia stato del tutto chiaro con i generali. »

Li ho visti, i vari colonnelli e maggiori, gli uomini che avrebbero guidato le squadre mobili, guardarmi con un misto di rispetto, di sfiducia e di sbalordimento. Alcuni di essi avevano sentito parlare del brillante giovanotto dell'ufficio di Heydrich e alcuni mi avevano incontrato, anche se per breve tempo. Mi stavano misurando e non erano del tutto soddisfatti.

Potrei giurare di aver sentito Ohlendorf mormorare a Blobel: « Bisognerà lavorarselo ».

Heydrich si è voltato verso la carta appesa al muro. « Più di mille miglia del fronte russo da controllare dopo l'invasione », ha detto. « Dal Baltico al Mar Nero. »

« E i nostri gruppi consisteranno in totale di solo tremila uomini? » ha chiesto Blobel.

« Ciò fa parte della sfida, colonnello », ho detto io. « Il piano prevede il reclutamento di una milizia locale di simpatizzanti, ucraini, lituani, baltici. Loro saranno lieti di darci una mano per il reinsediamento degli ebrei. »

Ohlendorf, da quell'uomo rispettoso della legalità che è, ha scosso la testa. « Mi consenta di dire, generale, che le azioni contemplate sono di portata molto

più vasta di semplici reinsediamenti. Radunare degli ebrei a Varsavia o Lublino, o in qualche campo è una cosa. Questa è del tutto diversa. »

« Ma in un certo senso più facile », ha detto Heydrich. « Non avranno bisogno di essere nutriti, vestiti, di cure mediche. »

« Già. Ma pensate alle pile di casse di munizioni », ha detto Blobel, ridendo. Nessuno si è unito alla sua risata.

Ohlendorf piaceva ad Heydrich. Era molto simile a me, serio, preciso, analitico. « Il colonnello Ohlendorf ha colto nel giusto. Tenete a mente che la chiave delle nostre operazioni sarà la mobilità. Nel momento in cui una zona sarà occupata dall'esercito, noi dobbiamo essere di un passo dietro, pronti a rastrellare bolscevichi, commissari ebrei, zingari, tutti gli elementi indesiderabili. L'esercito collaborerà. Ha accettato l'ordine dei Commissari del Führer e l'ha persino migliorato. Dorf, legga loro quella recente disposizione dell'esercito. »

Sono andato alla mia cartella e ho trovato il documento cui si era riferito il capo. « Istruzioni generali riguardanti il trattamento di capi politici e altri, in base all'ordine del Führer del marzo 1941. Undici categorie di persone dell'Unione Sovietica sono elencate come soggette alla nostra giurisdizione. »

« *Giurisdizione!* » ha urlato Blobel, oramai completamente ubriaco. « Un fosso e una mitragliatrice! »

Lo abbiamo ignorato. Ho continuato a leggere. « Le categorie comprendono: elementi criminali, zingari, funzionali dello stato e del partito sovietici, agitatori, comunisti e tutti gli ebrei. »

« Questo è un elenco *dell'esercito?* » ha chiesto Biberstein. « Non un elenco delle SS? »

« Esattamente », ha detto Heydrich. « Hanno preso il Führer in parola. Solo che, naturalmente, la giurisdizione su questi gruppi sarà *nostra*. Ma questo vi dà un'idea del desiderio sincero di Keitel e degli altri di cooperare. » « Ho una curiosità », ha chiesto Ohlendorf. « Ci saranno delle eccezioni? »

« Eccezioni? » ha chiesto Heydrich.

« Già. Persone che ci sono utili... manodopera... collaborazionisti... »

Heydrich ha fatto un cenno di assenso. « Naturalmente. Ci serviremo di certi elementi antibolscevichi, di certi ucraini. E i russi stessi, quelli non politicizzati, saranno impiegati come schiavi, che è tutto quello che sanno fare. »

Biberstein si stava massaggiando le dita. « E... nel caso di ebrei? Nessuna eccezione all'ordine del Führer? » « Nessuna », ha detto Heydrich. Blobel ha emesso un sonoro rutto. « Questo è piuttosto chiaro. Io pensavo che fosse il vero oggetto della nostra riunione. »

« Che nessuno abbia il minimo dubbio », ha detto Heydrich. « L'Europa, in un modo o nell'altro, si sbarazzerà degli ebrei. »

« Dobbiamo presumere che quest'ordine provenga da...? » Ohlendorf ha lasciato la domanda in sospenso.

Heydrich ha guardato verso di me. « Dorf, nel suo enorme archivio di ottimi rapporti cerchi quell'annotazione riguardante la conversazione del Führer con l'ambasciatore italiano. »

Ho frugato nella mia cartella e ho trovato la carta in questione.

« Sì », ho detto, « alcuni anni fa, l'ambasciatore di Mussolini ha fatto notare che il Duce era turbato dalla nostra campagna antiebraica. Temeva che avrebbe indignato la stampa straniera e così via. »

« Tipicamente italiano », ha detto Ohlendorf. Abbiamo riso tutti.

« Il Führer informò il plenipotenziario che fra cinquecento anni Adolf Hitler sarebbe stato onorato, se non per altro, per questa sola cosa, per aver spazzato via gli ebrei dalla faccia della terra. »

La storia di Rudi Weiss

HELENA e io trovammo il modo di entrare in Russia, se per nostra fortuna o sfortuna non lo so, nel giugno del 1941.

All'estremo angolo occidentale dell'Ucrania, nel punto in cui convergono Cecoslovacchia, Ungheria e Unione Sovietica (alcune settimane prima avevo rubato una carta da una stazione ferroviaria), attraversammo semplicemente una barriera di filo e ci consegnammo a un soldato russo.

Era un contadino con un'uniforme grigia malandata; mi tolse il fucile che avevo preso all'ungherese alcuni mesi prima e ci condusse a un accampamento dell'Armata Rossa.

La trasandatezza e l'indifferenza dei sovietici mi sbalordirono. Per tutta la Cecoslovacchia avevamo assistito a movimenti di truppe, carri armati e camion che si dirigevano verso est. A quale scopo? Helena e io eravamo stati tenuti nascosti da dei contadini slovacchi per diversi mesi e avevamo lavorato nei campi in cambio di cibo e di un giaciglio in un fienile. A volte il cielo era oscurato da una patina di polvere gialla alzata dall'interminabile passaggio di mezzi meccanizzati in movimento. Gli slovacchi ci avevano trattati piuttosto onestamente. Il villaggio era così umile, che le SS non si presero mai la briga di inviarvi una squadra in ispezione.

Ma ora eravamo in Russia, in piedi di fronte a un capitano di fanteria dell'Armata Rossa che se ne stava seduto con i suoi stivali morbidi sul tavolo da campo, intento a guardarci con antipatia, indifferenza.

« Dove hai preso questo fucile? » chiese a Helena. Constatò che era di fabbricazione italiana, una vecchia arma a retrocarica.

« L'ho rubato », dissi io.

Helena, che parlava il russo benissimo, mi ammonì di starmene zitto. Avrebbe parlato lei. Non so che cosa dicesse all'ufficiale russo, ma non parve impressionato. Lei si voltò verso di me con aria impotente. « La solita storia », fece. « Dice che non hanno motivi di litigio con i tedeschi. Non sappiamo che

Stalin e Hitler hanno firmato un trattato e che sono buoni amici? »

« Informalo dei carri armati e dei camion tedeschi. » Helena lo fece. Parve ancor meno impressionato. Si alzò in piedi; era un uomo esile, dalla faccia rossa, con un'uniforme trasandata e macchiata. Degli uomini oziavano in giro, davano dei calci a un pallone. Da una cucina da campo, il profumo di uno stufato giungeva fino a noi. Erano assolutamente certi che i tedeschi non tramassero nulla ai loro danni.

Helena parlò ancora un altro po', civettando, mentendo, toccandogli il braccio. Gli disse che eravamo dei cechi che avevano paura dei tedeschi. Perché? chiese lui. Oh, eravamo dei sinceri membri del partito, mentì lei.

Sì, eravamo andati all'Accademia Marx-Lenin di Praga (non esisteva nessuna scuola del genere) e avevano messo una taglia sulle nostre teste.

Allora vidi il capitano strizzare l'occhio al soldato che ci aveva portati all'accampamento e dire: « *Zhidn* ». Sapevo che cosa significava, ebrei, giudei. « Sì, camerata ufficiale », disse Helena. « Siamo ebrei, ma siamo anche leali marxisti e lodiamo l'Unione Sovietica che ama la pace e il suo magnifico popolo. »

Seguì una discussione, un qualche ufficiale inferiore volle dire la sua, chiedendo che fossimo rimandati al di là del confine, e poi il capitano rubizzo di Helena finalmente decise che potevamo rimanere, ma non nel suo accampamento.

« Non stiamo combattendo contro i tedeschi », disse l'ufficiale inferiore.

« Lo farete », mi uscì di bocca. « Helena, diglielo di nuovo. »

Lei lo fece.

« Bah. Manovre. » Il capitano era completamente indifferente. L'ultima cosa che volevano i tedeschi era una guerra su due fronti. Diede a Helena una piccola lezione di politica estera. L'Inghilterra si sarebbe arresa e allora Russia e Germania si sarebbero spartite il mondo.

« Ti prego, camerata capitano, lasciaci restare », Helena lo pregò. « Mio padre è stato uno dei fondatori del Partito Comunista a Praga. » (Una menzogna spudorata, ma se la cavò brillantemente; suo padre era stato sionista per anni.)

« Bacia quel bastardo se devi farlo », le dissi.

Helena gli buttò le braccia al collo e gli baciò la guancia. Sebbene fosse mal vestita, avesse la pelle ruvida, i capelli spettinati, era ancora una ragazza bellissima e vivace. Semplicemente non le sapevano resistere, né i poliziotti cechi, né gli ufficiali dell'Armata Rossa.

Alla fine acconsentì a mandarci nella grande città ucraina di Kiev. Là vi era un centro profughi e noi saremmo stati debitamente registrati, forse imprigionati oppure interrogati, oppure ci avrebbero dato da lavorare, se fossimo riusciti a dimostrare la nostra fedeltà all'URSS. Era tutto terribilmente confuso e incerto. Riuscii a capire, da quel che Helena mi disse, che l'ufficiale voleva sbarazzarsi di noi. Avrebbe avuto meno carte da compilare.

Lei lo baciò di nuovo. « Per Marx e Lenin e Stalin e per te, camerata capitano. »

»

Le diede una manata sul sedere e ci spedì a un camion pieno di altre persone

fra le più disparate che erano entrate di nascosto nell'Unione Sovietica, ungheresi, slovacchi, e tutti quanti sostenevano di essere dei profughi politici sfuggiti ai tedeschi.

Ben presto ci trovammo in viaggio per una strada polverosa. Il camion sobbalzava senza pietà e noi eravamo ammaccati e soffocati da nuvole di polvere. Un vecchio ebreo, accoccolato vicino a me, continuava a pregare, piegandosi avanti e indietro, mormorando delle preghiere ebraiche. Capivo abbastanza lo yiddish per comprendere che era stato a far visita a dei parenti vicino al confine e che ora stava ritornando a casa a Kiev.

« Che genere di città è, nonnino? » chiesi.

« Meravigliosa. Grande. Cinema. E molti ebrei, con le nostre sinagoghe e i nostri negozi. »

Misi un braccio attorno a Helena. Il vecchio chiese se era mia moglie e io dissi di sì. Ma ero riluttante a parlare troppo.

Mezz'ora dopo, sballottati lungo la strada piena di solchi che andava a Kiev, udimmo un rombo di cannoni. Sembravano cannoni grossi, artiglieria pesante.

Un operaio dagli abiti sudici porse l'orecchio, ascoltò e disse qualcosa a Helena.

« Che cos'è? » chiesi io.

« Dice che è l'Armata Rossa. C'è un poligono d'artiglieria qui vicino. »

Muller aveva mentito a Inga. Non fece alcun tentativo per tirar fuori Karl dal gruppo della cava. Come mio fratello riuscisse a sopravvivere per quei mesi, non lo so.

Alla fine, Inga, avendo capito che le si dicevano delle menzogne (portava una lettera ogni mese e ne otteneva una in cambio, pagando a Muller il solito prezzo), chiese che a Karl fosse dato il lavoro di artista che gli era stato promesso. Degli accenni nella lettera di Karl avevano rivelato a Inga che lui spaccava ancora pietre, alla mercé delle guardie delle SS, dei loro frustini, manganelli e cani.

Quando era possibile Muller ci godeva a farsi beffe di lui. Weinberg, che si trovava alla cava con lui, si ricordava del giorno in cui Karl venne finalmente trasferito. Se ne ricordava perché fu il giorno in cui le guardie delle SS uccisero due zingari.

Gli zingari, disse Weinberg, fecero infuriare le SS. Si rifiutavano di lavorare e quando, di malavoglia, andavano alla cava o al « giardino », erano ingegnosi nel trovare il modo di fare i lavativi. Inoltre, con un atteggiamento che sembrava di enorme coraggio o di temerarietà, spesso facevano finta di non udire le guardie. Ne pagarono le conseguenze.

Era una giornata calda, ricordava Weinberg, e due degli zingari del gruppo di Karl avevano acceso delle cicche. Quando la guardia ordinò loro di smettere di fumare, uno zingaro, con aria insolente, soffiò fuori il fumo in direzione della guardia.

Un kapo fu mandato a picchiarli e nella zuffa ebbe la peggio. Karl, Weinberg

e gli altri che lavoravano nella cava, uomini quasi morti dalla fame, ridotti a mal partito, che a fatica sopravvivevano a ogni terribile giornata, stavano a osservare mentre gli zingari, con chissà quale risorsa di energia, strappavano il manganella al kapo e, ridendo, riprendevano a fumare.

Senza alcun preavviso, la guardia delle SS aprì il fuoco con la sua pistola mitragliatrice e i due zingari precipitarono nella cava di roccia, mucchi di vestiti insanguinati. Pareva, disse Weinberg, che fossero morti quasi con gioia.

« Poveri bastardi », disse Karl. « Più coraggiosi di Un sacco di noi. »

« Ma stupidi », disse Weinberg.

Mio fratello e Weinberg ricevettero l'ordine dalla SS di trascinare i cadaveri su per il declivio ripido. « Ci sarà lo stesso trattamento per voi due giudei se non vi muovete », urlò l'uomo delle SS.

Karl e l'amico avanzarono nell'acqua sudicia della fossa e recuperarono un cadavere.

« Trovate anche l'altro », disse la guardia delle SS. « E portateli al crematorio. »

Muller, che era rimasto a osservare (non era un incidente insolito che dei prigionieri fossero uccisi per una lieve infrazione), fermò Karl al bordo della cava. Si rivolse alla guardia che aveva ucciso gli zingari. « Voglio Weiss », disse.

Un altro prigioniero ricevette l'ordine di trovare il secondo zingaro e Muller prese in disparte mio fratello. Si fermarono alla baracca dove venivano riposti gli attrezzi per il lavoro alla cava.

« Tua moglie è una corrispondente fedele », disse Muller.

« È stata qui oggi? » « Puntuale. La visita mensile. »

« Per amor di Dio, Muller, me la faccia vedere. Almeno una volta. »

« Oh, se ne è già andata. È pericoloso che rimanga qui in giro. Per tutti gli interessati. » « Vuole portar fuori una mia lettera? » « Naturale. Ecco la tua. Avanti, leggila. » « Più tardi, quando sono solo. » Muller gli stava sorridendo, era uno strano sorriso possessivo. « Ti manca, eh? »

Karl fece di sì col capo. « Muller, non può farmi uscire? Lei conosce la famiglia di Inga. Lasci perdere me, ma perché Inga deve soffrire? »

Ci fu una pausa. « Non essere così sicuro che lei stia soffrendo. »

« Cosa intende dire? » chiese Karl. « Le donne si arrangiano. »

« Cosa... cosa diavolo la fa ridere? Le ha detto qualcosa? »

Il sorriso di Muller era un ghigno. « Questo è un commercio, Weiss, un *commercio*; gli ebrei dovrebbero capire il commercio. Pensi che io rischi la pelle a fare il postino senza farmi pagare? »

Karl cominciò a capire quel che Muller gli stava dicendo. « Sta mentendo. »

« Perché pensi che venga qui proprio lei, in carne e ossa? Potrebbe spedirmi le lettere per posta. » « Buon Dio... lei... lei la obbliga... » « Non c'è scambio di danaro. E io non l'obbligo a far niente. Lei è più che disposta, Weiss. »

Karl strinse il pugno; in seguito disse a Weinberg che sarebbe morto come gli zingari, ribellandosi, lottando, protestando. Ma mio fratello non era un lottatore. Non lo era mai stato. Ed era convinto che un giorno sarebbe stato nuovamente libero.

Muller scosse la testa. « Voialtri volete sempre qualcosa per niente. Non c'è da meravigliarsi se tutto il mondo vi odia. »

« Non voglio le sue lettere. Non me le porti più. » « Oh, no, ragazzo mio. Ti può capitare di peggio se ti rifiuti. »

« Non me ne importa un accidente. » « Naturale, invece, che ti importi. Non rimarrai per sempre in prigione. Un giorno il Führer deciderà che voi ebrei avete finito di pagare e tu uscirai. » Gli rivolse un'occhiata maliziosa. « Non noterai neppure la differenza in lei. »

Karl cercò di allontanarsi, di tornare al suo lavoro. Muller gli afferrò il braccio. « Fa' il bravo, Weiss. Continua a stare al gioco con me. »

« Mi lasci andare, »

« Le scriverai una bella letterina, dicendole che deve continuare a venire qui. La leggerò per sincerarmene. » « Maledizione a lei, non voglio scriverle o vederla mai più. »

« Vuoi far la fine di quegli zingari? » « Forse dovrei. »

Muller fece un gesto a Engelmann, la guardia che aveva assassinato gli zingari. Era un uomo grasso, dalla testa rotonda, un omosessuale che si prendeva il fior fiore dei prigionieri più giovani. « Oppure forse ti piacerebbe diventare uno degli amichetti di Engelmann. Forse, però, sei un po' troppo vecchio e fibroso per i suoi gusti. »

« Basta, Muller. »

« Sto per farti un favore. Domani inoltrerò la domanda per il tuo trasferimento allo studio degli artisti. Un lavoro comodo. Al chiuso. Ma devi continuare a scrivere a Inga. » « No. »

« Credo che cambierai opinione dopo una notte con Engelmann. »

Karl vide Weinberg e gli altri scivolare nella cava alla ricerca dell'altro zingaro, il suo corpo sembrava essere scomparso nell'acqua melmosa, e cedette. Ma non rispose a Muller.

Questi si avvicinò a Engelmann. « Vacca piano col mio amico Weiss. È requisito per lo studio degli artisti. Tipo sensibile. È sciupato qua fuori sulle rocce. »

« Domani, Weiss », disse Engelmann. « Oggi, spacca ancora pietre. »

Muller strizzò l'occhio a Engelmann. « E l'ebreo non mi, ringrazia neppure. »

I miei genitori, con un comportamento del tutto tipico, stavano facendo del loro meglio per rendere la vita sopportabile agli ebrei del ghetto.

Mia madre si offrì come volontaria per insegnare musica e letteratura. Cosa stupefacente, fra le malattie, la fame e la degradazione, gli ebrei insistevano ancora a mandare i figli a scuola. Vi erano sia lezioni laiche (che insegnava mia madre) sia lezioni di religione.

I genitori facevano di tutto per mandare a scuola i figli ordinati e puliti, sebbene gli articoli di vestiario fossero scarsi. Gli studiosi discutevano sui testi biblici.

Vi erano poi un locale notturno, dove venivano rappresentati spettacoli di varietà, un gruppo teatrale, dei concerti. Tutto ciò a dispetto di uno spaventoso sovraffollamento, mancanza di igiene, diete a base di pane e patate e una specie

di crescente disfattismo, la sensazione di essere condannati, ora che il muro li rinchiudeva, lontani dalla parte « ariana » della città.

Uno degli alunni difficili di mia madre era un ragazzo di nome Aaron Feldman, un pallido ragazzino di tredici anni dalle orecchie a sventola, che era considerato il re dei ragazzi contrabbandieri. Il contrabbando teneva vivo il ghetto sotto molti aspetti. Chiunque riuscisse a trovare il modo di uscire dal muro, attraverso un tunnel o un buco, o con qualche stratagemma, e avesse danaro, o merce da barattare (o avesse abbastanza coraggio per rubare), contribuiva a nutrire e a rifornire gli ebrei.

Aaron spesso arrivava in classe in ritardo, di corsa, nascondendo nella sua enorme giacca stracciata alcune uova, o un barattolo di marmellata, o qualche volta persino un pollo. Mia madre era a conoscenza di ciò, ma non aveva l'animo di rimproverarlo, anche se era in ritardo per la prova di canti popolari del ghetto.

Ricordo Aaron qui perché mi sembra il genere di ragazzo che avrei ammirato. Più avanti, quando il ghetto insorse contro i nazisti, egli fu al centro della mischia. Il suo contrabbando fece di più per gli ebrei di qualsiasi consultazione, accordo o discussione con il nemico.

Mio padre, che lavorava per lunghe ore all'Ospedale ebraico e faceva parte dello Judenrat, un giorno andò persino alla scuola per avvisare Aaron che doveva smetterla. I poliziotti del ghetto avevano scorto Aaron spuntare da aperture nei marciapiedi, scomparire in brecce del muro. Fino ad allora si erano voltati dall'altra parte ma, come disse mio padre al ragazzo, la prossima volta lo avrebbero arrestato.

« Non mi arresteranno », rispose Aaron. « Gli do delle uova. »

« Le uova possono tacitarli, ma non taciteranno i tedeschi quando diventeranno più severi con i contrabbandieri. Non hai paura? »

« Certo. Ma lo farò comunque. Non mi faranno morire di fame. »

Mio padre rise. Forse vedeva qualcosa di me in questo ragazzino impertinente, che si rifiutava di rimanere passivo ed essere trattato come uno schiavo.

Eva ricorda di aver visto mio padre guardare dentro la classe nella quale aveva riportato quello studente colpevole e di aver notato le lacrime che gli sgorgavano mentre la mamma sedeva al pianoforte e dirigeva il canto.

E nei corridoi, Eva ricorda, c'erano disegni multicolori fatti dai bambini che mostravano come sarebbe apparso il « nuovo ghetto dopo la guerra », alberi, parchi, terreni di gioco, madri che spingevano carrozzelle, biciclette. Mio padre e gli altri che visitavano la scuola spesso si fermavano a guardare i disegni dei bambini e si chiedevano se avrebbero mai visto un tale giorno, un tale luogo.

Poco tempo dopo aver tentato di convincere Aaron a correggersi, mio padre andò a una riunione del Consiglio ebraico di Varsavia. La penuria di viveri era un problema serio e immediato. Il dottor Kohn, il presidente del Consiglio, voleva concentrare tutti gli sforzi sugli individui sani e produttivi. Gente scheletrica, quasi morta, cenciosa, vagava per le strade, chiedendo l'elemosina o semplicemente lasciandosi andare e stendendosi in mezzo alla strada o contro

un edificio, desiderando morire.

« Dobbiamo cercare di nutrire tutti », disse mio padre.

Zalman, il sindacalista, era addolorato. « I contrabbandieri ci hanno fatto andare avanti per molto. Ma i nazisti sparano ai contrabbandieri. »

« Sì », aggiunse Kohn. « E vogliono venti ebrei in più ogni volta che ne prendono uno. »

Mio padre, che aveva appena visto il coraggio negli occhi di Aaron Feldman, perse le staffe, cosa insolita per lui. Diede un pugno sul tavolo. « Quei ragazzi che si trascinano per le fogne possono essere la nostra salvezza. »

« Stupidaggini », fece Kohn. « Ci faranno ammazzare tutti. »

A questo punto, un giovanotto snello, dall'aspetto poco appariscente, ma dai modi calmi e stranamente dominatori, si alzò in piedi in fondo alla sala. Come Zalman, sembrava un operaio, aveva dei vestiti comuni e un berretto.

Guardò con calma il dottor Kohn e disse: « Saremo ammazzati tutti lo stesso ».

« Come ha detto? »

« Ho detto che saremo ammazzati lo stesso. »

« Come fa a saperlo? »

« Lo sterminio è già cominciato. I nazisti uccidono gli ebrei in Russia. Non dieci, o venti o cento. Ma tutti quanti. Stanno eliminando i ghetti. Non ci saranno più altri ghetti come questo o qualsiasi altro. Solo fosse comuni. »

Parlò con una calma, ma con un'energia tali che la sala delle riunioni piombò nel silenzio più completo.

« Cosa sta dicendo, giovanotto? » chiese mio padre. « E come fa a saperlo? »

« Sto parlando di assassini in massa. Questi ghetti sono semplicemente punti di raccolta. In Russia, migliaia e migliaia di ebrei vengono sistematicamente uccisi dai tedeschi. Vogliono uccidere ogni ebreo in Europa. Abbiamo dei rapporti da queste comunità. »

« Ridicolo. Voci. » Il dottor Kohn si appoggiò allo schienale della poltrona, ma non aprì più bocca.

« Lei come si chiama, giovanotto? » chiese mio padre.

« Anelevitz, Mordechai Anelevitz. Sono un sionista. Ma non importa chi siamo o quello che siamo, ricchi o poveri, giovani o vecchi, comunisti, socialisti o borghesi. Ci uccideranno tutti. »

« Chi ha lasciato entrare quest'uomo? » fu tutto quanto il dottor Kohn riuscì a dire in risposta alla sua sfida.

« Io dico a questo Consiglio, a tutti voi, che non dovremmo contrabbandare soltanto cibo, ma anche armi e bombe. »

Questa affermazione da parte di un comune operaio dal vestito sbiadito fece infuriare il dottor Kohn. « Silenzio! » gridò. « Io non so chi sia lei, ma è un pazzo a parlare così. Dei discorsi del genere ci assicurano solo morte. »

Mio zio Moses era a quella riunione assieme a mio padre. Si rivolse a Kohn perché lasciasse parlare Anelevitz.

« Non una parola di più! » gridò Kohn. « Mi par di vedere questa città di ebrei, quasi morti di fame e malati, sfidare improvvisamente l'esercito tedesco. »

Anelevitz, i tedeschi hanno fatto piazza pulita di tutta la Polonia in venti giorni. Proprio adesso stanno attraversando la Russia, annientando le migliori divisioni di Stalin. E noi siamo quelli che devono resistere a una simile potenza? » « Dobbiamo. »

Kohn tentò di battere una strada diversa. « Giovanotto, so tutto su voi militanti sionisti e le vostre riunioni segrete. Siete dei sognatori. Battersi non è degli ebrei. Siamo sopravvissuti per millenni adattandoci. Trova un alleato qui, un amico là, magari un qualche principe, un qualche cardinale, un uomo politico... »

Anelevitz disse: « Voi non state trattando con cardinali o uomini politici. I nazisti sono assassini di masse. Il loro scopo primario nella conquista dell'Europa è l'uccisione degli ebrei. Non importa quello che facciamo, quanto docili siamo, quali affari possiamo loro offrire, quanto possiamo lavorare per loro, essi ci uccideranno ».

Eva ricorda che nella riunione si fece un silenzio terribile. Pochi concordavano con Anelevitz. Era apparentemente sbucato dal nulla, dalla strada, un uomo umile senza peli sulla lingua. Ma aveva espresso pensieri che a qualcuno di loro erano già passati per la testa.

« E adesso basta », disse il dottor Kohn. « Non ascolteremo altro. Se ne vada. »

« Se questo Consiglio è troppo vile per dar l'ordine di armarsi e di combattere, allora lo faranno i sionisti. Noi non intendiamo morire senza combattere. »

« Fuori, ho detto », urlò Kohn. « E badi a come parla. Non diffonda simili idee. »

« Morirete tutti qui, facendo tanto di cappello ai tedeschi, radunando gruppi di lavoro, mandando gente nelle fabbriche, frequentando la scuola, discutendo sulla Torà.

Voi non avete nessuna autorità e non rappresentate nessuno. »

« Sbattetelo fuori », urlò Kohn.

Ma nessuno si mosse. Anelevitz aveva in qualche modo negato la sala. Guardò supplichevole i membri del Consiglio, non trovò alcun visibile sostenitore e se ne andò, presenza conturbante.

Mio padre e mio zio Moses si alzarono immediatamente e lo seguirono nell'oscuro corridoio.

« Io sono il dottor Josef Weiss », disse il babbo. « Mio fratello Moses. Noi siamo all'ospedale per la maggior parte del tempo. »

« So chi è lei », rispose Anelevitz.

« Io... non so proprio cosa dire. Noi non siamo sionisti. Non ci occupiamo di politica. Siamo professionisti che cercano di aiutare un po' la comunità. »

Anelevitz disse che le loro opinioni politiche, le opinioni degli ebrei, non avevano la minima importanza per i tedeschi. Con aria calma, sicuro di se stesso, disse che a lungo andare i tedeschi li avrebbero uccisi tutti.

Mio padre questo non l'aveva mai creduto. Neppure Moses. Ma si guardarono a vicenda con una nuova consapevolezza. C'era qualcosa di così

tranquillamente persuasivo, di così profondamente sincero nei modi del giovanotto, che si sentirono obbligati a parlargli.

« Possiamo... trascorrere un po' di tempo con lei? » chiese il babbo.

« Naturalmente. Abbiamo bisogno di membri del Consiglio. Siamo per lo più lavoratori, studenti, i giovani. »

E così mio padre e mio zio furono persuasi a entrare nella resistenza. Allora si meravigliarono del fatto che così pochi avessero aderito. Perché la maggior parte degli ebrei del ghetto si comportava come se la vita potesse andare avanti, scuole, teatro, religione, mestieri, quando ciò che li attendeva alla fine era il massacro. Io non sono certo che lui o Moses lo capissero allora; né sono certo di capirlo io stesso, ora. In uno strano modo, con la forza psicologica di demoni, i tedeschi avevano spezzato in loro la volontà di vivere, inducendoli ad aggrapparsi alla vita.

E per essere giusti, dice Tamar, europei assai superiori di forza e di numero non diedero uguale prova di capacità e di resistenza. La totalità assoluta del terrore nazista, le raffinatezze della polizia di stato, il pronto ricorso all'assassinio, alla tortura, all'inganno, alle privazioni, alle umiliazioni, lasciarono la gente priva di difese. Se si deve essere critici verso gli ebrei per non aver reagito come avrebbero dovuto, che dire di intere nazioni, come la Francia, dove la resistenza fu marginale? Non è una questione facile da risolvere.

Ma, in ogni caso, mio padre e lo zio Moses ora erano coinvolti.

Il diario di Erik Dorf

Ucraina

Settembre 1941

STO tremando. Tuttavia, ora, devo scrivere spassionatamente. Cercare di dimenticare; no, di capire. Anch'io, alla fine, ho ucciso.

In qualità di « occhi e orecchie » di Heydrich, ora mi trovo alla periferia di Kiev, per controllare l'operazione dell'Einsatzgruppe C, sotto il comando del colonnello Paul Blobel.

Blobel lo detesto. Beve troppo ed esegue l'operazione

in modo trascurato. Chissà perché Heydrich lo ha favorito fino a questo punto. Ma evidentemente egli si è assunto l'incarico, pronto a svolgere il lavoro e a svolgerlo in fretta. L'esecuzione del nostro compito richiede una razza speciale di tedesco; e immagino che Blobel, nonostante tutti i suoi difetti, sia di quella razza.

Dapprima ci siamo fermati in una baracca di soldati semplici dove venivano

iniziate alcune reclute. In ciascuna delle quattro squadre del « Comando d'azione » ci sono grosso modo mille uomini, reclutati tra le SS, la SD, la Polizia Criminale e così via. Impiegheremo anche un gran numero di ucraini, lituani e baltici, i quali non hanno prevenzioni a trattare in modo speciale gli ebrei.

« Anche noi abbiamo un sacco di figli di puttana e di lavativi », ha detto Blobel, mentre ci avvicinavamo alla baracca. Degli uomini bighellonavano nei dintorni in maglietta (in Ucraina può far caldo in modo bestiale in settembre), leggendo, scrivendo lettere, pulendo le armi. Nessuno si è messo sull'attenti quando Blobel, io e il nostro gruppo ci siamo avvicinati.

« Sono stanchi », ha detto Blobel. « E dopo un po' se ne fregano. Bisogna tenerli in moto con dei liquori. »

Un sergente si è alzato in piedi e ha salutato con aria oziosa.

« Va bene, Foltz, riposo », ha detto Blobel.

« Oggi ci sono delle reclute, signore. »

« Bene, bene, addestratevi. »

Ho udito Foltz dare il benvenuto a uno dei nuovi uomini, si chiamava Hans Helms ed era stato in una divisione di fanteria, nell'Einsatzgruppe C.

« Ti piacerà qui », lo ha preso in giro Foltz. « Nessuno ti spara. Ore di lavoro normali. E ci dividiamo il bottino. Dopo che gli ufficiali si sono presa la loro parte. Non fare quella faccia stupida, Helms. »

« Io sono un combattente », ha detto Helms. « Non l'ho chiesto io di entrare in questa schifosa unità. » « Imparerai ad affezionarti a essa », ha ribadito Foltz. Il nuovo arrivato si è allontanato, dirigendosi verso la baracca. Non mi è piaciuto il tono della predica del sergente Foltz e l'ho detto a Blobel. Quell'uomo si stava prendendo beffe della nostra missione.

« Sciocchezze », ha detto Blobel. « Che differenza fa il loro atteggiamento, purché compiano le esecuzioni? » « Il linguaggio, Blobel. Noi non parliamo di esecuzioni. Lei conosce i termini ufficiali. »

La sua faccia grassa e rubizza mi ha guardato fisso. « Già. Il suo maledetto vocabolario speciale. Trattamento speciale. Azione speciale. Reinsediamento. Azione esecutiva. Comunità ebraiche autonome. Trasporto. Trasferimento. »

Non ho fatto caso a Blobel. Non dovrei spiegare a quest'uomo grossolano e ignorante che le parole in codice servono a molti scopi. Innanzitutto, esse nascondono agli ebrei la realtà che li attende. Loro sono dispostissimi a dire a se stessi che vengono « reinsediati » e sono quasi più desiderosi di crederci di quanto lo siamo noi a dissimulare. Per di più, ciò rende le cose più facili fra le nostre file e fra quelle dei nostri alleati.

Dopotutto, noi restiamo una nazione cristiana e c'è sempre la possibilità che ecclesiastici bene intenzionati, ma fuorviati (come Lichtenberg), ci facciano una campagna contro. Il Vaticano guarda con simpatia alla nostra crociata contro il bolscevismo in Russia. Perché rovinare questi rapporti gridando ai quattro venti che intendiamo far fuori diversi milioni di ebrei? Poi, vi è la questione del giudizio finale, una volta che avremo sottomesso l'Europa. Possiamo sempre dire che alcuni ebrei sono periti mentre venivano reinsediati, sono morti per le loro sporche abitudini, la loro tendenza a diffondere il contagio, o sono stati

giustiziati come sabotatori e spie.

Blobel mi ha condotto in una zona boscosa al di là di un campo. Di fronte a un boschetto di alti olmi e betulle, era stata scavata di recente un'ampia fossa. La terra ammucchiata dietro di essa era ancora umida. Ho valutato che la fossa misurasse circa tre metri di larghezza e un metro e mezzo di profondità. Era molto lunga, venticinque o trenta metri.

« La facciamo scavare agli ebrei », ha detto Blobel. « Fino alla fine pensano che si tratti di un semplice lavoro. »

Di fronte al fossato c'erano due tavoli di legno. Su ciascuno c'erano una mitragliatrice leggera e rotoli di munizioni. Vi erano anche bottiglie di cognac russo da pochi soldi, bicchieri, pacchetti di sigarette. Dietro ogni arma si trovava una squadra di tre uomini, componenti dell'Einsatzgruppe di SS di Blobel.

Mi sono sembrati piuttosto trasandati, colletti aperti, stivali non lucidati. Due uomini stavano fumando e uno stava sorseggiando del cognac. Non proprio un'unità militare. Mi sono lagnato con il colonnello Blobel per il loro aspetto e ho fatto un paragone irritante con l'esercito, dove i soldati devono essere in ordine e puliti, anche quando vanno a combattere.

In modo rozzo, Blobel ha espresso un giudizio insultante nei riguardi dell'esercito e mi ha ricordato che sono un ufficiale delle SS e che noi ci facciamo le nostre regole. Ha fatto riferimento a un maggiore dell'esercito « dal cuore di coniglio » che si era lagnato delle attività « non tedesche » delle SS; Blobel gli aveva chiuso la bocca con alcune parolacce.

In lontananza ho visto gli ebrei. Un gruppo era stato fermato al margine della fossa. Sotto il pungolo delle SS, sono stati fatti spogliare. Gli abiti sono stati ordinatamente ammucchiati. La gente è stata perquisita alla ricerca di oggetti di valore, orologi e simili.

L'attrazione che alcune delle guardie hanno mostrato per le donne nude e seminude era totalmente fuori luogo. Alcune donne avevano ancora gli indumenti intimi, sottovesti, mutande, giarrettiere e loro le guardavano. Ho udito dei commenti salaci. Quando alla fine sono rimaste nude, le donne hanno tentato invano di coprirsi. Alcune donne tenevano dei bambini in braccio. C'erano delle vecchie capaci a malapena di reggersi e una è stata trasportata da due uomini.

Si trattava di ebrei provenienti da un villaggio vicino a Kiev, così mi avevano detto. Molti erano ortodossi, con barbe lunghe, basette a riccioli e uno sguardo perduto, senza espressione, sui volti carnosi. Nessuna meraviglia che Himmler e gli altri miei superiori abbiano stabilito che questa gente appartenga a una specie subumana. Basta guardarli nudi, scoperti, con la loro carne bianca e tenera tormentata dal sole ardente dell'Ucraina, per rendersi conto che sono diversi da qualsiasi altro popolo.

È strano. Non provo alcun odio per loro, ma la consapevolezza che sono estranei a noi, che sono cospiratori e sovversivi, dal tempo di Cristo fino a oggi, e che sono stati i grandi traditori della storia, mi rende più facile accettare ciò di cui sono stato testimone per la prima volta.

« Avanti, Foltz », ha detto Blobel e mi ha rivolto un ghigno. « Li faccia andare dentro. Non riempia troppo la fossa. »

Hanno gridato degli ordini. Circa cinquanta ebrei nudi sono stati spinti a forza di manganellate, fatti entrare nella fossa con la faccia rivolta ai due tavoli su cui si trovavano le mitragliatrici. Con mia sorpresa, non c'è stata alcuna resistenza, soltanto un po' di lentezza da parte dei più anziani. Gli ortodossi che si trovavano fra loro sembravano pregare. Una donna canticchiava una nenia al bambino che teneva fra le braccia. Un bambino continuava a chiedere quando sarebbe potuto tornare a casa. Potrei giurare che una ragazza di circa dodici anni stava chiedendo se quella sera sarebbe stata in grado di fare il compito.

Pochi secondi e tutto è finito.

A un segnale da parte del sergente Foltz, le mitragliatrici hanno preso a crepitare, brevi raffiche di fiamma arancione. L'odore acre della polvere mi ha intasato il naso.

Attraverso il pulviscolo ho visto gli ebrei cadere in mucchi informi. I loro corpi erano segnati da piccoli buchi rossi.

La ragazzina che aveva chiesto se avrebbe potuto fare il compito era distesa di traverso al corpo della madre. Nella morte, si stavano abbracciando.

Non ho quasi sentito Blobel che diceva: « Due proiettili per ebreo, un cazzo. Che quel bastardo di Von Reichenau venga qui a contare i buchi, se vuole ».

In fretta mi sono messo degli occhiali di plastica trasparenti. Stavo piangendo. Non, me ne sono reso conto, per compassione verso gli ebrei. Morivano così facilmente, così rapidamente, così rassegnati, che è difficile accettare il fatto che si tratti proprio di morte. Ma per una certa percezione vaga, non ancora ben chiara, delle dimensioni terribili del nostro lavoro. Heydrich mi ha convinto, al di là di ogni dubbio, che noi stiamo forgiando una nuova civiltà. Sono necessarie azioni dure e crudeli. Ora ne ho vista una.

Il sergente Foltz stava percorrendo il bordo della fossa, con la sua Luger in pugno. Per tre volte si è inginocchiato e ha sparato dei colpi a bruciapelo.

« Perché lo fa? » ho chiesto a Blobel.

« Delle volte non sono morti », mi ha risposto. « Un atto di compassione. Meglio che seppellirli vivi. Ma succede anche questo quando c'è troppo da fare. » Mi ha guardato di sbieco, come se sospettasse che avessi pianto. Ma non ha detto nulla.

I suoi modi bruschi e osceni gli sono di aiuto nel suo lavoro. E io dovrò trovare una difesa di questo tipo. Posso esser franco in queste pagine. Ohlendorf, mi hanno detto, un altro capo di un Einsatzgruppe, è capace di *intellettualizzare* il suo lavoro. Professore, laureato in economia, esperto in giurisprudenza, vede l'eliminazione degli ebrei come una necessità sociale ed economica. Io sono certamente intelligente e coraggioso come Ohlendorf: trarrò insegnamento da lui.

Subito dopo il mitragliamento, un pensiero mi ha attraversato la mente: per gli ebrei in Europa non c'è futuro. Sono universalmente disprezzati, quali che siano le ragioni. Stiamo risolvendo un problema di dimensioni quasi mondiali. I nostri mezzi e i nostri fini sono identici. Nel negare a loro la terra, rendiamo

all'umanità un grande servizio. « Bohemiens armati »: una volta ci hanno chiamati così criticando il nostro gruppo. Sono lieto di farne parte.

Assistendo a quella prima sparatoria, dopo essermi ricomposto, ho anche imparato che facendo valere la mia considerevole autorità, facendo la parte dell'« uomo di Heydrich », riesco a soffocare quei sentimenti di pietà che potrebbero emergere. Per esempio, ho notato che c'erano dei civili a osservare le esecuzioni e che almeno due uomini, uno dei quali un soldato, stavano scattando delle fotografie e girando un film. Un civile con un impermeabile polveroso stava prendendo degli appunti su un taccuino.

Subito, per togliermi di mente quei cadaveri (nugoli di mosche si erano rapidamente posati su di essi), ho cominciato a rimproverare aspramente Blobel perché eseguiva le uccisioni in pubblico. I civili, ha detto lui, erano contadini ucraini che gioivano a osservare l'esecuzione dei loro eterni nemici. I fotografi stavano scattando foto per proprio divertimento. Il tipo con l'impermeabile era un giornalista italiano.

Ho ordinato a Blobel di mandarli via. Non si sarebbero prese foto, non sarebbe stato presente alcun giornalista. Con mio piacere, ho scoperto che applicandomi a questi doveri insignificanti potevo vincere qualsiasi sentimentalismo residuo verso le vittime, che ben presto mi sono apparse come semplici morti, sottoprodotti della nostra campagna. La guerra, come ha detto Hitler, sarà diversa da qualsiasi altra guerra della storia umana, « non sarà combattuta in modo cavalleresco ».

A questo punto è stato fatto venire avanti un secondo gruppo di ebrei. Questa volta erano meno docili. Diverse donne strillavano, si strappavano i capelli. Una si è gettata verso una guardia delle SS, gli ha abbracciato gli stivali e ha tentato di baciargli le mani e i piedi. Questi ha incontrato difficoltà ad allontanarla da sé a calci.

« Heydrich avrà un rapporto completo su questa operazione condotta con tanta trascuratezza », ho detto. Dando ordini, prendendo parte a quanto faceva il commando, ho potuto estraniarmi dalla gente nella fossa. Alcuni vecchi, che sembravano profeti barbuti, intonavano delle preghiere in ebraico. Si è levato un rumore diverso, lamentoso. Gli ebrei sono stati allenati per secoli a morire, a servire da vittime sacrificali. Vi sono abituati, hanno una procedura talmudica di qualche genere. Eichmann si è spesso dilungato su questo argomento. Ciò fa sì che per essi sia più facile morire. Blobel si è allontanato da me. « Foltz! » ha urlato. « Dia l'ordine! »

Ancora una volta le mitragliatrici si sono messe a crepitare. Mi sono parse come lo schioccare della terra sotto l'impatto di una meteora.

Anche questi ebrei sono caduti, sopra i corpi di quelli che erano morti alcuni minuti prima. In lontananza, un terzo gruppo, erano nudi, spaventosamente calmi, veniva fatto marciare verso la fossa. E ancora più lontano, dei camion dell'esercito stavano scaricando altri ebrei.

Oramai, ero abbastanza padrone di me stesso. La semplice grandezza dell'operazione, e so che ce ne sono centinaia di simili, dal Baltico al Mar Nero, mi ha fatto ignorare quella che poteva essere giudicata una crudeltà. Costoro

devono essere i nostri nemici, i nostri rivali razziali, gente la cui progenie potrebbe distruggere la Germania, e che, con le sue astuzie, la sua ricchezza e le sue idee malvagie, potrebbe mandare in rovina la civiltà ariana.

Mi ci è voluto un po' di tempo per rendermi conto dell'assoluta verità delle convinzioni di Heydrich, che derivano dal Führer e da Himmler. Ma *devono* essere la verità. Un popolo pieno di talento, energico, amante dell'arte, come il nostro popolo tedesco, non potrebbe commettere tali azioni se ciò che fa non fosse ordinato, obbligato e salutare per il futuro della nazione.

Corroborato da quanto avevo appena realizzato, ho affrontato Blobel. « Ho intenzione di redigere un rapporto critico nei suoi confronti, colonnello », ho detto.

« Lei ha intenzione di far *cosa?* »

« Sgombrerà la zona dai civili. Non verrà presa alcuna foto, né da uomini delle SS né da chiunque altro. Capito? »

A lato delle mitragliatrici alcuni uomini delle SS, compreso Foltz, stavano rovistando tra i vestiti. Un uomo, sghignazzando, stava tenendo in alto un paio di mutande da donna enormi, sventolandole in aria.

« E questo deve cessare », ho detto. « Qualsiasi effetto lasciato dagli ebrei reinsediati appartiene allo stato. »

« Si risparmi quelle fregnacce per le sue riunioni. »

« Riferirò anche sul linguaggio tenuto da lei. Heydrich mi ha ordinato di investigare sugli Einsatzgruppen. Il suo è un penoso fallimento rispetto agli standard stabiliti. »

Il suo grasso volto collerico stava diventando scarlatto. I suoi lineamenti porcini erano chiazzati di rosso. « È un fallimento, eh? Lasci che le dica qualcosa, Dorf. Ohlendorf e Nebe e il resto di noi le teniamo gli occhi addosso. Sappiamo riconoscere una spia quando la vediamo. »

« Non tenti di indebolire la mia autorità, colonnello, lo parlo con Heydrich ogni giorno. »

Ha farfugliato qualcosa, non riusciva a trovare le parole. Proprio come si possono terrorizzare gli ebrei per distruggere la loro volontà, svuotarli del midollo, così anche un colonnello Blobel può essere intimorito se la minaccia dell'umiliazione, della denuncia, addirittura della morte, incombe su di lui. I nostri uomini sul campo sanno che genere di uomo è Heydrich. Egli non teme nessuno, nulla. E io, come suo emissario, mi beo in quel potere.

Il sergente Foltz aveva fatto marciare altri cinquanta ebrei nella fossa. Sotto, i mitraglieri sorseggiavano il loro cognac, fumando a loro agio.

Questa volta la mia sgridata ha avuto il suo effetto. Blobel ha ordinato al sergente di mandar via gli ucraini, di scacciare il giornalista, di smettere di prendere foto.

Le mitragliatrici hanno sparato di nuovo; gli ebrei sono caduti. La pila era oramai piuttosto alta e io ho immaginato che, dopo qualche altro gruppo, avrebbero usato i trattori per ricoprire i resti, e che dei gruppi di lavoro formati da ebrei con delle vanghe sarebbero stati obbligati a seppellire i morti.

Blobel all'improvviso ha allungato la mano dentro la mia fondina di cuoio

nero e ne ha estratto la mia Luger,

con cui avevo sparato solo una volta, nel poligono coperto delle SS, a Berlino.

« Cosa sta facendo? » ho protestato. « Ce ne sono alcuni che si stanno ancora muovendo laggiù », ha detto. È scoppiato a ridere. « Avanti, li finisca lei stesso. Conosce il vecchio ritornello. Uno non è un uomo finché non ha ucciso il suo ebreo. »

Gli ho detto di rimettere la mia pistola al suo posto. Lui invece me l'ha schiaffata nella mano destra. « Soldato da tavolino. Capitano di carta. Fottuto impiegato. Vada laggiù e spari a qualcuno. » « Sembrano tutti morti. »

« Non si può esserne troppo certi. Gli ebrei sono come palle di gomma. Rimbalzano. Avanti, ne vedo qualcuno che si muove. »

Che altro potevo fare? Io non correvo alcun pericolo personale. Certamente gli ebrei non mi avrebbero fatto del male. Erano morti come pecore, come gattini rassegnati. Le parole di Heydrich hanno contribuito a sostenermi mentre scendevo il pendio sabbioso verso la fossa immonda. *Il giudaismo all'est è la fonte del bolscevismo e perciò deve essere spazzato via, in conformità agli scopi del Führer.*

« È come mangiare delle tagliatelle », mi ha strillato Blobel. « Una volta cominciato, non ci si può fermare. » I suoi inferiori hanno ridacchiato. « Chieda ai miei uomini com'è, capitano », ha urlato. « Si uccidono dieci ebrei; con gli altri cento è più facile e con gli altri mille è ancora più facile. »

Il sergente Foltz mi ha preceduto nella fossa. Ci siamo fatti strada attraverso i corpi nudi e insanguinati. Sembravano punti da buchi rossi. È sorprendente quanto poco ci voglia per uccidere un uomo. Morti, gli ebrei sembravano, in un certo senso, più naturali che da vivi, ritti, in attesa, pregando, accettando il loro destino.

« Uno là, signore », ha detto Foltz.

Ha puntato il dito verso una giovane donna dai lunghi capelli castani. Aveva due occhi imploranti. Le pallottole le erano entrate nelle spalle, lasciando dei fori sanguinolenti, ma evidentemente non avevano intaccato alcun organo vitale.

Ha sollevato un braccio verso di me, un lungo braccio tornito, e ho avuto un'improvvisa visione delle braccia lisce di Marta, e i suoi occhi semiaperti mi hanno (issato).

« È un atto di bontà per metter termine alle sofferenze di questa povera bastarda, signore », ha detto il sergente Foltz. « Non ha più di vent'anni. »

Ho esitato. Nuovamente mi è apparsa Marta, così chiaramente che quasi la chiamavo per nome. Avevo la vista offuscata e ho visto l'intera scena, il gruppo di giustizieri delle SS al di sopra di me, le mitragliatrici mute, gli uomini che sorseggiavano cognac, i campi verdeggianti, i boschetti di alberi, l'ampia fossa sanguinosa, da cui ora si levava l'odore metallico del sangue, i nugoli di mosche impazzite, ho visto tutto questo come sott'acqua, come se mi trovassi su qualche altro pianeta e vivessi una vita che non era mia.

« Spari, Dorf », ha gridato Blobel.

Gli occhi della donna hanno cercato i miei. Era quasi morta. Eppure qualche palpito di vita doveva esser rimasto in lei. Non è riuscita a sollevare

nuovamente il braccio. I suoi occhi erano scuri, obliqui. I lunghi capelli castani mi hanno ricordato una ragazza che una volta avevo conosciuto alle superiori. Perché questi pensieri a casaccio? La convinzione mi ha sopraffatto. *L'atrocità delle nostre azioni le giustifica*. Non si possono compiere queste cose a meno che non siano azioni degne, parte di un grande piano, un'idea che scuoterà il mondo.

Ho premuto il grilletto come mi era stato insegnato a quel breve corso alla scuola delle SS. L'esplosione è stata sorprendentemente fiacca, quasi simile a quella di un fucile giocattolo. A così breve distanza, una parte della testa si è staccata. Ossa, sangue e pezzi di cervello mi hanno sporcato gli stivali. Lo stomaco ha cominciato a rivoltarmi e ho fatto uno sforzo per impedire che il pranzo mi uscisse dalla gola.

« Così, signore », ha detto Foltz. « Dopo le prime volte ci si abitua. A loro non sembra importare. Mai visto della gente così. »

Doveva aver ragione. Mi sono detto che siamo quasi in lega con gli ebrei, per portare a termine la loro distruzione. Come spiegare altrimenti la facilità con cui li eliminiamo?

« Mi occuperò io degli altri, signore », ha detto Foltz. La sua voce mi è giunta come se stesse parlando al telefono, da lontano. Mi sono ficcato nuovamente la Luger nella fondina. Non ho guardato di nuovo la ragazza che avevo appena ucciso. Se gli uomini sotto di me potevano ucciderne migliaia, centinaia di migliaia, io avevo il dovere di ucciderne almeno *uno*. In un certo senso Blobel ha fatto bene, per quanto lo detesti, a obbligarmi ad agire.

Approvando, con un ghigno, Blobel stava strizzando l'occhio ai suoi compari mentre io mi avvicinavo al suo gruppo. « Bel lavoro, Dorf », ha detto. « Von Reichenau dice che due pallottole bastano per un ebreo. Lei l'ha fatto con una. »

La conversazione è stata interrotta per un momento dal crepitare delle mitragliatrici. Altri ebrei stavano morendo. E ora sono convinto, credo nella giustizia di tutto questo. Gli ebrei non hanno altro scopo che morire.

La storia di Rudi Weiss

IL MURO stava lentamente strangolando la vita del ghetto. Il pretesto per costruirlo era stato che era necessario per misure sanitarie, per contenere il diffondersi del tifo. In effetti era una grande prigione, dove gli ebrei sarebbero dovuti morire schiacciati uno addosso all'altro, finché non si fosse messa in atto la soluzione finale.

Ma ancora degli ebrei si introducevano furtivamente nella zona « ariana ». Molti di loro erano donne alla ricerca di cibo per i loro figli. Una di queste era

una infermiera di nome Sarah Olenick, la quale lavorava per mio padre nella corsia dei bambini all'ospedale. Sarah era stata presa e imprigionata.

Furibondo, mio padre si recò dal capo della polizia del ghetto, un ebreo di nome Karp, che si era convertito al cattolicesimo, e in tal modo si era ingraziato un poco le SS.

« Voglio che Sarah Olenick sia rilasciata », disse mio padre.

« È una contrabbandiera. »

« Lei sa come stanno le cose, Karp. È uscita dal muro per procurarsi del pane per i suoi figli. »

« Lei conosceva le regole. Niente contrabbando. »

« La prego, la rilasci. Abbiamo bisogno di lei all'ospedale. »

« Un pizzico di snobismo di classe, dottore? Desidererebbe tanto farla liberare se fosse una mendicante o la moglie di un operaio? »

« Lo farei. »

« Allora può chiedere la liberazione per tutte quante otto. »

« Otto? »

Condusse mio padre alla finestra del suo ufficio e gli additò il cortile della prigione sotto. Vi erano otto donne di varia età e fra di loro Sarah Olenick.

« Cosa pensa che io sia? » gemette Karp. « Un mostro? Mi danno degli ordini e io obbedisco, altrimenti mi impiccano. Quella mendicante, Rivka, ha sedici anni. » « Che delitto ha commesso? »

« Lo stesso. Contrabbando. È uscita dal muro e si è procurata del latte per il figlio bastardo. »

Mio padre abbassò la testa e cercò di pregare. Inutile. Egli stesso si sentiva legato, imprigionato. « Karp, lei è un ebreo. Si rivolga ai suoi padroni... »

« Ero un ebreo. È così che ho salvato la pelle. » « Ma lei conosce le SS. Ricorra alla sua influenza. Lei non può permettere che quelle... »

Karp cominciò ad arrabbiarsi. « Chi diavolo è lei per parlare? Lei e suo fratello Moses, così eminenti e potenti nel Consiglio! Cosa fate se non prendere ordini dai tedeschi? Piegare la testa e fate quello che dicono loro! Liste di nomi, gruppi di lavoro, trasgressori. Scagliate anatemi contro i contrabbandieri come fanno i nazisti. Non mi faccia la predica. Vuole fare l'eroe e andarsi a lamentare dalle SS? Ci provi. »

Mio padre guardò ancora una volta nel cortile, cercando di intravedere Sarah, era una donna alta, dignitosa, di grande pazienza e bontà, e poi se ne andò.

Le otto donne accusate di « contrabbando » furono fucilate alcuni giorni dopo. La polizia ebraica si rifiutò di effettuare l'esecuzione, perciò l'ordine venne impartito ad alcuni polacchi che provenivano dall'esterno.

Una folla si radunò fuori della prigione per pregare, per protestare.

Servirono a poco, preghiere e proteste.

Mia madre, con il suo vecchio cappotto un tempo elegante e molto alla moda a Berlino, era accanto a mio padre e gli teneva la mano. Lui le aveva detto che non era necessario che venisse, ma lei aveva insistito. « Io sono una di loro », disse mia madre.

Aaron Feldman, il ragazzo che si era specializzato in contrabbando, si

arrampicò sul muro della prigione e urlava alla folla quando le donne venivano condotte dentro una per una, bendate, e fucilate.

Rivka la mendicante fu uccisa per prima. Poi fu fucilata Sarah. Poi le altre sei donne. Il loro delitto era stato di aver cercato cibo per dei bambini affamati.

« Oh, Josef », disse mia madre piangendo. « Non avremmo potuto salvarle? »

« Impossibile », rispose lui.

Mio zio, quell'uomo mitissimo, non piangeva ma imprecava. « Voglio vendetta. Voglio vedere qualcuno di *loro* morto e coperto di sangue. »

Ancora una volta mio padre cercò di persuadere mia madre ad andarsene, ma lei insistette per rimanere fino all'ultima scarica.

Un rabbino cominciò a intonare la preghiera ebraica per i morti e i miei genitori, che conoscevano a malapena le parole, cercarono di pregare insieme agli altri. Mio zio Moses era muto, così furente che non riusciva a parlare.

Quando le preghiere furono terminate, la folla, che per la maggior parte piangeva, e alcuni parenti delle vittime che erano attaccati ai cancelli della prigione e che picchiavano contro di essi, cominciarono a sparpagliarsi.

Eva Lubin, la mia informatrice per questo periodo della vita dei miei genitori, ricorda che lei e Zalman si avvicinarono a Moses Weiss. Anelevitz era lì vicino. Il suo volto, come al solito, era meditabondo, come se fosse sempre fisso su qualche meta, qualche azione futura.

« Può venire con noi? » chiese Zalman.

« Naturalmente », disse Moses.

Alcune persone stavano ancora pregando ai cancelli. Le loro voci, straziate dal dolore, aleggiavano nella fredda aria di novembre.

« Sono imbarazzato, ma non posso più pregare », disse Moses.

Zalman scosse le spalle. « Le preghiere non servono a niente, Weiss. »

Lo condussero nel seminterrato di una casa in via Leszno.

In una stanza buia, nascosta dietro una finta parete, c'erano un tavolo, dei libri, delle pile di carta e una pressa per la stampa.

Era una piccola macchina che funzionava a mano, ma funzionava. Lo stampatore era il vecchio amico di mio padre, Max Lowy, il suo paziente di Berlino. Lui e Moses si salutarono.

« Così », disse Moses, « ecco da dove viene fuori. »

« Lei ha da obiettare al nostro giornale? » chiese Zalman.

« Per nulla. Vorrei che fosse più lungo. Più notizie, più proteste. Ne leggo ogni parola. »

Anelevitz disse: « Siamo a corto di inchiostro. Lei ha accesso alla farmacia? »

« Non vorrete far funzionare una pressa con la tintura di iodio. »

« No », disse Lowy. « Ma possiamo fare l'inchiostro da noi. Nerofumo, carbone di legna, olio di seme di lino. Le darò un elenco. »

Lowy stampò un foglio, lo studiò con occhio critico, lo accartocciò e lo gettò via. « Sono ancora padrone del mio mestiere, anche in un seminterrato. »

Nell'angolo della stanza crepitava una radio a onde corte. Così, si rese conto

Moses, ecco da dove arrivavano le notizie d'oltremare. Capì che ogni singola attività che si svolgeva nella stanza era passibile della pena di morte, che qualsiasi persona presa lì sarebbe stata torturata perché rivelasse l'intera rete clandestina.

« Un giornale della resistenza? » chiese Moses. « Finora, siete stati piuttosto passivi, direi. »

« Non più », disse Anelevitz. « Abbiamo intenzione di far sollevare il popolo. Dopo quel che è successo oggi, non vi è alcuna resistenza passiva che possa funzionare. Bisogna che vengano informati su quello che li aspetta. » Moses esitò. « Se... se vi porto del materiale per fare l'inchiostro, sarò coinvolto. »

« Meglio essere coinvolto con noi che col Consiglio », disse Eva.

« I membri del Consiglio sono vivi. Quelli che violano la legge vengono fucilati. »

« Morirete comunque », disse Anelevitz. « Ed è meglio morire combattendo, elevando una protesta », disse Zalman.

Moses guardò il piccolo Lowy, intento a inchiostrare attivamente la sua vecchia macchina, e i volti franchi e sinceri delle persone che si trovavano in quella stanza senza spazio per muoversi.

Mio zio cominciava a nutrire dei dubbi. Che razza di esercito erano? In che modo avrebbero potuto resistere? Forse lui e mio padre erano stati troppo impulsivi decidendo di condividere la sorte di questi visionari, per quanto coraggiosi e ammirevoli fossero.

« Ascolti, Zalman », disse lo zio Moses. « Lei è un operaio, un capo dei lavoratori. I nazisti sanno che bravi operai siamo, come facciamo funzionare le fabbriche. Che utile ne ricaveranno se si troveranno con degli ebrei morti in mano? »

Zalman si strofinò il mento. « Weiss, chiuderanno ogni fabbrica della Polonia, lasceranno che i polacchi e i russi le facciano funzionare, piuttosto che lasciare vivo un ebreo. »

Moses cercò di proseguire il proprio discorso. Che possibilità avevano di resistere alle Waffen SS, l'esercito tedesco? Mio zio era d'accordo che si dovesse pensare a reagire. Ma come? Che senso aveva? Gli ebrei trascorrevano la maggior parte del tempo a discutere fra di loro, ortodossi contro non credenti, sionisti contro non sionisti, comunisti contro socialisti. Bastava nominare una controversia interna e la si sarebbe trovata.

Anelevitz fece cenno alla porta. « Lei può andarsene. Non abbiamo bisogno di lei. Soltanto non dica niente su quello che ha visto, Weiss. »

Ma Moses indugiava. Era affascinato da Lowy. Quell'omino era tutto attività. Avrebbe potuto far funzionare una pressa automatica gigante. Sul capo portava un berretto da tipografo di carta. Una macchia di nero gli decorava il naso.

« Ah », fece Lowy in yiddish. « Il maestro artigiano all'opera. Mi sbatterebbero fuori del sindacato a Berlino se vedessero la porcheria che stampo qui. » Strizzò l'occhio a Zalman. « Non la copia, bada, ma la qualità della stampa. »

Moses si rivolse a Zalman e agli altri. « Non mi fraintendete, io sto dalla

vostra parte. Ma la logica dice che noi siamo tutti necessariamente bollati per... per... »

« La logica non dimostra niente, Weiss », lo interruppe Lowy.

Moses non ebbe bisogno che di un altro attimo per decidersi. Tese la mano ad Anelevitz. « Sono con voi », disse.

Il giovanotto sorrise. Zalman ed Eva abbracciarono Moses.

« Ci potrebbe essere utile anche il dottore », disse Lowy. « Potrebbe essere un vantaggio avere un uomo all'ospedale, un uomo rispettato dalla gente. » « Parlerò a mio fratello. »

Lowy estrasse un altro foglio dalla pressa piatta, lo agitò un secondo per farlo asciugare, poi lo porse a Moses. « Non c'è male. Non vincerebbe alcun premio per la stampa, ma può andare. Lo legga. » Moses prese il foglio e cominciò a leggere. « Agli ebrei di Varsavia », diceva il proclama. « Mettiamo fine all'apatia. Non sottomettiamoci più al nemico. L'apatia può provocare il nostro collasso morale e toglierci dal cuore l'odio per l'invasore. Può distruggere dentro di noi la volontà di combattere, può minare la nostra risolutezza. Poiché la nostra posizione è così amaramente disperata, la nostra volontà di rinunciare alla vita per uno scopo più sublime della nostra esistenza quotidiana deve venir rafforzata. I nostri giovani devono camminare a testa alta. »

Così Moses si era impegnato. Quel giorno non solo entrò a far parte della resistenza, ma si offrì di affiggere quel primo appello alla resistenza in punti chiave del ghetto. Lui ed Eva e alcuni altri uscirono e, assicuratisi che nessun poliziotto fosse in vista, affissero i manifestini a porte, muri e pali del telefono.

Eva ricorda che Moses attaccò il proclama alla porta di un negozio abbandonato, e poi fece finta di essere un passante, proprio mentre mio padre e mia madre svoltavano l'angolo. Mio padre si fermò a leggere le parole di protesta, non avendo idea che fosse stato Moses ad affiggerlo proprio allora.

« 'Uno scopo più sublime della nostra esistenza quotidiana deve venir rafforzata' », mio padre lesse ad alta voce. « Nobili parole. »

Anche mia madre lo lesse. « Chiunque abbia scritto

quelle parole e le abbia affisse », disse, « è più coraggioso di noi, Josef. E, forse, migliore. »

« Oh, io non lo so », rispose Moses. « Può darsi che sia semplicemente giovane e avventato. »

Il babbo rise. « Mi fa pensare a Rudi. È il genere di cosa che farebbe, se fosse qui. »

« Sì, hai ragione », disse la mamma. « Se fosse qui, sarebbe nel mezzo della mischia. Sai, Josef, ho la sensazione che Rudi sia in salvo. Che ce l'abbia fatta a scappare. »

Le baciò la guancia. « Anch'io. E Karl. E Inga. E tutti quanti fra poco saremo di nuovo insieme. »

Il diario di Erik Dorf

Berlino

Novembre 1941

QUESTA mattina, 16 novembre, Heydrich e io abbiamo proiettato le foto e i film dell'Ucraina.

Con mia sorpresa, non ha condiviso la mia indignazione per la documentazione fotografica presa da gente priva dell'autorizzazione del nostro ufficio. Ma ha convenuto sul fatto che dovevamo esercitare un controllo su tali iniziative e che tutti i film e le foto devono venir archiviate nel suo quartier generale.

« Le ragioni, signore? » ho chiesto.

« Mostrare al mondo che non ci siamo tirati indietro. »

Si è seduto nella buia sala di proiezione, immobile, riflessivo, fumando, accarezzandosi di quando in quando il naso con le sue dita da musicista.

Abbiamo osservato, mentre in una tremolante pellicola in bianco e nero si vedevano gli ebrei che venivano condotti al punto di raccolta al margine della fossa, venivano fatti svestire, spinti nella fossa, con la faccia rivolta alle mitragliatrici. E poi cadere sotto il dirompente impatto delle pallottole. Confesso che guardarlo in un film è stato più facile che vederlo con i miei occhi.

« Muoiono piuttosto tranquillamente », ha detto Heydrich. « E la mancanza di resistenza è notevole. Lo sa, Dorf, realizzeremo lo scopo del Führer con assai meno difficoltà di quanto immaginassi. »

Gli ho detto che Blobel si lagnava del fatto che milioni di ebrei stavano fuggendo verso est, davanti ai nostri eserciti vittoriosi.

Ha sbadigliato. « Oh, alla fine li prenderemo. La Russia crollerà e saranno nostri. »

Poi ho avanzato qualche utile suggerimento in merito a un'attenta supervisione su tutta la documentazione degli Einsatzgruppen, film, fotografie, documenti, carte. Avremmo dovuto formare un'unità speciale per tenere degli elenchi. Si è detto d'accordo. Io avevo già raccolto alcune informazioni che gli ho letto.

« I vari comandanti cercano di effettuare le esecuzioni a un centinaio di chilometri dalle città di provenienza degli ebrei. Durante questi viaggi, o a piedi o in camion, degli ebrei talvolta fuggono, mi duole riferirlo. I migliori risultati li abbiamo ottenuti in Lituania, dove dei volontari del posto, bene addestrati, ci hanno prestato un aiuto inestimabile. »

« Bravi i lituani. »

Il colonnello Jager, capo di uno dei nostri commandos, chiama Kovno « un paradiso per le fucilazioni ».

Tali frasi non dovrebbero essere usate nei documenti, ma sembra che sia proprio così. Kovno è sgombra di ebrei. Ho anche letto alcune statistiche a caso, che organizzerò per Heydrich in seguito sotto forma di prospetto:

30.000 ebrei sono stati fucilati a Lvov, 5.000 a Tarnopol, 4.000 a Brzezany. La Lituania, tuttavia, resta una zona ottima. Si calcola che siano stati eliminati circa 300.000 ebrei nelle zone di Vilna e Kaunas.

Mentre gli leggevo queste cifre, ho osservato Heydrich per vedere che reazione aveva. Sul suo bel volto non ce n'era nessuna. Viene svolto un lavoro. Lui sta esaudendo i desideri del Führer. Una calamità, una maledizione viene cancellata dall'Europa. Per di più, ora ci rendiamo conto che la nostra operazione non è più sanguinosa, o inconsueta, o deplorabile di un bombardamento a tappeto dal cielo, o l'accerchiamento e l'annientamento di una divisione sovietica, o l'amministrazione di una zona occupata. La cosa principale è eseguire il lavoro.

In verità, le statistiche, per quanto siano sorprendenti in termini numerici (confesso che l'immaginare la fucilazione in massa di 300.000 ebrei richieda un certo sforzo mentale), rendono la cosa più facile da accettare. Esse dimostrano che siamo un'organizzazione funzionante ed efficiente in cui vengono dati degli ordini e degli ordini vengono eseguiti. Non si deve pensare a queste operazioni in termini di una ragazza che solleva il braccio o di una bambina che chiede quando farà i compiti, ma in termini del male essenziale, della persistente perniciosità degli ebrei.

Abbiamo continuato a guardare lo schermo. Ora venivano proiettate le foto. Delle donne nude che cercavano di coprirsi e correvano, in quel modo goffo e incospicuo che è tipico delle donne, verso il fosso. Dei vecchi ebrei dalla pelle bianca e dai visi barbuti: tenevano i loro zucchetti in testa anche davanti alle mitragliatrici. Dei giovani, con gli occhi spalancati, atterriti. In termini della nostra missione, quali che siano le ragioni (e ve ne sono molte), noi siamo gli esecutori perfetti per queste azioni e abbiamo trovato le vittime perfette. È come un matrimonio olimpico, qualcosa concepito da divinità mitologiche.

« Penso che l'aspetto documentario del nostro lavoro non dovrebbe essere sottovalutato », ha detto Heydrich. « Dorf, faccia in modo che sia eseguito col nostro permesso e che tutti i film vengano sviluppati, visionati e conservati qui. »

Ho esitato. « Naturalmente me ne occuperò io. Ma... » « Dubbi? » « Nessuno, signore. »

Heydrich è sembrato piuttosto distaccato dalle orrende foto che comparivano sullo schermo. Fumava, abbiamo chiacchierato, di quando in quando mi ha rivolto una domanda pungente. Solo una volta mi ha sorpreso, quando ha sottolineato che io « leggessi fra le righe » delle opere del Führer, mi andassi a riguardare vecchie relazioni, come per rafforzare in se stesso (e in me) l'assoluta giustezza di ciò che stiamo facendo.

L'ultima foto è apparsa sullo schermo. Tre ragazzi ebrei nudi, sotto i vent'anni, fanciulli con quegli strani riccioli ai lati delle orecchie e la testa rasata. Avevano le mani sollevate, gli occhi erano rotondi dal terrore. Di lì a pochi secondi sarebbero morti. Statistica.

Si sono accese le luci. Heydrich si è rivolto verso di me e poi ha riaffermato (come se un uomo così potente dovesse riaffermare i suoi convincimenti più profondi) il bisogno di purgare l'Europa dagli ebrei. Mi ha parlato di un rapporto che un qualche vecchio membro del partito aveva tenuto in merito a una conversazione avuta con Hitler nel lontano 1922.

Hitler si era vantato che una volta giunto al potere avrebbe impiccato ogni ebreo di Monaco, poi di qualsiasi altra città, « finché i loro corpi puzzassero ». Avrebbe continuato sistematicamente a impiccare degli ebrei finché la Germania non se ne fosse sbarazzata completamente. « È documentato, Dorf », ha detto il capo. « Noi stiamo facendo precisamente quello che lui ha sempre voluto. »

Ho chiesto di nuovo perché stavamo tanto attenti a tener segreto il nostro lavoro. Heydrich ha fugato il mio dubbio. Con l'Inghilterra isolata, con la guerra contro la Russia che procede così bene, poteva benissimo darsi che Churchill chiedesse la pace. Perché complicare le cose mettendo il mondo a conoscenza della questione ebraica?

Mi sembra abbastanza logico.

La storia di Rudi Weiss

KIEV cadde nel giro di pochi giorni.

La grande città ucraina, che si supponeva avrebbe resistito ai tedeschi fino alla morte, adesso era occupata. L'Armata Rossa era svanita, battuta, quasi senza capi.

Appena vidi le prime truppe tedesche, obbligaì Helena ad abbandonare il centro profughi dove ci avevano portati. I cannoni che avevamo udito lungo la strada non erano cannoni sovietici, era l'apertura del fuoco di sbarramento dei tedeschi che entravano in Ucraina.

Ci fu una gran confusione per alcuni giorni. Noi sembravamo dei qualsiasi russi ridotti in miseria, facevamo finta di essere braccianti. Il russo perfetto di Helena ci aiutò a cavarcela. Rubai del pane diverse volte, una volta proprio dal furgone della panetteria parcheggiato dietro al grande Hotel Continental, dove si trovava il quartier generale dell'esercito tedesco.

In alcuni quartieri di Kiev si svolgevano ancora dei combattimenti. Alcuni guerriglieri russi erano rimasti indietro, facendo esplodere mine e altri ordigni. E vaste parti della città erano in rovina.

Sentendo sparare una mitragliatrice e notando dei cadaveri di russi e di

tedeschi in mezzo alla strada, trascinai Helena nel retro di un negozio in macerie dove potevamo mangiare il nostro pane.

Lei cominciò a piangere sommessamente. « È finita, Rudi. Siamo finiti. »

« No, accidenti. Mangia il tuo pane. Fai finta che sia una frittella di patate. »

Nel retro del negozio c'era un rubinetto dell'acqua. Riempii il mio gavettino d'acqua e bevemmo. « È pessima », piagnucolò.

« Bel ringraziamento. Ti procuro il pranzo. Fai finta che sia vino. Non tollero nessuna lamentela. Aspetta che siamo sposati. »

Cominciò a ridacchiare e io la zittii. Fuori della vetrina infranta del negozio vidi del movimento. C'erano tre soldati tedeschi in pieno assetto di combattimento. Si fermarono, si guardarono attorno, aspettarono. « Cosa c'è? » sussurrò Helena.

« Sembrano SS. Probabilmente vogliono fare un rastrellamento. »

« Oh, Dio mio. Rudi, cosa facciamo? » « Nasconditi. Vai dietro il banco. Se entrano, diremo le solite bugie. Siamo contadini. Bombardati. »

All'improvviso ci fu un'enorme esplosione, come se tutta Kiev si spaccasse. Ci caddero attorno gesso e calcinacci. Fuori era anche peggio. La strada sembrava esser stata sollevata in aria dalla violenza dell'esplosione. Seguì una seconda deflagrazione, poi una terza.

Sentii echeggiare gesso e mattoni che cadevano e poi uno schianto assordante, come se un intero isolato fosse caduto.

Avevamo gli occhi accecati dalla polvere, ma riuscii a vedere che fuori del negozio i tre soldati si stavano alzando da terra, si aggiustavano le cinture e puntavano il dito verso il vicino Hotel Continental, dalla cui panetteria avevo rubato il nostro pranzo.

Nella strada si faceva un grande urlare, c'era molta confusione. Altri soldati passarono di corsa. Un motociclista, ricoperto di polvere, si fermò e lo potei udire urlare agli altri:

« L'Hotel Continental. I russi l'hanno fatto saltare. Ci sono morti e feriti dappertutto ».

Proprio mentre parlava, ci furono altre due esplosioni assordanti e i soldati si misero al riparo contro il muro del negozio dentro al quale ci trovavamo noi. Uno fu colpito da una trave che crollò e cadde proprio dentro il negozio.

I suoi compagni si buttarono in suo aiuto, ma il motociclista ordinò che uscissero. « Circondate la zona. Arrestate ogni russo su cui potete mettere le mani. Sparate addosso a quei bastardi e uccideteli. Attenti, eccone un'altra. »

« E Helms? » chiese uno dei soldati. « Sembra morto. Cristo, usciamo. » Fuori ululavano le sirene. Dei camion passarono rumorosamente. Le detonazioni sembravano cessate, ma, sulla loro scia, c'era un sommesso brontolio, come se la terra stessa si stesse assestando.

Helms. Pensai che fosse impossibile. Era un nome comune. Ma siccome nella strada non c'erano tedeschi, sgusciai fino sul davanti del negozio e guardai il soldato inchiodato a terra dalla trave di legno.

Guardai sbalordito il suo volto biondo e familiare. Era Hans Helms. Sapevo che era nell'esercito da anni, ma non avevo idea che fosse in un'unità di SS. Vidi

il teschio e le linee dentellate sulle mostrine.

« Sono ferito », gemette. « Sollevami quella roba di dosso. »

« Figlio di puttana », dissi. « Non ci credo. »

Non mi aveva ancora riconosciuto.

« Helena », dissi, « quando sollevo la trave, tu tiralo fuori. »

Mi misi con la schiena contro la trave, raccolsi le mie forze e la sollevai. Dolcemente, troppo dolcemente per i miei gusti, lei lo trascinò fuori.

« Prendigli il fucile », dissi.

Helena lo fece.

Gli tolsi l'elmetto. Aveva un taglio in testa e il sangue gli copriva gli occhi. Lo guardai fisso e pronunciai il suo nome: « Hans Helms ».

Mi fissò, batté le ciglia come se si svegliasse da un sogno e disse: « Weiss. Rudi Weiss. Per amor di Dio, cosa stai... qui... come... »

Lo agguantai per il colletto e cominciai a scuoterlo. « Non importa, bastardo. Non mi sei mai piaciuto. »

« Sta' calmo. Mi hanno obbligato a entrare in questa unità. Io ero un normale soldato di fanteria. C'è stato uno sbaglio e mi hanno fatto Corvo Nero. »

« Stronzo. Bugiardo. »

Helena era completamente confusa. « Lo conosci ? »

« Un parente », dissi.

« Non è stata colpa mia, Rudi », egli ansimò. « Non ho mai avuto nulla contro di te. Gesù, un po' d'acqua. »

Helena prese l'elmetto e andò al rubinetto nel retro. Lo riempì e tornò. Helms bevve. Non sembrava ferito, tranne che per alcune ammaccature. Le sue gambe si muovevano e le braccia maneggiavano l'elmetto. Perciò tenni il fucile in mano mia.

« Senti, Helms, sono tre anni che vagabondo per colpa di bastardi come te », dissi. « Parlami della mia famiglia. Hai mai visto tua sorella? »

« Sei mesi fa, a Berlino. »

« Ha detto nulla dei miei genitori? Di Karl? Di mia sorella? »

Esitò. Gli puntai il fucile alla gola. « Parla, carogna. » « Tua madre e tuo padre stanno bene, ha detto Inga. Sono in Polonia, a Varsavia, credo. Non è male. Gli ebrei hanno avuto un'intera parte della città. Inga riceve posta da loro. »

Quanto mentisse non ne avevo idea. Ma persino le menzogne erano meglio della mancanza di informazioni. « E Karl? »

« È a Buchenwald. Anche lui sta bene. Inga lo ha aiutato a ottenere un lavoro comodo. »

Porsi il fucile a Helena e cominciai a scuoterlo di nuovo. « Figlio di puttana, credo che ti farò saltare la testa proprio qui. Dimmi la verità. Un altro nazista morto non mi starà sulla coscienza. Puoi morire per il Führer. »

Cominciò a pregarmi. « Gesù, Weiss, cosa ti ho fatto? Io non ho nulla contro di te. Abbiamo giocato a pallone cento volte... »

Pensai agli ebrei inermi, impauriti e disarmati che gente della sua genia aveva ucciso e volevo ucciderlo; ma non potevo. « E Anna? »

Helms si ritrasse. « È morta. Si è ammalata. Polmonite. Non lo so. »

Mi scagliai contro la sua gola. Le sue mani mi afferrarono per le maniche. « Gesù, io non c'entro. Nessuno le ha fatto del male. Semplicemente... si è ammalata... è morta. Non so altro. »

Negò che i suoi genitori avessero fatto una spiata. Affermò che lui era già in Russia a quel tempo. Il furore mi impediva di piangere. Per il momento volevo solo fargli del male, fargli pagare il male che era stato fatto alla mia famiglia e tutte le altre violenze che avevo visto. Poi, non potei più trattenere le lacrime. Piansi liberamente, senza vergogna. « Aveva sedici anni, Helena », singhiozzai. « Quei bastardi, so che in qualche modo c'entrano. »

« Oh, Rudi, mi dispiace. Le volevi così bene! » Guardai la testa insanguinata di Helms. Nei suoi occhi c'era il terrore. Anche quei figli di puttana potevano aver paura. Potevano imparare che cosa si prova a morire, a essere incapaci di difendersi. « Dammi il fucile », dissi. « No, Rudi. »

« Voglio fargli saltare le cervella. » « Rudi, offrirmi l'occasione di riparare », implorò Hans. « Abbiamo preso te e tua madre e tua sorella in casa. Abbiamo corso un rischio. » « Perché Inga vi ha obbligati. » « E con questo? L'abbiamo fatto. Senti... tuo padre e tua madre stanno bene. Karl sta bene... » « Hai ammazzato Anna. » « Non le ho torto un capello. »

« Quell'uniforme ti rende colpevole come colui che l'ha fatto, chiunque sia. So che menti, Helms. È successo qualcosa. Dimmelo. » « Giuro che non lo so. »

Sapeva che era stata stuprata e oltraggiata, naturalmente; ma è probabile che non sapesse nulla del suo assassinio ad Hadamar.

Alla fine, con Helena che mi pregava, e le esplosioni che squassavano nuovamente il cielo e la terra, decisi di lasciarlo perdere. Non ero ancora giunto al punto di poter sparare a un uomo inerme. Non ancora.

« Aiutami a uscire di qui. Sono ferito. Portami a un posto di pronto soccorso. »

« Forse ti seppellirò vivo. Come voi altri fate ai vecchi ebrei. Gli spalate la terra addosso mentre respirano ancora. »

« Non ho fatto mai niente di simile. Ascolta. Posso procurarvi dei permessi di lavoro. Kiev non è un posto sicuro per degli ebrei, credimi. Farò in modo che vi lascino stare. »

Helena guardò il suo volto chiaro, aperto, ricoperto di sangue che si stava raggrumando. « Rudi, penso che possiamo credergli. »

Lei era per natura fiduciosa, gentile. Le diedi ascolto. Mi ci vollero alcuni secondi per decidere di seguire i suoi consigli. Helms forse era diverso. Lo conoscevo da tempo. Ed era il fratello di Inga.

Aiutammo Helms ad alzarsi in piedi, gli mettemmo in testa l'elmetto, gli infilammo il fucile ad armacollo e uscimmo dal negozio nella strada ostruita dalle macerie.

Alla nostra sinistra c'era una squadra di tedeschi, e, più in là, dei camion e dei carri tirati da cavalli.

Tenevamo ciascuno un braccio di Helms sulle spalle e ci avviammo verso la squadra. Si fece avanti un sergente. Lo sentii parlare ai suoi uomini, voltando il capo. « Cristo, hanno fatto saltare in aria mezza Kiev. » « Sono ferito », gli disse Helms. « Chi sei? »

« Caporale Helms, Ventiduesima Divisione SS. » Il sergente fece un cenno verso di noi col capo. « Chi sono? »

Helena stava per parlare, poi si fermò. « Ebrei », disse Helms. « Hanno tentato di ammazzarmi. »

« No », dissi io. « Siamo braccianti ucraini. Diglielo, Helena. »

« Ebrei, giudei », insistette Helms. « Pidocchioso bugiardo di un bastardo », dissi a Helms. « Ti abbiamo salvato la vita, abbiamo rischiato la pelle per te e adesso... »

Due soldati si fecero avanti e posarono Hans su un mucchio di pietre. Un medico prese a pulirgli la ferita

al capo e a bendarla, servendosi della sua cassetta di pronto soccorso.

Il sergente ci guardò con indifferenza, come se fossimo sacchi di patate. « Voi due, su quel camion laggiù. » Fece segno con il pollice al camion e ai carri su cui venivano caricati dei civili russi.

« Perché? » chiesi io.

Mi colpì sul volto con la pistola. « Chiudi la bocca, giudeo. Vi trasferiscono per il vostro bene. Muoversi! »

Helena rabbrivì. Io mi asciugai il sangue. Percorremmo la strada fino ai camion. « Cosa ci succederà, Rudi? » mormorò.

« Non lo so. Voglio solo vivere abbastanza per fargliela pagare a quel bastardo di Helms. »

Mentre venivamo spinti sull'ultimo camion, ci fu un'altra esplosione che fece tremare la terra. Era scoppiata una mina quasi sotto il punto in cui si trovavano Helms e gli altri. Mi voltai e vidi che il mio desiderio di vendetta non sarebbe mai stato esaudito. Hans Helms era stato ridotto in briciole, assieme al medico.

Il diario di Erik Dorf

Kiev

Settembre 1941

L'HOTEL Continental, quartier generale dell'esercito, è un cumulo di macerie. Più di duecento dei nostri ufficiali e degli uomini più importanti dell'esercito sono morti.

Fortunatamente, il comando di Blobel si trova in un'altra parte della città. All'esercito non va di averci troppo vicini. Le Waffen SS, le unità combattenti, sono generalmente bene accette. Ma gli ufficiali dell'esercito, pur non intralciandoci mai (in effetti, aiutandoci spesso), preferiscono tenere una certa distanza dai componenti degli Einsatzgruppen. In questo caso, è stato per il nostro bene.

La carneficina e la distruzione nel centro di Kiev sono impressionanti. Evidentemente dei genieri russi hanno minato ampie zone del centro della città, in particolar modo l'albergo e, quando se ne sono andati, hanno fatto scoppiare delle cariche a tempo. Chi avrebbe giudicato così intelligenti questi slavi primitivi?

Blobel era fuori di sé, urlava ordini ai telefoni, cercando di ottenere delle informazioni. Heydrich lo scorticherà vivo per quello che è successo. Dopotutto, la fucilazione degli ebrei è soltanto *una* delle nostre funzioni. Dobbiamo anche eliminare sabotatori, criminali, commissari e qualsiasi elemento che possa dimostrarsi nocivo. Certamente l'Armata Rossa si era lasciata dietro delle spie per operare una tale distruzione.

Blobel e io ci detestiamo a vicenda, soprattutto dopo la scena di alcuni giorni fa in cui mi ha svergognato costringendomi a sparare a quella donna. (La verità è, come ho scoperto dopo, che lui stesso non preme mai il grilletto, ma dà semplicemente degli ordini.) In ogni caso, il disastro che ci ha colpiti a Kiev mi ha dato la possibilità di rifarmi.

« Il suo servizio segreto lascia molto a desiderare », ho detto, mentre lui correva da un telefono all'altro, ricevendo rapporti di altri morti, altre devastazioni nella capitale ucraina.

« Certo », ha detto con ira. « Siamo talmente impegnati a fucilare ebrei, che non abbiamo nessuno a disposizione per tener d'occhio l'Armata Rossa. »

« Si suppone che facciate entrambe le cose. »

Ha sbattuto giù un telefono. « Sì, e io la vedo andarmi a sputtanare da Heydrich. Da Himmler. Quel bastardo ubriacone di Blobel, con la sua operazione condotta con trascuratezza. Ebbene, perché lei non sapeva che l'Armata Rossa aveva minato la città? Cosa diavolo credono che stiamo facendo tutto il giorno? Bere vodka e fottere ballerine? »

Le esplosioni erano terminate, ma un miasma, una densa nebbia di polvere, calcinacci e terra nebulizzati incombevano sulla città in rovina. Ho guardato fuori della finestra. Alcune squadre di SS stavano rastrellando della gente, chiunque girasse per la strada. L'esercito russo si era dissolto. Coloro che non sono stati fatti prigionieri sono scappati a est. Mi consolo pensando che non si sono battuti granché per Kiev, sono stati superati per volume di fuoco e per capacità di manovra a ogni piè sospinto. Si dice che il « grande Stalin » sia atterrito e di malumore; che riesca a malapena a leggere i bollettini dal fronte e che sia pronto ad arrendersi.

Mi è venuta un'idea. « Blobel, lei mi considera un nemico, ma non lo sono », ho detto. « Forse possiamo recuperare qualcosa da questa confusione. »

« Cosa? Farci rimborsare dall'assicurazione per l'Hotel Continental? »

Il sarcasmo di Blobel mi ha irritato. È mia convinzione che la mia mente sia così superiore alla sua che posso piegarlo, indurlo ad ascoltarmi, ad ascoltare le mie decisioni, anche se è un mio superiore. « Nessuno di noi due ci farà una figura troppo brillante quando verrà presentato questo rapporto », ho detto. « Invece di dilungarci sui motivi per cui non siamo venuti a conoscenza dei campi minati dall'Armata Rossa, perché non riversiamo la colpa di tutto sugli ebrei? »

Blobel ha ruttato, si è aperto il colletto. « Cristo, Dorf. Quei vecchi con la barba? Quei bambini coi riccioli alle orecchie? Quelle donne sudicie? Della gente simile potrebbe minare una città, maledizione, quasi distruggerla? »

Pazientemente, gli ho spiegato che le menzogne al servizio di una verità più grande, affermazioni e azioni drastiche per il raggiungimento di una grande meta, sono perfettamente accettabili. Gli ebrei sono sia un mezzo sia un fine, gli ho ripetuto. Berlino troverà la cosa accettabile a tutti i livelli. Non abbiamo bisogno di ulteriori scuse per ucciderli, ma dal punto di vista emotivo e strategico, il dare agli ebrei la colpa della distruzione di Kiev sarà gradito a tutti. Ci attirerà il sostegno incrollabile di ampi settori della popolazione ucraina e storerà qualsiasi possibile critica dall'esterno, se mai trapelassero notizie sugli Einsatzgruppen.

Ho ricordato a Blobel la frase derisoria che mi aveva rivolto, se si uccidono dieci ebrei, sarà più facile ucciderne cento, e ancor più facile ucciderne mille.

Immediatamente si è attaccato al telefono e ha ordinato un nuovo rastrellamento.

La storia di Rudi Weiss

ALCUNI chilometri fuori di Kiev, era il 29 settembre 1941, ci ordinarono di scendere dai camion e dai carri e ci fecero andare a piedi.

Faceva molto caldo. Soffocavamo in mezzo a nubi di pulviscolo giallo. Coloro che cadevano o incespicavano venivano uccisi. Le guardie facevano loro saltare le cervella con pistole e fucili. Helena cominciò a tremare. La tenevo stretta a me, tentavo di impedirle di dare in isterismi.

Helena cominciò a parlare con un uomo davanti a noi, nella colonna. Sembrava ben istruito, ben vestito, e disse di essere un insegnante. Non ricordo il suo nome, Liberman, Liebowitz.

« Ci portano in un campo di lavoro, ho sentito le guardie che lo dicevano », disse l'uomo ed era quasi allegro. « Non può essere male. Comunque ci daranno da mangiare. »

« Sì », aggiunse una donna, « dicono che ci proteggeranno per il nostro bene dagli ucraini. »

« Dov'è questo campo? » chiese Helena. « Quant'è lontano? »

« Oh », fece l'insegnante. « Non è troppo lontano. Proprio oltre il cimitero ebraico. È un posto che si chiama Babi Yar. »

Helena si volse verso di me. « Strano nome, Babi Yar. Significa il Burrone della Nonna. »

Le sussurrai: « Dove stiamo andando non è un campo di lavoro. Vogliono vendicarsi per quello che è successo a Kiev. Non credo più a niente di quello che dicono. Scapperemo appena si offrirà la possibilità ».

« Rudi... no... »

« Ti trascinerò per i capelli. »

Guardai i poveri ebrei di Kiev, i vecchi, i deboli, gli ortodossi, le giovani coppie, le donne con i bambini in braccio. Loro credevano; qualcosa in loro li spingeva a credere. Ma in Germania, noi così orgogliosi di essere tedeschi, così moderni, così sofisticati, eravamo stati più furbi?

Una colonna di veicoli dell'esercito tedesco ci passò accanto rombando, macchine di ufficiali, camion, motociclette. Stavano andando nella nostra direzione. Sul retro di ogni camion vidi delle mitragliatrici con le bocche puntate in fuori, mucchi di casse di munizioni.

La colonna sollevò una nuvola di polvere, una velenosa nuvola soffocante. La strada era secca, la terra sotto i nostri piedi una polvere gialla simile a cenere. Mentre il nugolo di polvere si alzava e ci nascondeva, e faceva tossire e sputare le guardie delle SS con i loro occhiali e le loro sciarpe, afferrai Helena per il braccio e la trascinai fuori della strada. Rotolammo giù per l'argine e piombammo in un fossato per l'irrigazione. Attesi un momento. Una seconda colonna passò rombando. Di nuovo la colonna a piedi fu avvolta da una nube di polvere. Approfitando di questo, tirai Helena per la manica e ci mettemmo a correre, chini, verso un boschetto di aceri e di querce. L'erba selvatica del campo era alta e fitta e ci nascose. Ben presto fummo fuori della vista della colonna, che era così aumentata che sembrava si allungasse fino a Kiev.

Sotto una sporgenza rocciosa ci riposammo. Lei si strinse fra le mie braccia e pianse piano. Le baciai le lacrime, le baciai il naso, la bocca. Le dissi che non saremmo morti, che non avrei permesso che ci uccidessero.

Era la stupida vanteria della giovinezza, ma non avevo altra scelta che mentirle, o per lo meno farle intravedere un futuro pieno di speranza.

Ben presto smise di piangere. Era così piccola, così coraggiosa, così parte di me. Mi sono spesso chiesto come una ragazza così giovane e fragile potesse avere un carattere così forte, così innamorato, così pieno di desiderio. Era di origini umili. Figlia di un bottegaio, patetici sionisti, comuni ebrei di Praga. Ma innati in lei c'erano un amore e una profondità di sentimenti che sotto molti aspetti mi ricordavano Anna, la mia sorellina perduta.

« Un giorno ti sposerò », le dissi.

« Rudi, non prendermi in giro. »

« Dico sul serio. Ma ora, in piedi, bambina. Prima del matrimonio, dobbiamo ricominciare a nasconderci. »

Il diario di Erik Dorf

Kiev

Settembre 1941

STRAORDINARIO il modo in cui gli ebrei hanno cooperato con i nostri ordini di fare una valigia, portarsi del cibo per un giorno, radunarsi agli angoli di certe strade e tenersi pronti a essere trasportati in campi di lavoro.

Assieme al colonnello Blobel e ai suoi aiutanti di campo, oggi, di buon mattino, siamo andati a Babi Yar per vedere come sta procedendo l'operazione. Naturalmente si è già sparsa la voce per tutta Kiev che sono stati gli ebrei a far saltare in aria la città. Ovviamente, l'Armata Rossa è lieta di lasciar circolare questa storia. E la popolazione civile ucraina sembra quasi felice: intere squadre sono state arruolate come ausiliari delle SS.

Con il binocolo abbiamo guardato giù nel burrone, il luogo di nome Babi Yar. Blobel ha riso: « Proprio là c'è il cimitero ebraico di Kiev. Appropriato, non è d'accordo, Dorf? »

« Suppongo di sì. Naturalmente, tutti i rapporti devono parlare di questa operazione come di un reinsediamento. »

« Esattamente come è stato detto loro ed esattamente quello che credono. Campi di lavoro. Per la loro protezione. I loro rabbini e gli altri capi li hanno convinti a ubbidire. »

« Cooperano in un modo sorprendente », ho detto.

« Sono dei subumani. Discendono da un altro ramo della razza umana. Himmler lo sta dimostrando ogni giorno. Lo sa che il suo amato Reichsführer fa collezione di crani ebrei e trascorre ore a misurarli, paragonandoli a crani ariani? »

« Sorprendente. »

Mentre parlavamo, al di là del burrone sabbioso vedevamo radunarsi un vasto mare di ebrei. Erano molto ordinati.

« Perdio », ha detto Blobel. « Ce ne aspettavamo seimila, o giù di lì, e se ne sono fatti vivi trentamila. »

Era fantastico.

« Forse si rendono conto », Blobel ha detto con un largo sorriso, « che a qualsiasi destino essi vadano incontro, si tratta di un'espiazione. Kiev è ancora in fiamme per quelle maledette esplosioni. »

Mi sono riparato gli occhi dal sole e ho visto migliaia di persone che giravano in tondo o se ne stavano tranquillamente in fila, scaricate da camion e carri.

Quasi letteralmente un lago, un mare interno di ebrei. Avevano cominciato a svestirsi. Era strano: davanti, vicino al burrone, i corpi si mescolavano in una grande macchia di carne biancorossa, mentre dietro gli ebrei erano marrone scuro, soltanto con le facce pallide che facevano spicco per conferire loro una parvenza di esseri umani.

Ho sviluppato una scorza, un'armatura contro ogni pietà o compassione residua. Non è più così faticoso tenere a mente le parole di Heydrich. Questi sono i nemici mortali della Germania, sotto tutti gli aspetti immaginabili.

Ho chiesto a Blobel che ne era dei giornalisti stranieri.

« Tenuti lontani. Vengono loro mostrati i danni delle bombe e gli incendi di Kiev. »

« Bene. E gli ucraini? »

« Tranne quelli che ci aiutano in questa azione, sono stati tenuti alla larga. Non che gliene importi un cazzo di quello che facciamo agli ebrei! »

Il primo gruppo di ebrei nudi è stato fatto avanzare. Sono stati fatti inginocchiare nel burrone. Un uomo teneva le mani sul capo, non saprei dire se in un gesto di preghiera o di implorazione. Qui è stata usata una nuova tecnica, forse per risparmiare munizioni. Gli ebrei sono stati uccisi a uno a uno, con un colpo alla nuca. Gli uomini delle SS armati di pistola camminavano semplicemente lungo la fila e li ammazzavano.

« Nessun mitragliamento in massa? » ho chiesto. « Sto facendo degli esperimenti. Torneremo alla mitragliatrice se in questo modo si impiega troppo tempo. » Si è battuto il frustino contro lo stivale. « Sta diventando spossante, Dorf. Andiamocene. Qui ci vorranno diversi giorni. Ho intenzione di dare l'ordine di spostare più lontano gli ebrei in attesa per evitare che si diffonda il panico. Voglio anche provare una tecnica usata da Ohlendorf. Lui la chiama il metodo delle sardine. » « Sardine? »

« Il primo gruppo di ebrei si stende in fondo alla fossa, fianco a fianco. Ta-ta-ta. Morti. L'altro gruppo si stende sopra di loro, con la testa sui piedi dei morti. Ta-ta-ta. Anche loro morti. E avanti così, finché la fossa non è riempita. »

Ci siamo allontanati dal burrone. Ora i colpi erano più frequenti, come pure i gemiti e le urla. Tuttavia, il luogo era stranamente silenzioso. Sulla strada più vicina, dove ci aspettavano le nostre macchine, c'erano delle guardie.

A uno di questi blocchi stradali, un uomo alto, con un soprabito da civile, evidentemente un tedesco, stava mostrando dei documenti a un caporale delle SS e protestava perché voleva entrare nella zona.

« Ho ordini speciali del feldmaresciallo Von Brauchitsch », l'uomo stava dicendo con aria irritata. « Ecco i miei documenti. E qui c'è la sua lettera. »

« Spiacente, signore, nessuno ha il permesso di oltrepassare questo punto. »

Il civile ha alzato gli occhi, adirato, frustrato, e ho visto che si trattava di mio zio Kurt. « Sono incaricato di dirigere le squadre per la costruzione delle strade in questa zona. Oggi si doveva fare la ricognizione del burrone. »

« Spiacente, signore. Zona di sicurezza. » Mi sono diretto verso Kurt e ho detto: « Ha ragione, zio Kurt. La zona è chiusa ».

Kurt ha alzato gli occhi sbalordito e poi ha sorriso. Ci siamo abbracciati. Sono

stato sinceramente felice di vederlo. Uno si sente solo per la mancanza di qualcosa che gli ricordi la casa e la famiglia; vedo Kurt forse una volta all'anno, ma è un parente buono e fedele, ed è stato vicino al mio povero padre.

« Erik! » ha esclamato. « Ho sentito dire che eri qui in Ucraina! Ho parlato con Marta prima di partire, ma lei mi ha detto di non avere un'idea esatta di dove ti trovassi. Che bello vederti! »

L'ho presentato a Blobel, il quale non è parso impressionato, ma mi ha invitato nel suo ufficio a bere qualcosa più tardi quando fosse arrivato il « riscontro ». « Riscontro? » ha chiesto Kurt. « Oh, un'esercitazione militare », ho detto io. La macchina di servizio di Blobel è partita. Kurt stava ammirando la mia uniforme. « Santo cielo! Il figliolo di mio fratello Klaus. E guardati. Uno dei coraggiosi del Reich. Un maggiore, nientemeno, delle temute SS. Non posso crederlo, Erik. » « La guerra ci cambia. »

« Io non credo che tu sia cambiato. Hai ancora l'aspetto di un bel diciottenne. »

Non sono mai stato uno particolarmente vanitoso, posso dirlo sinceramente, ma i commenti di mio zio Kurt mi hanno fatto piacere. Se conservavo l'aspetto esteriore di un giovane innocente, tanto meglio. L'acciaio che si è forgiato nel mio carattere è *interiore*. L'uomo che ora può osservare stoicamente delle fucilazioni in massa, che può lui stesso sparare un colpo alla testa di una ragazza, non mostra alcun mutamento superficiale. Mia moglie non noterà alcuna cicatrice su di me, non avvertirà nulla della durezza che sento dentro.

Oh, sono mutato moltissimo. Ma Kurt non poteva vederlo. Sono un soldato, un guerriero di prima linea nella marcia vittoriosa della Germania. Ma sono abbastanza fortunato (a differenza dei Blobel ubriaconi e dei Nebe imbrogliatori) da conservare l'aspetto di un giovane ufficiale pulito, intelligente, virile, dalle intenzioni pacifiche, compassionevole e giusto.

Così abbiamo chiacchierato della campagna di Russia, dei successi del nostro esercito, della speranza che, con tutta l'Europa virtualmente sotto il nostro dominio, l'Inghilterra chieda la pace. Corre la voce che in seno al governo inglese ci sia un forte partito che è favorevole alla distruzione del bolscevismo, e che poi ci sarà un accordo anglo-tedesco.

Mi sono offerto di riportare Kurt a Kiev nella mia macchina. Dopo aver parlato ancora un po' del più e del meno, Marta, i miei figli, il lavoro di Kurt nell'esercito, egli mi ha chiesto: « In quel posto, Babi Yar: cosa sta succedendo? »

Ho taciuto per un momento. Potevo dirgli una parte di quello che stava succedendo senza mentire. « Esecuzioni », ho detto.

« Ah. Questa sarebbe la tua responsabilità. La sicurezza dietro le linee. Chi sono le... vittime? »

« Oh, un po' di tutto. La solita feccia. Spie, sabotatori, chiunque sia coinvolto nelle esplosioni e negli incendi di Kiev. Criminali comuni. Trafficanti al mercato nero. » « Ebrei? » « Sì, qualcuno. » « Qualcuno? »

« Non ne teniamo il conto. Chiunque opponga resistenza viene tolto di mezzo. »

Kurt si è strofinato il mento. « Sono in Ucraina da diverse settimane e questi ebrei non mi sembra che oppongano molta resistenza. Quelli che ho visto si

comportano bene, stanno al loro posto, voglio dire, sono cortesi nei nostri confronti. »

« È gente infida, zio. In effetti, ne stiamo reinsediando molti. Li teniamo lontani dal resto della popolazione. » « Reinsediando? »

« Sì. Una misura sanitaria, per così dire. In modo che la guerra possa procedere. »

« Naturalmente. » Mi ha guardato con rinnovata intensità. « Una volta eri uno dei ragazzi più timidi che avessi mai visto. Ora guardati un po'. Dai ordini. Dirigi programmi di reinsediamento. Cambi faccia all'Europa. » « Mi attribuisce troppo potere, zio. Obbedisco semplicemente a degli ordini. »

Kurt ha riso. « Non è quello che facciamo tutti? » A questo punto la mia auto è stata bloccata da un'altra interminabile colonna serpeggiante di ebrei. In numero sempre maggiore rispondevano alla nostra convocazione a Babi Yar. Si muovevano con lentezza. Davanti c'erano diversi uomini barbuti, forse rabbini o insegnanti, che salmodiavano e roteavano gli occhi.

« Dio mio », ha detto Kurt. « Degli altri. Ancora degli altri sabotatori. Tutti diretti a quel burrone. » « E ad altri luoghi. »

« Ah », ha fatto Kurt. Dal tono di voce non è sembrato che mi credesse. « Per venire reinsediati? »

« Sì, alcuni. Ci sarà una cernita, un processo di selezione. I criminali che si trovano fra di loro saranno fucilati. »

La nostra macchina si è aperta un varco fra la massa di ebrei. Sembravano emanare un odore di sporco, di feci, di paura, vecchi corpi non lavati.

« Una cosa crudele », ha detto Kurt.

« Qualsiasi guerra lo è. »

« Ma... tanti civili? È davvero necessario...? »

Gli ho offerto una sigaretta e abbiamo fumato. Non volevo parlare di Babi Yar o di altri aspetti del nostro lavoro.

« Parlami ancora di Marta, zio Kurt », ho detto. « Non vedo l'ora di tornare a Berlino e vedere lei, vedere i bambini. Credimi, se non ci fossero loro a sostenermi, non so se potrei tirare avanti. »

Zio Kurt non ha detto nulla, ma i suoi occhi pallidi mi hanno guardato con un'aria profonda, triste, interrogativa.

Per un momento sono rimasto sconcertato. Gli occhi di Kurt in quel momento erano gli occhi di mio padre. Il loro sguardo era esattamente lo sguardo che egli posava su di me quando avevo mentito o fatto qualcosa di disdicevole. Ero un bambino così ubbidiente e ligio al dovere che queste occasioni erano davvero rare. Il che rendeva la cosa tanto peggiore, perché non solo provavo un senso di colpa per aver rubato una matita o copiato a un esame, ma provavo anche una struggente tristezza per mio padre. Già soffriva per la panetteria che andava male e per la sua salute cagionevole e io provavo un gran dolore a farlo soffrire anche per i miei peccatucci.

Gli occhi di Kurt ora mi avevano fatto affiorare tutti quei ricordi d'infanzia. Venivo rimproverato. Ma per che cosa? Kurt probabilmente sospettava quali fossero molti dei miei doveri. Non si potevano celare tutte le prove. Ma che

diritto aveva di criticarmi?

Non sto commettendo alcun peccato. Sono obbediente, seguo le regole, le leggi e il destino della nazione, dei nostri capi. Un giorno dovrò spiegarlo a Kurt. Non ci tengo a rivederlo. Né a dover giustificare alcuna delle mie azioni davanti a lui. Né a vedere il volto addolorato di mio padre nel volto di suo fratello.

La storia di Rudi Weiss

LE GUARDIE non ci inseguirono nel bosco. Ci nascondemmo nella foresta per alcune ore, poi attraversammo a guado un torrente poco profondo, stando sempre in ascolto per sentire se udivamo il rumore di camion, carri o piedi in marcia.

Alla fine di quella giornata calda e bruciante, era il 29 settembre 1941, scalammo una montagna e ci trovammo a dominare un vasto burrone, il Babi Yar, di cui aveva parlato l'uomo sul camion.

Gli ebrei venivano fucilati a centinaia.

Ero contento che fossimo abbastanza lontani da non riuscire a vedere le loro facce o a udire le loro voci. I colpi di pistola e di fucile (più tardi vennero impiegate delle mitragliatrici) sembravano colpi di fucili giocattolo. Le vittime cadevano senza rumore, quasi al rallentatore, nella terra sabbiosa.

« Rudi, Rudi, così tanti », piangeva Helena. « I bambini, i piccoli... »

La tenni stretta, chiedendomi dove saremmo andati, come avremmo potuto evitare le pattuglie delle SS. Le città significavano la rovina, la morte. La nostra unica speranza consisteva nel vagabondare per la campagna. Certamente alcuni ebrei erano scampati al massacro.

Qualcuno della popolazione locale avrebbe avuto compassione di noi.

« Voglio morire con loro », ripeteva. « No, no, maledizione », dissi io. « Tu starai con me. Noi non moriremo in piedi, nudi, disonorati. Uccideremo qualcuno di loro, quando moriremo. » Cominciò a strillare. « Basta! Basta! » La tirai verso di me e le misi una mano sulla bocca. Avrebbe dovuto imparare a non strillare, a non urlare, a non correre il rischio di farci scoprire. Avrebbe anche dovuto imparare a odiare, a desiderare la vendetta, a rendersi conto che per noi non vi era altra via d'uscita che correre, nasconderci e cercare di batterci. Le avrei dovuto dire anche cose peggiori. Che avremmo dovuto essere pronti a morire, ma a morire in modo coraggioso e opponendo resistenza. Ero nauseato di gente che si allineava tranquillamente, si chiedeva scusa a vicenda, obbediva agli ordini e andava a morire.

Le esecuzioni continuarono per tutto il giorno. File di ebrei continuarono a essere condotte nella zona dietro il burrone. La terra si fece scura per il sangue ebreo. I nazisti avevano compreso qualcosa che il mondo impiegò molto tempo

ad apprendere. Quanto maggiore è il crimine, tanto meno la gente crederà che sia stato perpetrato. Ma io lo vidi commettere. Non sarei mai stato più lo stesso; e neppure Helena.

Il diario di Erik Dorf

Berlino
Ottobre 1941

OGGI Heydrich e io abbiamo guardato le foto *ufficiali* dell'operazione condotta a Babi Yar.

Gli ho detto che, sebbene Blobel costituisca un problema, ha dato i suoi frutti. Abbiamo reinsediato esattamente 33.771 ebrei in due giorni. E lui è ancora all'opera. Dato che gli ebrei ci favoriscono, può darsi che ne reinsiederemo quasi 100.000 prima che il programma Babi Yar sia concluso.

« I corpi? » Heydrich ha voluto sapere.

« Blobel li coprirà di terra. Bulldozer, trattori. Ha valutato che sarà necessaria una fossa lunga circa venti metri e profonda tre per un seppellimento di massa. »

Abbiamo discusso del successo degli altri Einsatzgruppen nel portare a compimento la nostra missione. Vi sono vari gradi di efficienza. Ohlendorf, il nostro distinto dottore in giurisprudenza, economista, avvocato, il nostro « intellettuale », si sta dimostrando particolarmente accurato. Il suo gruppo, designato con la lettera D, cui è stata affidata la Crimea, sta quasi per uccidere il 90millesimo ebreo. Ho affermato di preferire di gran lunga il modo freddo ed efficiente di Ohlendorf alla spavalderia avvinazzata di Blobel, ma Heydrich non mi è parso interessato.

Altre foto dell'azione a Babi Yar sono comparse sullo schermo. Le foto di donne nude e seminude sembrano sempre fermarsi più a lungo. Heydrich si sporge in avanti sulla sua poltrona e le studia con quello che sembra qualcosa di più di un interesse professionale. Accade spesso alle nostre proiezioni. Non solo il capo, ma parecchi degli uomini si sentono stimolati alla vista di ebrei nude che stanno per morire. Non trovo una spiegazione, una generalizzazione. Heydrich ha una vita familiare felice, una bella moglie, dei bambini. Si dice che sia stato cacciato dalla Marina agli inizi della sua carriera per avere compromesso la moglie di un ufficiale, ma non si può per questo dargli del depravato sessuale. Tuttavia, sono spinto a chiedermi se possa esserci qualche rapporto fra il genere di uomini che attiriamo e i complessi bisogni sessuali della psiche umana.

Alla fine Heydrich ha detto che Ohlendorf è una persona ammirevole.

« Ohlendorf all'inizio ha dovuto affrontare alcune difficoltà », ho detto. « È molto strano, ma i coloni tedeschi della Crimea e persino alcuni dei nostri alleati ungheresi hanno sollevato delle proteste. »

« Davvero? » Stava guardando un'ebrea formosa dai grandi seni e dalle anche larghe. Strano, come nel giro di pochi secondi sarebbe stata un cadavere.

« Sì. Dicevano che gli ebrei fra di loro erano completamente innocenti e Ohlendorf ha fatto marcia indietro, temporaneamente, com'è naturale. È piuttosto strano. Ogniqualvolta una popolazione locale o un'unità alleata protestano, pare che ci ritiriamo, come se, detesto dirlo, in certo qual modo ci vergognassimo della nostra missione. »

Heydrich ha drizzato la testa. « Qualsiasi fallimento del genere deve venir riferito. Il nostro mandato è chiaro. »

Gli ho detto che Ohlendorf, nonostante la sua tenacia nel rastrellare e reinsediare gli ebrei, aveva in effetti risparmiato la vita ad alcuni coloni ebrei della Bessarabia per motivi economici.

« Oh, ne sono al corrente », ha detto Heydrich. « Himmler ha visitato la Crimea poco tempo dopo e i coloni ebrei di Ohlendorf sono stati inclusi nell'ordine. Non ce n'è rimasto nessuno. »

3

LA SOLUZIONE FINALE

Il diario di Erik Dorf

Berlino

25 dicembre 1941

UN NATALE stupendo.

Com'è bello essere di nuovo con la mia famiglia a Berlino, per celebrare questa festività fra le più sante! Dopo un ultimo viaggio al fronte orientale, alquanto abbreviato dalla tenace difesa di Mosca da parte dell'Armata Rossa, che ha temporaneamente fermato la nostra avanzata, ho ricevuto una licenza.

Sono esausto. Il viaggio in Russia mi ha stremato. Ma è stato un viaggio gratificante. L'opera degli Einsatzgruppen ha superato le aspettative. Heydrich è soddisfatto, ma pensa che sia necessario un programma più globale. Comunque, 32.000 ebrei sono stati eliminati a Vilna, 27.000 a Riga, 10.000 a Simferopol, e così via.

L'unica nota deprimente è che gli Stati Uniti sono entrati in guerra, in seguito all'attacco giapponese alle Hawaii. Ma nessuno si preoccupa di questo. L'America è lontana, assai lontana. Gli americani, dice il nostro servizio informazioni, sono completamente impreparati alla guerra e Roosevelt, succube degli ebrei, ha commesso un grosso sbaglio. L'opinione pubblica degli Stati Uniti lo obbligherà a riparare l'errore commesso. Per di più, può benissimo darsi che gli americani lo costringano a dimettersi se persiste nella sua politica sconsiderata. Si vocifera che negli Stati Uniti gran parte dell'opinione

pubblica provi simpatia per la Germania; può darsi che Roosevelt venga messo in stato d'accusa.

Ma questa sera non ci siamo preoccupati di queste questioni politiche e militari. Ci siamo messi attorno al nostro ultimo acquisto, un superbo Bechstein, mentre Marta suonava e noi cantavamo canti di Natale.

Peter, Laura, Marta, lo zio Kurt e io ci siamo uniti in coro, felici, a cantare *Tannenbaum*, *L'agrifoglio e l'edera* e *Betlemme*. È stata una serata stupenda, piena di calore e di affetto. Come ci amiamo e ci rispettiamo a vicenda!

Laura ha chiesto: « Papà, possiamo aprire i regali? » È una bambina

meravigliosa, bionda e bella come sua madre, con un volto a forma di cuore.

E Peter: « Sì, i regali! » Ora è abbastanza grande per far parte della Hitler Jugend ed era orgoglioso di indossare la sua uniforme. (Ed era un po' irritato con me perché avevo preferito trascorrere la vigilia di Natale con una giacca sportiva a scacchi, invece della divisa.)

« Dopo aver cantato, ragazzi », ha detto Marta. « Conoscete le regole, prima si canta, si sparcchia, si pulisce la cucina, e poi vengono i regali. Il premio solo dopo aver compiuto il proprio dovere. »

« Proprio come nell'esercito », ha aggiunto Kurt. « Vostro padre ha fatto il suo dovere al fronte e ora viene premiato con una lunga vacanza. »

« Esattissimo », ho detto io. « Proprio come la mamma ha avuto questo regalo, questo magnifico piano, per esser stata così coraggiosa mentre io ero via. »

Kurt, che ha sempre apprezzato il disegno e la qualità, ha passato la mano sulla superficie di mogano lucido del Bechstein. « È magnifico. Dicono che il tono di questi Bechstein migliori col passare del tempo. »

Marta ha suonato alcuni accordi, traendo grande gioia da quei suoni. « Sono rimasta sbalordita quando l'hanno portato i facchini. Non riuscivo a credere ai miei occhi. » Peter si è lasciato sfuggire: « E non è costato un soldo! »

« Davvero? » ha chiesto Kurt.

« Se ne stava inutilizzato in quell'ambulatorio sulla Groningstrasse, in una stanza di sopra », ho spiegato. « Il medico che ci lavora, il dottore Heinzen, sa che mi interessa di musica e così me l'ha offerto. » « Offerto? » Kurt aveva un aspetto sbalordito. « Nell'interesse dell'unità del partito. Mi sono dato da fare perché quel buon dottore potesse rilevare l'ambulatorio. »

Marta ha corrugato le sopracciglia. « Penso che andrebbe accordato. »

« Oh », ha detto Kurt con aria giocosa. « Accordare un piano non è un problema. Il problema è procurarsene uno. »

Mio zio sembrava essere ossessionato dal piano, e continuava a far domande. È un uomo talmente ingenuo che non sa capacitarsi del modo in cui il partito ricompensa i bravi lavoratori, gli ufficiali superiori. Peter all'improvviso si è lasciato scappare di bocca, deve aver udito senza volerlo una conversazione fra me e Marta, che il piano un tempo apparteneva a un dottore ebreo che abitava sopra l'ambulatorio.

Kurt stava per fare un'altra domanda, quando Marta ha battuto le mani e ha detto: « Intervallo! È ora di aprire i regali! »

I ragazzi sono corsi verso l'albero di Natale e hanno cominciato a fare a pezzi le scatole, a lacerare la carta, a spargere nastri sul pavimento. Per Peter c'era una coppia di topi bianchi vivi, in una grande gabbia di legno, una cosa che aveva chiesto lui, perché si interessa molto di biologia. A Laura sono toccati alcuni doni rari che avevo trovato in Russia, una bambola di pezza dell'Ucraina e una di quelle ingegnose bambole chiamate « Petrushka », una serie di figure in legno ciascuna più piccola della precedente, di modo che si inseriscono l'una nell'altra fino a comporre una forma unica. Entrambi erano estasiati.

Per Marta, avevo acquistato un magnifico mantello di seta bordato di pizzo, procuratomi dall'agente speciale addetto alle compere delle SS, il quale si occupa

di queste cose.

« Oh, Erik, è così bello », ha detto. Se lo è messo sulle spalle. È dell'azzurro più chiaro, chiaro quasi quanto i suoi occhi. « Dove l'hai trovato? Nessun negozio a Berlino ha una cosa simile. »

L'ho baciata sulla guancia. « Non lo crederai, ma questo genere di cose di lusso le fanno nei campi. » « I campi? » ha chiesto.

« Sì. Nei centri di detenzione. È una specie di terapia per i delinquenti. Molti di loro sono esperti artigiani ed è un peccato non sfruttare le loro capacità. »

Peter stava giocando con i suoi topi. Ne aveva uno per mano. « Li chiamerò Sigfrid e Wotan », ha detto.

« Meglio di no », ho fatto io. « Uno è una femmina, così mi ha assicurato il proprietario del negozio di animali. Faresti meglio a contare su una Brunilde. »

« Un maschio e una femmina? » ha chiesto Peter. « E avranno dei piccoli? »

« Esatto », ha detto Marta. « E faresti meglio a tenere la tua famiglia di topi in ordine e pulita, e in gabbia. » Laura si è messa a frignare. « Le mie bambole non possono avere dei bambini! Non è giusto! »

Ho accarezzato i capelli di seta di Laura. « Peter è un uomo e ha più anni di te, Laura, e la mamma e io vogliamo che impari queste cose. »

« Giusto, caro », ha detto Marta. « Il miracolo della vita. La bontà di tutto ciò che vive. Noi dobbiamo rispettarla anche in un topo, perché è una creatura di Dio, » Kurt si è acceso la pipa e attraverso una nuvola di fumo ci guardava tutti da una certa distanza. Un anziano scapolo, un po' estraneo alla cosa. « Che magnifico concetto, Marta », ha detto poi. « Il miracolo della vita. Che cosa meravigliosa da insegnare ai bambini. »

« I bambini », ha detto Peter. « Io non posso aspettare. » Ha spinto un topo verso la faccia di Laura, provocandola. « Se sono ammalati, potrei dartene uno. Oppure quelli malati potrei ucciderli. »

« Mamma, fallo smettere! » si è messa a gemere Laura. Peter si è messo a rincorrerla per la stanza e sono dovuto intervenire io, afferrando mio figlio per il braccio e ammonendolo di essere più gentile e educato verso sua sorella.

Marta ha detto: « I bambini sono così stanchi, Erik. Perché non cantiamo *Stille Nacht* e poi li mandiamo a letto; poi tu e io e Kurt ascoltiamo la messa di mezzanotte alla radio. »

Mi sono rivolto a Kurt. « Zio, vedi come l'essere sposata a un amministratore efficiente ha reso Marta ugualmente efficiente? »

« Può darsi che sia il contrario, Erik », ha detto lui. « Un po' dell'efficienza di Marta è passata a te. »

Ancora una volta ci siamo raccolti attorno al piano. Abbiamo cominciato a cantare, ma dopo alcune battute, Marta si è fermata.

« È strano », ha detto. « Fa un rumore inspiegabile nelle note basse. Come se i martelletti o le corde fossero rotti. Qualcosa smorza il tono. »

Kurt e io abbiamo alzato il grande coperchio di mogano portandolo nella posizione più alta. Mio zio ha cercato attentamente nella cassa del piano e ne ha estratto qualcosa, a prima vista dei pezzi di cartone.

« Delle foto », ha detto Kurt. Le ha spolverate. C'erano tre fotografie, tutte

incorniciate con quel cartone grosso usato dai fotografi professionisti.

« Oh! Delle fotografie! » ha esclamato Peter. « Vediamo! »

« Bloccavano le corde », ha detto Marta. « Buttale via. »

Kurt e io ci siamo messi a guardare le vecchie foto.

« Chi sono, papà? » ha chiesto Laura.

« Stupida », ha fatto Peter. « Quelli che possedevano il piano. »

Ho studiato le fotografie per un momento. Una era del dottor Josef Weiss, assieme a una donna che doveva essere sua moglie, una donna attraente e snella, sorridente. Erano vestiti come per una gita estiva. Nello sfondo c'era un lago, forse l'oceano. C'era anche la foto di una giovane coppia, ovviamente fatta in occasione delle nozze, un giovanotto snello e una donna bionda, dal volto piuttosto ariano. La terza foto, più piccola, e visibilmente non scattata da un professionista, era di una ragazza di dodici anni con le trecce, con il braccio attorno alla vita di un ragazzo di circa sedici anni dall'aspetto piuttosto trasandato. Il ragazzo indossava una maglia da giocatore di pallone e sembrava muscoloso.

« Sì, quello sembra il dottor Weiss », ho detto.

« E la sua famiglia », ha detto Kurt.

« Ho paura. Sono come dei fantasmi nel piano. » Laura ha guardato le foto e ha tirato fuori la lingua. « Fantasmi! »

« Erik, dove sono finiti, adesso? » ha chiesto Kurt.

« Oh, Weiss è stato deportato anni fa », ho detto. « Non era una cattiva persona ed era un dottore piuttosto bravo. Ma si trovava qui illegalmente, era un polacco e violava la legge. »

« E gli altri della famiglia? » ha chiesto mio zio.

« Non ne ho la minima idea. Se ne sono andati da Berlino anni fa. »

Marta ha suonato una nota con violenza. « Non abbiamo finito *Stille Nacht* », ha detto. Poi ha chiesto le fotografie.

Ho pensato per un momento che anche lei volesse guardarle. Ma le ha date a Peter dicendo: « Bruciale, Peter. Nel caminetto, con le carte dei pacchetti ».

La storia di Rudi Weiss

QUELL'INVERNO mia madre si ammalò. Non aveva alcuna malattia specifica, mi hanno detto Eva e altri sopravvissuti, ma deperì, come molti nel ghetto, per la dieta scarsa e la mancanza di medicinali.

Stando a ciò che mi hanno detto i miei informatori, i miei genitori rimasero molto vicini l'uno all'altra come sempre. Mia madre si lamentò assai poco, ma dovette tralasciare sempre di più l'insegnamento, le lezioni di musica e di letteratura che impartiva gratuitamente ai bambini del ghetto.

Un giorno, mentre nell'appartamento accanto alla stanza dei miei genitori

aveva luogo una riunione di alcuni dei membri più importanti del Consiglio, Eva udì mio padre che visitava mia madre, le auscultava il cuore con lo stetoscopio. Era, come con tutti i suoi pazienti, gentile, riguardoso, ottimista.

« Cosa senti nel mio vecchio cuore? » lei gli chiese.

« Mozart », disse papà.

E lei rise. « Sempre pieno delle tue vecchie trovate, delle stesse vecchie battute. »

« Noi, vecchi medici generici, abbiamo un repertorio limitato. Disegno ancora dei coniglietti sul mio blocco delle ricette per distrarre un bambino quando stanno per fargli un'iniezione. »

Discussero del ritorno di lei a scuola. Se non fosse andata, molti dei bambini sarebbero fuggiti, a chiedere l'elemosina, a rubare, a fare del contrabbando.

Il discorso dei bambini tirò in ballo noi, me, Karl, Anna. Mia madre teneva delle nostre foto sgualcite accanto al letto. Talvolta mio padre pensò che non fosse una buona idea che visse nel costante ricordo della famiglia perduta.

« Oh, ma loro mi infondono speranza, Josef », lei soleva dire.

Ed egli stava al suo gioco. Argomentava che chiunque fosse « utile » sarebbe sopravvissuto. « Io sono un dottore, perciò me la cavo. Karl è un artista, se ne serviranno. E Rudi... »

« Rudi saprà cavarsela, Josef. Ho fiducia in lui. » Eva li interruppe per annunciare che lo zio Moses era appena rientrato di nascosto nel ghetto con un uomo proveniente da Vilna che aveva delle informazioni importanti.

In quel momento, mia madre stava parlando con mio padre di una certa somma che aveva cucito nel suo vecchio cappotto di Berlino. Si trattava di una specie di fondo di emergenza, Dio sa per quale scopo. Ma mia madre aveva deciso, essendo a conoscenza delle condizioni terribili in cui vivevano i bambini nel loro padiglione all'ospedale, che mio padre si servisse del danaro per acquistare cibo per i piccoli malati.

Egli diede il proprio assenso con un cenno del capo. Con le forbici lei cominciò a tagliare la fodera del cappotto.

« Qualcuno che vuole introdursi di nascosto *dentro* il nostro ghetto? » mio padre chiese a Eva.

« Un messaggero di nome Kovel. Con informazioni importanti per noi. »

« Ah, una conferenza ad alto livello. » Baciò mia madre e seguì Eva Lubin nella stanza accanto.

Kovel era un uomo con la barba, dall'aspetto affamato e occhi tormentati. Ma aveva dei modi attenti e, mentre se ne stava seduto ripiegato su se stesso, strofinandosi gli occhi e sorseggiando del tè caldo, raccontò al gruppo la sua storia.

« Non credete a nulla di quello che vi dicono i tedeschi sui campi di lavoro o i ghetti speciali », disse Kovel.

« Oh, naturalmente prendiamo tutto quello che ci dicono *cum grano salis*. » Era il dottor Kohn, l'eterno conciliatore, che aveva parlato.

Kovel alzò lo sguardo. I suoi occhi offuscati assimilarono tutto ciò che c'era nella fredda stanza affollata. « Hanno intenzione di assassinare tutti gli ebrei in

Europa. »

« Impossibile », disse Kohn.

« Lei forse intende parlare di rappresaglie su ampia scala », disse mio padre. Da quell'uomo sensato che era, neppure lui poteva credere alla verità.

« Non rappresaglie », disse Kovel. « Annientamento. È loro intenzione uccidere ogni ebreo. Perché nessuno di voi vuole capire ciò che sto dicendo? »

Eva ricorda il silenzio. Zalman, Anelevitz e lei, lavoratori, gente umile, sembravano aver afferrato il senso degli avvenimenti meglio delle persone istruite, dei professionisti. Anelevitz tentava da alcuni mesi di far capire qual era il loro destino.

Kovel proseguì. « Una volta c'erano ottantamila ebrei nel ghetto di Vilna. Oggi ce ne sono meno di ventimila. »

Mio zio Moses fu il primo a reagire. « Sessantamila...? »

« Fucilati dalle SS. »

Il dottor Kohn levò le mani in alto. « È una sciocchezza, non può essere vero. Nessuno, neppure i tedeschi, può far mettere in marcia sessantamila persone e fucilarle. La logistica, le disposizioni da prendere... impossibile... » « Neppure io sono certo di poterci credere », disse mio padre.

Anelevitz si sedette accanto all'uomo di Vilna e gli chiese: « Come è accaduto, Kovel? »

« Per prima cosa le SS hanno rastrellato tutti gli ebrei per mandarli a lavorare e li hanno obbligati a scavare delle fosse a circa venti chilometri dalla città. Poi la polizia lettone ha istituito un cordone di sicurezza attorno al ghetto. Nessuno poteva entrare o uscire. Se uno tentava di reagire veniva fucilato. Hanno obbligato tutti a uscire, con manganelli e fruste. Hanno una tecnica. Gli ebrei sono obbligati a svestirsi, ad aspettare, sono fatti entrare nelle fosse a gruppi e uccisi, o con un solo colpo alla nuca, o col fuoco concentrato delle mitragliatrici. Non ci sono eccezioni. Quando ci sono dei ritardi, il Consiglio ebraico viene obbligato a stilare delle liste. Poi anche i membri stessi del Consiglio sono fucilati. » Il dottor Kohn si inumidì le labbra. « Ah... Vilna... forse un'eccezione, un caso speciale, capite... »

« No », disse Kovel. « Uno dopo l'altro, tutti i ghetti sono spazzati via. Riga. Kovno. Lodz. »

Mio padre scosse la testa. « So che sono crudeli e che ci odiano. Ma l'esercito tedesco... l'antico senso dell'onore... deve rifiutarsi... »

Kovel rise con amarezza. « Rifiutarsi? Guardano dall'altra parte, oppure danno una mano a quelle belve di SS. »

Ci fu ancora silenzio.

Kovel parlò di altri massacri, Dvinsk, Rowno, ghetti in ogni parte della Polonia e della Russia.

« Aprite gli occhi », disse. « A Varsavia c'è la più alta concentrazione di ebrei d'Europa. Verrà l'ora anche per voi. »

« Siamo quasi mezzo milione », disse il dottor Kohn. « Non saranno in grado di scavare abbastanza fosse, di trovare munizioni sufficienti. »

Lo zio Moses lo interruppe. « Troveranno qualche modo. »

Anelevitz guardò Kovel. « Dicci cosa dobbiamo fare. » Kovel estrasse dalla propria giacca un foglietto gualcito. « Cominciate con questo. Fatelo circolare, è un avvertimento a tutti coloro che si trovano qui. Leggetelo perché tutti lo ascoltino. »

Eva Lubin lo prese e con la sua voce giovanile lesse il proclama di Vilna. « Non andiamo a morire come agnelli che vanno al macello. Giovani ebrei, mi appello a voi, non prestate fede a coloro che desiderano farvi del male. Il progetto di Hitler è di annientare gli ebrei. Noi siamo i primi. È vero che siamo deboli e soli, ma l'unica risposta che vale la pena di dare al nemico è la resistenza. Fratelli, è meglio morire combattendo che vivere per grazia del carnefice. Difendiamoci fino alla morte. Vilna, nel ghetto, 1 gennaio 1942. »

Per un po' nessuno aprì bocca. Poi il dottor Kohn chiese: « Ma a cosa può servire? Lei dice che saranno comunque uccisi ».

« Saranno? » fece lo zio Moses. « *Saremo, Kohn, saremo.* »

« Mani nude contro carri armati e artiglieria? » chiese Kohn.

Kovel si rivolse ad Anelevitz. « Avete delle armi? » « Nessuna ancora. Ma stiamo insegnando ai giovani sionisti a ubbidire agli ordini, a lavorare con manici di scopa facendo finta che siano fucili, a organizzarsi in modo militare. »

« Prima saremo soldati, poi ci procureremo le armi », disse Eva.

« Questo è proprio da ebrei », disse lo zio Moses. « Nemmeno un'arma fra tutti quanti, ma soldati. »

Il dottor Kohn scuoteva la testa. « Si possono corrompere i tedeschi. Lo so. Il ghetto di Varsavia è prezioso per loro. Sanno che la guerra è finita. Gli americani sono in guerra. Stanno perdendo l'Africa. I russi terranno duro a Mosca... »

« E noi saremo tutti morti mentre questo succede », disse Kovel.

« Hanno bisogno delle nostre fabbriche, dei nostri laboratori », proseguì Kohn. « Uniformi, oggetti di pelle. Noi ebrei siamo artigiani esperti. »

Kovel si alzò. « Sembra che io non riesca a farvi capire che l'assassinio degli ebrei è fondamentale per il loro piano. Si preoccupano meno di perdere terreno qua e là, di un'invasione, di una guerra su due fronti, che dell'uccisione degli ebrei. Questo è il loro scopo principale. »

« Oh, fandonie », disse Kohn. « Persino Hitler non è pazzo fino a questo punto. »

La discussione proseguì per un po'. Kohn fu messo in minoranza. Mio padre e mio zio presero posizione a favore della resistenza.

Mia madre era stata a origliare nella saletta accanto. Alla conclusione della discussione, entrò, signorile ed elegante nella sua vecchia veste da camera, scusandosi per i capelli spettinati, e consegnò a mio padre il danaro che era stato cucito nel suo cappotto.

« Ah », disse mio padre, « per i bambini... » « No, Josef. Per comprare delle armi. »

Nel gennaio del 1942 Muller finalmente mantenne la parola. Fece trasferire Karl nello studio degli artisti di Buchenwald, un luogo privilegiato in cui lavorare, dato che era al chiuso, al caldo, e gli artisti erano un gruppo abbastanza avvantaggiato.

Il motivo dei privilegi concessi loro era la vanità delle SS, le quali traevano godimento dal farsi fare il ritratto e addirittura dal farsi dipingere in colori sgargianti un vantato pedigree, intricati diagrammi di genealogie.

Nello studio Karl aveva fatto amicizia con un artista piccolo, esile, di Karlsruhe, di nome Otto Felsher. Felsher, da libero, era stato un ritrattista di successo e perciò era una specie di favorito delle guardie, sebbene anche lui, come Karl, fosse stato picchiato e ridotto alla fame prima che decidessero di sfruttare le sue capacità.

La verità era che, sebbene ora fossero trattati meglio, Karl e Felsher detestavano il lavoro assegnato loro.

« E come procede il pedigree della famiglia Muller, Weiss? » Felsher era solito chiedere.

« Menzogne su menzogne. Che puttane hanno fatto di noi. »

« Per sopravvivere. »

Karl guardò l'intricato, multicolore albero genealogico che stava dipingendo per Muller. « Quel bastardo mi ha fatto inserire nel quadro Carlo Magno e Federico il Grande. »

Felsher rise. « Sono gelosi perché noi risaliamo ad Abramo. »

« È vero. Per tutti i vantaggi che questo sembra averci procurato. »

Il sergente Muller passava quotidianamente per vedere come procedesse il lavoro. « Magnifico, Weiss, stupendo. Non dimenticarti dei due crociati. »

« Eccoli qui », diceva mio fratello.

Muller era raggianti. « Weiss, tu e io può darsi che diventiamo amici quando tutto questo sarà finito. Chissà? Con l'America in guerra, può darsi che abbia bisogno di un ebreo che dica delle cose piacevoli sul mio conto. » « Non conti su di me, Muller. »

L'uomo delle SS estrasse una lettera dalla giubba. « Dopo tutto quello che ho fatto per te? Tua moglie è stata qui ieri. La lettera mensile dalla bella Inga. » « Non la voglio. » « Ma sì che la vuoi, Weiss. »

« Le ha fatto pagare il solito prezzo, non è vero? » Muller scosse le spalle. « La lettera è arrivata con un'affrancatura insufficiente. Lei ha dovuto pagare, sì. Se lo può permettere. »

« Mi lasci stare. Non voglio ricevere altre sue notizie. Glielo dica, niente più lettere, né da lei, né da me. » Muller lo forzò a prendere la lettera, ficcandogliela nella tasca dell'uniforme a righe di prigioniero. « Non verrà più qui, perciò non ha importanza. Sei trasferito. Tu e Felsher. Ci hanno richiesto due artisti di alta classe. »

« Trasferito? »

« Oh, ti sei fatto una reputazione. Lo studio di Buchenwald è famoso. Vogliono voi e alcuni altri dei nostri operai specializzati in un nuovo campo in Cecoslovacchia. Theresienstadt. Il 'Ghetto Paradiso'. Riservato agli ebrei più meritevoli. Una località di villeggiatura. » Muller strizzò l'occhio, sospirò, come se si trattasse della fine di una bella amicizia. « Avrò nostalgia di non fare più il postino per te, Weiss. Ma penso che mi farò dare delle licenze più frequenti per Berlino. »

Karl era diventato duro, muscoloso, nel campo, anche con quella terribile dieta, in quelle condizioni spaventose. Una certa avventatezza, assente in lui negli anni della giovinezza, si era insinuata nel suo carattere.

Mentre Muller si allontanava, mio fratello fece per balzargli addosso.

« Non farlo, Weiss », lo fermò Felsher. « Non ne vale la pena. »

« Quel bastardo. Si è servito di mia moglie, come uno si serve di una lima o di un pennello... »

« Che vada al diavolo. »

Karl accartocciò la lettera e la buttò a terra. Rimase seduto, muto, al suo tavolo da disegno, a guardare quel falso albero genealogico. Felsher raccolse la lettera dal pavimento e gliela porse.

« Ascolta, ragazzo », gli disse. « Non va più niente come dovrebbe andare. Avanti, leggila. Sii forte. »

Karl assentì. C'erano lacrime nei suoi occhi. Aprì la lettera (per la quale Inga aveva pagato a Muller il prezzo consueto) e la lesse.

Mio amato Karl, carissimo marito, mi manchi tanto. Ogni giorno di più. Ora per lo meno possiamo comunicare, e questa è una bella cosa, ma ciò riaccende ancora di più in me il desiderio di te. Dobbiamo tener viva la speranza. Sono stata in diversi uffici governativi, ma mi dicono che il tuo caso non può essere riaperto. Faccio un lavoro un po' migliore, sono segretaria del capo di una piccola industria che fabbrica attrezzi agricoli. È strano. Siamo in guerra da diversi anni, eppure le fabbriche private e le società non sembrano risentirne. Il nostro salario è alto; vi è cibo sufficiente; se escludiamo gli uomini al fronte, la popolazione civile vive abbastanza bene. La gente sembra un po' turbata dal fatto che l'America è entrata in guerra, ma si spera che la Russia cadrà prima che gli americani possano aiutarla; e l'Inghilterra si arrenderà. Il mio capo, fra parentesi, sa che ho il marito in prigione, ma non vuole tener conto della cosa, evidentemente sono segnalata da qualche parte come « corruttrice della razza », dato che dice che sono la segretaria più operosa e meno brontolona che abbia mai avuto. (Non preoccuparti, caro, è grasso e vecchio e devoto luterano.) Vorrei poterti dare più notizie della tua famiglia. Da Rudi nemmeno una parola. È svanito. Miracolosamente, una settimana fa è arrivata da Varsavia una

lettera di tua madre. Tutti e due sembra che stiano bene, tutti e due lavorano. La vita non è facile, ma è sopportabile, diceva tua madre. Caro, non dobbiamo mai rinunciare alla speranza. Ho dovuto far certe cose, per farti arrivare queste lettere, e spero che capirai...

Karl ripiegò con dolcezza la lettera e se la ripose nella camicia.

Lui e Felsher per un po' non dissero nulla. Poi il più anziano dei due disse: « Ho sentito parlare di questa Theresienstadt, Weiss. Dovrebbe essere un campo modello, una vera città per gli ebrei. Forse siamo fortunati. Forse lasceranno addirittura che tua moglie venga a trovarti. Io, io non ho famiglia, così un luogo vale l'altro ».

Karl guardò con occhio torvo l'albero genealogico che aveva dipinto per Muller con i suoi Carlo Magno e i crociati. Raccolse un barattolo di vernice rossa e ve lo scagliò sopra. Poi piegò la testa sul tavolo e cominciò a piangere.

Il diario di Erik Dorf

Berlino

Gennaio 1942

ALCUNE osservazioni preliminari prima di affrontare il soggetto di questa annotazione, vale a dire la conferenza di Gross-Wannsee del 20 gennaio.

Heydrich, alcuni mesi fa, si è lasciato scappare alcune informazioni di grande importanza. A un certo punto dell'estate del 1941, quando i nostri Einsatzgruppen stavano ripulendo la Russia, il Reichsführer Himmler convocò un uomo di nome Rudolph Hoess, comandante del campo di Auschwitz, in Polonia, relativamente sconosciuto, nel suo ufficio, e gli disse: « *Il Führer ha dato l'ordine di dare una soluzione finale al problema ebraico* ».

Himmler sottolineò nuovamente questo proposito del Führer circa un mese più tardi, in un discorso a Blobel, Ohlendorf e altri (io non ero presente) in cui li assicurò che essi non avevano alcuna « responsabilità personale per l'esecuzione dell'ordine, che la responsabilità era unicamente del Führer ».

Faccio accenno a questo discorso, perché ho avuto la strana sensazione, chiamiamola un'intuizione, che se qualcosa non va per il verso giusto, Dio non voglia, nel caso che perdiamo la guerra, oppure nel caso che la nostra diplomazia non riesca a spezzare il fronte degli Alleati ed essi continuino a combattere e questi campi vengano scoperti, nel caso che dei corpi vengano dissotterrati, alcuni di coloro che riscriveranno la storia cercheranno di dare la colpa a *noi*. Con noi, intendo parlare degli uomini decisi e devoti delle SS, gli Himmler e gli Heydrich, e, sì, i Dorf.

Il Führer sarà presentato come « un uomo politico tedesco », all'oscuro di questi orrori.

Eppure la cosa curiosa è che, non ricorrendo mai, pur abilmente, a parole esatte come « assassinio » o « sterminio », il Führer ha spiegato benissimo in discorsi e scritti ciò che esattamente intende fare agli ebrei. Mi passa per la testa persino il folle pensiero che il rifiuto della terra agli ebrei sia il suo *scopo principale*, e trascenda la sottomissione degli slavi, la punizione della Francia, il

dominio mondiale della Germania. Un'idea piuttosto assurda, lo ammetto, ma l'importanza annessa al nostro lavoro, i privilegi di cui godiamo e la facilità con cui Himmler fa ciò che vuole mi portano a questa particolare conclusione.

Certo Hitler non sa di ogni ebreo che fuciliamo o che impicchiamo; può darsi che non sappia neppure le cifre esatte degli ebrei uccisi nei ghetti russi. Ma sa, lui sa. Ha detto molte volte che non succede nulla *senza che lui non lo sappia*. Eppure sono certo che, negli anni a venire, figure di levatura più bassa saranno presentate come gli artefici principali di quest'operazione terribile e certi studiosi cercheranno di scagionarlo da questa responsabilità.

Anche i segretari più vicini a Hitler sono a conoscenza di ciò che sta accadendo. Alcune settimane prima dell'invasione della Russia, l'anno scorso, Goering ha scritto a Heydrich e gli ha assegnato il compito di « dare al problema ebraico una soluzione, la più vantaggiosa possibile ». Non penso che ciò significasse insediarli in fattorie e in villaggi. Goering vuole un rapporto dettagliato su « un piano generale riguardante le misure organizzative, effettive e materiali necessarie all'espletamento della soluzione desiderata al problema ebraico ».

(Un'altra nota marginale: da anni molti ebrei influenti considerano Goering come un possibile mediatore, un uomo « tenero » in fatto di misure antisemitiche, capace di impedire a Himmler e agli altri falchi della politica razziale di mettere in atto questa politica. Come sarebbero stati sorpresi se avessero letto i suoi comunicati a Heydrich!)

Naturalmente non è mai esistito alcun dubbio, in nessuno, sul significato della « soluzione finale », sebbene se ne parli di rado. Solo dei pazzi come Hans Frank vanno in giro a blaterare che annienteranno gli ebrei come delle pulci. Ma abbiamo sensibilmente ridotto le sue zone di responsabilità in Polonia, cosicché ora lui non è niente di più di un prestanome, una creatura delle SS. Abbiamo preso in mano le redini del comando; esaudiremo i desideri di Hitler il più silenziosamente ed efficacemente possibile.

In ogni caso, gli avvenimenti sopra riportati, e altri interessanti sviluppi quali la costruzione di certi campi segreti a Chelmno e a Belzec in Polonia, dove sono stati collaudati nuovi sistemi per risolvere il problema ebraico, hanno portato alla riunione di Gross-Wannsee del 20 gennaio.

Oltre a Heydrich e a me, alla riunione erano presenti tredici uomini. È stata tenuta negli uffici della RSHA, l'Ufficio Principale per la Sicurezza del Reich, diretto da Heydrich, che tratta le questioni ebraiche, situato nel sobborgo berlinese di Gross-Wannsee.

Ciò che ha suscitato il mio interesse, mentre gli uomini si riunivano e parlavano del più e del meno, è stato il fatto che erano presenti non solo alti funzionari della polizia e delle SS, ma anche cinque sottosegretari *civili*. Era chiarissimo ciò che Heydrich si proponeva. Nessuna componente del governo tedesco, i civili, la polizia, i militari, doveva essere tenuta all'oscuro dei nostri piani. (Nel guardare questi civili mi sono chiesto che giustificazioni stessero già preparando nei loro astuti cervelli, se più avanti nel tempo dovessero essere loro fatte delle domande.)

Eichmann era presente. Oramai siamo divenuti ottimi amici. I rapporti che ho intrecciato con alcuni dei capi degli Einsatzgruppen, in particolar modo quel poveraccio di Blobel e quell'individuo infido di Nebe, mi rendono più che desideroso di cercare l'appoggio di Eichmann, perché l'ho sempre trovato razionale, benevolo e di idee aperte.

« Ah, Dorf », mi ha detto, dopo aver chiesto di Marta e dei bambini, « si prospettano nuovi sviluppi. La faccenda di Auschwitz. »

« Così mi pare di aver sentito. »

« Sono stato là di recente. Himmler ha dato a Hoess il via libera. Sto cercando di coordinare gli orari dei treni e così via con Hoess. »

« Perché Auschwitz? »

« Oh, è dotato di un bell'impianto ferroviario. Spazio a volontà che assicura l'isolamento e un sacco di ebrei attorno al posto. La Polonia è il nostro vero problema. Tutti questi nuovi posti, Chelmno, Belzec, Sobibor, saranno tutti in Polonia. » Si è piegato verso di me e ha sussurrato: « Il Führer non vuole che il sacro suolo della Germania sia contaminato da sangue ebraico, lo sa ».

« Comprensibile. »

Sono rimasto sorpreso dalla mia fredda reazione di fronte a questa informazione. Siccome le SS, compreso il RSHA, sono un nido intricato e aggrovigliato di gente invidiosa, Himmler talvolta scavalca Heydrich, oppure lo tiene all'oscuro e, sebbene fossi a conoscenza di questi nuovi campi, non ero assolutamente certo di ciò che vi avveniva. La zona principale di cui sono responsabile è rimasta quella della campagna di Russia.

Hans Frank mi ha visto entrare nella sala delle conferenze e mi ha afferrato per il braccio, allontanandomi da Eichmann. « Nuovi campi, ho sentito dire. Non faccia quella faccia da scemo, Dorf. Cerchi di annusare un po' di gas, ne assaggi un po'. »

Gli ho spinto via la mano e l'ho sentito borbottare ad uno dei suoi aiutanti di campo: « Che riunione, Heydrich, un semiebreo, e Dorf, un azzecagarbugli di Berlino ».

La riunione è cominciata.

Heydrich ha informato tutti i presenti, soprattutto i civili, fra i quali c'erano personaggi importanti come i sottosegretari degli Affari Esteri e del Ministero dell'Interno, che lui, Reinhard Heydrich, era lo strumento prescelto dal Führer per « la soluzione finale del problema ebraico ».

« In tutte le zone? » qualcuno ha chiesto.

« Tutte. »

« Ah... vale a dire in Germania e in tutte le zone conquistate? »

Heydrich ha risposto che *tutti* gli ebrei d'Europa, che stimava ammontassero a undici milioni, in questa cifra ha incluso gli ebrei inglesi e irlandesi, sarebbero alla fine giunti sotto la nostra giurisdizione e avrebbero subito lo stesso destino.

Non ha mai definito in molte parole quale fosse questa « soluzione finale », sebbene nessuno presente alla riunione lo fraintendesse. Lo sapevamo.

« L'emigrazione si è dimostrata un fallimento », ha proseguito il mio capo. « Nessuno vuole questi ebrei, né l'America, né l'Inghilterra, né alcun altro. D'altra

parte, i problemi logistici che comporta, soprattutto per quel che riguarda gli ebrei dell'Europa orientale, il farli uscire dalle loro città e dai loro sporchi paesi, sono troppo complessi per noi, o per chiunque altro. Perciò ci sarà un graduale aumento dell'evacuazione degli ebrei a oriente, in larga misura in Polonia. »

Su una carta, Heydrich ha mostrato come tutti gli ebrei d'Europa, francesi, olandesi, inglesi, italiani, sarebbero stati mandati a « est ».

« E allora cosa succede? » ha chiesto Hans Frank. « Dopo che li avrete buttati sul collo a me? »

Heydrich lo ha ignorato. « Gli ebrei formeranno delle unità di lavoro. Il deperimento naturale per le malattie, la fame, il logorio del lavoro pesante per cui non sono adatti, si porterà via un certo numero di loro. Naturalmente, ci sarà un nucleo di ebrei sopravvissuti, quelli tenaci e forti. »

« E cosa sarà di loro? » ha chiesto Eichmann.

« Saranno trattati di conseguenza. »

Alcuni hanno sorriso, altri si sono mossi sulle sedie. Due ministri civili, come due bravi scolaretti sorpresi a fumare, hanno ridacchiato e si sono dati di gomito a vicenda.

« Il generale potrebbe sviluppare questo argomento? » ha chiesto il gauleiter Meyer.

« Bene, innanzitutto sia chiaro che questi ebrei sopravvissuti rappresenteranno una minaccia diretta per la Germania. Possono ricostruire la vita ebraica. La selezione naturale li avrà resi forti. Perciò dovranno essere trattati di conseguenza. »

« Maledizione, adesso in Polonia ci sono più di tre milioni di ebrei », ha ruggito Frank. « Divoratori, parassiti, pieni di malattie, che sporcano di merda tutta la Polonia. Bene, io posso dirvi, come ho detto ai miei capi di divisione, che non possiamo fucilare o avvelenare tre milioni di ebrei, dobbiamo trovare qualche modo per sterminarli. »

« Posso permettermi di ricordare al governatore generale di fare attenzione al linguaggio che usa? » ho detto io.

Frank ha sferrato un pugno sul tavolo. « Maledizione. Voi state parlando di annientamento. Sono stomacato di queste fottute parole in codice, di questi surrogati della realtà delle cose. »

Heydrich gli ha rivolto uno sguardo gelido e se fossi stato in Frank avrei avuto paura di quell'occhiata.

Eichmann, che è sempre stato un diplomatico, ha cercato di sviare la discussione. Ha chiesto se gli Einsatzgruppen sarebbero stati ampliati, al che Heydrich ha risposto di sì. E sarebbero stati presi in considerazione nuovi metodi? ha chiesto Eichmann.

Un funzionario civile di alto grado, non ricordo chi, si è mostrato sorpreso. Heydrich gli ha detto che si stavano facendo delle prove di laboratorio. Alcuni hanno spostato il sedere, altri si sono sfregati il naso. E sguardi rivolti al soffitto.

Il dottor Luther, rappresentante del Ministero degli Esteri, ha fatto notare che il clero aveva protestato alcuni anni prima, quando gli « inutili » erano stati

sottoposti all'eutanasia con il gas. Ho fatto qualche commento sbrigativo, dicendo che ciò non avrebbe dovuto scoraggiarci. Luther si è rivolto a me rammentandomi le proteste del Vaticano e delle chiese protestanti e dicendo che il Führer stesso aveva fatto marcia indietro. « Ebbene? » ha chiesto Heydrich. L'altro civile era ugualmente sconvolto. « Può succedere ancora. La fucilazione in massa di persone in guerra è una cosa. Ci sono sempre scusanti che gli uomini ragionevoli, compreso il clero, accetteranno. Ma il gas! Su donne, bambini, vecchi! Non possiamo suscitare nuovamente le ire delle chiese contro di noi. Heydrich, questa faccenda sanguinosa ci sta sfuggendo di mano. »

« Si calmi », ha detto Heydrich. « Quelli con cui avremo a che fare sono ebrei. »

Luther era furibondo. « Sì. Che controllano le banche, la stampa, i mercati dei cambi, l'apparato comunista in Russia! Che mormorano all'orecchio di Roosevelt! » Heydrich si è piegato in avanti. « Creda a me, dottore. Nessuno muoverà un dito per proteggere degli ebrei. » Eichmann ha assentito con un cenno del capo. Mi è sembrata una buona ragione per dare l'appoggio al mio capo. « E poi, avremo delle basi legali solide. Ci sbarazzeremo, non importa con quale mezzo, di nemici dello stato, spie, terroristi. Tali misure sono permesse in guerra. »

Luther, zittito su questo argomento, ha sollevato poi alcune obiezioni minori. In alcuni paesi, specialmente in Norvegia e in Danimarca, era dubbio se la popolazione civile avrebbe cooperato nell'esecuzione del programma. Neppure gli italiani collaborano molto. Scuotono le spalle, adducono scuse. Mussolini non ha preso la cosa a cuore. E persino Franco, che naturalmente è neutrale, nasconde gli ebrei, lasciandoli entrare di nascosto in Spagna. Dovunque le SS abbiano incontrato una forte resistenza da parte della popolazione cristiana locale, sono improvvisamente diventate meno vigorose nell'affrontare il problema ebraico. Al contrario, a lungo andare, Luther ha detto con aria pacificatrice, non dovrebbero sorgere vere difficoltà nei Balcani e nell'Europa Orientale, dove i sentimenti antisemiti sono piuttosto forti.

Qualche altro civile era visibilmente turbato; ma è rimasto muto. Sembrava che nessun altro avesse nulla da aggiungere. Alla fine Frank è scoppiato dicendo che la teoria di Heydrich di « far lavorare » gli ebrei finché questi non cadessero morti era un'assurdità. La maggior parte degli ebrei in Polonia era così affamata e malata da non essere disponibile per un lavoro produttivo.

« È per questo che si stanno costruendo dei nuovi campi », ha detto Eichmann dolcemente.

« Sì, e so anche per che cosa! » ha muggito Frank.

È lo stesso uomo debole che ho sopraffatto un anno e mezzo fa a Varsavia. Da una parte, pensa ancora alla bellezza della legge, dell'astratta idea della giustizia. Dall'altra, è deciso a dimostrarsi duro come uno qualsiasi di noi.

« Si ricordi di ciò che il Führer ha detto una volta a un gruppo di avvocati e si sentirà meglio », ha detto Heydrich e ha sorriso.

« Non ricordo », ha borbottato Frank.

Heydrich si è rivolto verso di me. « Dorf? »

Conoscevo la citazione. « 'Io sto qui con le mie baionette e voi state là con la vostra legge e vedremo chi la vince.' »

Più tardi, sedevamo in pochi eletti nell'ufficio privato di Heydrich, osservavamo le fiamme guizzare da un enorme ceppo, bevendo cognac francese e fumando.

Eichmann, Heydrich e io abbiamo cantato vecchie canzoni e proposto brindisi, prima in piedi sul pavimento, poi sulle sedie, poi su un tavolo, salendo sempre più in alto con i nostri bicchieri. Heydrich ha detto che era una vecchia usanza del nord della Germania.

Il capo sonnacchiava davanti al caminetto ed Eichmann e io abbiamo discusso delle decisioni prese quel giorno.

« Un grande momento, veramente un grande momento », ha detto Eichmann. « Il mondo in verità non capisce i nostri scopi. »

« Può darsi che non voglia », ho risposto. « Oh, abbiamo fatto un'opera superba di mimetizzazione. Nessuno ci crede e molti non vogliono crederci. Neppure gli ebrei. »

Mi sono piegato in avanti. « Mi dica, Eichmann, da vecchio amico, non ha mai dei ripensamenti? Mai? »

« Naturalmente no. » Non ha neppure esitato. « Ubbidiamo alla volontà del Führer. Siamo dei soldati. I soldati ubbidiscono. »

« Ma il modo in cui il Führer stesso non è mai presente a queste riunioni... il modo in cui gli ordini impartiti a Himmler e a Heydrich sembrano, be', girare attorno al nocciolo della questione... »

« Non significa niente. L'ha ripetuto più e più volte. Avrebbe impiccato ogni ebreo di Monaco, disse nel 1922, e poi avrebbe cominciato con le altre città. Se lo ricordi,

Dorf, la nostra unica legge, la nostra unica costituzione, è la volontà del nostro Führer. »

Aveva ragione, naturalmente. « Suppongo che sia a conoscenza di questo nuovo programma. »

Eichmann si è scolato il suo cognac. « I dettagli non gli interesseranno. Sta conducendo una guerra su due fronti. Ma vuole che il lavoro venga eseguito. E l'approverà. Lei sa cosa ha detto anni fa: 'Nulla succede nel mio movimento senza che io ne sia a conoscenza e lo approvi'. »

Ho una grande ammirazione per Eichmann. È dotato di una mente chiara, anche se relativamente indisciplinata, e ha un modo tutto suo di mettere le cose in ordine, come un bravo capufficio. Mi ha detto più e più volte di non avere nessun risentimento verso gli ebrei. In effetti, da un punto di vista storico, Eichmann li trova affascinanti, li considera i fondatori delle grandi religioni del mondo, li trova eminenti nelle scienze, nelle arti, in ogni forma di erudizione. Si è vantato nuovamente del tempo trascorso in Palestina come agente, della sua familiarità con l'ebraico. (« Una lingua difficile, Dorf », ha detto, « un sistema grammaticale assolutamente impressionante. »)

Con il suo solito fascino, Eichmann ha poi cambiato argomento, passando a parlare di mia moglie e dei miei figli, di cui si ricordava dopo quella magnifica

giornata in cui ci aveva ospitati a Vienna. La sua famiglia stava bene, ha detto, nonostante irritanti ristrettezze dovute alla guerra, occasionali atti di sabotaggio.

Mi sono sentito mite, appagato, e ho detto: « Non c'è dubbio, Eichmann, che è per le nostre meravigliose famiglie, per le nostre mogli e i nostri figli, che noi eseguiamo questi duri compiti. Sono loro a infonderci coraggio e determinazione ». Si è detto d'accordo.

« Dobbiamo qualcosa alla prossima generazione di tedeschi. Le decisioni che abbiamo preso oggi, per quanto terribili possano sembrare, rappresentano una necessità assoluta per conservare la purezza della nostra razza, assicurare la sopravvivenza alla civiltà occidentale. »

Può darsi che le future generazioni non abbiano la forza o la volontà di portare a termine questo compito. Oppure l'occasione. Penso alla mia casa, alla mia famiglia e so che facciamo la cosa giusta.

Nell'ufficio, bevevamo in silenzio e Heydrich dormiva, stanco dopo quella lunga, spossante giornata.

La storia di Rudi Weiss

ALTRE peregrinazioni. Dopo la nostra fuga da Babi Yar ci avevano detto che c'erano bande di partigiani che vagavano nelle foreste dell'Ucraina. Volevamo unirli a una di esse.

Di Babi Yar sentimmo parlare poco. I contadini ucraini, non tutti quanti bestiali e vili come i loro compatrioti che avevano preso parte al massacro nel burrone, scrollavano le spalle quando chiedevamo loro se ne sapevano qualcosa.

Ma non era un segreto. Una vecchia contadina, muovendo le gengive sdentate, informò Helena che 140 carretti di abiti erano stati distribuiti ai cristiani poveri di Kiev e delle campagne circostanti. « Da parte degli ebrei », continuava a dire, « da parte degli ebrei. »

Un freddo mattino, Helena cominciò ad avere dei brividi. Stava dormendo fra le mie braccia in una capanna in rovina, abbandonata da un contadino andato Dio sa dove, forse arruolato nell'Armata Rossa, forse fatto prigioniero. Era freddo e umido. Io avevo rubato alcune coperte e dormivamo vicini, cercando di assorbire calore l'uno dal corpo dell'altra.

« Ho freddo », disse. Batteva i denti. « Avvicinati. »

« Non serve, Rudi. Io non avrò mai più caldo. » Le strofinai le mani e i polsi, ma lei non voleva essere rallegrata o riscaldata. « Non posso più correre », disse piangendo. « Ho freddo. Ho fame. »

« Pensi che saremmo dovuti rimanere a Praga? » « Non lo so... non lo so. Per lo meno là avremmo potuto procurarci del cibo. Avevo il mio appartamento, degli amici... »

« I tuoi amici sono tutti in campo di concentramento. » « Ti sono di peso », disse. « Piango troppo. » Guardai i nostri pochi rozzi utensili sul tavolo, una tazza di metallo, un piatto di metallo, i cucchiari. Allora afferrai la tazza e la scagliai contro il focolare. « Maledizione. Maledizione. »

Si mise a sedere sul letto, allora, piangendo forte. « Rudi, non c'è speranza. »

L'afferrai, la sollevai dal pagliericcio. « No. No. Tu mi hai dato lezioni su quella patria sionista che tu e i tuoi genitori volevate costruire in Palestina, in un qualche deserto circondato dagli arabi. Pensi che ci arriverai tirandoti indietro e piangendo? Cedendo di fronte a chiunque ti minacci? Quel tipo con le basette che ne parlava, come si chiama... »

La mia ignoranza la fece ridere. « Oh, Rudi, sei pazzo. Si chiamava Herzl. »

« Bene, quel suo sogno non significherà nulla se gli ebrei non impareranno a combattere. Pensi che ti potrai procurare quella terra senza uccidere della gente? O senza che un sacco di ebrei rimangano uccisi? »

Rabbrividì. « Mi dispiace. Non riesco a pensare quando ho freddo. Me ne infischio di Herzl quando sto gelando. »

Fuori della capanna scavai nella terra gelata e trovai alcune rape che non erano state raccolte l'autunno precedente. Erano congelate, quasi marce, ma forse avrei potuto tagliarne qualche parte commestibile. Un piccolo gatto arancione mi seguì quando rientrai nella capanna.

« Chiudi gli occhi », dissi a Helena. « Ho un regalo. »

Chiuse gli occhi. Le posai in grembo il gattino.

« Persiano siamese ucraino di razza pura. Tutto per te. »

« Oh, Rudi... è debole e affamato come noi. »

« Impara qualcosa da lui. È un gatto. Se la cava. » Le diedi una fetta di rapa. « Assaggiane un po'. Piena di vitamine. »

Storse la bocca, cominciò ad avere dei conati di vomito.

« Fai finta che sia un panino fresco. Dello strudel caldo. Una crostata. Mmmm. E il caffè fresco. Panna e zucchero? »

La feci ridere. Fingendosi arrabbiata mi scagliò la rapa.

Masticando la mia, cominciai a riflettere. « Eccoci qui, una vera e propria famiglia berlinese. Babbo, mamma e gatto. Ma non vivremo mai più a Berlino, Helena. »

« E neppure a Praga. Andremo in Eretz Israel. »

Mi passò dietro, mi mise le braccia attorno al collo. « Non importa », disse. « Dovunque sei tu, sarò felice. »

« Anch'io. »

« E i nostri figli. »

Accarezzai il gatto affamato. « Non crederanno mai alle storie che gli racconteremo. Che siamo scappati da Praga verso l'Ungheria, la Russia. »

Helena rise. « È meglio che ci credano. È meglio che credano a ogni parola. »

La presi fra le braccia. « Mi par di vedere mio figlio, Helena. Un piccolo moccioso con occhi da ceco e il tuo terribile accento ceco, che mi prende in giro. 'Papà, sei pieno di salsiccia!' »

Rise di nuovo, ma lo fece solo per celare la sua disperazione. Povera, fragile

ragazza. Eravamo fuggiti dietro le mie insistenze. Aveva avuto spesso dei presentimenti. La sua vita a Praga era stata abbastanza piacevole fino all'arrivo dei tedeschi. Era stato duro per lei allontanarsi. Mi sentivo colpevole per ciò che l'avevo convinta a fare. Ma ero certo che fosse l'unica via di salvezza.

Ora la guardai, mentre accarezzava il gatto. Una piccola ragazza vulnerabile, con il volto a forma di cuore, occhi intensi, capelli castano scuro. E dentro ero furibondo al pensiero che i nazisti assassinavano gente come Helena, senza esitazione, freni, ripensamenti. Che cosa mai, in nome di Dio, aveva creato dei mostri simili?

In quel momento mi parve che il pericolo che incombeva su di noi, gli orrori di cui eravamo stati testimoni a Babi Yar e altrove rendessero ancora più vitale che ci amassimo a vicenda, che non ci facessimo mai del male l'un l'altro, che fossimo sempre sinceri e gentili fra di noi. Anche Helena lo capì. Lo vidi nei suoi occhi, lo avvertii nei suoi sospiri e nelle piccole grida e nella riluttanza a staccarsi da me quando facevamo all'amore in fienili, case deserte, campi.

Il gatto balzò dal tavolo, miagolò, si stirò e si diresse verso la porta aperta della capanna, come attratto da qualcosa.

Udii dei rumori, fuori. Dei passi leggeri, un rumore di corpi fruscianti contro il fogliame. Una vita alla macchia aveva acuito il mio udito a percepire tali rumori. Partigiani? Ma di che genere? Eravamo stati scacciati da una banda di guerriglieri ucraini. *Niente ebrei*, avevano detto. E avevano aggiunto che eravamo fortunati se non ci fucilavano sul posto.

Qualcuno bussò alla porta aperta, in attesa.

Estrassi il coltello dalla cintura e mi appoggiai contro la parete della capanna, facendo segno a Helena di mettersi dietro a me.

« Chi c'è lì dentro? » chiese una voce d'uomo.

Ma attese. Non entrò. Sussurrai a Helena: « Mettiti sotto il letto ».

« È inutile, Rudi... arrendiamoci. »

La voce dell'uomo parlò ancora: « Uscite. Con le mani sulla testa. Qui siamo in cinquanta, tutti armati. »

L'uomo che aveva parlato apparve nel vano della porta. Indossava rozzi abiti invernali, capi di vestiario spaiati, non proprio un'uniforme militare, ma che ne dava l'idea. Aveva un berretto di pelliccia, un vecchio cappotto dell'Armata Rossa, degli stivali di feltro. Attorno alle spalle portava due bandoliere. Mi puntò addosso un fucile dell'Armata Rossa.

« Rudi, è inutile », gemette Helena. « Metti giù il coltello. »

« Ha ragione. Buttalo. Fuori, tutti e due. Intrecciate le mani sulla testa. »

Gli ubbidimmo. Si fece da parte per lasciarci passare. Mi venne l'idea di saltargli addosso, ma fuori c'erano degli altri, per lo meno due che potevo vedere, un uomo e una donna, con la stessa collezione di stracci semimilitari, vecchi capi di vestiario, stivali di feltro. Ma, stranamente, erano disarmati.

L'uomo con il fucile si rivolse a Helena in russo. Sembrava che avesse poco più di cinquant'anni, aveva i capelli brizzolati e una faccia solcata di rughe.

I tre rimasero di fronte a noi nell'orto spoglio del contadino scomparso.

« Un solo pidocchioso fucile », dissi a Helena. « Avrei dovuto saltargli

addosso e prenderglielo. » « Vuoi tentare adesso? » chiese lui. « No, ma forse più tardi sì. Dove sono i tuoi cinquanta partigiani armati? »

« Saranno qui quando avrò bisogno di loro. » Ci fu un attimo di silenzio mentre ci studiavamo a vicenda, e poi si fece strada la consapevolezza che tutti e cinque eravamo ebrei!

« Chi siete? » chiese l'uomo più anziano. « Non mentite. » Guardò Helena. « Vuoi che parli in yiddish? » « Siamo ebrei », rispose lei. « Stiamo scappando. Lui è un ebreo tedesco e io vengo da Praga. »

La giovane donna si aprì il colletto della giubba e fece vedere che al collo portava appesa una stella di Davide. « Shalom », disse tranquillamente. « Shalom », disse Helena.

Io esitavo ancora ad andare loro incontro, da tanto che ero divenuto sospettoso. Ma Helena non esitò. Si buttò fra le braccia della ragazza piangendo dalla gioia. L'uomo più anziano abbassò il fucile e mi allungò la mano. Io gli diedi la mia e poi anche noi ci abbracciammo e l'uomo più giovane mi strinse forte e mi baciò senza vergogna.

« Non posso crederci », dissi. « Degli ebrei con dei fucili. »

« Pochi fucili », disse la ragazza ridendo. Si chiamava Nadya. Era molto scura, con occhi acuti e intelligenti. « Quei cinquanta partigiani armati sono solo nella fantasia di zio Sasha. »

Zio Sasha era l'uomo più anziano. Ci raccontò, mentre ci avviavamo attraverso il bosco, di essere il comandante della brigata partigiana della zona di Zhitomir. Tutti gli appartenenti alla brigata erano ebrei. I partigiani ucraini avevano le loro unità e non permettevano a nessun ebreo di unirsi a loro.

Io gli dissi che Helena e io eravamo stati scacciati proprio da una di queste bande.

Il giovanotto, si chiamava Yuri, assentì con il capo. « Siete stati fortunati a non essere uccisi. Per noi è una cosa inconcepibile. I tedeschi li stanno riducendo in schiavitù, uccidono i loro giovani, bruciano le loro case, rubano i loro raccolti e uno penserebbe che facciano causa comune con gli ebrei dell'Ucraina. Ma no. Trovano ancora il tempo di odiarci, di scacciarci. È una cosa che colma di disperazione. »

« Che vadano al diavolo », disse lo zio Sasha. Si fermò prima che entrassimo in una zona densamente boscosa, piena di alberi alti, una specie di foresta semicultivata, forse un vivaio abbandonato. « Attenzione, ora. In fila indiana. Tu, tedesco, vieni dietro di me. Dall'aspetto si direbbe che non ti dispiace metterti a combattere. » « Mi piacerebbe di più con un fucile. » « Calcoliamo di procurarcene qualcuno molto presto. Vieni dietro. »

Attraversammo la foresta umida e fredda. Una volta mi voltai indietro a guardare Helena. Stava sorridendo. Finalmente, un barlume di speranza.

Un certo giorno del marzo del 1942, mio fratello Karl e il suo collega, Otto Felsher, furono inviati, con altri ebrei di Buchenwald, nel nuovo campo di Theresienstadt.

Il campo si trovava a circa trenta miglia da Praga e una volta, ai tempi dell'imperatrice Maria Teresa, era stato una città di guarnigione, poi era

divenuto un comune villaggio ceco. Ma i cechi erano stati allontanati, gli edifici recintati e isolati e ora era una prigione, ma di tipo speciale.

In effetti, si trattava di un campo da « vetrina », una falsa facciata per ingannare il mondo esterno. Mentre gli ebrei vi soffrivano la fame e vi morivano, e più avanti vi sarebbero semplicemente stati trattenuti per un breve tempo prima di venir trasportati verso il loro destino, i tedeschi sparsero la voce che era un « Ghetto Paradiso », un « ricovero per vecchi », un « campo speciale » per i VIP, eroi ebrei della Prima Guerra Mondiale, ebrei istruiti e raffinati della Germania e della Cecoslovacchia.

Facendo delle ricerche per questa narrazione, sono venuto a sapere che il rabbino Leo Baeck di Berlino, il principale prelato ebreo della Germania, fu prigioniero là. E così pure diversi generali ebrei. E anche un ebreo che era stato membro del consiglio d'amministrazione della I.G. Farben.

Diverse centinaia di persone prigioniere a Buchenwald furono scaricate dai treni e condotte nella piazza principale del campo. (Io lo visitai dopo la fine della guerra e non potei fare a meno di rimanere impressionato, per lo meno dall'esterno, dall'aspetto attraente che aveva. Edifici barocchi, porte pesanti, strade pulite. Ma era tutta una messinscena.)

Il comandante diede il benvenuto ai nuovi arrivati. Era un colonnello delle SS, un austriaco, e sottolineò più e più volte che quella era una città data loro dal Führer, una città per gli ebrei, e stava a loro tenerla pulita e ordinata, ubbidire alle leggi, cooperare con le autorità. Theresienstadt avrebbe smentito tutte quelle menzogne che la gente stava diffondendo sulle atrocità che la Germania stava infliggendo agli ebrei.

Se avessero disobbedito ai suoi ordini, aggiunse, se avessero mentito, fatto del contrabbando, rubato, insudiciato la città com'era abitudine degli ebrei, allora avrebbero subito il destino dei criminali comuni. E indirizzò la loro attenzione a una forca proprio al di là di un cancello laterale, vicino a una piccola fortezza interna, da cui penzolavano i corpi di tre giovani.

Quindi il gruppo fu sciolto e fu deciso che i capi della loro stessa comunità avrebbero distribuito alloggi e compiti.

Una donna attraente di mezza età, di nome Maria Kalova, la quale sopravvisse all'olocausto e dalla quale ricevetti molte delle informazioni riguardanti gli anni trascorsi da Karl a Theresienstadt, si avvicinò a mio fratello e a Felsher.

« Weiss? Karl Weiss? » chiese.

« Sì », disse ridendo, voltandosi verso Felsher. « Non posso crederci. Un comitato per dare il benvenuto a un prigioniero. Aspettavate anche il mio amico Felsher? » « Sì, certo. Le voci circolano. Sono Maria Kalova. Lavoro nello studio artistico. Voi due siete assegnati là. Uno degli ufficiali delle SS ha sentito parlare del vostro lavoro e vi ha richiesti. »

Felsher fece una faccia amara. « Degli altri maledetti alberi genealogici. Che dimostrano che questi ladri, bugiardi, discendono tutti da Federico Barbarossa. »

« Siete fortunati », fece lei. « Questo non è un albergo, ma uno riesce a cavarsela. »

Fece loro attraversare il campo. Con stupore di Karl, c'erano una piazza

principale assai ben tenuta e una serie di negozi. Negozi in un campo di concentramento! E una banca, un teatro, un caffè. Chiese informazioni a Maria Kalova. « Sono tutti finti, false facciate. Davvero, questo è il Villaggio Potemkin più riuscito di tutti i tempi. La banca fa circolare moneta inutile. Il forno non ha mai pane. Nel negozio di valigeria uno può ricomprare la propria valigia. Forse si può avere una tazza di caldo surrogato di caffè una volta alla settimana al bar. » « Che cos'è? » chiese Karl. « Un gioco? »

« No, è molto più di un gioco per i nazisti », disse Maria. « Quando andrete nelle baracche, le troverete zeppe di gente vecchia e moribonda. Ci sostentiamo a malapena col cibo che ci danno. Per ogni minima infrazione ci sono punizioni severe. Vedete quel fortino, là? È il Kleine Festung. Vi compiono la loro opera i carnefici delle SS. In realtà qui le cose non vanno molto diversamente da Buchenwald, se si eccettua l'aspetto esterno. »

« Non riesco ad afferrare », disse Felsher.

« Theresienstadt è il loro lasciapassare per la rispettabilità », disse Maria. « Periodicamente la Croce Rossa o qualche paese neutrale, gli svedesi, per esempio, chiedono di poter ispezionare un campo di concentramento. Vengono portati qui. E così vengono loro mostrati la banca, il cinema, il forno, i negozi e viene chiesta la loro approvazione. Di che cosa si lamentano quegli ebrei? Il Führer ha donato loro questa magnifica città. »

« E riescono a farla franca? Gli ispettori ci credono? » A Karl pareva di perdere il senno.

« Forse vogliono crederci », disse Felsher.

Lo studio degli artisti a Theresienstadt era grande, arioso e luminoso. Karl comprese immediatamente che coloro che vi lavoravano erano un'élite, considerata con favore dai padroni SS.

Capì ben presto il perché. Facevano tutti parte del piano nazista di presentare al mondo il campo come una città modello, per distrarre l'attenzione del mondo dai fatti veri che accadevano negli altri campi, gli Auschwitz e i Treblinka che dovevano ben presto entrare in funzione come grandi fabbriche della morte.

Appesi al muro c'erano dei manifesti dai colori vivaci con scritte come RISPARIATE CIBO! PULIZIA INNANZITUTTO! e l'eterno IL LAVORO VI RENDERÀ LIBERI! Le opere d'arte erano superbe. E a ragione. Alcuni dei massimi artisti cechi e tedeschi erano imprigionati a Theresienstadt, oltre a molti musicisti tra i quali direttori d'orchestra, compositori ed esecutori.

Diversi uomini erano al lavoro davanti a dei cavalletti, intenti a dipingere scene che si potrebbero intitolare « felice vita di ghetto a Theresienstadt ». Karl, che aveva visto dei bambini per le strade di Buchenwald, e persino di Theresienstadt, accapigliarsi per delle croste di pane, trasalì.

Un tipo robusto si fece avanti dal suo tavolo da disegno e si presentò a Karl e a Felsher. Si chiamava Emil Frey ed era il direttore dello studio. Era stato un artista e un insegnante d'arte abbastanza rinomato a Praga.

« Sarò contento di averla finita con Buchenwald, immagino », disse.

« Questo sembra un miglioramento », rispose Karl.

E Frey: « Noi siamo i fortunati. Lei, Weiss, e lei, Felsher, tenete il naso pulito e

forse potrete anche sopravvivere ».

« Non fugge mai nessuno? » chiese Karl.

« Questa non è una prigione normale », rispose Frey. « È sorvegliata al massimo: mura, filo spinato, cani, SS, polizia ceca. L'ultima cosa che vogliono i nazisti è che il mondo venga a sapere che loro mentono su Theresienstadt, e su tutti i campi. »

Mentre Emil Frey parlava, Karl cominciò a passeggiare fra i vari cavalletti e i tavoli da disegno, osservando le opere in esecuzione e quelle finite. C'erano tributi alla donna tedesca, il Führer in armatura da cavaliere, disegni incantevoli di « vita di campo »: riunioni musicali, rappresentazioni teatrali, terreni di gioco.

Maria e Frey smisero di parlare mentre Karl faceva il giro dello studio. Felsher seguiva Karl, scuotendo il capo.

Si fermò di fianco al tavolo da disegno di Frey e lo fissò intensamente. « Questi quadri sono una collezione di menzogne. »

Frey tacque ancora. Poi disse a Maria: « Stai di guardia alle finestre. Dobbiamo cominciare a educare i nostri due apprendisti ».

Appena Maria fu accanto all'ampia finestra, Frey spostò un'asse del suo tavolo ed estrasse un rotolo di disegni. Li dispiegò e tenne gli angoli in giù. « Qui siamo un gruppo piuttosto eclettico », disse a Karl e a Felsher. « Quello che vedete è di stile romantico, ma c'è anche una vena realistica, di commento sociale, se volete. »

Il primo era un disegno a penna e inchiostro, tetro, terrificante, intitolato « Condannati ». Tre corpi penzolavano da una forca. Degli uomini delle SS stavano attorno, con un sorriso lubrico. Il secondo era intitolato « Ultimo viaggio », un disegno a matita che rappresentava un carro di bare, ciascuna con il segno della stella di Davide.

« Suoi? » chiese Karl. « Di tutti noi. »

Maria gridò dalla finestra. « Il comandante e un gruppo d'ispezione. »

Frey tornò ad arrotolare i disegni e li ripose nello spazio sotto l'asse del suo tavolo.

Alcuni secondi dopo, il comandante delle SS, un austriaco di nome Rahm, e due civili entrarono. I civili, da quel che riesce a ricordare Maria, appartenevano alla Croce Rossa Internazionale, forse svizzeri.

Rahm, il capo delle SS, chiese allegramente: « E come stanno i miei artisti, oggi? »

Tutti si misero sull'attenti. Frey rispose per tutti.

« Benissimo, Herr Comandante. Tutti quanti affaccendati. »

Rahm si rivolse raggianti ai suoi ospiti. « Questi signori sono della Croce Rossa. Hanno sentito parlare del nostro programma artistico, dei nostri pittori, e hanno voluto visitare lo studio. Proprio un atelier, eh, signori? Non proprio una camera della tortura, come scrive insistentemente la stampa ebraica in America. Frey, mostri ai nostri visitatori quei ritratti di bambini. »

Karl e Felsher stettero a guardare mentre Frey mostrava alcuni disegni a pastello. I bambini sembravano angeli, non i piccoli sporchi, affamati, che Karl

aveva visto fuori.

« Incantevoli », disse uno degli svizzeri. « Veramente incantevoli. »

Helena e io ora ci trovavamo in uno di quelli che i partigiani russi, soprattutto gli ebrei, chiamavano « un campo familiare ». Componenti di intere comunità erano fuggiti nelle foreste, vecchi, giovani, bambini in fasce e persone che erano capi naturali come lo zio Sasha.

Vivevano in una vera comunità, dividendo ogni cosa, conservando intatte il più possibile le unità familiari, curandosi degli ammalati e dei vecchi e tentando di organizzare un qualche genere di resistenza contro i tedeschi.

Il campo dello zio Sasha era uno dei più famosi. Il suo numero variava dalle 100 alle 150 persone. Vivevano in povere capanne, tende, qualsiasi genere di abitazione che si potesse costruire e smontare in fretta. Erano sempre in movimento, per tenersi alla larga sia dai tedeschi sia dalle bande partigiane cristiane, che uccidevano gli ebrei vagabondi senza un attimo di esitazione. (Helena e io eravamo stati fortunati quando li avevamo incontrati.)

L'atmosfera del campo mi parve sempre sognante, avvolta nella nebbia. La gente, se parlava, lo faceva a bassa voce. Non c'erano il chiacchierio rumoroso, i pettegolezzi, le discussioni così caratteristici delle comunità ebraiche. Questa gente era stata testimone di terribili crimini contro le proprie famiglie e i propri amici; non aveva tempo da perdere in discussioni, in cose banali.

Solo alcuni dei bambini parevano aver evitato questo mutamento di carattere. Giocavano a palla, si facevano degli scherzi a vicenda, correvano attorno ai fuochi e alle capanne, come si comportano sempre i bambini.

Helena e io divenimmo amici della giovane coppia, Yuri e Nadya, che si trovava con lo zio Sasha il giorno in cui ci avevano trovati. Avevano avuto un negozio di ottica in un villaggio dell'Ucraina, avevano visto ammazzare tutti i loro parenti, si erano rifiutati (come avevamo fatto noi) di rispondere a una chiamata per recarsi a un « campo di lavoro » ed erano fuggiti nelle foreste.

Una sera consumavamo il nostro frugale pasto di cereali e patate (il cibo doveva venir acquistato, correndo un grande rischio, da contadini ucraini, i quali, in qualsiasi momento, potevano fare la spia) e osservavamo alcuni uomini che pregavano dietro le capanne. Uno dei partigiani era un rabbino di nome Samuel, un tipo piuttosto giovane con una lunga faccia triste.

Notai che lo zio Sasha non si univa a loro ma sedeva con uno dei suoi uomini, meditando su una mappa della zona scarabocchiata, progettando una qualche incursione. Ora avevamo tre fucili, tutti rubati alla polizia locale, ma ce ne servivano molti di più prima di poter attaccare i tedeschi.

« Chi è? » chiesi.

« Sasha? » fece Yuri. « È un medico. »

« Stai scherzando? Dov'è il suo ambulatorio? » Fui assalito da ricordi di mio padre, la casa sulla Groningstrasse, la sala d'aspetto, l'odore dell'alcool mentre mio padre si lavava le mani. E il modo con cui sentiva il polso, così gentile, o mi incerottava la caviglia slogata, da esperto, come un allenatore qualsiasi. E il suo passo pesante per le scale, la sua voce, sempre dolce e riguardosa.

« Sa ancora toglierti un'appendice. E con un coltello da cucina. Da quando siamo qui ha fatto nascere due bambini. »

« E il rabbino? »

« Samuel Mishkin. Viene dallo stesso villaggio di Sasha. Vuole combattere con noi quando usciremo allo scoperto. »

« Questa è l'idea che ho io di un rabbino. Un giorno potrebbe farmi ritornare nella sinagoga. » Karl e io non eravamo più entrati in una sinagoga da quando avevamo celebrato il bar-mitzvah.

Altri uomini si unirono al rabbino per la preghiera della sera. Muovevano a scatti la testa. Tenevano gli occhi chiusi. Avevano la testa ricoperta di scialli e parevano perduti in qualche altro mondo.

Uno dei ragazzi, per sbaglio, gettò la palla in mezzo a coloro che pregavano.

Il rabbino la raccolse e la scagliò lontano. « Andate via », disse con asprezza, « questa è una sinagoga. »

« A me non sembra », rispose il ragazzino.

« Mi occuperò di te più tardi », ribadì il rabbino. « Dove degli ebrei si riuniscono per pregare, là c'è una casa di Dio. Ora va'. »

Helena e io ci mettemmo a ridere.

« Come quando ero bambino », dissi. « Mi scacciavano sempre perché giocavo a palla il Sabato. »

Il campo, nebbioso, pieno di fumo, mi fece pensare di nuovo a casa mia. Chiesi a Yuri: « Come siete arrivati qui voi altri? »

« Per la maggior parte siamo venuti da Koretz con lo zio Sasha. È stato lui a condurci via. I tedeschi gli hanno fucilato la moglie e le due figlie. In un pomeriggio uccisero più di duemila ebrei. Fecero loro scavare le tombe, li svestirono, li ammazzarono. Con una pallottola alla nuca. I miei genitori furono uccisi. I miei fratelli. La maggior parte della famiglia di Nadya. Uno dei pazienti dello zio Sasha, era un ucraino, un avvocato, una brava persona, ci avvertì in anticipo. Nascose un gruppo di noi nella sua cantina finché il rastrellamento non fu finito. Poi ci lasciò uscire di nascosto. Si chiamava Lakov e un giorno farò in modo che la gente si ricordi di lui, se vivrò. »

Nadya continuò la storia. « Altri ebrei si unirono a noi. Da Berdichev, Zhitomir. Tutti i ghetti venivano spazzati via. I tedeschi uccidevano tutti gli ebrei. » « Ma perché? Perché? » chiese Helena. « Non hanno bisogno di avere una ragione », dissi. « Qualsiasi scusa va bene per loro, perché loro hanno le armi e noi no. »

Yuri spostò le gambe, gettò un ramoscello nel fuoco. « Questo è il nostro quinto campo. Dobbiamo continuare a spostarci. Sanno che siamo qua e di quando in quando le SS mandano delle pattuglie nella foresta. Non vogliono che un solo ebreo resti vivo in Russia. » « Quando reagirete? » chiesi. « Quando avremo abbastanza armi », rispose. Nadya scosse il capo. « Non è facile. Lo zio Sasha dice che non possiamo abbandonare i vecchi, i bambini, i malati. Ecco perché questo lo chiama un campo familiare. Noi dobbiamo sopravvivere come comunità, dice lui, come una *yishuv*. »

Guardai il capo partigiano. Ora se ne stava seduto da solo, fumando una di

quelle sottili sigarette russe, con gli occhi fissi sulle fiamme. Aveva un volto duro,

solcato da rughe, ma tratti gentili e di nuovo vidi mio padre.

« Perché non prega con gli altri? » chiesi. Nadya rispose: « Ha fatto a pezzi il suo scialle della preghiera dopo l'assassinio della sua famiglia. A tutti quelli che vengono qui dice: 'Basta accettare la morte, basta andare incontro pacificamente alla morte. Moriremo in ogni modo, perciò dobbiamo morire combattendo.' »

« Ma », disse Helena, « voi siete solo un gruppo di gente. Sono stati uccisi a migliaia, decine ai migliaia che non hanno reagito. »

« Devi pensare », fece Nadya, « che la gente è stata sopraffatta. Non credevano che sarebbe mai accaduto. E chi aveva le armi, chi sapeva come organizzare una resistenza? Prima che se ne rendessero conto, sono stati arrestati, portati via, uccisi. »

Lo zio Sasha si alzò dal suo posto vicino al fuoco e venne verso di noi. Sembrava sempre stanco, che faticosamente si imponesse di vivere un'altra giornata di vagabondaggi per tenere unita la « famiglia ».

« Weiss, puoi cominciare a fare la guardia », mi disse. « Sai sparare? »

Feci cenno al vecchio fucile a retrocarica che mi aveva allungato. « Sparerò? »

« Se non spara, usalo come un randello. » « Questo lo so fare. »

Sorrise. « Dall'aspetto si direbbe che ti sei battuto, qualche volta. »

« Sì. E ho vinto quasi sempre. »

Ci mettemmo in cammino verso il margine del campo, dove erano appostate le sentinelle, per ventiquattro ore su ventiquattro. Mi guardò con la coda dell'occhio. « Perché sorridi? »

« Stavo pensando... mio padre è medico. »

« Dove? »

« È stato a Berlino per molti anni. Poi è stato deportato. Vive a Varsavia, queste sono le ultime notizie che ho avuto. » Ci fermammo. Helena era lì vicino. « Strano. Una volta voleva che andassi a studiare medicina. »

Lo zio Sasha scoppiò in una risata. « Non potevi sopportare la vista del sangue? »

« No. Ero solo un cattivo studente. »

Sentii un senso di calore per lui, qualcosa di vitale che mi era mancato dal giorno in cui mio padre era stato deportato, da quando ero fuggito dalla Germania.

Helena si fece avanti. « Posso fare la sentinella con lui? »

« Immagino di sì », rispose lo zio Sasha.

Un ragazzo di circa quattordici anni, che aveva un altro di quei vecchi fucili, si avvicinò.

« Vanya vi mostrerà il vostro posto. Restate svegli. E non si parla. Siete soldati. »

Prendemmo a seguire Vanya nel bosco. Spinto da un impulso, mi voltai e parlai allo zio Sasha. « Quel tipo, Samuel, il rabbino », dissi.

« Ebbene? »

« Celebrerà un matrimonio? »

« Perché no? Qui ha già sposato diversa gente. Ma risparmiati il romanticismo per quando non sei di sentinella. »

Helena mi baciò. Aveva dei leggeri brividi. Ci tenemmo per mano. Io mi misi il fucile a tracolla.

Due giorni dopo fummo sposati dal rabbino Mishkin. Le donne del campo, con delle foglie di sempreverdi, fecero una corona da mettere sui capelli di Helena e un velo con un vecchio scialle di merletti che una di loro aveva portato dal villaggio.

Uno dei partigiani era un violinista e suonò delle strane melodie sfrenate, ballandoci attorno, ora facendo il buffone, ora facendo gemere il suo violino come se piangesse. Mia madre avrebbe certamente arricciato il naso davanti alla sua esecuzione.

Ci mettemmo sotto un baldacchino, in ebraico si chiama *chupa*, così mi dissero, con molte battute sul mio « non ebraismo », e fummo uniti come marito e moglie dal rabbino partigiano.

« Bell'ebreo », disse lo zio Sasha, prendendomi in giro, mentre la cerimonia stava per iniziare. « Lo zucchetto non ti sta nemmeno sulla testa. Lo porti come un cappello da boy-scout. »

Fortunatamente fu una cerimonia breve. Per riguardo alla mia ignoranza, gran parte del servizio fu celebrato in yiddish, che è abbastanza simile al tedesco cosicché lo capii. Avevo dimenticato tutto l'ebraico che Karl e io avevamo brevemente studiato anni prima al *cheder*, la scuola di religione. Quelle strane vocali e quei verbi impossibili mi erano risonati nel capo, senza vincerla sui risultati delle partite di calcio, le corse in bicicletta, gli incontri di boxe.

Ma fui rispettoso e felice e quando Helena e io ci scambiammo gli anelli, delle fedine di rame da poco prezzo, modellate da un gioielliere che faceva parte della banda di Sasha, e la baciai teneramente, mi sentii realizzato, parte di una vecchia tradizione. Uno strano pensiero mi passò per la testa mentre il rabbino recitava il servizio. *Se il loro desiderio di ucciderci è così forte, allora certo noi siamo utili, validi, importanti per il mondo...*

« Caro, alla sposa vieni incontro », intonò il rabbino. « Sabbath, la sposa, salutiamo... »

Poi venne letto un passo della Bibbia, di cui non capii nulla, ma che Sasha poi tradusse per me. *Nel momento del dolore chiamai il Signore ed Egli mi rispose con grande liberazione...*

Alla fine, mi dissero di infrangere con lo stivale un bicchiere da cucina posato a terra. (Si sarebbe dovuto usare un buon bicchiere da vino, ma nel campo non ce n'era.)

Ubbidii, frantumando il bicchiere.

La gente applaudì, gridò, e il violinista intonò una melodia allegra.

« Bacia la sposa, bacia la sposa! » tutti gridavano.

« Io ho il sospetto che si siano baciati qualche altra volta prima di adesso », disse lo zio Sasha, strizzandoci l'occhio.

Helena e io ci baciammo. Le lacrime le spuntavano dagli occhi.

« Che i vostri anni siano benedetti dalla felicità e dall'appagamento e dai

figli», disse il rabbino. « E soprattutto da un eterno amore di uno per l'altra e per Dio nostro Signore. Nella fede di Abramo, Isacco e Giacobbe, voi siete marito e moglie. »

Sasha mi diede una piccola gomitata nelle costole. « Nuove responsabilità adesso, Rudi. Casa, assicurazione, la pensione. Risparmia il tuo danaro. »

Ci mettemmo a ridere. *Il danaro!* Vivevamo come spettri, peggio degli zingari. Forse questo spiega perché mi sono adattato così bene alla vita del kibbutz. Nei miei anni di vagabondaggi ho imparato di quanto poco l'uomo abbia bisogno per cavarsela.

La gente cominciò a danzare, tenendosi per le braccia, formando dei cerchi, saltando, cantando. Sasha mi abbracciò. « Sopravviveremo a questi bastardi che vogliono ucciderci », disse. « E presto avremo la nostra vendetta. Tu ed Helena e gli altri giovani vivrete di nuovo in pace, lo giuro. »

Nadya prese Helena per il braccio. « Ci dispiace che non ci sia l'oca arrostita per il festino nuziale, neppure un'aringa. »

« Non importa », fece lei. « Noi siamo felici. » Io mi sentivo un po' imbarazzato (non mi era mai piaciuto essere al centro dell'attenzione a meno che non fossi su un campo di calcio) quando unirono le braccia e ci ballarono intorno.

Dieci minuti dopo, la festa nuziale finì. Avram, una delle sentinelle, entrò di corsa nell'accampamento. Un contadino ucraino, uno che ci aveva trattati onestamente e aveva commerciato con lo zio Sasha, aveva visto delle pattuglie naziste lungo la strada.

« Leviamo il campo », ordinò Sasha. « Smontate le tende, spegnete i fuochi. Ce ne andiamo. »

Helena e io raccogliemmo le nostre povere cose, il piatto e la tazza di stagno, il coltello e la forchetta, le coperte. « Non è stata una gran luna di miele », le dissi. « Me ne devi una, Rudi. » La presi fra le braccia. « E molto di più. » Yuri ci afferrò tutti e due, ci ordinò di dare una mano a smantellare le tende e a imballarle.

Così terminò il giorno del mio matrimonio. Ben presto eravamo in marcia, di notte, nella foresta più folta.

Il diario di Erik Dorf

Minsk

Febbraio 1942

DALL'INIZIO di questo maledetto incidente, Heydrich e io abbiamo avuto delle

apprensioni. (Non intendo sulla nostra operazione generale; intendo questo caso specifico in cui si è trovato coinvolto il Reichsführer Himmler.)

Ho due versioni sul modo in cui si è verificato.

Una è che Himmler ha chiesto al colonnello Artur Nebe, comandante dell'Einsatzgruppe B, la squadra d'azione responsabile della zona di Mosca, di predisporre una « liquidazione » campione, in modo che lui stesso potesse vedere come veniva svolto il lavoro.

L'altra versione è che si è trattato di un'idea di Nebe, nel tentativo di accattivarsi il favore del capo.

In ogni caso, né a Heydrich né a me è piaciuta l'idea. Ne abbiamo discusso sottovoce, mentre attraversavamo un campo gelato all'esterno della città russa di Minsk. Dato che in questo caso si trattava soltanto di una « dimostrazione », gli uomini di Nebe avevano rastrellato un centinaio di ebrei, tutti uomini tranne due.

« Nebe è un idiota », mi ha sussurrato Heydrich. « Io conosco il nostro stimato Reichsführer meglio di lui. È pieno di teorie ed è bravo a misurare i crani degli ebrei, ma non gli piace avvicinarsi al sangue. »

« Neppure a me », ho detto.

« Ma lei ci si è abituato », ha ribadito il capo.

Non ho risposto. Ma suppongo che sia così. In vista della grande meta, della necessità bellica di isolare e ridurre l'influsso ebraico, dobbiamo avere il coraggio di affrontare compiti onerosi.

Gli ebrei erano disposti in fila lungo una fossa profonda. Erano nudi. Nebe ha spiegato a Himmler che i suoi uomini avevano già fucilato quarantacinquemila ebrei nella zona di Minsk.

Il colonnello Paul Blobel, che stava camminando con me, ha mormorato: « Pidocchio. Noi ne abbiamo fatti fuori trentatremila in due giorni a Babi Yar ».

Il gruppo si è fermato a circa venti metri da dove si trovavano gli ebrei e allora è successa una cosa curiosa.

Gli occhi di Himmler si sono posati su un giovane ebreo, assai alto, dal corpo ben fatto, dagli occhi azzurri e i capelli biondi.

Con nostra sorpresa, il Reichsführer si è avvicinato al giovane e gli ha chiesto se fosse un ebreo, non volendo credere che un tipo dall'aspetto così nordico potesse esserlo.

« Sì », ha risposto l'uomo. « Sono un ebreo. »

« Sono ebrei tutti e due i tuoi genitori? »

Heydrich e io ci siamo scambiati un'occhiata critica e sgomenta.

« Sì. »

« Non hai nessun antenato che non fosse ebreo? »

« No. »

« Allora non posso far niente per te. »

Heydrich mi ha sussurrato: « Per lo meno non ha rinnegato la sua schiatta. Ha avuto un certo coraggio ».

Mi sono chiesto se inconsciamente Heydrich non pensasse alle voci che corrono sulla sua ascendenza ebraica.

« Quando lei è pronto, Reichsführer », ha detto Nebe.

« Sì... sì... »

I soldati hanno aperto il fuoco con le pistole mitragliatrici e gli ebrei sono caduti a mucchi nel fossato. Abbiamo osservato Himmler. Stava tremando, sudando, si torceva le mani. Incredibile. Quell'uomo che emanava quotidianamente ordini sull'assassinio in massa di milioni di persone non aveva la forza di vederne fucilare un centinaio.

Per qualche strana coincidenza, le due donne del gruppo non erano morte. Erano soltanto ferite e le loro braccia nude continuavano a levarsi in alto, imploranti.

« Le uccida! » ha strillato Himmler. « Non le torturi così! Sergente, le uccida! Le uccida! »

Immediatamente le due donne sono state finite con colpi di pistola alla nuca.

Himmler barcollava come se stesse per svenire.

« La prima volta... vi rendete conto... » Stava soffocando.

« Miserabile fottuto coniglio », mi ha detto Blobel. « Noi ammazziamo i giudei a centinaia di migliaia e lui ha il voltastomaco quando ne vede una manciata andare al loro creatore ebreo. »

Nebe non ha fatto che peggiorare le cose dicendo al Reichsführer che quelli erano soltanto un centinaio e che i bravi soldati tedeschi che dovevano ammazzarne migliaia al giorno ne risentivano le conseguenze. Naturalmente ubbidivano e comprendevano che quello era il loro dovere verso il Reich e Hitler, ma alcuni di loro sarebbero stati uomini « finiti » per tutta la vita. (Io non concordo, ma non ho detto nulla; è sorprendente come il cognac e le sigarette e il bottino preso agli ebrei morti possano sostenere moralmente i nostri uomini, e in più avere la sicurezza che finché sparano agli ebrei non saranno presi di mira dall'Armata Rossa.)

Himmler, commosso fin nel più profondo dell'anima, ha poi fatto un breve discorso agli ufficiali riuniti.

« Non sono mai stato più orgoglioso dei soldati tedeschi », ha detto il Reichsführer. Nell'aria c'era un odore greve di polvere da sparo. Un gruppo di lavoro di ebrei stava spalando terriccio sui morti.

« Gli uomini le sono riconoscenti, Reichsführer », ha detto Heydrich.

Gli occhi di Himmler erano vitrei, perduti dietro il suo delicato pince-nez. « La vostra coscienza può essere sgombra. Io mi assumo la piena responsabilità, di fronte a Dio e al Führer, di tutte le vostre azioni. Dobbiamo prendere lezione dalla natura. Dovunque si combatte. L'uomo primitivo ha capito che una cimice era cattiva, un cavallo buono. Voi potete controbattere che le cimici, i topi e gli ebrei hanno il diritto di vivere e io potrei essere d'accordo. Ma un uomo ha il diritto di difendersi dai parassiti. »

La sua voce, quella voce bassa, da maestro di scuola, è venuta meno. Nella segretezza di questo diario, sono obbligato a osservare che, con quella faccia tirata, i capelli radi, la pancia e la voce effeminata, egli non è proprio l'ideale dell'eroe ariano. Quanto più vicino a quell'ideale è Reinhard Heydrich! Nessuna meraviglia che si detestino e diffidino l'uno dell'altro.

Gli occhi di Himmler si sono rivolti a tutti. « Heydrich, Nebe, Blobel... tutti miei bravi ufficiali. Questa fucilazione non è la risposta. Dobbiamo cercare metodi più efficienti per portare a termine questo lavoro. »

Più tardi Himmler è stato portato a visitare un manicomio. Ha detto a Nebe di liquidare gli internati, ma in modo efficiente, pulito, qualcosa di più « umano » della fucilazione. Nebe ha suggerito la dinamite.

Quel pomeriggio mi sono imbattuto di nuovo nel colonnello Nebe e nel colonnello Blobel al quartier generale dell'Einsatzgruppe a Minsk. Heydrich era rimasto sconvolto da ciò che era accaduto quel giorno e io ho espresso la sua, e la mia, irritazione a Nebe, accusandolo di aver raffazzonato l'intera operazione. Mi sono dimenticato di rivolgermi a lui usando il suo grado e ciò lo ha seccato.

« Io sono il colonnello Nebe per lei, maggiore Dorf. » « Lei è fortunato a non essere un sergente, dopo il pasticcio di oggi. Perché non ha dissuaso il Reichsführer da questa idea balzana di essere presente a un'esecuzione? E non avrebbe potuto trovare dei mitraglieri che si sbarazzassero di tutti quanti con un'unica raffica? » Il mio attacco ha colto di contropiede lui e Blobel. « Accidenti a lei, Dorf, non si metta a fare il petulante con me », ha detto Nebe.

« La sua operazione è stata una vergogna », ho ribadito io.

Blobel, con gli stivali sulla scrivania di Nebe, un bicchiere di whisky in mano, mi ha guardato torvo. « La pianti, Dorf. Siamo stufi delle sue maledette interferenze. »

« Ah sì? Bene, tanto perché lei lo sappia, Blobel, Heydrich è scontento dei risultati di Babi Yar. Ci dicono che vi sono sepolti tanti corpi che i gas stanno spaccando la terra. Vogliamo che quei cadaveri vengano dissepoliti e bruciati. Bruciati in modo che non ne resti traccia. »

« Cosa? Tutti quei cadaveri? Chi diavolo è lei... » L'ho interrotto bruscamente. Questi uomini, nel profondo del cuore, sono dei vili.

« Riporti il suo culo in Ucraina, Blobel, e faccia quello che le viene comandato. »

Nebe misurava nervosamente a lunghi passi il pavimento. Fuori della finestra, ho visto i suoi uomini, aiutati da « volontari » lituani, che incolonnavano altri ebrei per portarli in campagna. « Maggiore Dorf, lei non ha il diritto di rivolgersi a noi in questo modo insultante. »

« Certo che, ce l'ha », ha detto Blobel. « Lui è il cocco di Heydrich, il suo avvocato preferito. Lei e quel mezzo ebreo pensate di potere... »

« È una menzogna. Chiunque diffonda simili menzogne dovrà risponderne. »

« Vada al diavolo », ha detto Blobel. Ha scosso la sua bottiglia. « Ho bisogno di bere. »

Si sono alzati. A me non hanno offerto da bere. Ma Nebe stava ancora cercando di calmarmi. Un uomo debole. « Ascolti, maggiore. Io credo di avere qualche buona idea per ciò che ha in mente Himmler. Gli ho suggerito di far saltare con la dinamite grossi gruppi di indesiderabili. Ma ci sono altri modi. Iniezioni. Gas. Lo si è sperimentato in alcuni posti, lei lo sa. »

« Lo mandi al diavolo, Nebe », ha detto Blobel. Mentre uscivano, ho sentito Blobel dire al suo collega ufficiale, con voce intenzionalmente alta: « Dobbiamo

occuparci di quel piccolo bastardo intrigante ».

Berlino

Maggio 1942

Sposato da quest'ultima ricognizione nei territori occupati, sono di nuovo a Berlino. Finalmente la possibilità di stringere Marta fra le braccia, baciare il suo bel volto amato, accarezzarle i capelli, unire i nostri corpi in quella che è la più dolce delle unioni.

Non posso attendere per vedere i bambini. Peter si sta addestrando con un'unità della Jungvolk, l'organizzazione che prepara a entrare nella Hitler Jugend. Dice di voler entrare a far parte delle SS quando sarà più grande, in un'unità combattente, come una divisione corazzata. Gli ho detto che per allora la guerra sarà finita da molto tempo, con la Germania vittoriosa. La piccola Laura a scuola prende il massimo dei voti. I suoi insegnanti l'adorano: è così carina, vivace, ubbidiente.

Il mio lavoro sta aumentando, le mie responsabilità stanno divenendo più grosse ogni giorno. Heydrich dice che sono goloso di lavoro. Riesco a sbrigarne più io in un giorno che uno qualsiasi dei suoi aiutanti di campo in una settimana. Il maggiore « Nocciolo-della-questione », così mi chiama.

Questa mattina, 21 maggio, nel suo ufficio, abbiamo discusso di metodi alternativi.

Due mesi fa, il nuovo campo di Belzec ha cominciato a usare gas di monossido di carbonio, ma i risultati non sono troppo buoni. Heydrich vuole un rapporto completo.

E a Chelmno, vicino a Lodz, viene sperimentato un metodo ingegnoso: enormi furgoni mobili, nel cui interno sigillato vengono immessi i gas di scarico. Ma anche sull'efficacia di questo metodo sussiste qualche dubbio.

Ci siamo fatti una bella risata alle spalle di Blobel. Gli devo avere instillato una paura da farsela addosso. È ritornato a Babi Yar e ha disseppellito un gran numero di cadaveri che poi ha bruciato su pire gigantesche di traversine ferroviarie imbevute di benzina. È sorprendente come, malgrado la scarsità dovuta alla guerra e malgrado l'esercito richieda ogni goccia di combustibile, Blobel sia riuscito a procurarsi il materiale. Ma l'esercito balza in piedi quando noi diamo degli ordini. E può darsi che io abbia sottovalutato Blobel. Il suo metodo di sbarazzarsi dei cadaveri è sorprendente e, come ha ordinato Himmler, « persino le ceneri scompaiono ».

Mentre stavo per andarmene, Heydrich mi ha chiamato indietro e mi ha porto un foglio di carta. « Cosa ne dice di questo, Dorf? »

Io l'ho letto e ho fatto uno sforzo per mantenermi impassibile.

« Ad alta voce », ha detto Heydrich. « Il maggiore Erik Dorf, del suo stato maggiore, agli inizi degli Anni Trenta è stato membro di un gruppo giovanile comunista dell'Università di Berlino. Suo padre era un membro del Partito Comunista che si tolse la vita per uno scandalo finanziario. Fra i membri della

famiglia della madre di Dorf può darsi che ci sia stato un ebreo. Su tutto ciò vale la pena di condurre un'indagine.' »

« Non è firmato », ho detto. « Non lo sono mai. Allora, che ne dice, Erik? » « Menzogne. Come diciamo in tribunale, nelle singole parti e nel tutto. Mio padre è stato socialista per un breve periodo. Niente di serio. Lui e suo fratello. Si sono rimessi in carreggiata. Oh, mi scusi. Una parte corrisponde a verità. È vero che si è tolto la vita, ma non c'è stato alcuno scandalo. È stato spazzato via dalla depressione. La famiglia di mia madre è senza macchia. » « Ne è certo? »

« Sono stato sottoposto al solito controllo nel 1935. Mio Dio, generale, perché dopo sette anni di fedele servizio, deve venire a galla una cosa del genere... »

« Già, perché. Disgraziatamente, anche Himmler ha ricevuto una di queste lettere. Temo che voglia un altro rapporto su di lei. Documenti di famiglia e così via. »

« Lei non lo ha rassicurato su di me? » « Sa com'è nel servizio. Himmler e io abbiamo delle rivalità e penso che lei sia stato preso in mezzo. »

« Ha una qualche idea di chi abbia scritto queste cose velenose? »

« Potrebbe essere chiunque. Un modo di colpire me. » Sono rimasto stordito. « Ma lei è troppo importante. Tutti sanno che lei dirige le SS e le SD e il programma di reinsediamento degli ebrei. »

« È per questo che hanno paura di me. Capisce, Erik, io so molte cose su tutti loro. So che razza di delinquenti sono per la maggior parte. Ci sono utili, ma non ci sono molto simpatici. Noi siamo intellettuali, Erik, intellettuali armati, se vuole. Ma la maggior parte di loro, una maledetta feccia di gente da patibolo. »

Appese al muro c'erano le foto di alcuni dei nostri capi ed Heydrich le additava mentre passava loro davanti. « Goering, drogato e facile da corrompere. Dovrebbe vederlo con la sua toga rossa, profumato, con le unghie dei piedi dipinte, il belletto sulle labbra. Rosenberg, un'amante ebrea. Goebbels, scandali su scandali. Himmler? C'è qualcosa di molto sospetto nella famiglia di sua moglie. E poi veniamo a dignitari come Streicher e Kaltenbrunner che non sono nient'altro che dei criminali comuni. Ecco perché il Führer ha bisogno di qualche cervello attorno a sé, Erik. Gente come noi. »

« Spero di non diventare mai come uno di loro », ho detto io.

È tornato al suo tavolo, ha sorriso, ha lasciato cadere il foglio con le accuse false. « Perché dovrebbe? » E mentre dentro di me tremavo, ha aggiunto: « Sempre che questa lettera sia, come lei sostiene, un mucchio di menzogne ».

Sono turbato. Sia dalla campagna di calunnie lanciate contro di me, sia dalle rivelazioni di Heydrich sui nostri capi.

Quanto di ciò corrisponde a verità? E quanto mira a impaurirmi, a mostrarmi come sono ampi i suoi poteri? Non riesco a chiarire la faccenda dentro di me. Mi dico che tutti i grandi hanno delle debolezze. Per esempio, nei circoli delle SS, si crede fermamente che Roosevelt sia sifilitico. Perciò è inchiodato alla sedia a rotelle. Tutto il mondo sa che Churchill è un ubriacone.

Ma per me è strano che Heydrich abbia parlato con tanta libertà, con una tale

derisione, dei nostri capi. Hanno potere di vita e di morte su milioni di persone.

C'è una vaga, tenue possibilità che ci sia qualcosa che non va in alcuni dei nostri capi e nel genere di guerra che essi combattono, nel governo che hanno creato? Non credo. Basta osservare come ci siamo guadagnati l'appoggio di ogni strato della società tedesca, chiesa, affari, popolo, sindacati, educatori! Il popolo tedesco, gli eredi di Goethe e di Beethoven, non appoggerebbe dei criminali considerandoli come profeti e re. Heydrich ha esagerato, forse per spaventarmi un po'. Oppure quella che parlava in lui era la sua segreta componente ebraica?

Chelmno,
Polonia Giugno 1942

Oggi, 17 giugno, ho seguito in macchina, assieme al colonnello Artur Nebe, uno di quei furgoni sperimentali. È stata davvero un'esperienza. In effetti, è stata così profonda che ho dimenticato la campagna diffamatrice nei miei confronti.

Nebe e io ci trovavamo su una macchina di servizio con un autista e percorrevamo una strada secondaria dissestata. A una certa distanza davanti a noi, un enorme furgone avanzava lentamente. Era un veicolo color grigio verde, totalmente chiuso, senza finestrini, con la scritta AUTOBUS DEL GHETTO.

« Fa fatica », ha detto Nebe. « Dentro ce ne sono quasi quaranta. Troppi. »

« Quanto tempo ci vuole per portare a termine l'operazione? »

« Oh, varia. Dieci, dodici minuti. Di più quando il camion ha un carico così pesante. La pressione del gas è irregolare e talvolta ci può voler molto tempo per ucciderli. »

« E questo è il suo metodo più efficace? »

« Stiamo sperimentando, Dorf, stiamo sperimentando. »

Non mi piace. Mi sembra un modo di fortuna per affrontare il nostro problema. Furgoni e camion per tutta la Polonia e la Russia che si aggirano per la campagna rombando e gemendo? Invece di lasciare che il monossido di carbonio si perda nell'atmosfera, lo si può far circolare entro uno spazio chiuso che si usa per « reinsediare » gli ebrei. In diversi campi vi sono installazioni permanenti che usano monossido di carbonio ricavato da motori diesel, ma anch'esse sono a uno stadio più o meno sperimentale. Quasi tutti gli ebrei di Lublino, per esempio, hanno ricevuto questo trattamento speciale con gas di scarico di motori, al campo di Belzec. Altri centri simili ora sono pronti per cominciare a entrare in funzione, Treblinka, Auschwitz, Sobibor. Ma finora non abbiamo trovato alcun metodo perfetto, un metodo che combini rapidità, efficienza, capacità di eliminazione e, se posso essere candido, un certo elemento umano, in modo da porre termine in fretta alle sofferenze.

« Il disegno di quei camion dovrà essere cambiato », ho detto.

« Non sono stati costruiti per questo scopo », ha risposto Nebe.

Di nuovo, il furgone avanzava faticosamente, quasi si fermava, mentre il guidatore innestava una marcia più bassa.

« Dentro com'è? »

« Oh, un gran graffiare e grattare. Delle volte li si può sentire dare dei pugni ai fianchi del camion. »

Ho allungato l'orecchio, ho ascoltato.

« Non ora. Il motore del furgone fa troppo rumore. »

Dopo altri cinque minuti di strada, la pendenza era diminuita, perciò il guidatore era in grado di procedere con maggior rapidità; lungo un tratto piano, il furgone ha sterzato ed è entrato in un campo e poi in un boschetto di arbusti. Un fetore familiare mi ha colpito: corpi in putrefazione. Attorno a noi c'erano nugoli di mosche.

Nebe ha osservato il proprio orologio. « Non male. Mezz'ora dal campo di Chelmno. Dovrebbero essere certamente morti tutti. »

Scuotevo la testa. « Non è quello che abbiamo in mente. Bruceremo i motori dei nostri camion in tutta la Polonia. Un sistema troppo dispendioso e laborioso. »

Nebe si è detto d'accordo con me. « Sì, abbiamo bisogno di nuovi metodi. Il colonnello Blobel, il colonnello Ohlendorf e io discutiamo di frequente della faccenda. » « Davvero? Di che altro discutete in questi incontri? » « Di molte cose. »

« Vi capita mai di scrivere lettere anonime dirette a Himmler e a Heydrich su qualcuno dei vostri colleghi? »

« Non capisco di cosa stia parlando, maggiore. » « Davvero? »

Non ha voluto finire la conversazione. Mi ha fatto invece segno di seguirlo al furgone, dove il conducente e un altro uomo delle SS, assistito da alcuni operai polacchi, stavano estraendo dal retro del furgone dei corpi nudi. Ci siamo coperti la faccia con dei fazzoletti. Il fetore delle feci e del sangue era spaventoso. I corpi erano grotteschi, macchiati di marrone e di rosso, con gli occhi strabuzzati, le bocche contorte, come se fossero morti dopo una lunga agonia.

All'improvviso ho visto il sergente dare uno strattone a una piccola forma, strappandola a un cadavere. Poi ne ha tirato e trascinato fuori un'altra. Erano dei bambini, forse di sei o sette anni. Uno di loro era un maschio con la strana testa rapata e i riccioli alle orecchie che avevo visto fra gli ebrei ortodossi dell'Est. Erano vivi, mugolavano, si trascinavano carponi.

Il sergente li ha uccisi tutti e due con un colpo di pistola alla nuca.

È venuto dal colonnello Nebe e ha salutato. « Tutti morti, signore, tranne i due bambini. Talvolta le madri li proteggono. »

Siamo ritornati alla macchina di servizio. « Brutta, brutta faccenda », ho detto. « Sì, uno può rimaner commosso dalla cosa, anche se si tratta di ebrei. Alcuni degli uomini non reggono. » Ho guardato Nebe con disprezzo. Lui aveva ordinato il massacro di centinaia di migliaia di ebrei. Senz'altro quelle erano le più grosse lacrime di cocodrillo mai versate da essere umano. Duro e freddo come i miei padroni, ho soffocato ogni senso di compassione. È divenuto relativamente facile per me non far caso alla natura umana di coloro di cui sbarazziamo il mondo. Con la volontà si possono compiere miracoli.

« Non è a questo che alludevo », ho detto. « È un sistema completamente

inefficace e dispendioso. »

La storia di Rudi Weiss

A THERESIENSTADT, ora Karl era entrato a far parte della cerchia di artisti che stavano lavorando segretamente, con grande rischio per loro stessi e le loro famiglie, per lasciare una documentazione veritiera sul campo.

Si unì a Frey, Felsher e agli altri con decisione e con tutta la sua abilità. Non aveva più notizie di Inga e fingeva di non curarsene.

Maria Kalova, una di loro, ricordava che lui rimase a guardare furente mentre un'altra « squadra d'ispezione » faceva il giro del campo affermando che veramente gli ebrei non avevano nessun motivo di lagnarsi.

« Un'altra ispezione della Croce Rossa », disse Maria.

Karl scoppiò in un'amara risata. « Hanno messo nel sacco il mondo intero. Oppure il mondo se ne infischia. Ciò che mi disorienta è che nessuno sembra chiedere che diritto abbiano di metterci in prigione. Pare che alla base ci sia l'idea che è giusto che gli ebrei vengano imprigionati e trattati come cani, purché non vengano assassinati. »

Frey si mosse verso la finestra dello studio. « Io non sono così sicuro che non saremo uccisi. E non mi riferisco alla morte per malattia e per fame o alle impiccagioni per rappresaglia. »

« Cosa intendi dire? » chiese Karl. « Assassinio sistematico. Grandi gruppi di persone. Uno della polizia ceca mi ha detto qualcosa su dei treni che vengono mandati in Polonia... storie su dei nuovi campi. »

Fecero ritorno ai loro tavoli da disegno. Karl stava lavorando a un grande cartellone. Volti felici. Gente al lavoro. Vi si leggeva: LAVORATE, UBBIDITE, SIATE GRATI. All'improvviso scagliò giù il pennello e si tenne la testa fra le mani.

Maria tentò di confortarlo. « Non ti rimprovero. Tutti quanti ci sentiamo così qualche volta. »

« Perché si sono impadroniti del potere, come hanno fatto? Non c'è mai nessuno che dica loro di no? » Alzò gli occhi. « Vi ho mai parlato di Rudi, mio fratello minore? »

« No. Solo dei tuoi genitori e di tua sorella. » Esitò. « E di Inga. »

« Rudi. È scappato. Più coraggioso di tutti quanti noi, o forse un po' pazzo. Oramai è morto, o forse ne ha ucciso qualcuno. Aveva quattro anni meno di me, ma mi difendeva nelle risse per la strada. Penso molto a lui. » « Hai una famiglia meravigliosa. Vorrei poterla conoscere. »

« Non li rivedrò più. E Inga, maledizione a lei. Non voglio più rivederla. »

Gli toccò la mano. Era una donna sulla tarda quarantina, ancora attraente, con un gran cuore. Suo marito era stato un capo della comunità ebraica a Bratislava. Era stato portato fuori e fucilato il primo giorno dell'occupazione tedesca. (Lei ora vive a Ramat Gan, vicino a Tel Aviv, e dirige una scuola d'arte; siamo diventati amici.)

« Karl, non devi condannarla semplicemente perché è tedesca, cristiana. »

« Non è questo il motivo. Quando ero a Buchenwald mi portava delle lettere e prendeva le mie. C'era un sergente delle SS che conosceva da prima della guerra, un amico di famiglia. Lui era il nostro postino. » « Non è un delitto. »

« Lui chiedeva un prezzo per i suoi servigi. Lei ha acconsentito. »

« L'ha fatto per te, Karl. Per poter avere tue notizie, scriverti. Da quello che mi dici, quello era l'unico motivo. »

Karl sospirò, si appoggiò all'indietro. « La cosa infernale è, Maria, che lei era sempre più forte di me. Io volevo che fosse più forte. E invece... cedere a quel bastardo di Muller... »

« Non sei così debole come credi di essere », disse Maria Kalova. « Sei un grande artista. »

« Un fallito. Un imbrattatele. Sono stato una delusione per i miei genitori, soprattutto per il babbo. Tanto Rudi che io. Non siamo mai stati all'altezza di quello che loro si aspettavano. »

« Io sono certa che loro ti amavano moltissimo. Proprio come Inga ti ama ancora. »

« Avrebbe dovuto dire di no a Muller. » « Non devi odiarla per questo. Quando la rivedrai, e tu sai che così sarà, devi dirle che l'hai perdonata. » Karl era inconsolabile. « Hai sentito quello che ha detto Frey. Moriremo tutti. Non ci saranno riunioni felici. »

« Devi avere più speranza. »

Karl sollevò il manifesto che stava finendo. Sotto c'era uno schizzo a carboncino, uno dei loro disegni segreti, storie illustrate delle spaventose condizioni nei campi, della bestiale disumanità dei tedeschi.

Era intitolato « Volti del ghetto » e rappresentava una massa di bambini affamati, dagli occhi incavati, che tendevano i loro piatti chiedendo altro cibo. Era una scena ossessiva, terrificante. La vidi a Theresienstadt quando ci andai dopo la fine della guerra.

« Sii prudente, Weiss », disse Frey.

« Che mi prendano. »

« Non sarai soltanto tu. Ci siamo coinvolti in diversi. Quando tu ti sei unito a noi, hai acconsentito a tenere quella roba nascosta, a lavorare solo di notte. »

Fissò le facce che aveva disegnato. Maria giura di ricordarsi che chiese, a

nessuno in particolare: « Rudi... dove sei, fratello? »

Nel luglio del 1942 avevamo abbastanza armi per cominciare delle incursioni contro il nostro nemico. O, meglio, i nostri nemici. Gran parte dell'Ucraina era pattugliata dalla milizia locale. Gli uomini indossavano la stessa uniforme delle SS, con delle insegne speciali, e collaboravano attivamente all'assassinio e alla tortura degli ebrei e di chiunque altro i nazisti pensassero che costituisse una minaccia al loro dominio sull'Unione Sovietica.

Una notte umida e afosa, mi acquattai in un boschetto al margine di una strada che portava alla città più vicina, assieme allo zio Sasha, a Yuri e ad altri quattro della nostra banda. Avevamo i volti anneriti. Ciascuno di noi aveva un vecchio fucile a retrocarica. « Paura? » chiese Sasha. « Sì », risposi. « Mai avuto più paura. » « Non farti prendere. Ricordi cosa ti ho detto? » « Mi tortureranno, mi faranno dire dove vi trovate. »

« Esatto. Ammazzati se è necessario. » Non volevo farmi prendere; non volevo uccidermi; e nonostante tutto il mio vantarmi con Helena, il mio insistere che volevo vendicarmi, ero atterrito e mi chiedevo se sarei riuscito a uccidere qualcuno. C'era dell'odio in me, in grande quantità. Ma mi accorgevo che c'era molto meno coraggio di quanto mi fossi immaginato. In quei momenti di attesa provai meno disprezzo per quegli ebrei che avevo visto arrendersi tranquillamente, ubbidire docilmente agli ordini, che se ne stavano, nudi, senza protestare, nelle fosse.

« Quanto rimaniamo qui? » chiesi. Sasha si mise un dito sulle labbra. « Ssst. Li sento. » Sentimmo anche noi. Degli stivali sulla strada. Un uomo che cantava. Delle voci. « Tedeschi? » chiesi. « Milizia ucraina », disse Sasha. « Ci interessano? »

« Ci interessano i loro fucili e le loro pallottole e i loro stivali, ragazzo. E poi, ammazzano gli ebrei da quando i tedeschi sono arrivati qui. Lo sai, quei bastardi hanno un intero esercito, un *esercito*, che combatte a fianco dei nazisti. »

Mi sentii tremare le mani attorno al calcio e al grilletto del fucile. Avevamo così poche munizioni, che non avevamo nemmeno potuto fare pratica di tiro al bersaglio. Facevamo finta, sparando con dei fucili scarichi contro dei bersagli di carta. Ed ero dolorosamente affamato. Nel campo si mangiava molto poco.

Sei uomini con l'uniforme delle SS si fecero avanti lungo la strada. Non avevano il minimo sospetto del pericolo, perché camminavano in formazione unita, uno cantava, altri chiacchieravano. Portavano i fucili a tracolla. Uno sembrava ubriaco e veniva aiutato da un commilitone.

« Fuoco! » gridò Sasha.

Mi ci volle un attimo per rispondere allo stimolo. Non mi sembrava leale. Li uccidevamo come loro uccidevano gli ebrei. Troppe partite di football, strette di mano, idee di spirito sportivo e simili ideali da scolaretti, mi disse Sasha in seguito.

Li colpimmo in pieno con i nostri fucili. Tre uomini caddero subito. Uno urlò e si mise a zoppicare su un piede. Un altro corse al riparo e cominciò a far fuoco con una pistola mitragliatrice verso i cespugli dove eravamo nascosti. L'ultimo si mise a scappare.

Yuri scivolò fuori. Lui e Sasha cominciarono a circondare quello che sparava con la Schmeisser. Sasha mi gridò: « Prendi quello che sta scappando! »

Lo vedevo fuggire a grandi balzi lungo la strada, verso la città. Aveva un'andatura goffa, impedito com'era dal fucile, dallo zaino. Le pallottole spruzzavano e dipingevano strisce gialle nella notte. Per fortuna, l'uomo con la pistola mitragliatrice, doveva essere il capo della squadra, badava a chi lo attaccava. Avrebbe potuto abbattermi in un istante mentre correvo dietro all'uomo in fuga.

L'avrei acciuffato. Sapevo correre veloce. Quando fui a un metro dietro di lui, stava respirando affannosamente, a fatica: gli allungai un colpo alla schiena con il calcio del mio fucile. Cadde a terra. Gemette. Lo alzai in piedi a forza e lo guardai. Un bambino. Forse aveva sedici anni. Guance grasse e rosee, due occhi stupidi, capelli lunghi del colore del grano. Lo trascinai indietro, verso la siepe. La sparatoria era terminata. Tutti gli ucraini erano morti. Yuri e gli altri stavano spogliando i cadaveri delle armi, delle cinture di munizioni, stivali e di qualsiasi altra cosa utile.

Disarmai il mio prigioniero e lo sospinsi verso Sasha. Cadde a terra e allungò le mani verso i miei stivali. Stava singhiozzando e si lamentava in ucraino: non capivo una parola di quello che diceva.

« Portalo fra i cespugli e sparagli », disse Sasha.

« Sparagli...? »

« Ho detto di ucciderlo. »

« Perché? È un bambino. Non possiamo rimandarlo indietro? »

Sasha mi strappò il fucile dalle mani. « Se non lo fai tu lo farò io. Quel tuo bambino ha ucciso ebrei come se fossero mosche. Se lo lasci vivo, tornerà al villaggio e porterà qui le SS. Sparagli. »

Aveva ragione. Combattevo una guerra di annientamento. Trascinai il giovane nel bosco, lo feci girare e borbottai qualcosa, che dovevo legarlo. Poi gli puntai il fucile al cranio e con un colpo gli feci saltare la nuca.

Mi tremavano le mani. Cominciai a piangere.

Sasha non ci fece caso quando uscii dalla siepe. Stava gridando ordini al gruppo che aveva compiuto l'imboscata, dicendo di sbrigarsi. « Basta, basta. Non abbiamo bisogno della loro biancheria intima. Soltanto gli stivali, i cinturoni, le armi. Andiamocene. »

Dalla strada fuggimmo nei boschi, tenendoci lontani l'uno dall'altro. Camminammo speditamente. L'accampamento era ad almeno due ore di cammino.

Camminavo da solo, attraverso il bosco buio, andando qua e là, incespicando, tenendo d'occhio Yuri che era davanti a me. Non avevo mai ucciso nessuno. Oh, mi ero vantato molto, avevo ripetuto più e più volte a Helena quanto desiderassi vendicarmi. Ma la vista degli occhi terrorizzati di quello stupido ragazzo, la consapevolezza che era morto, che non avrebbe mai più visto un'alba o un viso di ragazza, né nuotato ancora in un lago chiaro, tutto ciò mi sconcertava, mi

obbligava a chiedermi se fossi in realtà il vendicatore assetato di sangue che mi ero immaginato di essere.

Avevo imparato qualcosa su me stesso. Ammazzare era una cosa oscena, depravata. Non mi ci sarei abituato. Uno uccideva per sopravvivere, per conservare in vita i propri cari. Non c'era nessuna utilità nel metter termine alla vita degli altri. Quel ragazzo ucraino aveva dei genitori, una famiglia, delle speranze. Come i milioni di noi che ora stavano morendo senza ragione.

Mi consolai. Erano assassini, solo degli assassini, spietati nell'inseguire e nell'ammazzare ebrei. Il mio cuore sarebbe dovuto essere trionfante. Ma non ero un re Davide guerriero che esultava per l'uccisione di migliaia di uomini. Ero infelice, avevo freddo ed ero sfinito. Peggio, cominciai a chiedermi se la nostra resistenza, se il « campo familiare » di Sasha e la sua cocciuta determinazione a fuggire, a colpire, a uccidere, avessero una giustificazione. Ma doveva esserci, così conclusi. I nazisti ci avevano tutti destinati alla morte, e la morte che Sasha aveva scelto era migliore di quella che loro avevano progettato per ogni ebreo che si trovasse in Europa.

Tornato al campo, esausto, mi riposai sull'amaca nella capanna che dividevo con Helena e un'altra coppia, e guardai le assi incurvate del tetto.

« Era un bambino, aveva forse sedici anni », dissi ancora.

« Rudi, non parlarne più. »

« Yuri dice che era il tipo che uccide gli ebrei a pagamento, per una pagnotta di pane. » « Ti prego, ti prego, Rudi... basta. » « Non avevo mai ucciso nessuno prima. » « Hai dovuto farlo. »

« La sua nuca. Si è come messa a galleggiare nell'aria. Guarda. Il suo sangue sulla mia giubba. »

Helena prese uno straccio bagnato e cominciò a togliere la macchia scura. « Ti avrebbe ucciso. Ne avrà uccisi a centinaia. »

« Sì. Dovrei essere felice. Ballare. Ma noi non siamo come loro. Non possiamo ammazzare ed essere felici. Loro probabilmente si ubriacano e ballano e fottono dopo aver ucciso gli ebrei. »

Tacemmo. Fuori, sentivo Sasha, instancabile, che faceva l'inventario dei frutti della nostra incursione. Il bottino grosso erano le pistole mitragliatrici. Adesso potevamo attaccare qualche tedesco.

« Rudi, mio Rudi », disse Helena, « perché dobbiamo vivere in questo modo? »

« Non lo so. Nemmeno i miei genitori lo sapevano e ormai probabilmente sono morti. Forse Sasha lo sa. Forse è l'unico che capisce. Uccidere o essere uccisi. »

« Noi vogliamo vivere, Rudi, questo è tutto. L'hai detto tu stesso. »

« Non basta. Dove andremo? Chi ci vorrà? » « Oh, Rudi... in Palestina. Eretz Israel. Il signore e la signora Weiss. »

« Io? A raccogliere arance? »

« Ti ci costringerò io. Sono tua moglie. Baciami. » « Sì, lo sei. »

Ci abbracciammo. Mi baciò più e più volte, gli occhi, il naso, le orecchie, il collo. « Aranceti e alberi di cedro. E villaggi di contadini. E il mare azzurro. » « Quasi ti credo. Non del tutto, ma quasi. » « Devi credermi. »

Mi alzai a sedere. Per il momento mi aveva fatto dimenticare il ragazzo che avevo ucciso. Fuori della capanna si rideva: degli ebrei con delle armi. Volevo nuovamente stare insieme a loro. Strano, come erano stati fugaci i miei dubbi, le mie paure.

« Tu mi hai salvato la vita a Praga », dissi. « Ti sono debitore di un viaggio in questa grande patria sionista di cui continui a parlare. »

« Non un viaggio. La nostra vita. Dove non possono imprigionarci, né picchiarci, né ucciderci. E neppure insultarci. »

Guardai nei suoi occhi scuri, leggermente a mandorla. « Mia piccola, bruna moglie cecoslovacca. Ricordi la prima volta che abbiamo fatto l'amore a Praga? In quell'appartamento freddo? »

« Non mettermi in imbarazzo, Rudi. Mi fai sentire come... come una donna da strada. »

« È stato meraviglioso. La cosa più bella che abbia mai fatto in vita mia. » « Anch'io, Rudi. »

« Ogni volta che siamo assieme, impazzisco dalla meraviglia. Due persone così vicine. Non soltanto i corpi, Helena, ma come se diventassimo un'unica persona, non lo so, Dio o la natura o qualcosa che decide che è così che dovrebbe essere. Come un fiore che deve sbocciare. » « Lo so, amore », rispose. « Ecco perché non moriremo. Noi non moriremo mai. »

Il diario di Erik Dorf

Berlino

Giugno 1942

HEYDRICH è morto oggi, 4 giugno 1942.

Il mio protettore, il mio eroe, il mio idolo. L'uomo più brillante che abbia mai conosciuto. Sono distrutto, inconsolabile.

Sei giorni fa una bomba è stata gettata sotto la sua macchina da terroristi cechi mentre stava girando per Praga.

Mi sono offerto di prendere subito l'aereo per essere al suo capezzale, ma Himmler mi ha dissuaso. L'ufficio doveva continuare a funzionare. Heydrich ha avuto la spina dorsale spezzata e la sua agonia è stata terribile. Corre voce che sul suo letto di morte abbia espresso un profondo pentimento per le sue azioni.

Himmler non ha perso tempo a punire i colpevoli. Più di 1.300 persone sono state sommariamente giustiziate a Praga e a Brno per vendicare il nostro capo caduto. E un villaggio chiamato Lidice è stato raso al suolo e tutti i suoi abitanti sono stati o uccisi o imprigionati. Goebbels (che non è mai stato un compagno molto intimo del mio defunto capo) ha fatto fucilare 152 ostaggi ebrei a Berlino.

Il programma di reinsediamento degli ebrei d'ora in avanti sarà noto come « Operazione Reinhard » per onorare la sua memoria.

Questo avvenimento mi ha così distrutto che non sono stato in grado di metter mano al mio diario per diversi giorni. Non hanno nominato alcun successore di Heydrich (chi potrebbe colmare il vuoto lasciato da lui?) e con i nemici che mi sono fatto in vari settori, sempre sicuro della protezione di Heydrich, ora sono preoccupato per il mio futuro.

Il giorno dell'attentato a Heydrich, il 29 maggio, fra Marta e me c'è stata una scena penosa. In casa c'è tensione. Marta è gentile, piena di premure... ma ha sempre avuto l'impressione che io non sia abbastanza ambizioso. E devo confessare che il mio appetito sessuale, le mie attenzioni verso di lei, sono scemati.

Uno psicologo forse potrebbe spiegarlo. Ho visto tanti corpi nudi, disgustosi, deperiti, sporchi corpi di ebrei condannati, vivi un attimo prima, morti e insanguinati l'attimo dopo, che, in qualche strano modo, il solo pensiero del corpo, *di chiunque*, mi rivolta lo stomaco. La vita è forse più importante in astratto, nella nostra mente e nella nostra anima? I santi venerabili e gli eremiti che ignoravano il proprio corpo non erano forse più prossimi a qualche grande verità?

E così, quella calda notte di maggio, prima che ricevessi la notizia, ero seduto sul letto, fumavo, incapace di dormire, pensando a quei corpi ammucchiati, al modo in cui gli ebrei cadevano uno sull'altro a Minsk, a Zhitomir, a Babi Yar, in cento luoghi.

Marta s'è destata. « Erik? C'è qualcosa che non va? » « No, cara. Mi dispiace che il fumo ti abbia dato fastidio. »

« Tu non dormi bene. Dopo quell'ultimo viaggio all'est. »

« Sto benissimo. Sono solo un po' stanco. Sei tu, cara, che devi star bene, per i bambini. »

« Io sto bene. » Ha appoggiato il capo sul mio petto. Con un braccio mi ha stretto. Ho avuto un senso di repulsione, ma non mi sono mosso.

« Non devi nascondertelo, Marta. Fin dal giorno in cui siamo andati dal dottore, quando? sette anni fa, ho saputo che eri ammalata. Tu hai sempre minimizzato la tua malattia e io per questo ti ammiro. Sei più coraggiosa di tuo marito con la sua uniforme nera e la Luger. » « Come puoi dirlo? Con tutti i lavori pericolosi che hai sbrigato? Tutte le cose importanti che hai fatto per Heydrich? »

Ho allontanato il suo braccio da me, mi sono seduto sul bordo del letto, mi sono acceso un'altra sigaretta. « Marta, temo che la guerra sia perduta. Forse è stata perduta dal giorno in cui sono entrati in ballo gli americani. La loro industria, i loro eserciti saranno la nostra fine. Riforniranno i russi e i russi non avranno pietà. » « No, non ci credo. »

« Ho sentito i pezzi grossi. Stanno già parlando di trattative, di mettere l'Ovest contro i sovietici. Ma non funzionerà. »

« Noi vinceremo. »

« Cara », le ho detto, « pensala pure così, se ti fa sentir meglio. Ma io vedo quello che sta accadendo. »

« Erik, non devi mai parlare in questo modo. » È una donna fatta d'acciaio.

« Ascoltami, Marta. » Ho spento la sigaretta e mi sono voltato verso di lei. Poi ho smesso di parlare.

Una settimana prima, avevo visto alcuni degli uomini di Nebe sospingere una giovane ebrea in un furgone a gas. Era bionda, bella, più bella di mia moglie. Si era rifiutata di svestirsi. Le avevano strappato gli abiti di dosso, poi l'avevano presa a calci nelle natiche come se fosse un animale e l'avevano spinta con i loro manganelli di gomma nel carro della morte. Per un secondo ho visto il volto di quella donna invece di quello di mia moglie.

« Ascoltami », ho proseguito. « Un giorno può darsi che della gente racconti delle menzogne mostruose nei nostri confronti. Quello che abbiamo fatto in Polonia, in Russia, menzogne tutte quante. » « Non le ascolterò. »

« Cercheranno di obbligarti ad ascoltare. Quando lo faranno, dovrai dire ai bambini che io sono stato un servitore bravo e leale del Reich, che io non faccio niente di più che ubbidire a degli ordini, come un soldato che combatte... ordini che provengono dall'alto. »

« Non permetterò che nessuno dica delle menzogne su di te. »

Nebe... Ohlendorf... Eichmann... Blobel. I loro volti mi sono apparsi davanti. Sicuri di se stessi. Nessuna scusa, nessun dubbio. Hanno avuto degli ordini, li hanno eseguiti. Qualcuno scherzando ha chiesto al colonnello Biberstein, il nostro ex ecclesiastico, se talvolta dicesse delle preghiere per gli ebrei che stavano per essere fucilati e lui ha risposto, con gli occhi allegri: « Non si buttano perle ai porci ».

Volevo parlarle dei miei camerati, ma sono riuscito soltanto a balbettare qualche frase sconnessa su Hans Frank che si vanta dei milioni di persone di cui si prenderà cura, di Hoess, che ubbidisce docile agli ordini, costruendo una fabbrica per il trattamento speciale ad Auschwitz.

« Anche tu devi ubbidire agli ordini. È così che si fa carriera. »

« Sì, sì. Hoess, una persona incredibile. Ha passato otto anni in carcere per omicidio. Nell'interesse del partito, naturalmente. L'accusa gli era stata montata contro dagli ebrei. Lui adora la moglie e i figli, è un naturalista, ama gli animali. Il tedesco ideale. Eppure ciò che sta facendo adesso... »

« Basta! Non voglio sentir parlare di loro. Tu sei migliore di tutti quanti. Sei colto, raffinato, intelligente. Migliore persino di quelli che stanno in alto! »

Di punto in bianco, ho cominciato ad avere dei brividi e le ho chiesto di tenermi stretto. Ci siamo abbracciati a letto per alcuni minuti. Lei sembrava sessualmente eccitata, ma io non sono riuscito a mostrarmi sensibile.

« Oh, Erik, tesoro, stai tremando. »

« Tienimi stretto, Marta. »

« Non devi mai dubitare di te stesso. Mai dubitare di ciò che stai facendo. »

Quanto sa del mio lavoro? Alcune delle nostre mogli fanno tutto, quella di Hoess vive proprio ad Auschwitz. Le altre restano delle brave, ignoranti *Hausfrauen* tedesche, chiesa, cucina, bambini, e non fanno domande.

A questo punto è suonato il telefono. Era l'ufficio di Heydrich con la notizia che il capo era stato gravemente ferito in un attentato e si trovava in un ospedale

di Praga. Avevano immediatamente bisogno di me al quartier generale.

Mi aspettavo che Marta si mettesse a piangere, oppure strillasse; invece mi ha afferrato per le spalle e mi ha detto: « Sii aggressivo, sii audace. Questa è la tua grande occasione ».

Mentre mi vestivo, non ho parlato. Rifiutavo di credere che Heydrich sarebbe morto. Non quell'uomo così energico, pieno di vita.

« Puoi succedere a lui! » ha esclamato Marta.

Hitler parla della morte di Heydrich come di « una battaglia perduta ». Ma si sospetta che il Reichsführer Himmler si senta segretamente sollevato. Himmler ha fatto il panegirico al funerale ed è stato prodigo di lodi. Lo ha chiamato nobile, valoroso, leale, un maestro, un educatore. Ha seguito il feretro, proprio dietro la vedova di Heydrich, e teneva i figli di Heydrich per mano. Più tardi, Himmler, secondo alcune voci, ha detto a qualcuno di « essersi sentito un po' strano a tenere due bastardi per mano », un'allusione alle voci sul sangue ebraico di Heydrich.

E ora sono rimasto senza protettore, senza genio tutelare. In molti circoli si credeva che, a guerra finita e quando Hitler fosse stato pronto a ritirarsi, Heydrich sarebbe stato il suo successore, di tanto era superiore agli altri per intelligenza e fantasia. Ora tutto è finito; e temo che tutto sia finito anche per la Germania.

La storia di Rudi Weiss

LENTAMENTE, a Varsavia si stava formando l'Organizzazione Combattente Ebraica.

Mio zio Moses c'era dentro fino ai capelli. Era uno dei più anziani, sulla cinquantina, non era mai stato molto audace, era un tipo tranquillo, ma unì il suo destino a quello dei più giovani, dei sionisti e degli attivisti politici. Mio padre, senza dire molto a mia madre, diede anch'egli il suo appoggio ai combattenti della resistenza.

In precedenza ho parlato di un ragazzo di nome Aaron Feldman, uno studente di mia madre nella scuola del ghetto. Questo ragazzo, di circa tredici anni, muscoloso, piccolo, pieno di coraggio, era stato un esperto contrabbandiere e anche lui era entrato a far parte della resistenza. La sua conoscenza di tunnel, vicoli, buchi nel muro, degli orari e del carattere di varie guardie, polizia del ghetto, polizia polacca, SS, si è dimostrata di utilità inestimabile.

La resistenza aveva bisogno innanzitutto di armi. E così si contattarono dei gruppi di resistenza polacchi, al di là del muro, per vedere se potevano essere di aiuto.

Lo zio Moses si offrì volontario per seguire il giovane Feldman nel settore «

ariano » allo scopo di comprare le prime armi, dal momento che i contatti erano già avvenuti per mezzo di messaggi. (Se si veniva sorpresi al di fuori del muro, la punizione era la fucilazione sul posto.)

Moses portava un pacchetto di medicine: avrebbe addotto come scusa che stava consegnando dei medicinali a degli amici gravemente ammalati. Ciò non gli avrebbe salvato la vita, ma era meglio che non avere una scusa.

Mio padre cercò di dissuaderlo. « Sei troppo vecchio. »

« Troppo vecchio quasi per tutto », disse Moses. « Se verrò preso, l'unica a soffrire della mia perdita sarà la farmacopea moderna. »

« Si muova », disse Zalman.

E così Moses seguì il ragazzo nella notte.

Salirono scale, uscirono sui tetti, scesero per altre scale, si nascosero dietro bidoni dell'immondizia. A un certo punto si fermarono mentre passava stridendo come ogni giorno il carro dei morti, un carro senza sponde carico di una dozzina di cadaveri scheletrici. Il cibo stava finendo. La gente badava a sé. Chi poteva biasimarla? I tedeschi avevano imprigionato mezzo milione di persone in una zona di Varsavia destinata a contenerne 25.000. Vivevano in nove, dieci per stanza, si trasmettevano l'un l'altro il tifo e il colera, aspettavano la morte.

Aaron conosceva alla perfezione il momento esatto in cui evitare un poliziotto che faceva il suo giro, sapeva dove si poteva trovare il prossimo nascondiglio, una cantina, una capanna abbandonata, un mucchio di immondizie.

Il ragazzo chiese a Moses di aiutarlo a spostare un grande lastrone della pavimentazione in una strada laterale, poi un altro. Avevano a malapena spazio per infilarsi nel buco. Poi rimisero al loro posto i lastroni. Moses accese un fiammifero e vide che si trovavano in un tunnel. Camminarono per circa dieci minuti e Moses si rese conto che stavano passando sotto il grande muro e stavano entrando nel quartiere cristiano. Una volta il ragazzo parve si fosse perso, sembrava confuso e Moses (come disse più tardi a Eva) ebbe la visione di loro due che soffocavano nel tunnel, o che vagavano fino a morir di fame.

Ma Aaron all'improvviso si fermò e indicò una chiusura di metallo arrugginito.

« Su », disse il ragazzo. « Va' su. Spingi. »

Spinsero il coperchio di metallo che si sollevò lentamente dal tetto del tunnel. Fu chiaro a Moses che il ragazzo si era servito di quel passaggio molte volte.

Con un frastuono che terrorizzò il vecchio, il coperchio venne spinto da parte e i due si sollevarono fino al livello di una strada laterale acciottolata. Si trovavano fuori delle mura del ghetto.

« Siamo dall'altra parte », disse Moses. « Immagino che tu sia stato qui molte volte. »

Ma il ragazzo non lo ascoltava. Con un sesto senso che posso comprendere dopo i miei anni trascorsi alla macchia, afferrò Moses per la manica e lo trascinò in un androne. Rimasero nascosti nell'oscurità. Un secondo dopo una macchina di pattuglia delle SS passò lì davanti lentamente, mentre i soldati gettavano fasci di luce sulle porte, vicoli, negozi. Poi la macchina proseguì.

« Come hai fatto a sapere che stavano arrivando? » chiese Moses.

« Li fiuto. »

Mio zio non seppe dire se Aaron stesse scherzando oppure no.

Altre strade laterali, vicoli, passaggi nascosti. E alla fine giunsero a un casamento. Aaron fece strada a mio zio all'interno, giù per una rampa di scale, fino a una porta che si apriva su un appartamento seminterrato.

Bussò quattro volte.

La porta si aprì e un giovane polacco che mio zio ricordava perché aveva militato attivamente in gruppi patriottici, aprì loro la porta. Si chiamava Anton. Nella stanza c'era un altro uomo più anziano, di cui Eva non ricorda il nome.

« Lei è Anton », disse lo zio Moses.

« Sì. Io non voglio sapere chi è lei. Ma conosco lui. » Fece segno al ragazzo dalle orecchie a sventola con il cappotto troppo grande. « L'ho visto qui intorno. »

« Sì, conosce la strada », disse Moses. « Bene. Ecco il danaro. » E porse ad Anton una grossa busta.

Anton lo contò. Poi prese una scatola di legno che gli porse l'uomo più anziano e la posò sul tavolo.

Moses sollevò il coperchio. Dentro c'era un unico revolver, un'arma da fuoco dall'aspetto antiquato.

« Mi avevano detto che ne avreste avute una dozzina », fece mio zio.

« Una sola. È il massimo che abbiamo potuto fare. » « Io vi ho dato il danaro per dodici. » « Vi restiamo debitori delle altre », disse Anton. « Non è giusto. Mi ridia il resto del danaro. Avevamo un accordo. »

« L'abbiamo ancora. Se lei non vuole la pistola, la lasci qui. Io mantengo la parola. Quando avremo altre armi, ve le daremo. »

Moses capì di non avere altra scelta. Buttò le braccia in alto. « Perché non ci aiutate di più? Abbiamo lo stesso nemico. I tedeschi non hanno fatto mistero dei loro progetti su di voi. Sarete i loro schiavi, giusto un gradino più in alto degli ebrei. So che in passato non vi siamo stati proprio simpatici. Ma certamente ora... » Anton non aprì bocca.

Aaron tirò Moses per la manica, come per dire: « Qui non c'è nulla da guadagnare, andiamocene ». »

« Vi aiuteremo a combattere contro i tedeschi », implorò Moses. « Se ci uniamo, potremo scacciarli, aiutare gli Alleati. »

Anton lo guardò con un senso che parve quasi di compassione. « Ma gli ebrei non combattono », disse il polacco. « Lei sa che è così. Voi sapete come far soldi, dirigere aziende, pregate molto. Ma non vi battete. »

« Adesso lo faremo », Aaron disse. « Vedrete. »

Il polacco lo accarezzò sul capo, il primo segno di umanità che Moses osservò in lui.

Il polacco più anziano disse fuor dei denti: « Andatevene tutti e due. Più restate e più ci mettete in pericolo ».

Fecero ritorno al ghetto come erano venuti, in mezzo a continui pericoli. Ma Aaron conosceva i passaggi segreti e giunsero al quartier generale della

resistenza con la loro unica pistola.

Alcuni giorni dopo, Mordechai Anelevitz radunò un gruppo di aderenti alla resistenza nel suo quartier generale. I più importanti erano i giovani sionisti, ragazzi e ragazze di poco meno di vent'anni.

I più anziani, lo zio Moses, mio padre, Zalman, Eva, erano seduti contro il muro e stavano a osservare. Anelevitz stesso era un acceso sionista ed era un capo da molti anni di un gruppo chiamato Hashomer Hatzair. Ma adesso non gli interessava la politica. Voleva addestrare soldati, combattenti.

Con un'unica pistola.

Si mise di fronte ai giovani e mostrò loro i meccanismi dell'arma. Grilletto. Canna. Camera di scoppio.

Poi guardò i ragazzi e le ragazze. « Chi vuole essere il primo? »

Si fece avanti un ragazzo. Non aveva più di sedici anni.

« Potrebbe essere Rudi », Eva ricorda che disse mio padre.

Sul muro lontano c'era una sagoma di carta di un soldato tedesco, elmetto, giubba, una grande svastica.

Anelevitz rivolse il ragazzo verso il bersaglio e gli cacciò il revolver in mano. « Segui la canna. C'è un piccolo

mirino che deve venirsi a trovare proprio fra la V. E la cima del mirino deve coincidere con il bersaglio. »

Il ragazzo allungò il braccio.

« Fai un respiro profondo e trattieni il fiato. Poi, non tirare di scatto il grilletto, ma premilo lentamente, come se non sapessi quando scatterà. »

Il ragazzo seguì le istruzioni. Tutti lo guardavano. Premette il grilletto e, naturalmente, non ci fu altro che un sonoro *click*. Non avevano munizioni.

Ma tutti applaudirono e risero.

Lo zio Moses si rivolse a mio padre: « Eccoti l'esercito ebraico. Una pistola, nessuna pallottola, e un sacco di opinioni ».

« È un inizio », rispose mio padre.

Il diario di Erik Dorf

Auschwitz

Ottobre 1942

DALLA morte di Heydrich sto con il cuore sospeso.

Himmler, temendo di crearsi un altro rivale, non ha nominato alcun successore e sta cercando di dirigere tutto, i trasporti, i campi di lavoro, le nuove installazioni.

Oggi sono stato ad Auschwitz, la vecchia città polacca di Oswiecim. Sarà

l'arena principale della soluzione finale. È in prossimità di un nodo ferroviario, su una linea principale. È circondata di foreste. Molti ghetti ebrei si trovano lì vicino. E nei dintorni c'è un intero complesso di fabbriche belliche. LG. Farben, Siemens e altre.

Rudolf Hoess, il comandante, è stato ad ascoltare attentamente mentre Himmler ha srotolato un'enorme mappa e gli ha spiegato ciò che voleva.

« Le dimensioni di Auschwitz saranno raddoppiate. E questi nuovi sistemi dovrebbero essere immediatamente ampliati. »

I sistemi sono ingegnosi: una zona di attesa, ampie sale piastrellate per l'operazione vera e propria, nastri trasportatori per portare i corpi ai forni. Naturalmente, questi erano già in funzione, ma in scala ridotta.

« Da dove prenderemo la manodopera? » ha chiesto Hoess.

« Lei avrà più manodopera di quanta possa adoperarne. Deve essere istituito un processo di selezione. Gli ebrei che sembrano in grado di lavorare possono essere risparmiati per i gruppi di lavoro, pulizie, servizi igienici e così via. Tutte le persone inutili, vecchi, malati, mutilati, bambini, possono essere mandati immediatamente dal raccordo ferroviario all'impianto di disinfestazione dai pidocchi. »

Questo è un altro dei nostri eufemismi. Disinfestazione dai pidocchi significa qualcosa di completamente diverso.

« Dovrò litigare con l'I.G. Farben per gli operai », ha detto Hoess.

« Ubbidiranno agli ordini. Quest'opera ha la priorità su qualsiasi processo di produzione. »

« Anche del materiale bellico? » ha chiesto.

« Sì. Eichmann si fa dare regolarmente dei treni per i trasporti e l'esercito non obietta nulla. »

« Hoess », ha continuato il Reichsführer, « stiamo avanzando verso un grande destino, qualcosa a cui il fato, o Dio, o la storia ci ha consacrati. Mi dicono che la sua famiglia voleva che lei studiasse per diventare prete, perciò questo dovrebbe essere qualcosa che lei capisce. »

« Non la deluderò. Fin dall'infanzia, Reichsführer, mi è stato insegnato a ubbidire. »

Hanno parlato della morte di Heydrich, di quella tragica perdita per il partito. Erano tutti concordi sul fatto che il funzionamento efficiente, produttivo di Auschwitz, assieme a quello dei centri di Chelmno, Belzec, Treblinka e Sobibor, sarebbe stato degno monumento in memoria di quel grande uomo.

Himmler all'improvviso ha levato gli occhi dalla grande mappa, dagli schemi sul tavolo. Il suo piccolo naso fremeva, come quello di un coniglio, e il suo pince-nez da studioso si muoveva lievemente.

« Il puzzo », ha detto. « Dai camini. Hoess, veda se si può rimediare in qualche modo. Dopotutto, per quanto nobile sia il nostro lavoro, non vogliamo fare troppa pubblicità. Dobbiamo esserne a conoscenza solo noi. » Sono stato lì lì per ridere. Come si fa ad annientare undici milioni di persone, come Hitler e Himmler hanno ordinato, e tenere segreta la cosa?

La storia di Rudi Weiss

ANCORA una volta, Inga perse le tracce di Karl. Sapeva che si trovava a Theresienstadt, il cosiddetto « Ghetto Paradiso » di Praga, ma non aveva alcuna possibilità di raggiungerlo.

Quando Muller andò a Berlino, si rifiutò di parlargli o di vederlo. Lui si vantò di esser stato di valido aiuto per far mandare Karl in Cecoslovacchia, in quella che chiamavano una « località turistica » per ebrei; ma ora

non aveva più la possibilità di fargli avere la posta. Inga non avrebbe più dato il proprio corpo a Muller, che detestava.

Ma in occasione delle sue visite a Berlino, lui si recava invariabilmente nel suo appartamento, la implorava, le dichiarava il suo amore e, quando lei cercava di andarsene, la seguiva in strada.

Un giorno, mentre Inga stava entrando nella cattedrale di Sant'Edvige (non era una cristiana osservante, ma sentiva il bisogno di parlare con padre Lichtenberg) Muller le si avvicinò.

« Ti avevo detto di non seguirmi », gli disse. « Sto cercando di aiutarti. Le preghiere non serviranno a nulla. »

Inga lo odiava. Ma era decisa e coraggiosa. « A cosa servirà? Puoi fare uscire Karl dall'altro campo? »

« No. Non voglio più mentirti. » Le afferrò la mano. « Ti amo. Ho diritto al tuo amore. » « Lasciami andare. »

« Puoi divorziare da lui. È un nemico del Reich. Lui non varrà niente quando lo lasceranno uscire da Theresienstadt, se mai lo faranno. Tu sei una cristiana, un'ariana, ora puoi sbarazzarti di lui. Ascoltami. Da quelle volte nella mia baracca... non riesco a smettere di pensare a te. Ti amo davvero. »

Lei si liberò con uno strattone. « Vattene, lasciami stare, vattene. »

« Tu mi pregavi di portargli le tue lettere. Ora io sto pregando te. »

E Inga: « Ti odio. Vi odio tutti quanti. Voi siete incapaci di amare. Tutto quello che conoscete è la brutalità, come far del male. Vi gloriare di questo. E la cosa peggiore è che vi abbiamo permesso di prendere il controllo su di noi, di nostra spontanea volontà. Un'intera nazione, la mia nazione, che gioisce a far del male alla gente, a causare dolore e morte. Muller, io ti ripago con la stessa moneta ».

« No, no. Questa è una guerra. Certo che è crudele. Si fa del male alla gente. Io non avevo nulla contro Karl. Non ho alcun risentimento personale contro gli ebrei. »

« Lasciami stare. Vattene. »

Entrò nella cattedrale. Muller stette a osservarla ma non la seguì. Rimase ad aspettare.

Come ho detto, Inga non era una cattolica praticante. Lei e Karl non

professavano alcuna religione. Ma si era ricordata dei sermoni di padre Lichtenberg e si chiedeva se avrebbe potuto darle qualche consiglio.

Nella stanza posteriore trovò il vecchio sagrestano che ricordava di aver visto anni prima. Era intento ad accendere delle candele. Era il crepuscolo. « Sì, signorina? » « È qui padre Lichtenberg? » « Oh, no, signorina, il padre se n'è andato. » « Andato? »

« Sì. L'hanno portato via loro. » « Loro, chi? »

Lui sussurrò: « La Gestapo. Lo avevano avvisato di smetterla di parlare sempre degli ebrei. Non erano affari suoi. Hanno perquisito la sua stanza e hanno trovato dei sermoni che aveva intenzione di pronunciare sugli ebrei, in cui diceva che non si doveva fare loro del male ». « Dove l'hanno portato? » « Un posto chiamato Dachau. » « Oh, Dio mio. Quel brav'uomo. » Il sagrestano le voltò le spalle, come se la faccenda fosse chiusa, e continuò ad accendere le candele, mormorando: « Io stesso l'avevo messo in guardia, ma lui continuava a dire che qualcuno doveva parlarne. Ma perché

lui? Altri preti e ministri erano più furbi. Tenevano la bocca chiusa. Certo, sento dire che su a Brema stanno dedicando delle chiese al nome del Führer. E non è un mistero che tutti preghiamo perché l'esercito vinca i bolscevichi. Quindi, perché non lasciar perdere questa faccenda degli ebrei? »

Inga si fermò di fronte a un altare, si genuflesse, si fece il segno della croce. Su di esso, ai lati di un crocefisso, c'erano due fotografie, una di padre Bernard Lichtenberg e l'altra di Papa Pio XII.

Muller non se ne era andato. « Posso accompagnarti a casa? » le chiese. « Forse, dopo aver pregato, ti sentirai più buona nei miei confronti. »

Come Inga mi disse anni dopo, l'idea la colpì all'improvviso, come il bagliore di un lampo estivo. Se il coraggioso prete poteva subire il destino degli ebrei, l'avrebbe fatto anche lei.

« Puoi fare di più che accompagnarmi a casa », disse. « Bene. Se questo è ciò che fa la chiesa, può darsi che anch'io diventi credente. » « Non è questo che voglio. »

« Inga, mia cara, conosci i miei sentimenti. Per te farei qualsiasi cosa. »

Lei si fermò. « Denunciami. Consegnami alla Gestapo. Hai mille scuse, diffamazione del Führer, aiuto dato agli ebrei, diffusione di notizie false sullo sforzo bellico. » « Sarai imprigionata. »

« È quello che voglio. Voglio essere mandata a Theresienstadt. Mi dicono che là c'è una sezione per i prigionieri cristiani, che non ci sono solo ebrei. »

Muller si fermò, inebetito, come stordito. Non riusciva a comprendere la profonda impressione che il destino di padre Lichtenberg le aveva fatto. L'idea l'aveva colpita quasi all'improvviso. Qualche cristiano avrebbe dovuto prendere posizione, dimostrare il proprio appoggio agli ebrei. Lei aveva pensato a quel prete gentile, brizzolato, intelligente, rinchiuso in campo di concentramento, per nessun'altra ragione che aver vissuto la propria fede come la vedeva, per aver pronunciato parole di compassione. Lei avrebbe fatto lo stesso.

Senza Karl, la vita le era divenuta insopportabile. Era veramente sola. Ogni comunicazione con la famiglia era cessata. Era diventata un essere meccanico,

indifferente: casa, lavoro, spesa, sonno. No, decisamente, si disse, non avrebbe avuto niente da lamentarsi ritrovandosi in un campo di concentramento.

« Lichtenberg era un vecchio pazzo », disse Muller. « Tu stai dimostrando di essere altrettanto stupida. Ti avverto, Inga, il migliore di quei campi, come Theresienstadt, non è una birreria all'aperto. Si ammalano, soffrono la fame e muoiono. Sarai bollata peggio che se fossi un'ebrea. »

« Non me ne importa. Ho deciso. » « Rinuncerai alla tua libertà per Karl Weiss? » « Sì. »

Muller cercò ancora una volta di afferrarla per la vita, ma quando lei si ritrasse, si fermò. Rimase soltanto a fissarla, poi assentì lentamente con il capo.

Il diario di Erik Dorf

Amburgo
Gennaio 1943

PER ordine del mio nuovo capo, Ernest Kaltenbrunner, che è stato nominato successore di Heydrich, sono stato inviato qui per un'importante missione.

Hoess sta costruendo Auschwitz con grande rapidità, trasformandolo nel campo più attrezzato nel suo genere esistente al mondo. Non intendo alludere alle solite baracche, le fabbriche, le botteghe e le cucine. Alludo ai centri per il trattamento speciale. (Tanto vale che li chiami con il loro vero nome, *fabbriche per l'uccisione in massa*.)

Hoess, oltre alle preesistenti camere di fortuna, con le loro capacità limitate, ha eretto due vasti complessi, con ampie camere per l'esposizione al gas e i forni per l'eliminazione finale. La famosa ditta di Erfurt, Topf, specialista nella costruzione di forni, sta fabbricando i crematori. Le maggiori aziende private stanno aiutando Hoess nel suo lavoro e, potrei aggiungere, ne ricavano dei grossi profitti.

Ho visto diagrammi e progetti. La più impressionante è la camera sotterranea, o *Leichenkeller*, completa di un elevatore elettrico per sollevare i morti fino ai forni.

Hoess si preoccupa anche di tenere lontano da queste unità i curiosi, polacchi, gente del luogo, chiunque non sia addetto ai lavori. Perciò ha fatto piantare una gradevole « cintura verde » artificiale di alti alberi tutto attorno.

Ma rimane un ostacolo assai grosso al completamento della soluzione finale.

Il monossido di carbonio si sta dimostrando inefficace. Richiede troppo tempo. I corpi sono malamente straziati e ciò rende difficile la rasatura delle teste e l'estrazione dell'oro.

Perciò, sono stato inviato presso la ditta Tesch & Stabenow di Amburgo per trovare qualcosa di più efficace. Ci sono stati esperimenti limitati con il Zyklon B, che è di facile uso.

Il signor Bruno Tesch mi ha portato nel suo piccolo laboratorio, spiegando, mentre entravamo, che la sua ditta per lo più si occupa della vendita al dettaglio, della distribuzione del materiale e che un grande cartello di nome Degesch, di cui fanno parte diverse ditte private, lo produce e ne ha sviluppato l'uso per fumigazioni su ampia scala contro topi, pidocchi e altri parassiti.

Abbiamo passeggiato in mezzo a crogioli, storte e becchi Bunsen, fra chimici dal camice bianco. Tesch mi ha detto che il Zyklon B è micidiale. Ha alzato in aria un barattolo all'incirca della grandezza di una grossa lattina di pomodori, spiegando che doveva esser tenuta ermeticamente sigillata, non solo a causa della sua natura letale, ma perché evaporava nell'istante stesso in cui veniva a contatto con l'aria.

A bruciapelo gli ho chiesto se era stato sperimentato su degli esseri umani. Tesch ha sostenuto di non esserne a conoscenza, facendo osservare che ero io che dovevo saperlo. Lui era solo un uomo d'affari. Io ho insistito, forte di informazioni che mi ero procurato alla Sezione Igiene delle SS. Durante gli esperimenti, non erano morte delle persone dopo un'atroce agonia? Di nuovo, ha negato di esserne a conoscenza. Tutto quello che poteva fare era di raccomandare il materiale perché pulito, rapido, letale e impiegabile senza bisogno di ricorrere a macchinari, come il motore diesel nel caso del monossido di carbonio.

Gli ho chiesto perché aveva parlato del monossido di carbonio e lui mi ha detto che aveva sentito circolare delle voci. Nulla di confermato, badate bene, solo delle voci. Ho agitato la lattina. Era innocua come una lattina di cacao.

Poi gli ho fatto un'ordinazione. I documenti di spedizione dovevano specificare che era « solo per disinfestazione ». La spedizione doveva essere inviata alla nostra « Sezione di Igiene » di Berlino. Ha capito.

A un grigio tavolo di ardesia si è fermato e mi ha mostrato un vaso Petri di vetro, chiuso da un coperchio di vetro. Mi interessava vedere come funzionava? Ho risposto di sì. C'era pericolo? No, Tesch ha risposto, si trattava di un unico cristallo. Si sarebbe vaporizzato. In più, avrebbe aperto la finestra.

Tesch ha sollevato il coperchio di vetro. Dal minuscolo granello azzurro si sono levati dei fili di fumo grigio, diffondendo nell'aria un odore acre. Io mi sono premuto il fazzoletto al naso.

Berlino

Gennaio 1943

Oggi Hoess è venuto al nostro Quartier Generale, lamentando che era un errore sollevarlo dall'incarico, con tutto il lavoro che si era accollato. Ma era compiaciuto del mio rapporto sul Zyklon B.

Mi ha mostrato le foto dell'interno di una camera tipica: spruzzatori di docce (finti), rubinetti, tubi, muri piastrellati. Fuori, delle insegne su cui si leggeva

BAGNO: DISINFESTAZIONE PIDOCCHI.

Mi ha spiegato la differenza fra le quattro camere, le due unità sotterranee, con i loro macchinari complicati e le due camere al piano terra. Sui tetti o sul lato c'erano delle aperture attraverso le quali si potevano introdurre le palline di cianuro. Gli ho ricordato che uno spioncino in ciascuna camera sarebbe stato una buona idea. Altrimenti come poteva stabilire che cosa avvenisse dentro? Si è detto d'accordo.

Aveva fatto dei progetti per far circolare i suoi enormi motori diesel e, in effetti, migliaia di ebrei venivano già « reinsediati » con il sistema del monossido di carbonio.

Gli ho detto che non ne avrebbe più avuto bisogno. Erano marchingegni ingombranti e inefficaci e avevamo sotto mano una soluzione migliore.

Hoess, sempre ubbidiente, ha assentito con il capo. « Farebbe meglio a ordinarne una riserva. Auschwitz, Sobibor, Chelmno, Maidanek, Treblinka, lavoreranno a pieno ritmo. »

Mi sono preso un appunto. Una fornitura continua sarà un problema. Tesch mi aveva informato che il Zyklon B aveva una durata, anche se in scatola, di soli tre mesi. È impensabile fare una riserva di materiale inutile. Perciò sarà necessario che ci sia un flusso continuo di Zyklon B, un sistema grazie al quale i centri saranno in grado di conservare un rifornimento di gas impiegabile.

Mentre cercavo di risolvere mentalmente questo problema, forse un deposito centrale di rifornimento al Quartier Generale dell'Igiene delle SS avrebbe fatto al caso, Ernst Kaltenbrunner è entrato nel mio ufficio.

È un uomo enorme, alto un metro e novanta, con il volto sfregiato, non per qualche incidente in duello o in combattimento, ma per un incidente automobilistico. Perché Himmler abbia scelto lui come successore di un uomo intellettuale e creativo come Heydrich, non lo so. È vero, Kaltenbrunner è avvocato, ma non ha alcuna finezza, nessun acume. È un uomo che mi incute timore.

« Dorf. Hoess. » Ha dato un'occhiata alle foto che Hoess aveva portato con sé.

« Generale », ho detto, « il maggiore Hoess e io stavamo esaminando i problemi per il trattamento speciale. »

« Trattamento speciale! » Kaltenbrunner è scoppiato a ridere. « Perdio, Dorf, mi avevano avvertito quando mi hanno assegnato questo lavoro che avrei avuto fra i miei uomini un maestro del linguaggio. Intende alludere ai centri di sterminio, no? »

« Naturalmente, signore. »

« Hoess », ha detto, « vuole scusarci per un momento? »

Hoess ha fatto il saluto, ha raccolto le sue foto e i suoi diagrammi e se ne è andato.

Kaltenbrunner aveva portato nel mio ufficio un oggetto piuttosto strano. Non è per nulla un tipo sensibile, eppure quella sembrava la cartella di un artista.

Mi ha sorriso, il sorriso di un orso polare, di un pescecane. « Oramai avrà capito che sono un tipo diverso da quel bastardo violinista per cui lei lavorava. »

Gli ho detto che era ingiusto verso la memoria di Heydrich.

« Oh, accidenti a lui. È morto. Gesù, quelle sue smanie sul letto di morte. Il perdono per quello che aveva fatto agli ebrei. Anche lui era un giudeo. »

« Era agonizzante. Aveva la colonna vertebrale spezzata. Delirava. »

« Non si preoccupi di difendere lui. Si preoccupi di se stesso. »

Qual è la verità su Heydrich? È stato per me un enigma irrisolvibile. È vero, come alcuni hanno detto, che viveva solo per « uccidere l'ebreo che portava dentro di sé? » Chi sa la verità? Non ha più importanza. Siamo immersi nel sangue fino alle ginocchia. Qualsiasi tregua, qualsiasi esitazione, implicano, come le parole di Heydrich sul letto di morte, un nostro dubbio sulla giustezza della nostra missione.

Per quanto abbia paura di Kaltenbrunner, ho bisogno di lui. Io sono parte della causa, della grande campagna per cambiare l'Europa, la santa crociata. L'adulazione mi ha portato lontano con Heydrich; ho provato lo stesso sistema con questo gigante odioso.

« Perché dovrei preoccuparmi? Grazie al suo superbo lavoro, il problema si sta risolvendo. I ghetti vengono

ridotti. I nuovi campi sono pronti per cominciare a funzionare in scala ancora maggiore. »

« La smetta di blaterare. » Mi ha puntato addosso un dito delle dimensioni di un salsicciotto. « Ci sono delle note negative nei suoi confronti, Dorf. Ho visto le lettere nel suo dossier. Forse suo padre era un rosso. »

« Hanno fatto delle indagini e sono stato trovato a posto. »

« Blobel, Nebe, qualcuno degli altri si lamentano di lei. Intrigante, spia. »

Non ho detto nulla. A che cosa serve battersi contro i bugiardi? Anche loro si trovano nei guai. Gli Einsatzgruppen stanno cedendo il posto a un programma assai più completo e sbrigativo.

Kaltenbrunner ha lasciato cadere l'argomento. Poi ha aperto la cartella sul suo tavolo e con quelle sue mani gigantesche ha cominciato a spargere sulla scrivania cinque grandi disegni a penna e inchiostro.

« Come diavolo spiega questi? » mi ha chiesto. Ho studiato i disegni. Era palese che erano degli originali. Non erano firmati. Ed erano opera di professionisti, di uomini di talento.

Portavano dei titoli ed erano evidentemente delle rappresentazioni della vita all'interno di uno dei nostri campi. Lo stile era pauroso, satirico, piuttosto simile al George Grosz peggiore, quadri pieni di amarezza e di rabbia, distorsioni della condizione umana.

Mentre studiavo ogni disegno, ne ho letto i titoli. « Aspettando la fine. » Dei vecchi. Questo che cos'è? « Punizione di routine. » Rappresentava una forca con quattro ebrei che penzolavano dalla trave trasversale. Delle guardie delle SS. Creature grasse, scimmiesche, stavano lì attorno ghignanti.

Ce n'era uno intitolato « La razza padrona », altri umanoidi maialeschi. Un altro, « Bambini del ghetto », dei bambini con gli occhi affamati, ossessionati. E uno intitolato « Appello », un mare di gente terrificante in piedi come sotto una grande nube, mentre delle SS controllavano le loro file.

« Uno dei nostri agenti li ha trovati a Praga », ha detto Kaltenbrunner. « Non

ci manca altro che la Croce Rossa veda questo genere di schifezze. »

Riuscivo a capire la sua preoccupazione. Affrontiamo spese enormi e facciamo tutti gli sforzi possibili per vendere al mondo l'idea che Theresienstadt è una bella dimora per le vacanze, una località di svago per gli ebrei. Di recente, uno dei nostri migliori documentaristi vi ha girato un film intitolato « Il Führer dona agli ebrei una città ». Era una cosa superba, donne ebree felici e sorridenti nei negozi di abbigliamento, orchestre ebree, una panetteria dove si poteva quasi sentire l'odore di pane di segale fresco, gare di atletica, tutto entro un ambiente estremamente piacevole. Il film mira a indurre i pochi ebrei che restano in Germania, i ricchi ostaggi, i veterani di guerra decorati, a chiedere spontaneamente di andare a Theresienstadt. Cosa più importante, mira a smentire coloro che hanno protestato per i nostri presunti maltrattamenti nei confronti degli ebrei.

Ma questo genere di propaganda dell'orrore, questi terribili disegni, se messi in circolazione, possono mandare in fumo tutti i nostri sforzi.

« Dorf, vada in Cecoslovacchia e si metta in contatto con Eichmann », ha detto Kaltenbrunner. « Fra tutti e due, dovrete riuscire a scoprire chi ha disegnato questa porcheria. »

« Le assicuro, signore, che lo scoprirò. » « Sarà decisamente meglio per lei. » La sua figura, simile a quella di un orco, si è piegata sulla scrivania, guardando adirata i disegni. « Se questi bastardi ne hanno fatti cinque, forse ne hanno fatti cinquanta.

Può darsi che vogliano contrabbandare all'esterno questa roba, e mandare all'aria tutto il nostro lavoro. » « Posso prendere questi? » ho chiesto. « Sì, e scopra chi li ha disegnati, Dorf. Se non lo fa, mi rimetterò a leggere il suo dossier. »

Ho fatto il saluto, tentando di nascondere la mia paura. Mentre me ne andavo, ha cominciato a strigliare Hoess perché le cose non procedevano in fretta ad Auschwitz.

La storia di Rudi Weiss

KARL ora faceva parte in tutti i sensi del « salotto degli artisti » di Theresienstadt.

Ogni notte, con le persiane chiuse, lui, Felsher, Frey e alcuni altri erano impegnati a produrre un documento accusatore, con inchiostro e penna, carboncino, acquerelli, su come era la vita in quel lazzaretto. Sapevano del falso film che i nazisti avevano girato; avrebbero svelato le menzogne con la loro arte. (La maggior parte delle persone che comparivano in quel film, « Il Führer dona agli ebrei una città », finirono poi nelle camere a gas ad Auschwitz.)

Frey era il capo della squadra. Una sera, mentre erano al lavoro, Frey cominciò a controllare una delle cartelle. Notò che qualcosa non andava e si rivolse a Felsher. « Quegli schizzi che abbiamo fatto la settimana scorsa... Sai... quelli di Karl sui bambini. Quello intitolato 'La razza padrona'. Non riesco più a trovarli. »

Felsher si guardò attorno nervosamente. Sapeva che quei disegni, se scoperti dalle SS, avrebbero potuto avere

delle conseguenze disastrose. « Io... io li ho venduti », disse.

Gli altri smisero di lavorare e sollevarono gli occhi. « Li hai venduti? » chiese Frey.

« Sì... sì. Uno dei poliziotti cechi ne voleva qualcuno. È un tipo onesto, ha simpatia per noi. Gliene ho venduti solo cinque. »

Frey era sconvolto. « Felsher, eravamo d'accordo che quei disegni dovevano restare nascosti nel campo. Se cadono nelle mani dei nazisti, siamo finiti. Per di più, alcuni erano miei, altri di Weiss. »

Povero Felsher! Maria Kalova ricorda che aveva un aspetto come se volesse piangere. « Ascolta, Frey, avevo bisogno di sigarette, di un barattolo di marmellata. Io... io non lo farò più. Spartirò le sigarette con voi. » « Al diavolo le sigarette », disse Frey. Maria si fece avanti: « Ci hai cacciati in un bel guaio! »

Parlò Karl. « Che differenza fa? Continuiamo a sperare che i nostri disegni possano rendere le cose diverse. Non ti sentire in colpa, Felsher. »

Ma Frey era preoccupato. « Io prego che la Gestapo non ci metta le mani sopra. Auguratevelo tutti quanti. » Felsher era impaurito. Continuava a borbottare: « È un delitto volere un pacchetto di sigarette? » Tornarono ai loro tavoli e ai loro cavalletti. « Poveraccio », disse Karl. « Qualche volta mi chiedo se tutto questo lavoro segreto ha un senso. » « Anch'io », fece eco Maria con un sospiro. Karl stava facendo un disegno intitolato « Trasporto all'Est ». Sempre più spesso, i vecchi, gli ammalati cosiddetti « improduttivi » venivano spediti in qualche luogo ignoto, in Polonia. Case di riposo, veniva detto loro; luoghi dove avrebbero goduto di migliori cure mediche. Lo schizzo rappresentava una fila di ebrei curvi, sconfitti,

tutti contrassegnati dalla stella gialla, che salivano su un treno.

« Cos'è tutta questa faccenda? » chiese Karl. « Perché li mandano via? »

Maria continuò a guardare il proprio disegno. « Non ne sono certa. Ma circolano delle storie... naturalmente nessuno ci crede. »

Si sentì un rumore di passi all'esterno. Normalmente le guardie e la polizia del ghetto non si curavano dello studio di notte. Si supponeva che gli artisti amassero tanto il loro lavoro da fare delle ore di straordinario.

Ognuno nascose il proprio lavoro, nei tavoli, nei cassetti.

« Avanti, Weiss, va' a vedere chi è », fece Frey.

Karl andò verso la porta, l'aprì, e si trovò a faccia a faccia con sua moglie, Inga.

« Inga... »

« Karl, amore mio. »

Non si abbracciarono subito tanto Karl era confuso. Inga portava una valigia.

Aveva i capelli raccolti in una sciarpa. Era appena giunta con un piccolo gruppo di cristiani « nemici dello stato ». A Theresienstadt c'era una zona speciale riservata ai non ebrei; fra questi prigionieri c'erano numerosi preti cechi che avevano protestato contro le misure prese dai nazisti.

Per un momento rimase nella luce fioca a guardare il suo volto emaciato. Poi avanzò verso di lui e lo abbracciò. Si baciaron. Ma lui era come un automa, un robot, reagiva a malapena. Sembrava quasi timoroso di lei.

« Come... come sei arrivata qui? »

« Entrare in un campo non è un problema. Ho deciso che non potevo lasciarti senza di me. Se non potevo liberarti, sarei venuta da te. »

Karl tentò di parlare e si accorse di avere la bocca secca.

« Oh, amore mio. Sei pallido e magro. I tuoi capelli sono grigi. Ma sei bello come sempre. »

Imbarazzato, Karl le fece strada nello studio principale. « Sto bene. Lo vedi. Ho un lavoro, un lavoro facile. Degli amici. »

Presentò gli altri. « Frey, Felsher, Maria Kalova. » Maria si fece avanti e abbracciò Inga. « Karl ha parlato di lei moltissimo. Non l'ha mai dimenticata. » Inga sorrise. « Sono felice di conoscervi tutti. » Frey cercò di essere allegro. « Io non so quello che lei sa su questo posto. Ma è migliore di altri campi, se si lavora. E qui lavoriamo tutti molto. »

« Giusto », disse Felsher. « Siamo ancora al lavoro. » Frey diede a Karl la chiave del magazzino. C'era una branda, dove qualche kapo talvolta si faceva un sonnellino di nascosto mentre era in servizio. « Ecco », disse, « immagino che vogliate parlare. »

« Forse c'è rimasto anche un po' di tè », disse Maria. « Andate, andate a festeggiare. »

Appena furono nella piccola stanza scura, Inga lo afferrò e lo baciò appassionatamente. Lo aveva tanto desiderato. Era come se volesse cancellare la macchia della contaminazione di Muller con il suo amore per Karl. Lui dapprima resistette, ma non si trattò tanto di resistenza: restò freddo, in disparte. Poi, con la bocca di lei che continuava a sondare la sua, il suo volto vicino, le mani che gli accarezzavano la schiena ossuta, rispose.

« Oh, mia cara Inga », singhiozzò, « non avrei mai pensato di rivederti. Ti bruciano le speranze. Ti fanno odiare te stesso, odiare la vita... »

« Ti avevo detto di non disperare, Karl. »

« Sì, ricordo le tue lettere a Buchenwald. Sempre piene di speranza, di parole gentili. » Si staccò da lei e si voltò verso il muro. « E ricordo chi le portava. » « Muller te l'ha detto. » « Se ne è vantato. »

« Sapevo che l'avrebbe fatto. Non l'ho potuto evitare. » Karl si voltò, piangendo piano. « Inga... perché? » « Per raggiungerti. Per tenerci uniti. » « Hai scelto una strana strada. Quando penso a quel porco, a quella bestia, con te... unito... con te, Inga... »

« Karl, devi credermi. Ho tentato di non farlo. Non c'è mai stato amore per lui. Lo odiavo. Mi sentivo una puttana quando ero con lui. Adesso lo odio anche di più. »

« Dio, avrei preferito non aver tue notizie. » « Davvero? »

« Altri sono stati abbastanza coraggiosi da rimanere soli, niente lettere, niente famiglia. E sono sopravvissuti. Il vecchio Felsler non ha un'anima al mondo. Il marito di Maria Kalova è stato fucilato dalla Gestapo il giorno in cui sono entrati nella sua città. »

« Io pensavo che tu non fossi come gli altri. Che tu avessi bisogno del mio amore, anche solo in una lettera. »

« Vuoi dire che sono più debole degli altri? Sì, forse è vero. Il povero Karl, il sensibile artista che non può sopravvivere senza ricevere notizie da sua moglie. »

« Karl... non parliamone più. » Gli toccò le labbra. « Ricordi quando mi chiamavi la tua Saskia? La moglie di Rembrandt? Cerchiamo di stare uniti il più possibile. E saremo liberi. Lo so. »

« No. Ci faranno fuori tutti prima di arrendersi. Circola la notizia che un intero corpo d'armata tedesco sia stato catturato a Stalingrado. Ma continueranno a combattere fino alla fine e, quando cominceranno a perdere sul serio, daranno la colpa a noi e ci liquideranno. » « Noi non cederemo! Non finché sarò qui io. » « E tu che cos'hai ottenuto? Un artista di terza categoria. Dove dovrei avere il cuore, c'è un blocco d'argilla. Pensi che in questi campi la gente sia migliore? No. Gli artisti là fuori sono un'eccezione. Fra di noi c'è una specie di... cameratismo. Ma la maggior parte dei prigionieri si scannerebbe a vicenda per un tozzo di pane. Io una volta ci sono stato molto, molto vicino... tanto tempo fa. »

Inga si sedette sul bordo della branda e gli fece segno di sedersi accanto a lei. Come un fanciullo docile, Karl ubbidì.

« Ricordi quando tuo padre partì per la Polonia? Come baciò tua madre e disse ai figlioli di essere coraggiosi e poi le disse che doveva ricordare il latino che aveva studiato: *Amor omnia vincit*. L'amore vince tutto. »

« Tutto l'amore del mondo non può avere la meglio sui loro cannoni e i manganelli e le prigionie. E, peggio di ogni altra cosa, sulla loro astuzia diabolica. »

« So quello che hai sofferto, Karl. Lo so. Ma noi siamo di nuovo assieme. Io posso aiutarti. »

Karl si alzò dalla branda, si appoggiò con la testa alle braccia, contro il muro. « Non saresti dovuta venire. Avresti dovuto lasciarmi con quello che mi è rimasto. Tu e quel bastardo di Muller... »

« Ti prego, non parlare più di lui. Per favore, Karl. Dici che questi campi mettono in luce il lato peggiore della gente. Si uccidono per un tozzo di pane. Tu e io saremo diversi. »

« Come sei stata diversa tu quando... » Stava per ricominciare con le accuse a proposito di Muller, ma si fermò. Seduta sulla branda stretta, la schiena diritta, le mani giunte, lei era così bella, con il suo modo di fare forte e sereno come il giorno in cui l'aveva vista alla scuola d'arte, una segretaria brava ed efficiente per la quale si era battuto a non finire con i miei genitori per riuscire a sposarla. Per la prima volta in vita sua, aveva mostrato decisione, si era rifiutato di

piegarsi alla volontà della mamma. (Anna e io l'avevamo incoraggiato. Gli dicemmo che l'avremmo sostenuto fino all'ultimo.)

Si rammentò di quanto avesse dovuto combattere per l'amore di lei. E quanto lei fosse stata buona con lui. Erano instancabili nel visitare i musei, non si erano mai lasciati sfuggire l'inaugurazione di una mostra, avevano seguito dei corsi quando avevano potuto permetterselo. Avevano parlato a lungo di un viaggio in Italia. La cosa più cara che aveva Karl era un libro sull'arte del Rinascimento che Inga gli aveva regalato per il suo ventiduesimo compleanno. Forse tutti questi ricordi lo sommersero.

La colpa (se colpa era stata) che lei aveva commesso con Muller era stata soltanto un tentativo per raggiungerlo, per essergli vicina con le sue lettere, per fargli sapere che lo amava ancora e sempre. Ora cominciava a capire.

« Karl, io so che un giorno saremo liberi. Tu hai sofferto molto più di me. Voglio dividere le sofferenze con te. Voglio aver fame e freddo ed essere disprezzata. Condivideremo le cose cattive, così come abbiamo condiviso quello che c'era di buono. Ricordi la vacanza che abbiamo trascorso a Vienna? Quando non riuscivo a convincerti a lasciare quelle sale piene di quadri di Rembrandt? »

Lui stava sorridendo. I ricordi rinacquero in lui e addolcirono ciò che provava per lei. Avevano vissuto insieme molte cose. Avevano sperimentato tante volte quella comunione, quell'elevazione dello spirito alla presenza di una grande opera. Una volta, ad Amsterdam, mi disse Karl, lui e Inga si erano dovuti mettere a sedere e restare muti, soltanto tenendosi per mano, davanti alla « Ronda di notte ».

« Tu sei mio marito e io ti amo », disse Inga. « Vieni a sederti con me. Non ti lascerò mai più. »

Karl cadde in ginocchio di fronte a lei, affondò il capo nel suo grembo. Nell'oscurità, furono nuovamente marito e moglie.

Ma, come Karl sapeva e come Frey aveva temuto, la vita a Theresienstadt era una grande menzogna. Inga doveva vivere nelle baracche delle donne cristiane. Karl rimase nel luogo dove alloggiava, stipato, quattro persone per ogni stretta cuccetta, diverse centinaia in un edificio destinato a contenerne quaranta.

Un giorno ci fu un gran movimento per le strade.

Frey guardò fuori dell'ampia finestra e vide una squadra di SS, con i fucili spianati, che percorreva la strada a passo di corsa. Puntavano direttamente verso lo studio.

La porta si spalancò e il plotone si riversò nella stanza. A tutti fu ordinato di mettersi contro il muro. Nessuno osò parlare.

Maria ricorda che diversi artisti rivolsero lo sguardo a Felsher, come per dire: « Siamo perduti, hanno trovato i disegni ».

Vennero fracassati i tavoli, le assi delle pareti squarciate, i Cavalletti ribaltati. Il magazzino fu perquisito da cima a fondo, i cassetti dove Frey teneva colori, pennelli e altre scorte furono sfilati e rovesciati.

Un soldato ispezionò il tavolo di Karl, controllò ogni cartella, gettò a terra tutti

i manifesti. Il sergente stava nel mezzo della stanza, sbattendosi contro il fianco una pistola mitragliatrice e urlando: « Trovateli, trovateli, maledizione ».

Ciò che le SS non potevano sapere era che tutti i disegni compromettenti erano stati spostati il giorno prima. Erano al sicuro. Ancora nel campo, ma nascosti bene.

Il diario di Erik Dorf

Theresienstadt
Aprile 1943

EICHMANN, con mia sorpresa, ha mostrato una notevole indifferenza per la faccenda della « propaganda dell'orrore ». Però so il perché. È nelle grazie di Kaltenbrunner per il suo sistema di trasporti. Auschwitz lavora a pieno regime e se qualcuno dovrà subire le conseguenze della faccenda dei disegni, la scure cadrà su di me. Per Eichmann non ci sono segreti; sa che è a me che è stata affidata la responsabilità di trovare gli artisti colpevoli e le loro opere.

Rahm, il comandante di Theresienstadt, era presente, mentre guardavamo gli schizzi che avevo portato da Berlino.

« Ha una qualche idea di chi li abbia fatti? » gli ha chiesto Eichmann.

« Potrebbe essere uno chiunque di loro. Li viziavo quei bastardi, concediamo loro privilegi e guardate come ci ripagano. Vorrei impiccarli tutti quanti. »

« Si calmi, maggiore », ha detto Eichmann.

Poi si è messo a studiare i disegni con l'occhio dell'esperto. Eichmann ha quello stupendo dono della freddezza. Mentre sta mandando migliaia di uomini a morire, riesce ancora ad apprezzare un paesaggio, un bel pezzo di porcellana.

Rahm e io ci siamo chiesti perché a Berlino siano così furibondi per cinque disegni. Ed Eichmann stesso è parso piuttosto indifferente. « In effetti non sono male », ha detto. « Una specie di decadenza alla George Grosz, ma chiunque li abbia fatti ha del talento. »

« Berlino vuole conoscere l'identità di ogni artista coinvolto », ho detto. « E vogliono avere in mano tutta questa produzione segreta, pitture, disegni, qualsiasi cosa. E anche i cospiratori che le hanno contrabbandate fuori. Theresienstadt non può venir diffamata da queste pitture disgustose. »

Rahm ha scosso la sua testa taurina. « Tanto chiasso per qualche pidocchiosa pittura. »

« Gli ebrei devono essere tenuti tranquilli, all'oscuro », ho spiegato. « Dobbiamo procedere alla soluzione finale in modo rapido e ordinato. Ci sono stati dei tentativi di ribellione nei campi dell'Est. »

Eichmann ha battuto il suo frustino sul tavolo. « Li porti dentro », ha detto. Rahm se ne è andato.

Eichmann mi ha strizzato l'occhio. « Pare che lei si trovi un po' sotto pressione, maggiore. » « Pressione? »

« Lo conosce bene il Vecchio Testamento? 'E ora salì al trono un nuovo re in Egitto che non conosceva Giuseppe'. Kaltenbrunner è il nostro nuovo re, eh, Dorf? » Ho capito quello che intendeva dire, ma non ho aperto bocca. La mia carriera era stata un'ascesa continua finché era vivo Heydrich. E ora...

« Ma lei ha ragione quando dice che non ci devono essere impedimenti al piano di reinsediamento », ha detto Eichmann. « Ha idea degli sforzi che devo fare io? »

Stiamo liquidando gli ultimi ghetti polacchi. Varsavia è l'ultimo osso duro che rimane. Tutti gli ebrei che restano a Vienna, in Lussemburgo, a Praga e in Grecia stanno andando direttamente a Treblinka incontro al loro Dio ebraico. Stiamo dando al Führer la sua Europa senza ebrei, Dorf. »

« Va ancora di più a suo merito, Eichmann. »

Rahm e un caporale delle SS sono rientrati con tre prigionieri. Erano uomini dall'aspetto dimesso. A differenza dei prigionieri di altri campi che indossano l'uniforme a strisce, costoro erano in abiti civili, camicie da lavoro e pantaloni (con la stella gialla davanti e di dietro, naturalmente), e sembravano un po' più sani dei normali prigionieri. Erano tutti artisti e tutti erano sospettati.

Eichmann si è presentato, ha detto chi ero io. I suoi modi sono stati educati ma autoritari. « Uno per uno, vi prego, nome, città di provenienza e qualsiasi altro dato personale. »

« Otto Felsher, Karlsruhe », ha detto il più piccolo e il più anziano del terzetto.

« Emil Frey, Praga. »

« Quel grosso bastardo è il caporione », ha detto Rahm. « Lasciatemelo per un'ora e sapremo tutto. »

« Karl Weiss, Berlino. »

Era alto e magro, curvo, con un volto triste eppure bello. Un uomo bruno pensieroso.

« Bene », ha detto Eichmann. « Ora vi prego, ciascuno di voi venga avanti e mi dica chi di voi ha dipinto questi quadri dell'orrore. »

Rahm ha vibrato un colpo nella schiena a Frey. « Muoviti! »

I tre uomini si sono avvicinati all'ampia scrivania. (L'ufficio è ammobiliato stupendamente; il mobilio è stato preso da una delle migliori case ebraiche di Praga.)

Io ho disposto i disegni sulla scrivania: « Aspettando la fine », « La razza padrona », « Bambini del ghetto » e gli altri.

« Ebbene? » ha chiesto Eichmann. Con mia sorpresa, Frey, l'uomo ritenuto il

capo, ha puntato il dito verso due disegni. « Questi sono miei », ha detto.

Felsher ne ha indicato uno. « Mio. » Weiss ha toccato gli ultimi due. « Io ho fatto questi. » « Splendido », ha detto Eichmann. « Stiamo concludendo qualcosa. Sedetevi, tutti quanti. »

Gli uomini hanno ubbidito. Eichmann ha offerto loro delle sigarette e ha sorriso. Era ovvio che erano spaventati a morte, sapevano che cosa succedeva nel Kleine Festung, e sembravano più che disposti a cooperare.

« Ora veniamo al nocciolo della questione », ha detto Eichmann. « Il maggiore Dorf è giunto da Berlino per scoprire quanti altri di questi disegni atroci esistono, dove sono nascosti e quali sono le vostre conoscenze fuori che vi aiutano a contrabbandarli all'esterno. Certamente ne esistono altri, oltre questi cinque, e certamente è vostra intenzione inondare il mondo di tali menzogne su di noi. Frey? »

« Non esistono altri disegni. » « Weiss? »

Costui, che ai miei occhi aveva un aspetto vagamente familiare, ha chinato la testa. « Non ce n'è nessuno. Questi sono gli unici disegni del genere che abbiamo fatto. » Mi sono accorto subito che era terrorizzato; le risposte ce le avrebbe date lui.

« Felsher? » ha chiesto Eichmann. « Questi... questi... »

« La prego, vada avanti », ho detto. « Ci dica. » « Questi... sono gli unici disegni di questo genere. Il comandante conosce il nostro lavoro. Manifesti, ritratti. »

Rahm ha colpito con il dorso della mano il volto di Felsher. « Sporco bugiardo di un giudeo. Parla. » « Nessun... nessun... altro. »

Eichmann ha fatto cenno a Rahm di non picchiarlo di nuovo e, come un maestro di scuola, si è messo a passeggiare davanti ai tre. Si è fermato davanti a Weiss e gli ha chiesto: « Tu, qual è la funzione dell'arte? » Oh, come gli piaceva quel ruolo, uomo di cultura, critico, collezionista.

« La funzione dell'arte? » ha chiesto Weiss. « Berenson ha detto che la funzione dell'arte è di esaltare la vita. »

Un rossore ha soffuso il volto di Eichmann. « Superbo! Meraviglioso! Esaltare la vita! » Ha indicato i disegni. « E tu credi che questi esaltino la vita? Quest'immondizia, questa porcheria? Come avete potuto distorcere la verità in questo modo e osare chiamarla arte? » « È la verità », ha detto Weiss. L'ha detto con una voce dolce, persuasiva e mi sono ricordato tutto d'un tratto del medico ebreo che avevo conosciuto anni prima. Ma Weiss è un cognome comune; a Berlino ce n'erano migliaia.

« Allora dimmi perché la Croce Rossa ha ispezionato questo campo una dozzina di volte e non ha mai trovato condizioni simili? »

« Quelli della Croce Rossa sono stati ingannati », ha detto Weiss.

Questa volta Rahm ha colpito lui sulla faccia. Un sottile rivolo di sangue gli è colato dal naso.

Mi sono alzato. « Weiss, sia ragionevole. Io sono un berlinese come lei. E noi berlinesi siamo gente pratica. Non sarà punito. Voialtri qui godete di privilegi. Ci dica soltanto chi sono i vostri amici all'esterno. In che modo intendete fare

uscire questa roba. » « Non abbiamo amicizie. »

« Allora ci dica dove sono nascosti gli altri disegni. »

« Non ce n'è nessuno. »

Rahm stava mormorando a Eichmann: « Mi lasci un'ora con questi bastardi bugiardi e lo sapremo. Con tutto il dovuto rispetto, colonnello, loro non sanno apprezzare le sue lezioni di arte ».

« Weiss? Voi due? » ho chiesto io. « Volete cambiare atteggiamento? »

Non hanno detto niente. Frey, il grosso, ha guardato con fermezza gli altri due.

Ho cambiato tattica. « Weiss, il comandante mi dice che lei ha una bella moglie ariana, che è giunta qui di recente. »

Si è drizzato, si è fatto bianco.

« Io sono certo che vorrebbe che lei dicesse la verità », ho detto.

« La sto dicendo, la verità. »

« Felsher? » ho chiesto. Ecco davvero l'anello debole.

« Io... io... »

Con mia sorpresa, il mio concittadino berlinese Weiss lo ha afferrato per il braccio. « Non c'è niente da dire. »

« Lascialo rispondere! » ha urlato Rahm.

« No... niente », ha detto Felsher.

Bisbigliando, ho suggerito a Eichmann che mi lasciasse parlare con Weiss. Molti ebrei, nonostante tentino di fare i coraggiosi, possono essere spesso indotti con le *parole* a sottomettersi, ciò forse fa parte del loro retaggio di discussioni talmudiche.

Ho portato Weiss in un angolo della stanza. « È possibile che ci siamo già incontrati? » gli ho chiesto.

« Ne dubito. »

« Ascolti, Weiss. Lasci perdere quegli austriaci e quei cechi. Parliamo da berlinese a berlinese. »

« I berlinesi mi tengono in prigione da quattro anni. I berlinesi hanno mandato i miei genitori a Varsavia. »

« Bene, forse si può fare qualcosa per riparare. Ci dica dove sono i disegni. Forse posso fare qualcosa per lei. »

« La libertà? »

« Posso prendere in considerazione la cosa. In caso contrario, lei sarà consegnato agli uomini di Rahm. Sua moglie non potrà più guardarla quando uscirà dalle loro mani. »

Per un attimo la vecchia paura del ghetto gli ha velato il volto; la paura del dolore e delle torture e dell'umiliazione, che noi abbiamo perfezionato, di cui abbiamo fatto la nostra politica. (Heydrich, il mio protettore, lo capiva questo, il moderno stato totalitario, l'uso della tecnologia, l'uso di qualsiasi mezzo per conservare il controllo, per piegare le volontà, per forzare le soluzioni.)

Ma poi è parso recuperare il proprio coraggio e ha detto, con la stessa ostinazione di prima: « Non ci sono altri disegni ».

Ho scosso la testa e sono tornato da Eichmann, il quale era seduto alla

scrivania. « Inutile », ho detto.

Eichmann ha dato a Rahm l'ordine di portarli via. Sono stati fatti uscire. Il più anziano, Felsher, stava piangendo silenziosamente.

« Sembra pallido come loro », ha detto Eichmann.

« Davvero? »

« Non si lasci sconvolgere. Gli uomini di Rahm strapperanno loro le informazioni. Lei potrà tornare a Berlino da eroe, con una collezione d'arte del ghetto sottobraccio. »

La storia di Rudi Weiss

NELL'APRILE del 1943, Karl e altri due artisti furono interrogati da Eichmann e da qualche altro pezzo grosso delle SS. Nessuno di loro volle parlare. Mio fratello, che rifuggiva dalle risse per strada, che evitava i ragazzini che lo insultavano, sfidava questi sadici assassini.

Inga ricorda che Karl e altri due uomini, Emil Frey e Otto Felsher, furono fatti uscire dall'ufficio del comandante, spinti su un camion e portati al Kleine Festung, la baracca di isolamento e di punizione.

Lei, Maria Kalova e alcune altre donne si buttarono dietro il camion e cercarono di trascinare via gli uomini. Furono ricacciate dai kapo. Un caporale delle SS sparò dei colpi sopra il loro capo.

Inga gridò che lui non aveva fatto nulla, che dovevano lasciarlo andare, ma il camion partì. Karl le sorrise e le fece un segno di « tutto bene », alzando il pollice. Ma tutti si aspettavano il peggio. Erano in pochi a essere usciti vivi dal Kleine Festung. Un prete ussita, un ceco sospettato di avere dei contatti con la resistenza, era stato torturato e ucciso alcune settimane prima.

I tre vennero rinchiusi in celle separate ma attigue, porte di ferro con fessure per il cibo, una finestrella in alto, grossi muri di pietra.

Potevano chiamarsi a vicenda.

« Cosa ci faranno? » urlò Felsher.

« Ci picchieranno, immagino », disse Frey. « Felsher, ricordati del nostro patto. »

« È... è stata colpa mia. Non avevo alcun diritto di vendere i disegni. »

« Adesso è venuto il momento di riparare », disse Karl. « Basta che tu tenga la bocca chiusa. »

« Ma non riesco a sopportare il dolore, Weiss. » « Neppure io », disse Karl. «

Ma impareremo. » « Ho più di sessantanni », disse Felsher piangendo. « Ho i reni deboli. Non sono un eroe. »

In seguito, Inga mi disse, Karl si rese conto che il suo sorprendente coraggio traeva origine dal suo bisogno di sostenere Felsher; se non ci fosse stato Felsher da assicurare, da incoraggiare, avrebbe ceduto. « Non ci uccideranno », disse Frey. « Sì, e mi dicono che dopo un po' non te ne accorgi nemmeno », aggiunse Karl.

Felsher non riusciva a smettere di singhiozzare. Karl batté alla porta di ferro per attirare la sua attenzione. « Ascolta, Felsher, sei mai stato in Italia? » « No. » « Frey? »

« No, Weiss, ma sogno di farlo da anni. » « Bene, facciamo un patto. Quando sarà finita questa faccenda, ci andremo tutti e tre. Venezia, Firenze, Roma, Siena. Ho sempre voluto vedere il David di Michelangelo, non una fotografia o una copia, ma l'enorme, bianca scultura vera e propria, tutta da sola. »

Frey continuò a stare al gioco. « Siamo d'accordo, Weiss. Noi tre e le nostre mogli. L'Italia! Sì, un viaggio artistico. Non dobbiamo dimenticarci di Arezzo. Io sono un uomo con lo stesso stile di Piero della Francesca. Ecco, Weiss, la più grande figura del Rinascimento. » Mio fratello rise. Felsher aveva smesso di singhiozzare. « Be', io ho un debole per il Pinturicchio », disse Karl.

« Bah », fece Frey. « Un illustratore. Non ha la classe di Piero. »

Felsher fu bastonato per primo.

Le guardie lo appoggiarono contro il muro, con la schiena rivolta a loro e lentamente, metodicamente lo picchiarono con manganelli di gomma, cominciando dalla nuca e scendendo lungo la schiena, le natiche, le gambe, i piedi.

Urlò, naturalmente, e mio fratello e Frey continuarono a gridargli di non dire nulla.

« Che vadano al diavolo! » strillò Karl. « Abbiamo ceduto troppo tempo! Felsher, di' loro di andare all'inferno! »

Alla fine le grida diminuirono. Doveva essere svenuto.

A Karl toccò subito dopo.

I due uomini delle SS entrarono nella sua cella. « Allora, giudeo? Vuoi tornare nell'ufficio del comandante e parlare? Hai visto cosa abbiamo fatto al vecchio? »

« È più facile che farsele dare », disse l'altro.

« Io non ho niente da dirvi. »

Pestarono anche Karl. Fu denudato, messo faccia al muro, come se gli dovessero fare i raggi X al petto, il mento e il petto contro la pietra, le gambe indietro, le braccia sulle anche.

Lo colpirono per quindici minuti, con duri, dolorosi, brevi colpi contro la testa, la schiena, i reni, le gambe, i genitali, i piedi. Anche lui gridò. Frey gli urlò di mantenere il segreto; di non arrendersi. Mantenne il segreto. Nascoste per il campo c'erano diverse centinaia di dipinti e disegni, quella che i nazisti chiamavano « propaganda dell'orrore ». Gli artisti erano risoluti a non lasciarli trovare.

Frey urlava, cercando di farsi udire sopra le urla di Karl. « Firenze! » gridava.

« Ascoltami, Weiss! Venezia, Perugia! Passeremo un'intera giornata alla Galleria degli Uffizi! Un giorno al Bargello! »

Alla fine Karl crollò e scivolò sul pavimento. La sua schiena era una massa sanguinolenta di lividi.

« Parli? » chiese una guardia.

« No. »

« Lo farai la prossima volta. Tienilo in piedi. »

Lo picchiarono di nuovo; crollò di nuovo.

Poi sottoposero allo stesso trattamento Emil Frey e anch'egli si rifiutò di parlare.

Quando le guardie tornarono nella cella di Felsher, pensando che una seconda bastonata gli avrebbe sciolto la lingua, lo trovarono morto.

Ci fu una pausa, mentre gli uomini delle SS tornavano all'ufficio di Rahm per riferire sulla morte di Felsher.

Inga e le altre donne, che aspettavano fuori dell'ufficio, trattenute dai kapo, imploravano le SS di non fare ancora del male a quegli uomini. Nessuna venne a sapere immediatamente che Felsher era stato ucciso a bastonate.

Una guardia disse ghignando a Inga: « Adesso parleranno. Parleranno o andranno ad Auschwitz ».

Nel Kleine Festung, Karl e Frey, ricoperti di sangue, pieni di lividi al punto di non potersi muovere, sentirono tornare le guardie.

« Non ci uccideranno », sussurrò Frey. « L'idea di quei disegni li fa impazzire. Devono farli sparire. Quei bastardi hanno una paura innaturale di venire scoperti. Nelle loro anime corrotte, Weiss, sanno di fare del male e che un giorno o l'altro saranno puniti. Quindi dovranno conservarci in vita. »

« Non riesco a resistere », mormorò Karl.

« Io non sono sicuro di farcela. Faremo una gara, Weiss. Chi tiene duro di più... si beccherà in premio un giro in gondola a Venezia, gratis. »

E così i pestaggi ripresero. Le guardie tornavano ogni ora. Alla fine della giornata Karl e Frey erano ammassi di carne inanimati e privi di sensi, deformi, mostruosi; i loro volti erano contorti. Ma non avevano parlato.

Mentre accadeva questo, Inga e Maria Kalova avevano seppellito gli ultimi dipinti. Li chiusero in scatole di latta e li avvolsero con della carta. Poi li nascosero in una dozzina di posti, nell'orto, dentro a delle aiuole, in una cava abbandonata di ghiaia. Nessuno li avrebbe più trovati fino alla fine della guerra. Inga ne era certa.

Mentre le donne buttavano terra sulle ultime opere degli « Artisti di Terenzin », Inga cominciò a piangere.

« Oh, Maria », disse, « ha un significato tutto ciò? Che soffrano tanto per questi quadri? Perché non li consegniamo alle SS? »

« Karl crede nei quadri, Inga. Rappresentano le verità che il mondo dovrà sapere. »

« Ma è terribile. Ho una gran voglia di precipitarmi nell'ufficio del comandante e dire: 'Eccoli, ridatemi mio marito'. »

« Lui e Frey preferiscono che facciamo così. Lo so. » « Lo spero. Oh, lo spero. »

Frey e mio fratello furono picchiati per quattro giorni.

L'ultimo giorno, Karl, con le labbra piagate, chiamò Frey con voce roca. « Mi hanno spezzato le mani. Tutte le dita. Le ossa sono spaccate. »

« Anche a me ».

« Non potremo più dipingere. »

« Fra poco la smetteranno con noi. Sanno che non parleremo. Si stuferanno di quei maledetti disegni e passeranno a qualcos'altro. »

« Oppure ci ammazzeranno. Delle volte me lo auguro. »

« No, no, Weiss, tieni duro. »

« Frey? Mi senti? Da bambino ero un vigliacco. Sono stato un pusillanime per tutta la vita. Il primo giorno che mia madre mi ha portato a scuola ho pianto. Forse mi sto riscattando. »

« Certo, Weiss, certo. »

Parlarono di nuovo dell'Italia, discussero di itinerari e decisero che Ravenna sarebbe dovuta essere una tappa obbligatoria. E Frey aveva ragione. Le bastonate finalmente terminarono. Ma furono tenuti in isolamento e non fu più concesso loro di tornare allo studio.

Il diario di Erik Dorf

Theresienstadt

Aprile 1943

GRAZIE a Dio, questa ridicola storia di un gruppo di artisti ebrei è terminata. Nessuno di loro parlerà. Forse dicono la verità. Forse non ci sono altri disegni e forse non hanno contatti con l'esterno.

Comunque sia, ho fallito.

Eichmann continua a stuzzicarmi perché dovrò affrontare il « grosso orso », Kaltenbrunner, quando tornerò a Berlino. È una prospettiva che non mi attira e lui lo sa. Essere messo nel sacco da tre miserabili imbrattatele di ebrei!

Ma lui avrà altre cose per la testa e questo può salvarmi la pelle. I nuovi campi stanno più che rispettando la tabella di marcia. Mi dicono che Hoess ha perfezionato un sistema grazie al quale possono venir liquidate 2.500 persone alla volta; la cremazione e il seppellimento delle ceneri seguono immediatamente.

La più recente offensiva in Russia è fallita. Gli Alleati si sono impadroniti di tutto il Nord Africa, hanno invaso la Sicilia: il prossimo passo sarà l'invasione dell'Europa.

Frattanto, noi ubbidiamo agli ordini, facciamo il nostro dovere verso il Führer e la patria e insistiamo nella soluzione finale.

Ci credo veramente, o no? Devo crederci. Ora non posso fermarmi, non posso avere ripensamenti o pentirmi, o mettere in dubbio il nostro lavoro.

Ma questo viaggio di ritorno a Berlino non mi entusiasma. Anche i miei rapporti con Marta subiscono le conseguenze della tensione in cui sono obbligato a lavorare.

Comunque, sono sempre felice di rivedere i bambini. Sono buoni e leali e sempre allegri. Vorrei poter dire loro che stiamo vincendo la guerra.

4

LA RISCOSSA REDENTRICE

La storia di Rudi Weiss

ORA devo tornare indietro a parlare del destino dei miei genitori a Varsavia e narrare come si trovarono in mezzo alle deportazioni in massa degli ebrei da quella città (come da tutti i ghetti polacchi) ai campi di sterminio.

Nell'estate del 1942 il comandante Hoefle trasmise i primi ordini al Judenrat. Ogni giorno seimila ebrei sarebbero stati trasportati all'Est.

Mio padre, lo zio Moses e il dottor Kohn furono fra i funzionari informati di questo provvedimento.

« Ma cosa raccontiamo a questa gente? » chiese mio padre.

« La verità », disse Hoefle. « Vanno in un campo per famiglie in Russia. Un campo di lavoro. Aria fresca, cibo migliore. Genitori e figli vivranno assieme. È meglio che rimanere in questo lazzaretto in cui avete ridotto Varsavia. »

Mio zio Moses disse: « Può darsi che qualcuno faccia resistenza ».

Hoefle ridacchiò. « Voialtri non sapete cosa sia combattere. E vi renderete conto che dopo l'assassinio di Heydrich non possiamo essere generosi e gentili come prima. »

Mio padre fece qualche calcolo. « Ma al ritmo di seimila persone al giorno, il ghetto verrà svuotato. »

« Sciocchezze », disse Hoefle. « Vogliamo far rifluire la popolazione in eccesso, rendere la vita più facile a tutti quanti. »

« In base a quale criterio sarà selezionata la gente? » chiese il dottor Kohn.

« Questo è un problema vostro, non mio. Ma ne voglio seimila, e ci sarà un accurato conteggio delle persone, un elenco con ogni singolo nome. Se qualcuno

non si presenterà, arresteremo delle persone in strada, a caso. » Sorrise. « Potremmo persino cominciare con qualcuno di voi. »

E così i treni cominciarono a partire da Varsavia. La rapidità con cui il ghetto cominciò a vuotarsi fu sorprendente. Nel giro di un mese, 180.000 persone erano state mandate all'« Est ». Ma la vita non divenne più facile. I tedeschi avevano interrotto ogni commercio con l'esterno; il cibo era più scarso, i decessi per malattia e per fame aumentarono.

Una sera di settembre, lo zio Moses aspettava nel deposito ferroviario, nascosto in un capanno per attrezzi.

Un treno di ritorno dall'« Est » entrò sferragliando, si fermò. Zalman, il capo sindacalista, rotolò giù da sotto un carro merci, scivolò furtivamente lungo il raccordo e trovò Moses.

« Ebbene? » chiese Moses.

Zalman tacque un momento per riprendere fiato. « Quei treni non vanno in Russia. »

« E dove, allora? »

« In un posto di nome Treblinka. È a tre ore di distanza. Ho controllato i numeri dei carri. Gli stessi treni che sono partiti ieri sono di ritorno oggi. »

« Treblinka? Un campo di lavoro? »

Zalman scosse il capo. « Una fabbrica della morte. I cristiani polacchi vengono mandati a un campo di lavoro. Gli ebrei vanno in un grande edificio. Le SS dicono loro che è per la disinfestazione dai pidocchi. »

« Dio del cielo. Quello che sospettavamo. » « Insegne finte dappertutto, come se dovessero registrare gli ebrei per il lavoro dopo la disinfestazione, cappellai, conciatori, fabbri. Dicono: 'Quando avrete fatto il bagno, vi sarà assegnato il lavoro'. Ma non escono più. Entrano e vengono uccisi col gas. » « Tu... hai visto questo... »

Zalman fece un segno con la testa. « Me l'ha detto un kapo. Non sapeva chi fossi. Li svestono, li fanno attendere, li conducono dentro. Donne e bambini, vecchi, tutti quanti. Tutto il ghetto di Varsavia finirà là. »

Moses lo prese per il braccio. « Tu e Anelevitz ed Eva, avevate ragione fin da principio. Voi lo sapevate. Voi capivate. »

Zalman si diede uno strattone al berretto. « Andiamo. Dobbiamo informare la resistenza. »

Un po' più tardi, al quartier generale di Anelevitz, in via Lesano, discussero sulla relazione di Zalman. Alcuni di quelli dell'Organizzazione Combattente Ebraica, Kovel, Zalman, Eva, Lowy, tutti i giovani, avevano sempre pensato che quelle dei nazisti fossero menzogne. Ma la maggior parte degli abitanti del ghetto, con un'infinita capacità di illudersi, con l'eterna speranza che « le cose sarebbero migliorate », credevano ancora nei « campi familiari » e nel « reinsediamento ».

Ascoltavano fiduciosi le trasmissioni a onde corte della BBC, in attesa di qualche segno che il mondo sapeva del loro destino e che lo avrebbe divulgato.

L'annunciatore parlava di vittorie nel Nord Africa, sul fronte libico e di centoquaranta missioni aeree alleate oltre la Manica.

« Le forze di resistenza polacche affermano che i nazisti compiono atrocità contro i civili polacchi, eliminando preti, insegnanti e chiunque potrebbe formare una classe dirigente », disse l'annunciatore. « La fucilazione di civili polacchi, per infrazioni minime, è cosa all'ordine del giorno. »

Era vero, naturalmente. Ma non una parola era stata pronunciata sul destino degli ebrei di Polonia.

« È da settimane che sanno di Treblinka », disse lo zio Moses. « E non hanno detto una parola. È da luglio che stanno liquidando il ghetto di Varsavia, e niente. Cosa c'è che non va alla BBC? »

« Adesso sapete perché siamo sionisti », disse Anelevitz. « Ci arrangiamo da soli, perché nessun altro ci aiuterà. »

« Forse non riescono a credere alle informazioni », disse mio padre.

Eva aggiunse: « Oppure si rifiutano di credervi ». « Abbiamo mandato un messaggio tramite gli svedesi », disse Zalman. « Gli ebrei polacchi vengono sistematicamente annientati. 'Trasmettetelo!' abbiamo pregato. Conoscete la loro risposta. 'Non tutti i vostri radiomessaggi si prestano a essere trasmessi.' Cosa diavolo vuol dire? »

Anelevitz spense la radio. « Vuol dire che preferiscono non credere. O pensano che stiamo mentendo. Il delitto è di una tale enormità che non ci credono. È su questo che contano i tedeschi. »

Kovel fece un cenno con il capo. « C'è solo una risposta. Più armi. Il ghetto viene svuotato giorno per giorno. Se soltanto un centinaio di noi combatteranno, significherà qualcosa. »

Si decise che mio zio Moses e Aaron, il ragazzo, si sarebbero recati un'altra volta, diverse volte se necessario, al di là del muro, per cercare di ottenere aiuto dalla resistenza polacca.

Mio padre, Eva ricorda che anche mia madre era presente a questa riunione, espose l'idea di installare un posto medico alla stazione ferroviaria, la cosiddetta

Umschlagplatz. Avrebbe tentato di impedire che partissero le persone più giovani, più forti, che sarebbero potute essere di utilità alla resistenza, che si sarebbero unite alla lotta.

Qualcuno chiamò. C'era un rastrellamento. Salirono in una stanza posta al piano di sopra e, dalle crepe di una finestra sbarrata da assi, osservarono le SS che portavano via le persone destinate a Treblinka. A un certo punto due giovani si staccarono dal gruppo; uno si mise a lottare selvaggiamente con una guardia delle SS prima di venire ucciso. L'altro fu trascinato fuori da un edificio e passato per le armi.

« Per lo meno resistono, lottano », disse Anelevitz. « Ma perché non si battono tutti? » chiese Zalman. « Siamo in centinaia di migliaia, contro un gruppetto di guardie. Tanto dobbiamo morire. »

Mia madre si portò la mano alla bocca. « Oh, Josef. Il ragazzo con la valigia. È uno dei miei studenti. Ha tredici anni. »

« Non devi guardare, Berta », disse mio padre. « Perché no? » chiese Kovel, senza cattiveria. E così furono condotti incontro al loro destino, seimila ebrei al giorno, dal ghetto di Varsavia ai campi di sterminio. Solo di quando in quando

qualcuno resisteva, atti di sfida sporadici e casuali. Per la maggior parte se ne andarono tranquillamente, dicendosi che stavano andando in un « luogo migliore ».

Il tentativo di mio padre di installare un posto di pronto soccorso alla stazione ferroviaria e salvare dalle camere a gas una manciata di ebrei, può essere giudicato, con il senno di poi, un tentativo avventato, futile.

Mia moglie Tamar, una donna realistica, una vera sabra, tende a sminuire il mio racconto. « Nulla di importante », dice. « Il mondo ha visto abbastanza gesti simbolici da parte degli ebrei. Tutto quello che importa è l'azione di massa. Il potere, la forza, la politica. » A ogni modo, durante le deportazioni a Treblinka, un mattino d'estate, un negozio vuoto vicino alla stazione ferroviaria riaprì i battenti. Le vetrine erano drappeggiate di panno bianco pulito. Una stella di Davide rossa era appesa sulla porta, su cui stava scritto « Ospedale del Ghetto. Sezione della Ferrovia. »

Max Lowy e la moglie furono fra i primi a essere salvati da mio padre.

Lowy era importante per la resistenza, era un abile tipografo, la sua opera era di primaria importanza per la stampa clandestina. Quando mio padre lo vide seduto sconcolato sulla sua valigia, in attesa, assieme a una massa di altri ebrei, del treno per l'« Est », entrò in azione.

Con un vecchio camice, lo stetoscopio attorno al collo, blocco per appunti in mano, mio padre si avvicinò ai Lowy.

« Ehi, dottore, cosa sta facendo? » chiese il tipografo. « Tiri fuori la lingua », disse il babbo. « Mi faccia sentire il polso. Lei è troppo malato per viaggiare. Anche sua moglie. Entri nel pronto soccorso. » « Cosa? Le SS se ne accorgeranno. » « Non importa. Lei sa cosa le succederà se salirà su quel treno. Avanti, non si preoccupi. » « Ma... »

« Faccia finta di essere malato. Si tenga stretta la testa. Ha il tifo in incubazione. »

Lowy mangiò la foglia. « Non dovrò dirmelo due volte. Vieni, Chana. »

In questo modo, mio padre salvò una famiglia di tre persone, alcuni giovani forti, soldati potenziali per l'organizzazione combattente, e altri.

Mentre stava guidando le ultime persone dentro il posto di pronto soccorso, un kapo di nome Honigstein lo seguì. Dentro, mia madre, vestita da infermiera, faceva adagiare la gente su delle brande e ficcava loro in bocca un termometro. Lo zio Moses era addetto a una modesta farmacia.

Il kapo entrò, seguendo di alcuni passi mio padre. « Cosa diavolo sta succedendo? » chiese. Mio padre non gli fece caso. « Un'aspirina a quei due », disse. « L'uomo nell'angolo può darsi che abbia il colera. Deve venire isolato. »

« Che cos'è questo? » Honigstein chiese. Mio padre non alzò neppure gli occhi. « Pronto soccorso della stazione. Per assicurarsi che i trasportati non siano infetti. »

« Se questo carico è insufficiente, lei corre dei guai, dottor Weiss. E anch'io. »

« Questo posto è stato pienamente autorizzato. Esci dal mio pronto soccorso. Abbiamo ordine di non lasciare salire in treno le persone che potrebbero diffondere il contagio. »

Il kapo se ne andò, ma mia madre, dalla finestra, vide che stava parlando a un uomo delle SS. « Oh, Dio mio », disse, « glielo sta dicendo. »

E il babbo: « Lowy, lei e sua moglie andatevene dalla porta posteriore ».

Moses porse aspirina e acqua all'altra famiglia. I due giovanotti restarono sulle brande, simulando di essere ammalati.

Il kapo tornò con l'uomo delle SS.

« Lui dice che è un posto di pronto soccorso speciale », fece il kapo.

L'uomo delle SS era un rimbambito dallo sguardo ottuso e sembrò credere alla storia. Guardò la gente stesa sulle brande, mia madre con l'uniforme bianca, Moses che si muoveva come se fosse un inserviente.

« Questa donna ha il tifo e può darsi che l'abbiano anche i suoi bambini », disse mio padre. « Ho ordine di non lasciare salire sui treni le persone infette. »

Sembrava tutto molto logico. L'SS si grattò la faccia, attese. Tutti sapevano che se lo stratagemma fosse stato scoperto, i miei genitori e Moses sarebbero partiti per Treblinka con il prossimo treno.

« Infermiera », disse mio padre, « copra quella donna. I bambini dovranno essere ricoverati in ospedale. » Si voltò verso Moses. « Possiamo procurarci un po' di sapone disinfettante? » « Ci proverò. »

Il trucco sembrò funzionare. Fuori, l'altoparlante stava ordinando agli ebrei di cominciare a salire sui treni. Si diceva alle persone di stare unite in modo che al « campo familiare » potesse essere loro assegnata un'abitazione.

L'uomo delle SS e il kapo, ansiosi di far salire la gente in treno, se ne andarono. Ognuno si sentì sollevato per un momento.

I miei genitori e lo zio Moses osservarono gli ebrei di Varsavia arrampicarsi sui treni che li avrebbero portati alla morte.

« E così se ne vanno », disse il babbo. « Seimila oggi, seimila domani. »

« Josef », chiese Moses. « Hanno un qualche significato... i cinque o sei che salviamo? » « Devo crederlo », disse mio padre.

Il diario di Erik Dorf

Auschwitz

Maggio 1943

IN UN certo senso vengo punito.

Il fatto di non essere riuscito a piegare gli artisti-cospiratori di Theresienstadt non ha giovato alla mia reputazione agli occhi di Kaltenbrunner. Era furibondo per il modo in cui gli artisti ebrei ci avevano sfidati. Ma al momento è preso da problemi più importanti, l'annientamento degli ebrei, una faccenda davvero pressante ora che i russi sono all'offensiva.

Strambo, paranoico, non è in alcun modo all'altezza di Heydrich, eppure lo ha rimpiazzato in tutti i suoi incarichi, l'Ufficio di Sicurezza, la Gestapo, e l'RSHA, che si occupa in larga misura del problema ebraico.

Kaltenbrunner si rende conto che ho paura di lui. Mi ha assegnato ai centri di sterminio, in qualità quasi di reporter itinerante, per tenerlo al corrente dei progressi che si compiono a Maidanek, Sobibor, Belzec e soprattutto ad Auschwitz, che sta diventando il centro dei nostri sforzi.

Hoess, il comandante, si è mostrato un ospite premuroso nei miei confronti e nei confronti di un certo professor Pfannenstiel, esperto di igiene dell'Università di Marburgo. Il comandante ci ha spiegato che non solo ciascuno dei vari campi di Auschwitz è circondato da filo spinato, ma che ciascun blocco all'interno del campo, una zona che contiene circa quattromila detenuti, è circondato da tutte le parti da filo spinato. Il filo spinato esterno è costituito da un doppio recinto, sostenuto da paletti di cemento, e lo spazio intermedio è pattugliato da cani e guardie armate.

« Himmler teme un attacco aereo alleato », Hoess ci ha detto. « Ha paura che qualcuno possa scappare. »

L'ho interrogato in merito ad alcuni rapporti che parlavano di sadismo da parte delle guardie. (Disgraziatamente, i gradi inferiori non sempre attirano il genere migliore di soldato tedesco.) Hoess ha ammesso che il famoso sergente Moli, il cui compito è di lasciar cadere il Zyklon B nella camera, una volta ha fatto « pratica di tiro al bersaglio » contro un gruppo di donne ebreie. Le donne erano nude, assai belle, così è stato riferito, e non tutte sono morte immediatamente. Il sergente è stato aspramente rimproverato.

Una guardia femminile di nome Irma Grese, ovviamente una depravata, si dice abbia squarciato i seni di donne ebraiche con il suo frustino. Queste donne sono poi state operate senza anestesia da un medico, mentre la signorina Grese stava a osservare. Hoess ha sostenuto che si sarebbe occupato della cosa, ma tali attività, ha spiegato, servivano un po' come « svaghi ».

Quanto agli esperimenti medici, Hoess ha scrollato le spalle. Non era di sua competenza. Ha sostenuto di aver ricevuto ordini dall'alto perché questi esperimenti venissero svolti. Il mio vecchio amico Artur Nebe ha fornito degli zingari per esperimenti con l'acqua di mare: sono stati obbligati a ingerire acqua salata e sono morti tra atroci sofferenze.

Ero a conoscenza del processo di selezione e non mi sono preoccupato di controllarlo. Gli ebrei arrivano da tutta l'Europa, in vagoni stipati, ricoperti di sporcizia: una cernita viene compiuta al raccordo ferroviario. Quelli adatti a lavorare sono mandati nelle baracche; i vecchi, gli infermi, i bambini, le madri con i piccoli e qualsiasi agitatore potenziale sono condotti immediatamente a una delle quattro installazioni di Hoess.

In questo bel mattino di maggio, me ne stavo con

Pfannenstiel sul tetto di una delle camere. Da un lato, in un ambiente simile a un parco, un'orchestra di prigionieri in uniforme azzurra suonava brani da *Die Fledermaus*.

Sul tetto dell'edificio sono stati coltivati un prato e delle siepi. A una certa

distanza ci sono i famosi boschetti di alberi di cui mi era stato parlato, dove gli ebrei vengono fatti fermare in attesa del loro turno.

Hoess e Pfannenstiel hanno iniziato una discussione di carattere tecnico sui problemi dell'eliminazione. Hanno parlato dei forni e dei crematori costruiti recentemente, più ampi, dove i corpi vengono bruciati immediatamente e li hanno paragonati al sistema all'aria aperta delle unità più antiquate, dove i corpi devono venir trascinati fuori dai Sonderkommandos, squadre speciali composte di prigionieri ebrei che poi sono a loro volta uccisi con il gas, e bruciati all'aria aperta.

« Il grasso umano è un combustibile eccezionale », stava dicendo Hoess. « Ci serviamo di mestoli per toglierlo e accendere nuovi fuochi. Naturalmente, nei forni tutto viene distrutto immediatamente. »

I camini dietro di noi erano in funzione e io ho dovuto coprirmi la faccia. Il lezzo era fortissimo. Gli abitanti polacchi lo sentono a chilometri di distanza dalla fabbrica. Evidentemente la nostra tecnologia non ha ancora messo a punto una soluzione per soffocare il fetore della carne che brucia.

A questo punto ho visto le prime file di ebrei che si avvicinavano. Venivano fatti correre dalla zona delle baracche alla piccola foresta. Le donne cercavano di coprirsi. Ho visto una donna, con le mutande ancora addosso, che implorava una guardia che gliele lasciasse tenere. Quest'ultima, furiosa, l'ha schiaffeggiata, poi le ha strappato le mutande dalle gambe, stracciandole.

Mi sono giunte delle voci. « Non agitatevi, non preoccupatevi », una guardia stava dicendo in polacco. « È solo un'operazione di disinfestazione dai pidocchi. Una volta usciti e senza pidocchi, vi verrà assegnato il vostro lavoro. »

Ho guardato un momento una donna che teneva in braccio un bambino. Due vecchi si sostenevano a vicenda. Una stupenda ragazza dagli occhi appassionati all'improvviso ha cominciato a gridare a una guardia: « Ho ventidue anni! Ho ventidue anni! » La guardia l'ha messa a tacere con un colpo di manganello. Mi sono meravigliato che una donna così bella non fosse stata scelta per lavorare nel postribolo del campo. Non è un segreto che ce ne siano diversi, in effetti, sia per gli ufficiali sia per i graduati e la truppa. Ma le donne sono in larga misura polacche e russe. Himmler è severo in fatto di « contaminazione della razza », perciò, suppongo, persino una Venere ebrea non può venir risparmiata dal fuoco.

Pfannenstiel si è allontanato per studiare la porta, guardare attraverso lo spioncino, la camera era vuota, e Hoess mi ha preso in disparte. « Così Kaltenbrunner si è sbarazzato di lei. »

« Non è vero. »

« Mi dicono che vuole che lei si faccia una spanciata di questi spettacoli. Ho sentito che lei non ha lo stomaco molto forte: troppo lavoro di tavolino a Berlino. »

« È forte quanto basta, Hoess. »

« Già, immagino di sì. Ci ha aiutati a procurarci il Zyklon B. »

Il professore è tornato e Hoess ci ha condotti nella vasta camera. Ha indicato le docce, i tubi, i rubinetti, i muri piastrellati.

« Qui ne sistemiamo dodicimila al giorno, quando funzionano tutte », ha detto.

Pfannenstiel è rimasto impressionato. « Incredibile. Mi hanno detto che a Treblinka ne avete sistemati soltanto ottantamila in sei mesi. »

« Quello schifoso monossido di carbonio », ha detto Hoess. « Robaccia. Lento. Delle volte avevamo delle grane. Gli ebrei sospettavano quello che li aspettava e facevano un baccano d'inferno. Qui, la facciamo finita con rapidità e loro la bevono fino all'ultimo momento. » « Oppure vogliono berla », ho detto io. « Che differenza fa, purché il lavoro venga compiuto con rapidità ed efficienza. »

Ci ha mostrato il nastro trasportatore, i forni con i getti di gas che bruciavano all'interno. C'era un odore stomachevole di bruciaticcio.

« Abbiamo quarantasei forni come questo », ha detto Hoess. « Oltre alle fosse che bruciano all'aperto. Si tratta di una grossa operazione. »

« Quanti può bruciarne questo? » ho chiesto. Hoess è rimasto a pensare per un attimo. « Al massimo, duemilacinquecento. Senza contare i bambini piccoli. Li pigiamo dentro piuttosto bene. Vedrà. Cioè, se vuole vedere. »

« Da dove vengono questi? » ho chiesto, mentre ritornavamo dentro la camera. Ho notato il fossetto di scolo lungo la parete, per il drenaggio del sangue e di altri fluidi, ho immaginato, e per una facile pulizia. A un'estremità c'era un enorme ventilatore elettrico che, come Hoess ha spiegato, viene usato per far fuoriuscire il gas al termine di un'operazione. I Sonderkommandos devono precipitarsi dentro e, servendosi di canne e di bastoni uncinati con cui trascinano i morti per il mento, li caricano sul nastro trasportatore.

« Vengono direttamente dai treni », ha detto Hoess. « Il convoglio di stamattina. Da tutta l'Europa, dalla Francia, dall'Olanda, dalla Polonia, dalla Germania. Il Führer sta ottenendo quello che vuole. »

« E quelli che sono risparmiati? » ho chiesto. « Alla fine ci sbarazziamo anche di loro. È un po' più difficile prenderli in giro una volta che siano stati assegnati al lavoro nel campo. Alla fine vengono a sapere, ma comunque ci sbarazziamo anche di loro. La vita nelle baracche non è proprio un paradiso, quindi suppongo che sia una specie di liberazione per loro. »

Hoess ha puntato il dito verso un'apertura sul soffitto. « È di lì che passa il Zyklon B. Un sistema migliore dei vecchi diesel. »

Hoess ha preso a lamentarsi sui problemi che presenta l'immagazzinaggio del Zyklon B. Si deteriora e perciò è stato organizzato uno speciale sistema di distribuzione per tenerlo rifornito. Ha sentito parlare della complessa operazione finanziaria messa in piedi per la produzione, la vendita e la spedizione della roba ed è un po' irritato. È a conoscenza degli enormi profitti ricavati dalla vendita del Zyklon B e pensa di avere diritto a una parte. I pezzi grossi del partito, i ricchi industriali, stanno ricavando grossi utili dalla vendita del gas, mentre lui e altri come lui eseguono il lavoro che crea la richiesta. « Siamo quasi pronti », ha detto Hoess. Ha condotto me e il professore su un punto elevato, da cui potevamo vedere gli ebrei che venivano condotti dal riparo degli alberi alle porte d'acciaio della grande camera. Alle nostre spalle continuava la musica, vivace, gaia, come se trascorressimo una mattina di

primavera al parco.

« Come sono stupendamente accondiscendenti », ha detto Pfannenstiel. « È quasi un rito religioso. Sapete, io non sono un teologo, ma ho discusso di questo con degli ecclesiastici e loro pensano che, in un certo qual modo, gli ebrei vengano sacrificati affinché l'Europa sia salvata dal bolscevismo. Voglio dire, loro si dovrebbero sentire... be', simili a Cristo, santi... perché ci fanno questo servizio. »

Hoess l'ha guardato storto. « Stupidaggini. Io sono un cristiano serio, con una moglie e dei bambini cristiani, e quello che lei dice è roba da pattumiera. Sono dei parassiti. Corrompono tutto. Mi vengono dati degli ordini e io ubbidisco e in tutto questo non c'è niente di teologico. »

Ha proseguito spiegando che i Sonderkommandos tolgono ai morti i denti d'oro, gli occhi di vetro, gli arti artificiali, rapano i capelli delle donne, prima di caricare i cadaveri sul nastro trasportatore. Lavorano svelti, in modo che poi possa essere « trattato » il gruppo successivo. Dodicimila al giorno è un miracolo e Hoess merita un elogio.

Sotto, un sergente stava spingendo un gruppo di anziani: « Muoversi, muoversi. Cinque minuti e sarete fuori, tutti belli e puliti. Poi un letto caldo, caffè e dolce. Muoversi ».

Con mio stupore, quando la camera sembrava assolutamente zeppa, le guardie hanno cominciato a passare dei bambini piccoli che strillavano sulla testa e le braccia della gente che era già dentro. Ogni metro cubo di spazio doveva venir sfruttato.

« È importante che vadano dentro tutti », ha detto Hoess. « Non vogliamo che qualcuno di loro torni al campo a raccontare delle storie che sconvolgano gli altri. »

La porta d'acciaio è stata chiusa fragorosamente. I muri sono molto spessi ed è quasi impossibile udire i rumori che provengono dalla camera. La musica si è fatta più forte.

Sul tetto di questa camera c'erano alcuni strani marchingegni a forma di fungo e un sergente delle SS stava alzando il coperchio. Avevo notato un'ambulanza dell'esercito tedesco parcheggiata sotto. Un soldato che trasportava una latta, una latta simile a quella che avevo visto ad Amburgo non molto tempo prima, è salito lungo il lato della camera. Ha passato la latta all'uomo vicino al « fungo ».

Hoess ha fatto con la testa un cenno a quest'uomo. Più tardi sono venuto a sapere che era il famoso sergente Moll.

Moll ha scoperchiato la latta, tenendola lontana dalla faccia. Poi ha versato il Zyklon B nello « stelo » del fungo, dicendo: « Avanti, facciamoli respirare un po' ».

Abbiamo aspettato un momento, Hoess, Pfannenstiel e io.

Allora dalla camera è parso che uscisse un mormorio, come il levarsi del vento, un ululare sommesso. Hoess ci ha lasciati per guardare attraverso lo spioncino. Ci ha invitati a seguirlo. Pfannenstiel aveva già visto che cosa succedeva dentro. Io ho borbottato una scusa.

« Già », ha detto il professore. « Ci vogliono circa dodici minuti. Si

aggrappano, graffiano e cercano di raggiungere la porta, ma è inutile. Sui corpi c'è spesso una gran quantità di sangue e di feci. Le suggerirei, maggiore Dorf, di non guardare, quando apriranno la porta. Bisogna farci un po' di abitudine. »

Si è inginocchiato e ha appoggiato l'orecchio al tetto della camera e ha sorriso. « Fantastico. Assolutamente fantastico. Sembra quasi il gemito che si sente in una sinagoga. »

Berlino

Maggio 1943

Nel tentativo di accattivarmi Kaltenbrunner, gli ho organizzato una proiezione di alcune delle operazioni che hanno luogo ad Auschwitz.

È sembrato compiaciuto delle foto che gli ho proiettato nel suo ufficio, dove una volta sedeva Heydrich. Gli ho parlato dell'ottima gestione di Hoess, che destina gli ebrei sani alla I.G. Farben, alla Krupp e alla Siemens, dove vengono ammazzati dal lavoro, e spedisce quelli che non sono in grado di lavorare alle camere.

A un certo punto Kaltenbrunner ha citato Himmler, mentre guardava una fotografia dei corpi pigiati gli uni sugli altri, sembrava una scena dell '*Inferno* di Dante, all'ingresso della camera. « Il capo ha detto che ciò che la gente chiama antisemitismo è in realtà una disinfestazione dai pidocchi. Sbarazzarsi dei pidocchi non è una questione di ideologia, è un fatto di pulizia. »

I motivi che abbiamo per uccidere gli ebrei sono diversi. Per Himmler si tratta di « disinfestazione dai pidocchi », per Heydrich era uno strumento politico polivalente e per il Führer è l'essenza della sua concezione del mondo. Così sia. Io ubbidisco. Visioni di bambini nudi, che vengono passati sul capo dei loro genitori e ficcati nelle camere, mi attraversano fugacemente la mente. Ma a Kaltenbrunner non dico nulla. Che cosa c'è da dire una volta accettata la necessità del programma?

Quando la proiezione è terminata, la faccia orribile di Kaltenbrunner mi stava effettivamente sorridendo. « Dorf, lei si è attaccato al suo nuovo compito con la sua consueta passione », ha detto.

« Grazie, generale. »

« Ora può andare. »

Sono rimasto. « Intendevo parlarle di questo nuovo incarico. Mi tiene in movimento tutto il tempo. Polonia, Russia. Avevo sperato in un incarico permanente a Berlino. Per facilitarle il lavoro. »

« No, no, Dorf. Io voglio che lei sia in Polonia. Voglio che sia vicino ai campi. In alcuni rapporti si dice che gli ebrei stanno diventando indisciplinati, ribelli. » Ancora una volta, ho esitato. Avevo paura di lui. « Si tratta del problema di mia moglie, generale. Detesto parlarne. »

« Ah. Qualche scappatella mentre papà è lontano? » « Assolutamente no, signore. Mia moglie è ammalata. È da qualche anno che ha il cuore debole. Queste mie assenze prolungate hanno un effetto deleterio su di lei. La scarsità di cibo, i bombardamenti... »

« La porti al nostro ospedale. Una vacanza. Alle mogli degli ufficiali delle SS non si lesina nulla. »

« È molto gentile da parte sua, signore. Ma lei ha bisogno di me... qui. »

Kaltenbrunner ha girato le sue enormi gambe, si è alzato. Torreggiava su di me. « Lei mi sbalordisce, Dorf. I nostri eserciti vengono dissanguati a Stalingrado. L'intero fronte russo sta divampando. Gli Alleati stanno avanzando in Italia. E lei viene a lamentarsi di una moglie malata. »

Ancora una volta ho fatto appello a lui e mi ha respinto sdegnosamente. Ha accennato alle voci che correvano su di me, alle mie supposte amicizie di sinistra, ai nemici che mi ero fatto. Ho cercato di difendermi, ma non aveva più bisogno di me. In breve mi sono sentito come Amleto che paragona il padre morto a Claudio, *come Iperione a un satiro*. Così era il mio capo caduto in confronto a questa bestia, a questo ottuso selvaggio.

Questa sera c'è stata una tensione più forte del solito fra Marta e me. Dalla morte di Heydrich (è già passato un anno), lei avverte in me un timore, un'incertezza, una mancanza della sicurezza che avevo quando egli era vivo.

Ho cominciato a bere un po'. Non sono un beone, ma qualche bicchiere di cognac alla sera mi aiuta a rilassarmi. Laura dormiva. Peter era via a un campo di addestramento. (Corre voce che i quindicenni saranno organizzati in battaglioni speciali, se mai i russi infrangeranno le nostre linee, a difesa della Germania.)

All'improvviso Marta ha aperto una cartellina e ha preso a leggere ad alta voce. Mi sono accorto subito di quello che aveva in mano, copie di lettere che avevo scritto a dei comandanti di campo. Non ho fatto nulla per fermarla, ho continuato a bere e ho ascoltato.

La sua voce era beffarda, con un filo di sarcasmo. « 'Tutti i cadaveri sepolti a Babi Yar devono venir dissepoliti e bruciati. Non deve restarne traccia. Blobel, il suo lavoro è stato trascurato e non ha toccato vaste zone. Ciò ha la massima priorità.' » « Non hai alcun diritto di leggerle. » « Questa mi piace », ha proseguito. « A Hoess. 'Non sono soddisfatto del sistema di portare i resti bruciati al mulino per ridurli in polvere. Non possiamo studiare un forno che distrugga tutto? E fino a quando il fiume Sola potrà assorbire queste tonnellate e tonnellate di polveri?' » « Smettila. »

« Oppure questa », ha proseguito Marta. « 'Un maggiore controllo deve essere esercitato sui programmi di esperimenti medici. Mi rendo conto che il Reichsführer è affascinato dai gemelli, ma mi dicono che alcuni gruppi di gemelli non ebrei sono stati impiegati dai medici. Questo è un brutto sistema. Desidererei anche un rapporto dettagliato sugli esperimenti di sterilizzazione a mezzo di iniezioni, come pure sul programma di sterilizzare gli ebrei con i raggi X. Perché tutto questo chiasso su un programma di sterilizzazione, quando il loro destino finale è ormai noto a tutti?' »

Ha scaraventato a terra le lettere.

« Non è roba per i tuoi occhi, cara », ho detto con aria stanca.

« Oh, lo sospettavo da tempo. Tutti quei discorsi sull'esecuzione di spie e sabotatori, sul controllo delle malattie dietro le linee nemiche. »

Ero troppo esausto, mentalmente e fisicamente, per parlarle. Alla fine ho detto: « E adesso sei disgustata di me ».

« No, desidero aiutarti. »

Non avevo idea di che cosa intendesse dire. Ho raccolto le copie delle lettere e le ho riposte nella cartellina, ripromettendomi di non tenere più simili documenti in casa.

« Oggi cosa ti ha detto Kaltenbrunner? » mi ha chiesto.

« Ritorno in Polonia domani. »

« Non ti sei fatto sentire? Dopo tutto quello che hai fatto per loro, Erik. »

Mi sono versato un altro cognac. « Non importa dove, Polonia, Russia, qui. Le pareti ben presto crolleranno. »

Si è seduta accanto a me sul divano. Grazie alla generosità di Eichmann, dai suoi magazzini di Praga ci siamo portati a casa una collezione meravigliosa di mobili raffinati. Si intonano molto bene con il vecchio Bechstein.

« Invece importa », ha detto Marta. « Kaltenbrunner deve avvertire questo... questo... senso di sconfitta in te quando gli parli. Non c'è da meravigliarsi che la tua carriera sia giunta a un vicolo cieco. Sei stato fortunato a essere stato promosso da Heydrich prima che morisse.

Queste lettere... il loro tono... sembra che tu sia nauseato dal tuo lavoro, che te ne vergogni. » « Forse delle volte è così. »

Ha alzato la voce. Mi ha afferrato per il polso. « Non puoi! Devi andare avanti! Se tu, se noi, ci fermiamo adesso, il mondo penserà che ci sentiamo colpevoli. Ma se insistiamo e spieghiamo quello che stiamo facendo, trionferemo! »

Sono balzato dal divano, versando del cognac sul tappeto. « Buon Dio, Marta, non ho capito niente. Dolce Marta! » Ho cominciato a ridere. « E io che pensavo che tu fossi furibonda con me perché sono affondato fino al collo nel sangue dei bambini ebrei! » « Non dirlo! No! »

« E tutto ciò che ti offende è il fatto che non sono più energico nei miei sforzi. »

Stava gridandomi: « Devi esserlo! Fa' quello che ti ordinano, fino alla fine. Convincerà la gente che quello che stai facendo, è *giusto!* Ubbidisci, ubbidisci, come Hoess, come Eichmann. Ogni volta che ti fermi a pensare, o metti in dubbio qualcosa, come questi esperimenti, contribuisci a scavarci la tomba! »

Ho riso di nuovo e mi sono lasciato cadere sul divano. « E non ridere di me! »

« Non rido di te. Sono divertito dalla mia stessa stupidità. Naturale, devo affrontare il mio lavoro con maggiore ardore, maggiore intraprendenza. »

Per alcuni momenti è rimasta a fissarmi. Poi ha abbassato la luce dell'applique. L'unica illuminazione della stanza proveniva dalla lampada *cloisonné*, dono di Eichmann. Marta si è inginocchiata davanti a me, mi ha appoggiato il suo capo dorato sulle ginocchia, mi ha abbracciato la vita.

La sua voce era spettrale. « Erik... a volte ho paura che saremo puniti. »

« Puniti? » « Tutti quanti. »

« Tu non hai fatto assolutamente nulla. E io sono stato un buon soldato. *Un*

bon soldat, come direbbe Eichmann. »

« Quelle lettere. I forni. Le fosse. Gli esperimenti. Un fiume pieno di ceneri. »
Ha alzato lo sguardo verso di me. I suoi occhi erano asciutti. Le labbra sembravano esangui. « Ecco perché devono morire tutti. Perché nessuno sappia. Perché non resti nessuno a raccontarlo. Perché nessuno possa raccontare delle menzogne su di te. Mi capisci? »

L'ho fissata, me la sono tirata accanto. Ma i nostri corpi erano freddi e non siamo riusciti a riscaldarci a vicenda.

La storia di Rudi Weiss

PER tutta l'ultima parte del 1942, il ghetto venne sgombrato dagli ebrei, mandati a Treblinka, Auschwitz, altri campi di sterminio. E ancora la gente andò via in silenzio, gli atti di resistenza minimi.

Il dottor Kohn, il più accondiscendente del Consiglio, si era tolto la vita con una capsula di cianuro, dopo che Hoefle, il comandante delle SS, aveva aumentato la quota giornaliera di ebrei da seimila a settemila.

Fino a quel momento, non si poté organizzare nessuna resistenza contro i tedeschi. Non c'erano abbastanza armi, pochissime le munizioni.

Ma mio padre continuò a praticare il suo piccolo stratagemma al pronto soccorso della stazione, salvando oggi una dozzina di persone, domani mezza dozzina, convincendo le autorità che la sua « sezione » dell'ospedale aveva ricevuto l'autorizzazione.

Un giorno, lui e mia madre guardavano dalla finestra. I nazisti avevano adottato un nuovo sistema. Alla gente venivano offerti una pagnotta e un barattolo di marmellata per indurli a salire sui treni. La gente rimaneva lì muta, stanca, confusa, in attesa di salire, tenendo stretti il pane e la marmellata preziosi, ottimista fino alla fine.

Videro Zalman che aveva ricevuto l'ordine di partire. Mio zio Moses audacemente lo allontanò dalla folla, spiegò a un kapo che l'uomo era terribilmente ammalato e lo fece entrare nel posto di pronto soccorso.

« Vada al lavandino », gli ordinò mio padre. « Vomiti. Si ficchi le dita in gola. »

Zalman appariva preoccupato. « Se ne sono accorti, ci stavano guardando. Hoefle è là fuori. » « Mi occuperò di loro », disse mio padre. Moses, che stava in

osservazione alla finestra, ora vide avvicinarsi Hoefle e un uomo di nome Karp, il capo della polizia del ghetto.

« Stanno arrivando », disse Moses. « Berta, allontanati dalla porta posteriore », fece il babbo. « Vai alla scuola. Meglio nascondersi con qualcuno. Zalman, vada con lei. »

I due se ne andarono. Quasi nello stesso istante in cui mia madre e Zalman uscivano, Hoefle e Karp entrarono. Quest'ultimo era uno strumento dei nazisti, un ebreo convertito che si era attirato l'odio di tutti gli abitanti del ghetto.

Karp gridò irosamente: « Tutti in piedi! » Mio padre protestò. « Questa gente è malata. » « Zitto, Weiss. In piedi davanti al maggiore Hoefle. »

La mezza dozzina di persone che si trovava nella stanzetta si alzò in piedi.

« Cosa diavolo sta succedendo qui? » chiese Hoefle. Lui e i suoi ufficiali mettevano di rado piede nel ghetto. Governavano tramite dei tirapiedi, sottufficiali, uomini della milizia ucraina, poliziotti del ghetto.

« Una sezione di pronto soccorso dell'ospedale, signore », rispose mio padre.

« A me non sembrano ammalati », fece Karp. « Dov'è l'autorizzazione scritta per questo posto? »

« Esiste », disse mio padre. Si fece forza per controllarsi. « Io non posso farci niente se il vostro ufficio è inefficiente. »

Il capo della polizia del ghetto e l'ufficiale delle SS si misero a passeggiare per il posto di pronto soccorso, raccogliendo le boccette sul piccolo tavolo da farmacia dello zio Moses, guardando sotto i letti.

« Che razza di attività sta svolgendo qui, Weiss? » chiese Karp.

« Io sono il *dottor* Weiss, Karp. »

A questo punto Hoefle sorrise: un ebreo contro un altro.

Karp si fermò davanti a una branda su cui era stesa una giovane donna. Era una cugina di Eva Lubin, una donna che aveva deciso di combattere nella resistenza.

« Cos'ha? » Hoefle le chiese.

« Febbre. »

Hoefle (era un malvagio assassino che era stato in precedenza ufficiale di un Einsatzgruppe) gentilmente le toccò la fronte con una mano. Guardò Karp, non disse nulla e i due se ne andarono.

Mio padre e lo zio Moses li osservarono mentre uscivano. Sapevano di doversi attendere il peggio. Ma erano decisi a insistere nella finzione; forse per qualche miracolo sarebbero stati ignorati.

Mio padre tentò in seguito di convincere Karp che sarebbe stato un errore lasciare viaggiare in treno della gente ammalata. Ma Karp non volle nemmeno riceverlo in ufficio.

Hoefle non perse tempo a colpire. Ordinò (si venne a sapere tramite un informatore che faceva parte degli uomini di Karp) che il posto di pronto soccorso doveva venire incendiato e che tutti quelli che avevano avuto in qualche modo a che fare con esso dovevano partire con il convoglio successivo. Toccò prima a mia madre.

Stava facendo provare ai bambini dei canti popolari ebraici, canzoni di

villaggio che loro le avevano cantato (un bel cambiamento per lei, così orgogliosa dei suoi Mozart e Beethoven), quando Karp e un suo aiutante di campo entrarono in classe.

Il suo portamento era così dignitoso, così calmo, che lui era quasi imbarazzato. « Mi scusi, signora Weiss », disse. « Deve venire con me. »

« Possiamo provare la canzone un'altra volta? È per la serata musicale dei bambini. » « Temo di no. »

« Posso vedere il dottor Weiss? » « Suo marito sarà alla stazione. » All'improvviso si rese conto di quello che stava per accadere. Con calma (così mi disse uno dei suoi studenti), prese il cappotto, il taccuino e salutò i bambini. « Tornerà, signora maestra? » chiese Aaron Feldman. « Naturalmente. In mia assenza, Sarah, vuoi occuparti tu della classe? »

La ragazza più grandicella assentì con il capo e si mise davanti alla classe.

« Se io me ne vado per un po' », disse mia madre,

« voi non dovete trascurare le vostre lezioni. Sarete migliori se sarete istruiti, se conoscerete Shakespeare e il teorema di Pitagora. Addio, bambini. »

La salutarono. Avevano visto mille volte gente partire per la stazione ferroviaria; sapevano dei convogli.

Alla stazione, si stava radunando, registrando, raggruppando la consueta folla di settemila persone. Mia madre rivolse l'occhio al piccolo posto di pronto soccorso e vide che era stato distrutto. Fulminò Karp con un'occhiata. « Ho ricevuto degli ordini, signora Weiss. » Su quel convoglio c'erano anche Lowy e la moglie. Mio padre li aveva salvati una volta. Ma il tipografo era incappato nell'ultimissima retata. La signora Lowy stava piangendo senza ritegno.

« Smettila », disse Lowy. « Che differenza fa? Sii felice di poter uscire da questo buco. »

Poi comparve mio padre, con due valigie. Gli avevano concesso di portarsi dietro alcune delle sue scorte mediche. Portava il cappello polveroso e consumato che indossava quando faceva le visite a Berlino, lo stesso cappotto scuro.

Lui e mia madre si abbracciarono. Lowy e la moglie lo salutarono. « Spiacente, dottore. Lei ha tentato. Mi sa che siamo proprio destinati a essere spediti via assieme tutte le volte. »

« Sì », disse mio padre. « Di nuovo compagni di viaggio, Lowy. »

I componenti di questo convoglio erano un campione rappresentativo del ghetto, ebrei poveri, affamati, borghesi e persino gente relativamente aristocratica come i miei genitori.

Mio padre cercò di scherzare. « Sai, Berta, ho quasi la sensazione che Lowy sia un vecchio compagno di scuola. »

L'Umschlagplatz era un luogo tetro, deprimente, un cortile di circa trenta metri per cinquanta. Era chiuso da un alto muro di mattoni e dalla parte posteriore di un edificio abbandonato. Le persone registrate per il convoglio vi furono condotte attraverso un recinto di filo spinato. Una volta all'interno, si sedettero su borse e valigie, barattando cibo, cercando di cucinare, compiendo disperati tentativi per venire rilasciati.

I miei genitori vi rimasero dodici ore con i Lowy e centinaia di altre persone, prima che il treno arrivasse. Furono ore terribili. A un certo punto, due giovani cercarono di fuggire. Si intrufolarono di nascosto nell'edificio abbandonato e tentarono di passare dal tetto di questo alla casa attigua. Le guardie delle SS li abbattono a fucilate. I più anziani cominciarono a gemere; i bambini piangevano. Non vi erano gabinetti. La gente liberava il corpo negli angoli del vasto cortile.

« Vorrei che si sbrigassero », disse Lowy. « Il campo deve essere meglio di qui. »

« Sì », disse mia madre. « Era tempo ormai di cambiare aria. Non è così, Josef? »

E sì che mio zio Moses aveva detto a tutti la verità sui convogli: *li portavano alla morte*. Eppure loro cercavano di scherzare, di prendere alla leggera il destino che li aspettava. Le guardie furono ben presto raddoppiate, poliziotti del ghetto, lettoni, SS. Ciò significava che il treno sarebbe arrivato da un momento all'altro.

Mio padre chiese a Lowy: « Così la resistenza perde il suo maestro tipografo. Come se la caveranno? »

« Ho istruito Eva. Se ci dà sotto, diventerà una brava tipografa. »

Mio padre assentì. La resistenza. Egli non ne avrebbe fatto più parte. « E mio fratello? » chiese a Lowy.

« Nascosto con Zalman. Non sarà facile. I tedeschi

stanno rastrellando interi isolati. Chiunque si nasconda è fucilato sul posto. »

Verso le cinque del pomeriggio comparve il treno. Di nuovo l'altoparlante strombazzò gli ordini, la gente doveva salire sui vagoni ordinatamente, riempirli, osservare le misure igieniche. A questo scopo in ogni vagone c'era un unico secchio.

Così mossero verso il treno. Mia madre e mio padre procedevano a braccetto. Una giovane madre, che teneva in braccio un bambino, pregò mio padre di darle delle medicine. Lui disse che l'avrebbe aiutata appena fossero saliti sul treno.

Karp, una delle persone più odiate di Varsavia, si affiancò ai miei. « Mi spiace, dottor Weiss. »

Mio padre si appellò a lui un'ultima volta. « Karp, aiuti mia moglie a non salire sul convoglio », disse. « È un'insegnante, un'interprete. Parla il tedesco meglio dei suoi superiori. Chieda la grazia per lei. » « È impossibile, dottore. »

Al margine della folla ondeggiante, un giovanotto aveva perso la testa, si stava dibattendo per fuggire attraverso il cancello di filo spinato. Venne atterrato da una scarica di manganelle.

« Josef », disse la mamma, « non riesci a liberarti di me così facilmente. »

Sorrise. « Oh, stavo soltanto accomiatandomi dal mio amico, il caro Karp. »

« Non dia la colpa a me », fece Karp. « Uno di questi giorni prenderanno anche me. »

« Se non lo facciamo prima noi », disse Lowy. Si incamminarono su per le assi ed entrarono nei carri bestiame. La gente correva per occupare i posti vicino alle porte scorrevoli. Respirare, muoversi, sarebbe stato difficile. La moglie di Lowy ebbe un attacco isterico.

« Smettila di blaterare », urlò Lowy. « Cosa ti aspettavi? L'espresso di Parigi? »

« Non ce la faccio. Sono terrorizzata. » « Anche noi tutti lo siamo, signora Lowy », disse mio padre. « Ma dobbiamo guardare alle cose con coraggio. » Altri spari echeggiarono nell'Umschlagplatz. Avevano ammazzato il giovane impazzito.

I miei genitori entrarono nel carro bestiame. Mio padre trovò un posto, posò la sua valigia per far da sedile a entrambi. « Ecco », disse, « posti riservati di prima classe. Devo parlare al controllore per lo stato deplorabile di queste carrozze. »

Lei gli prese il braccio. « Josef, finché siamo vicini, non potranno distruggerci. » « Certo, mia cara. »

Loro non lo sapevano, ma il loro treno doveva essere mandato ad Auschwitz e non a Treblinka. Quest'ultimo campo, più primitivo, meno attrezzato, era zeppo fino al massimo della sua capacità.

Prima della fine di gennaio del 1943 la nostra banda partigiana, sotto il comando dello zio Sasha, aveva assalito tre volte i collaborazionisti ucraini. Avevamo armi e munizioni e avevamo ucciso diverse dozzine di uomini. Era arrivato il momento di attaccare i tedeschi.

In una nevosissima vigilia di Capodanno, ci raccogliemmo in un bosco al di fuori della città di Bechak, dove si era da poco installata una guarnigione di SS. Samuel, il rabbino che ci aveva sposati, celebrò una breve cerimonia, mentre la neve, soffice e silenziosa, cadeva, ricoprendoci i berretti di pelliccia e i pesanti cappotti. La maggior parte di noi indossava stivali rubati agli ucraini. Eravamo tutti magri e affamati. D'inverno, era difficile metter le mani su del cibo, ed eravamo obbligati a muoverci in continuazione.

« Ascolta, o Israele, il Signore nostro Dio, il Signore è uno solo », Samuel intonò dolcemente.

Avevo dimenticato come pregare. Il bar-mitzvah, le grandi festività: il mio insegnamento religioso si limitava a questo. Andavamo (quando ciò accadeva) a una sinagoga riformata, con gran parte del servizio in tedesco. Notai che lo zio Sasha non si univa alle preghiere.

Lui e io stavamo da un lato, badando ai nostri fucili, in attesa.

« E tu, Weiss? Una preghiera o due? » « Non so pregare. »

« Io lo so, ma non voglio farlo. Non dopo che la mia famiglia è stata assassinata. » Levò gli occhi al cielo invernale. La neve scendeva a fiocchi lenti, quasi accarezzandoci. « Dicci una citazione, rabbino, qualcosa che aiuti gli ebrei a lanciarsi nella battaglia. »

Samuel finì di pregare, sorrise allo zio Sasha e disse: « 'E Davide disse ai suoi uomini – che ogni uomo cinga la spada.' Amen. »

Del gruppo facevamo parte in sette, tutti uomini. Talvolta anche le donne partecipavano alle incursioni. Ma, contro una guarnigione tedesca, lo zio Sasha aveva deciso che avrebbero combattuto solo gli uomini. Il rabbino ci lasciò per fare ritorno all'accampamento.

Ben presto scorgemmo le luci del villaggio di Bechak. Sembrava lontano, su un pianeta diverso. Il gruppo si fermò. Improvvisamente io divenni il centro dell'attenzione. Mi tolsero il berretto di pelliccia e mi misero in testa un elmetto

tedesco. Mi tolsi il mantello che indossavo. Sotto portavo un cappotto dell'esercito tedesco, cinturone, cartuccera. Avevo un fucile Mauser. Sasha mi guardò. « Sembri un vero tedesco. » « Quasi ci credo anch'io. »

« Pronto? Comincia a camminare. Saremo cento metri dietro di te, un gruppo alla tua destra, un gruppo alla tua sinistra. »

« Me lo ricorderò. »

« Ricorda qualcos'altro », fece Sasha. « Ammazza in fretta. »

Avanzai da solo, tenendomi dalla parte della campagna, arrancando in mezzo alla neve. Avevo freddo e paura e mi venne da pensare a mio fratello, condannato a marcire per sempre in prigione, almeno così sembrava. Ad Anna, morta in circostanze che non mi convincevano. Ai miei genitori, che vivevano nell'inferno di Varsavia. (Non sapevo che erano stati mandati ad Auschwitz o quale fosse il loro destino.) E ai miei nonni, uccisivi con le proprie mani, incapaci di affrontare l'orrore.

Ben presto mi trovai in paese. Sembrava bellissimo, come un quadro, in mezzo alla neve. Un cane mi abbaì. Le strade erano vuote. In tutte le città occupate, il coprifuoco veniva rigorosamente osservato.

Avevamo già fatto una ricognizione del paese. Yuri, travestito da stagnino, aveva girovagato per il villaggio una settimana prima. I tedeschi avevano insediato il loro quartier generale nel municipio. C'erano delle unità delle SS, probabilmente inviate per rastrellare gli ebrei rimasti. La loro brama di uccidere era insaziabile. Non eravamo certi di quanti fossero, forse una compagnia, forse soltanto un plotone. In ogni caso, la caserma dei soldati era ai margini del paese, in un vecchio mulino. Ma gli ufficiali erano acuartierati nel municipio.

Entrai per una strada laterale. I miei stivali scricchiolavano sulla neve. Fuori del municipio c'erano di guardia due sentinelle. Il palazzo era vivamente illuminato. Udivo cantare all'interno. Naturale. Festeggiavano l'anno nuovo. I tedeschi dovevano avere delle puttane russe e ucraine.

Le sentinelle passarono una di fronte all'altra davanti all'edificio. Poi una andò avanti, scomparve dalla mia vista. In fretta uscii dalla strada laterale e mi misi a camminare svelto alla volta del soldato rimasto.

« Un modo infernale di far trascorrere a uno il Capodanno », dissi.

« Ehi... chi sei? » chiese.

« Il portaordini del battaglione. Quel maledetto telefono è di nuovo guasto. Ho un messaggio per il capitano. »

Gli ero andato incontro così sfacciatamente che non mi chiese neppure la parola d'ordine. Era molto giovane e piccolo. E io parlavo e avevo l'aspetto di un normale soldato tedesco.

« Quale capitano? » mi chiese.

« Come diavolo faccio a saperlo? Aspetta, eccolo qui. »

Estrassi un foglio dalla tasca del cappotto e glielo diedi. La sentinella si avviò verso la luce riflessa del municipio e guardò il foglio. Io mi misi dietro di lei.

« Sembra il capitano Van Kalt. Non è così che dice? »

« Non c'è nessun capitano Van Kalt. Cosa diavolo... »

Gli attorcigliai una cordicella di cuoio attorno alla gola, gli affondai il

ginocchio nella schiena e lo gettai a terra a viva forza. Tutta la rabbia che mi era ribollita dentro in quegli anni mi si accumulò nelle braccia, nelle mani. Si dibatté per un po', poi smise. Diedi qualche altro strattone al laccio di cuoio per assicurarmi che fosse morto. Poi gli presi il fucile. Trascinai il corpo a lato dei gradini di pietra e mi addossai contro l'edificio.

Dopo pochi secondi, l'altra sentinella girò l'angolo. Non ricorsi ad alcun stratagemma. Balzai dal muro di mattoni e la colpì alla nuca con il calcio del fucile. L'elmetto le sfuggì via e, prima che potesse urlare, l'avevo colpita di nuovo. La testa le esplose.

Lo zio Sasha e gli altri sbucarono di corsa dall'ombra.

« Yuri e i tuoi, alla porta sul retro », disse Sasha. « Gli altri con me, all'entrata principale. Entrate sparando, ma per amor di Dio, non vi sparate addosso. »

Ci precipitammo nel salone del municipio, senza una parola.

Nella sala c'erano una dozzina di ufficiali tedeschi e forse un uguale numero di donne. Un giovane tenente stava suonando il piano.

Sembravano tutti stanchi, sazi. Non era una festa di Capodanno molto allegra; e noi non là rendemmo per nulla più allegra.

Lo zio Sasha sparò le prime raffiche e uccise tre uomini vicino alla porta. Yuri sparò all'uomo seduto al pianoforte, che cadde rumorosamente sulla tastiera. Le donne si misero a urlare. Molti caddero a terra. Un capitano si alzò, tenendo le mani alzate.

Lo zio Sasha lo afferrò per il colletto. « Il deposito delle armi. »

« Va bene. Non ci uccidete. »

« Presto, Yuri, tienili a bada. Tutti gli altri con me. »

Il capitano, aveva una ferita leggera al braccio, aprì la rastrelliera delle armi. Ci riempimmo di pistole mitragliatrici, fucili, pistole. Ciascuno prese tutte le munizioni che poteva trasportare. C'era una cassetta di pronto soccorso e prendemmo anche quella.

« Ce la fai a prender quella, Weiss? » mi chiede Sasha. Stava additando una mitragliatrice leggera.

« Cercherò. » La raccolsi, me la misi in bilico sulle spalle e li seguii nella sala principale.

Dentro, Yuri aveva cominciato a legare le mani agli altri tedeschi. Ma Sasha aveva una gran fretta. « C'è un modo più veloce », disse.

Ci condusse al di là della porta. Poi ci ordinò di buttare le bombe a mano dentro il quartier generale. Così

facemmo. Le esplosioni illuminarono l'intero villaggio. Sapevamo che i soldati nella caserma principale sarebbero stati alle nostre calcagna da un momento all'altro.

Ci mettemmo a correre.

Sentii la pallottola penetrarmi violentemente nella spalla. La schiena mi si inumidì, divenne calda. Mi rialzai, ma dovetti lasciar cadere la mitragliatrice. Yuri e un altro mi aiutarono. Quando facemmo ritorno al campo ero come morto.

Dopo, la prima cosa che ricordo è lo zio Sasha che mi tagliava i vestiti. Ero su

un fianco. Il disinfettante mi chiudeva il naso, mi bruciava la schiena.

Poi sentii una sforbiciata e il dolore alla spalla divenne insopportabile. Levai un urlo. E, più forte del mio urlo, udii Helena che strillava.

« Basta! Basta! Gli sta facendo male! »

Corse dal lato opposto della branda e cominciò a baciarmi, ma continuava a strillare.

La voce dello zio Sasha tuonò sui suoi urli. « Zitta! Allontanati da lui o ti sbatto fuori, moglie o non moglie! »

« Lo ucciderà trascinandolo in queste stupide incursioni! » Helena gridò.

« Come va, Weiss? » mi chiese lo zio Sasha.

« Mi fa un male d'inferno. »

« Ho quasi estratto la pallottola. Non possiamo sciupare la morfina per roba del genere. Tieni duro, starai bene. »

Lo sforbiciamento e il ticchettio degli strumenti medici di Sasha mi preoccupavano quasi quanto il dolore. Non smetteva: cominciò a sondare in profondità, ferendo i nervi. Il disinfettante, un qualche genere di preparato dell'Armata Rossa, mi fu di aiuto. La mia mente era talmente distratta da quell'odore aspro che digrignai i denti e borbottai, deciso a non urlare.

Mio padre, nell'esaminarmi le ammaccature dopo una dura partita giocata nel fango, era giunto alla conclusione che avevo una soglia elevata per il dolore; ne potevo sopportare molto. « È una cosa comune fra gli atleti », diceva il babbo, sorridendo. E aveva aggiunto... « e quelli che sono meno intelligenti e sensibili ». Ma sono certo che non voleva dire questo. Era semplicemente che da me ci si aspettava che fossi il rompicollo della famiglia e io li accontentavo. Proprio come adesso, con un briciolo di spavalderia maschile, di fronte a mia moglie, non volevo urlare, gemere o lamentarmi.

Helena piangeva, si sedette sul bordo della branda e mi baciò la nuca.

« Una volta è stato più doloroso », dissi battendo i denti. « Peggio... mi ruppi la caviglia... non giocai per un anno intero. »

Sasha le disse, rabbioso: « Togliti di mezzo, accidenti ». « No. »

« Allora ci vorrà più tempo e lui soffrirà di più. » Yuri, che se ne stava da una parte a guardare il mio sangue che macchiava le lenzuola, cercò di calmare tutti. « Ne è valsa la pena. Un ferito. E che bottino: fucili, mitragliatrici, munizioni. Dobbiamo averne uccisi otto. » Helena saltò su dalla branda. « Non me ne importa niente del vostro bottino! »

« Ah, diavolo, sta ancora sanguinando », disse Sasha, « Passatemi uno di quei pacchetti di bende. »

Operò su di me per altri quindici minuti. Helena si rifiutò di allontanarsi dalla branda, mi accarezzava la testa, mi baciava. Alla fine, Sasha sollevò la pallottola deformata. Mi aveva bendato la schiena.

« Eccola, Weiss. Di un Mauser. Qualcosa da mostrare ai tuoi nipoti. »

Yuri scoppiò a ridere. « Falla placare in oro. » Helena afferrò la pallottola dalla mano di zio Sasha e la scagliò contro il muro. « Basta! Basta! Vi detesto tutti! Non sopporto tutto questo maledetto scherzare, come se si trattasse di un gioco! E per voi è un gioco, ma uno che non potremo mai vincere! Lui sta per

morire dissanguato e voi scherzate sulla pallottola che l'ha quasi ammazzato! Sono stomacata di voi, di questa inutile guerra, del modo in cui pensate di realizzare qualcosa. Ammazate un tedesco qui, un ucraino là e con questo? Un giorno saremo tutti morti... un altro inverno ci ucciderà tutti... »

La sua voce divenne un singhiozzo soffocato, stanco. Cadde in ginocchio e cominciò a picchiare le travi gelate della capanna, urlando che eravamo tutti condannati, che tanto valeva che ci consegnassimo ai tedeschi.

« Non ne voglio più sapere... non ne voglio più sapere... » continuava a singhiozzare. « Più... più... »

Lo zio Sasha raccolse la sua borsa di strumenti chirurgici e con il capo fece cenno a Yuri, come per dire: « Questa è una cosa che marito e moglie si devono sbrogliare fra di loro ». Si diressero verso la porta. Io mi voltai, con gran dolore, sul gomito.

« È stato bravo quasi come mio padre », dissi. « Nessuno sapeva medicare come lui. »

Sasha mi sorrise. « Mi spiace di non averlo mai conosciuto. Forse un giorno. Vedrò se abbiamo qualcosa che ti aiuti a dormire. Può darsi che ti debba accontentare dell'ultimo sorso di cognac. »

Se ne andarono. Helena si accoccolò in un angolo, asciugandosi le lacrime. « Vieni da me », le dissi.

Si alzò, si avvicinò alla branda e si sedette di nuovo accanto a me. Anche con i voluminosi abiti invernali, gli stivali di feltro, era bellissima. I suoi capelli erano corti, spettinati. Il suo viso non vedeva cipria da anni. E tuttavia lei splendeva, una donna da ammirare, da desiderare, da amare.

« Oh, Rudi... potevi morire. E per cosa? » Le tenni stretta la mano. « Per mostrar loro che non siamo dei vili. Che loro non possono continuare ad ammazzarci e farla franca. »

« Ma ci uccidono a milioni, lo sappiamo. E sono così pochi a combattere, a fuggire. »

« Ragione di più perché noi li combattiamo. » Per un po' non dicemmo nulla. Appoggiai la testa sul mio petto e le accarezzai i capelli, le baciai l'orecchio. Ogni movimento mi provocava una fitta dolorosa alla spalla e al braccio, ma, per lo meno, l'emorragia sembrava essersi fermata.

« Dimmi ancora quanto mi ami », le dissi. « Più che mai. » Poi si mise di nuovo a piangere. « Ma verranno a cercarci. Sapranno dove siamo. Qualcuno glielo dirà, qualcuno verrà torturato. Allora saremo tutti... »

« Una volta hai detto che non saremmo mai morti. » « Non ci credo più. »

« Noi vivremo, vedrai. Conoscerai i miei genitori, Karl, Inga. E tutti ti ameranno come me. Scherzeranno sul fatto di avere una ceca in famiglia, ma sarà soltanto uno scherzo. »

Finalmente lei sorrise, mi accarezzò la fronte. Ebbi paura, paura di morire, e anche lei. Ci amavamo troppo. Il nemico si sarebbe incaricato di uccidere il nostro amore. Ma non osavamo dirci a vicenda quanta paura avevamo. Avevo fatto male a parlare della mia famiglia, che ci saremmo ritrovati tutti insieme, felicemente: era più difficile illudersi.

Alla fine sollevò gli occhi. « Rudi, ho qualcosa da chiederti. »

« Tutto quello che vuoi. »

« La prossima volta che esci a combattere con Sasha e gli uomini, voglio venire anch'io. »

« Oh, no. »

« Qualche donna lo fa. Nadya lo fa. »

« Non mia moglie. »

« Ma io devo. Devo stare sempre con te. »

I suoi occhi erano solenni, profondi. Erano quattro anni che eravamo assieme ed era una vita. Avevamo sofferto molto, visto cose orribili, eravamo sopravvissuti, avevamo combattuto e imparato a essere umani, teneri, comprensivi. E, più di tutto, a leggerci a vicenda nel cuore. Non potevamo nascondere nulla l'uno all'altra, nulla. Io sapevo che cosa intendeva dire lei. C'erano buone probabilità che un giorno i nazisti ci catturassero. Assieme ai loro alleati locali erano decisi a spazzarci via. Sapevamo che un battaglione di Waffen SS era stato portato nella zona per stanarci e annientarci.

Poteva darsi che un giorno la fortuna ci abbandonasse. Helena mi diceva, lo sapevo, glielo leggevo in volto, che lei voleva morire con me.

« Ne parlerò a Sasha », dissi.

Sasha entrò con il cognac. Diede un colpetto sul capo di Helena. « Le ore di visita sono terminate. Il paziente deve dormire. »

Per motivi che ancora non capisco, a mio fratello Karl fu concesso di sopravvivere per diversi mesi nell'isolamento del Kleine Festung.

In quel curioso, imprevedibile modo in cui funzionava la burocrazia nazista, sia lui sia Frey venivano picchiati ogni tanto e Frey morì dopo alcune settimane. Ma Karl rimase vivo, a stento, in un'oscura cella. Era ridotto quasi a uno scheletro, i suoi occhi non erano più abituati alla luce, la sua voce era un gracidio. E le sue mani, le sue mani d'artista, erano due masse deformi di carne e di ossa.

Un giorno venne la guardia e aprì la cella.

« Andiamo, Weiss. »

« Non picchiatemi ancora », pregò. « Questa volta morirò. »

« Non più bastonate. Sei più fortunato dei tuoi amici Frey e Felsher. »

« Li avete uccisi. »

« Non volevano parlare. »

« Neppure io parlerò. »

La guardia scrollò le spalle. « Chi se ne infischia? Ti mandano ad Auschwitz. Un posto bellissimo, più bello di qui. Un campo familiare. Là gli ebrei li trattano meglio di quanto vengano trattati i tedeschi a Berlino. »

Ciò che seguì fu veramente una cosa irreali. Karl venne condotto nell'ufficio del comandante Rahm e gli fu fatta firmare una « confessione » in cui ammetteva certi crimini contro il Reich. Rahm disse che, quando la guerra fosse finita, lui, Karl Weiss, artista di Berlino, ebreo, sarebbe stato processato « per gravi crimini

contro il popolo tedesco ». Karl firmò. Che cosa importava? Era già un morto ambulante, quello che gli internati da lungo tempo chiamavano un « musulmano ».

Poi gli dissero che gli restava mezz'ora per vedere la moglie, prima di venir messo su un convoglio diretto all'« Est ». Theresienstadt era in corso di svuotamento. Ogni giorno partivano dei treni per qualche destinazione in Polonia. Si trattava di Auschwitz, naturalmente, e a tutti era stato assicurato che si trattava di un « campo familiare », che là sarebbero stati uniti, genitori, figli, vecchi, e avrebbero ricevuto un lavoro, del buon cibo, una casa decente in cui vivere.

Quando Karl entrò barcollando nello studio per l'ultima volta, Inga si lasciò sfuggire un grido. L'uniforme a strisce gli pendeva addosso. Aveva la barba, gli occhi infossati, era ricurvo come un vecchio mutilato. Della bava continuava a formarglisi agli angoli della bocca.

Lo abbracciò. Maria Kalova e alcuni degli artisti che non erano stati implicati nella cospirazione si fecero avanti.

« Oh, ti hanno lasciato libero, Karl », disse Inga. Lei e Maria lo condussero a una sedia, gli trovarono un po' di tè. Lui cercò di nascondere le mani quando gli offrirono la tazza di metallo.

« Oh, mio amato Karl », gridò Inga, « cosa ti hanno fatto... le tue mani? »

Gli altri si vergognarono a continuare a guardare. Si allontanarono. Maria andò al suo tavolo da disegno. Le SS li tenevano impegnati facendo loro fare dei manifesti per tener su il « morale », ammonimenti a comportarsi bene, promesse di futuri giorni felici.

« Sono ancora vivo », disse Karl. La sua voce era perduta, distante. « Non ho mai parlato. I disegni sono al sicuro? »

« Sì. Maria e io li abbiamo nascosti. » Lui fece un cenno di assenso con il capo. « Non tornerò a dipingere. Questa volta possono star sicuri. » Inga gli afferrò le mani spezzate e cominciò a baciargliele.

« Non potrai farle tornare come prima. Come cercava di fare mia madre baciandomi le ammaccature quando ero piccolo. Non funzionava, allora. » Si guardò le mani. « Dicono che uno ci si abitua. Ma non è vero. »

« Non parlare. » Inginocchiata, appoggiò il volto contro le sue mani.

« Nel Kleine Festung, per impedirci di impazzire quando ci picchiavano, Frey, Felsher e io continuavamo a urlare che saremmo andati in Italia. Firenze, Venezia. Frey insisteva anche su Arezzo. »

« Ci andremo, carissimo Karl, te lo prometto. » Lui rabbrivì, si piegò, appoggiò il capo sui capelli biondi di lei. « Non vedremo mai l'Italia come marito e moglie. I miei brevi momenti di coraggio sono terminati. » Si alzò a sedere. « Mi mandano ad Auschwitz. Con me hanno finito. Pensano che non valga nemmeno la pena di uccidermi, come hanno assassinato Frey e Felsher. »

« Tu non partirai. Se ti mandano via, verrò anch'io. » Scosse la testa.

Maria Kalova lasciò il suo tavolo e si avvicinò a loro. Li guardò per un momento, poi disse: « Tu non puoi, Inga. Devi dirlo a Karl ». « Dirmi cosa? » chiese Karl.

« Per lo meno qui a Theresienstadt hai una possibilità, Inga », proseguì Maria.
« Puoi lavorare, ti risparmierebbero, ma... »

« Di cosa state parlando? » insistette Karl. Inga alzò gli occhi verso di lui. « Karl. Tuo figlio è dentro di me. » « Figlio...? » « Il nostro. »

Cominciò ancora a tremare, spinse via la tazza del tè, la tenne a distanza. Le sue braccia erano come tubi sottili. « No. Non devi averlo. »

« Ma io voglio. Ecco perché Maria dice che devo restare qui. Qui sono nati dei bambini. C'è un ambulatorio, si prenderanno cura di me. »

« Ho visto i bambini nati qui », fece lui. « Sono maledetti per il resto della loro vita. Lo si vede dai loro occhi. »

Maria si fece avanti. « Le donne proteggeranno Inga finché ne avranno la forza. Sarà come un nostro bambino. »

« No », disse mio fratello. « Se mi ami, uccidi questa vita prima che apra gli occhi in questo luogo maledetto. » « No, non lo farò. Voglio la tua benedizione. Voglio che tu santifichi la sua vita. Oh, Karl, delle volte penso di essere più ebrea di te o di Rudi... » « Non voglio che mio figlio nasca qui. » « I rabbini dicono che ogni vita rende sacro il nome di Dio. Ti prego, Karl. »

« Loro non hanno visto Theresienstadt. » Allora Maria disse: « Karl, lei ha ragione. Devi permettere che Inga abbia un *tuo* bambino ».

Karl abbassò la testa fino alle mani. « Va bene. Non importa. È un figlio che non conoscerò mai. » E Inga: « Invece lo vedrai. Te lo prometto ». Un kapo entrò, si fermò nel vano della porta. Stava rastrellando la gente per il convoglio. Non disse nulla.

Karl lo guardò. Si alzò lentamente in piedi. Sussurrò a Inga: « Quando il bambino sarà abbastanza grande, mostragli i quadri. Così capirà ». Si baciaron per l'ultima volta. « Addio, moglie adorata », disse. « Forse tutto andrà bene. Forse ci dicono la verità. A Buchenwald e a Theresienstadt mi sono salvato perché sapevo dipingere. Forse succederà ancora. » Poi si guardò le mani simili ad artigli e rise con amarezza.

Inga non voleva lasciarlo andare, continuava a baciarlo.

Alla fine Maria dovette separarli, mentre il kapo, battendosi il manganello contro la gamba, entrava nello studio.

« Devi lasciarlo andare, Inga », disse Maria. « Addio, Karl, addio, amore mio. »

Stettero a osservarlo mentre veniva spinto in una fila di gente confusa e impaurita, i detenuti un tempo privilegiati del « Ghetto Paradiso », destinati al campo di sterminio. Le guardie ordinarono di mettersi in marcia.

I miei genitori si trovavano ad Auschwitz. Ma lo zio Moses, ora membro attivo dell'Organizzazione Combattente Ebraica, era sfuggito ai rastrellamenti. Nel ghetto non dovevano essere rimasti più di cinquantamila ebrei, da una popolazione massima di quasi mezzo milione. E quelli che restavano erano ammalati, affamati e atterriti.

Il 19 gennaio Himmler visitò il ghetto per vedere con i propri occhi i pietosi resti dell'ebraismo europeo. Ordinò una liquidazione finale totale. Tutti gli ebrei restanti, fino all'ultimo, dovevano essere inviati a Treblinka o ad Auschwitz.

L'Organizzazione Combattente Ebraica, che contava circa seicento attivisti, ma era sostenuta da forse un migliaio di altri « irregolari », decise di agire quando fosse avvenuto il primo rastrellamento. Per i tedeschi stava diventando sempre più difficile ingannare gli ebrei. Tutte le promesse di campi familiari, il pane-e-marmellata, ora si sapeva che erano menzogne.

Una giornata di metà febbraio, mio zio Moses e Aaron Feldman, facendo finta di essere venditori ambulanti, spinsero un carretto verso una parte del muro che era stata evacuata.

Un poliziotto del ghetto li avvertì che di lì a dieci minuti ci sarebbe stato il coprifuoco.

Lo zio Moses si toccò il cappello. « Sì, signore », fece, « stiamo solo portando a casa la nostra mercanzia. Pentole e tegami, capisce. » Poi sussurrò ad Aaron: « Non preoccuparti. È stato pagato ».

Mentre il crepuscolo invernale cadeva sulla città deserta, l'uomo e il ragazzo si avvicinarono al muro.

Aaron balzò sul carretto e con l'aiuto di un rampone e una corda scalò il muro. Giunto in cima, si inginocchiò e fischiò piano.

Due uomini della resistenza polacca, uno era quello di nome Anton, uscirono di corsa da un androne. Gettarono una cassetta di legno ad Aaron, il quale a sua volta la lasciò cadere sul carretto sotto di sé. Fecero lo stesso con una seconda cassetta.

Poi Aaron si lasciò scivolare giù lungo la corda. Lo zio Moses mise le casse sotto il copertone che ricopriva le « terraglie » e si rimisero in cammino per fare ritorno al quartier generale della resistenza.

« Siete in ritardo », disse il poliziotto del ghetto.

« Le mie scuse », fece lo zio Moses. E mentre gli passava davanti, gli allungò di nuovo del danaro.

In quegli ultimi mesi, nel ghetto interi quartieri erano stati svuotati, gli abitanti o spazzati via o mandati alla morte. Era in queste zone che vivevano, nascosti, i cosiddetti « illegali », quelli della resistenza, i combattenti, quelli decisi a non lasciarsi portar via con la forza.

Lo zio Moses e Aaron trasportarono le casse che si erano procurati dai polacchi in un appartamento al primo piano di quello che aveva l'aspetto di un edificio disabitato. Si trattava di un aiuto ben misero. Nessun gruppo della resistenza, i vari gruppi sionisti, la sinistra, erano riusciti a coinvolgere i cristiani polacchi. Una certa simpatia, sì. Ma poco in materia di armi.

Eva Lubin e alcuni altri erano presenti quando le casse furono aperte. In una c'erano cinque revolver nuovi e le munizioni. C'erano anche delle bombe a mano.

« Come facciamo a iniziare una rivolta con questi? » chiese Moses.

« È un principio », disse Eva. « Cominciamo a caricarli. »

Presero a infilare le pallottole nei revolver. « Se riusciamo ad ammazzarne qualcuno », fece Eva, fiduciosa, « possiamo prendere le loro mitragliatrici, i loro fucili. Per ingrandire il nostro piccolo arsenale. Potremmo sorprenderli. »

« Non sono sicuro che ci lascino fare », disse Moses. « Circola la voce che

stiano portando qui delle Waffen SS e delle truppe ausiliarie lituane. Un rastrellamento edificio per edificio. Può darsi che sia troppo tardi. » Moses raccolse due pistole, le fece girare attorno alle dita. « Non sono un cowboy molto convincente. Non ero destinato a questo genere di roba. Ebrei e armi sembra che non vadano d'accordo. »

Ci furono dei colpi alla porta, due colpi brevi, una pausa poi altri tre. Moses fece cenno ad Aaron di togliere il catenaccio.

Entrò Zalman, senza fiato, ricoperto di polvere. Si era arrampicato su per i mucchi di macerie per raggiungerli.

« Le SS hanno bloccato la strada », disse Zalman. « Il rastrellamento? » chiese Moses. « Sì. Lo ha annunciato von Sammern. Gli ultimi ebrei devono uscire. »

« Ma perché qui? » chiese lo zio Moses. « Questo è un quartiere deserto. Dovrebbe essere vuoto. » « Può darsi che abbiano seguito te e il ragazzo. » Moses prese l'iniziativa. « Nascondete tutto. Ognuno prenda un'arma. Le bombe a mano nelle tasche. Nascondete le casse. Scapperemo dai tetti. »

Mentre eseguivano i suoi ordini, da basso udirono delle voci tedesche, stivali che scalciano contro le porte, ordini urlati.

« Gli ebrei fuori! » « Tutti gli ebrei fuori! » « Venite fuori, non vogliamo farvi del male! » Aaron uscì dalla stanza e sbirciò dalle scale. Da basso, in fondo, al pianterreno, vide tre tedeschi che prendevano a calci alcune porte. Non avevano ancora trovato nessuno. L'edificio, ad eccezione dell'appartamento in cui stavano nascosti i combattenti, era stato abbandonato da tempo.

Aaron e gli altri sentivano le voci. « Cosa diavolo stiamo cercando in questo immondezzaio? »

« Dicono che qualche ebreo abbia rubato delle armi. » Moses ordinò a tutti di restare nell'appartamento. Mandò Eva, Zalman e Aaron nella stanza attigua e poi si nascose dietro la porta.

« Avanti, ti vantavi sempre di essere un coraggioso! » « Rompila, sono solo dei fottuti ebrei. » « Credi che abbia paura? Paura degli ebrei? » Stivali, fucili, corpi pesanti si scagliarono contro la porta chiusa a catenaccio, che si infranse, cedette. I tedeschi entrarono nella stanza.

Moses spuntò dall'angolo e sparò in faccia al primo uomo dalla distanza di non più di un metro. Il tedesco piombò a terra, la faccia ridotta a una macchia cremisi.

Gli altri due, prima di poter prendere la mira con i loro fucili, furono colpiti da Eva e Zalman con una gragnuola di proiettili.

Uno, ferito meno gravemente, trascinò l'altro fuori, verso le scale.

Zalman prese la pistola mitragliatrice dalle mani del soldato morto. Aaron corse nell'ingresso, gettò una bomba a mano giù per la tromba delle scale. I soldati vacillarono, incespicarono, rotolarono in un mucchio grigioverde fino al pianterreno.

Gli ebrei si guardarono l'un l'altro sbalorditi.

« Corrono », disse Moses con aria stupita. « Mio Dio, corrono. Finalmente l'abbiamo visto. Sanguinano e muoiono e hanno paura... come noi. »

Aaron si lanciò giù per i gradini e strappò le armi e le cartucchiere agli altri due

soldati, poi tornò di sopra di corsa.

Nella stanza, Zalman prese una decisione. « Fuori tutti quanti. Saranno di ritorno in forze. Attraversiamo i tetti. Vado avanti io. »

Armati pesantemente, scapparono giù per il corridoio e si arrampicarono per la scala di metallo che dava sui tetti.

Per tutta la città erano scoppiati sporadici combattimenti. Anelevitz aveva guidato un attacco contro un gruppo di tedeschi che scortavano degli ebrei all'Umschlagplatz. Con cinque bombe a mano, cinque pistole e alcune bombe Molotov avevano ottenuto una vittoria parziale, erano riusciti a liberare alcuni ebrei.

Tuttavia, i tedeschi riuscirono a deportare 6.500 ebrei nel mese di gennaio, un numero, però, molto inferiore a quello che si erano aspettati.

Per tutta la città in rovina cominciarono a riapparire nuovi manifestini stampati dalla vecchia pressa di Lowy, per incitare gli ebrei a combattere.

Le forze di occupazione tedesche hanno dato inizio al secondo stadio dello sterminio!

Non andate a morire senza combattere!

Difendetevi!

Prendete un'accetta, una sbarra di ferro, un coltello, qualsiasi cosa, e sbarrate le porte delle vostre case!

Se vi rifiutate di combattere morirete!

Combattete! Combattete!

Dopo lo scontro a fuoco nell'appartamento di Moses, e diversi altri combattimenti per tutta la città, alcuni componenti della resistenza si riunirono in un altro appartamento. Là vennero a sapere che molti dei loro compagni erano morti. I tedeschi erano stati sbaragliati vicino alla bottega di Toebbens, al centro della città, ma a costo di pesanti perdite da parte degli ebrei.

Al secondo piano, al gruppo di Moses si aggiunsero altri. Furono distribuiti le pistole mitragliatrici e i fucili di cui si erano impadroniti nel primo scontro.

Aaron, dalla finestra, vide un camion di soldati delle SS imboccare la strada. Il camion si vuotò, ma questa volta i tedeschi erano guardinghi, si tenevano vicini ai muri degli edifici, avevano paura.

Zalman insegnava l'uso delle pistole mitragliatrici agli altri. « Non prendete la mira come se fosse un fucile », disse. « Sparate semplicemente a raffica. »

« Ne voglio una », disse Aaron.

Moses gli diede un colpetto sul capo. « Aspetta, devi diventare grande. »

Moses era alla finestra. Vide gli uomini delle SS spargersi per la strada. Si batté una mano contro il pugno. « Perdio, è arrivato il momento di affrontarli sul nostro terreno. »

Mentre parlava, quattro tedeschi entrarono nell'edificio.

« Nell'entrata », comandò Moses. « Sparate quando vi do l'ordine. »

Corsero nel corridoio, si nascosero nelle stanze, dietro le scale, Moses, Zalman, Eva, Aaron e gli altri.

Questa volta i tedeschi non riuscirono a sfondare nemmeno la prima porta.

Furono falciati da armi e bombe a mano dall'alto e non poterono rispondere al fuoco. Si ritrassero barcollando, sanguinanti e moribondi, verso la strada, si ammicciarono nei loro camion e se ne andarono.

« Non posso crederci », disse Zalman. « Se ne vanno... se ne vanno... »

« Muoiono come chiunque altro », disse Moses.

Su questo non c'erano dubbi. I tedeschi, in quella battaglia del gennaio del 1943, rinunciarono a combattere, per un po'. Non avevano mai pensato che gli ebrei avrebbero reagito.

Quando i capi della resistenza si riunirono al quartier generale in via Mila, vennero a conoscenza di episodi di estremo coraggio, spesso senza speranza, da parte di ebrei che volevano impedire ai nazisti di ripulire il ghetto.

Per quanto si sa, una giovane donna di nome Emilia Landau era stata l'eroina che aveva dato fuoco alla miccia della resistenza. Quando le SS invasero il negozio di falegname in cui lavorava, scagliò la prima bomba a mano, uccidendo diversi uomini delle SS. Ma, nello scontro a fuoco che ne seguì, rimase uccisa.

Al quartier generale del kibbutz Dror ebbe luogo un'altra battaglia: qui i tedeschi furono obbligati a ritirarsi.

E attorno alla stessa Umschlagplatz, dove mio padre un tempo aveva tentato così pateticamente di salvare qualche gruppetto di persone condannate, ebbero luogo una ventina di cruenti scontri.

Alcuni polacchi simpatizzanti, al di fuori delle mura, a questo punto fecero affluire dei rifornimenti. La maggioranza si rifiutò di dare una mano. Ci fu persino un gruppo di fascisti polacchi i quali ammonirono i loro confratelli a non aiutare gli ebrei, perché i combattimenti erano uno stratagemma: gli ebrei si sarebbero uniti ai tedeschi per schiacciare la resistenza polacca. (Il loro fascismo non li salvò; i tedeschi intendevano schiacciare anche loro e ridurre in schiavitù i sopravvissuti.)

Fra i rifornimenti inviati c'erano delle mine, dei lanciagranate, un mortaio e una mitragliatrice.

« Finalmente », disse Zalman.

« Già », fece lo zio Moses con amarezza. « È roba nostra, già pagata da tempo. In contanti. »

Eva chiese: « C'è qualche speranza che si uniscano a noi? »

Anelevitz scosse la testa. « È improbabile. Non vogliono versare del sangue polacco per noi. Oramai l'abbiamo imparato. Solo noi possiamo salvare noi stessi. »

« Salvare? » chiese Moses.

« Sì », disse il giovane sionista. « Anche se questo significa che moriremo, in un certo modo ci siamo salvati. »

Mio zio drizzò la testa, guardò con cautela la mina piatta, spalmata di grasso impermeabile. « Cosa ci dice il Talmud a proposito del procurarsi le mine? » chiese. Nessuno rise.

Anelevitz puntò il dito al calendario. « Ricordate questo giorno, 21 gennaio 1943. Nel ghetto siamo in guerra. »

Arrivati ad Auschwitz, i miei genitori non vennero avviati subito alle camere a gas.

La selezione veniva fatta, al raccordo ferroviario, da un ufficiale delle SS dall'uniforme impeccabile. Quelli giudicati inadatti al lavoro venivano mandati immediatamente a morire. I miei genitori, in relativa buona salute, tutte queste cose nei campi erano relative, furono condotti in baracche separate.

Il babbo fu assegnato per un po' all'infermeria del campo, una presa in giro, un esempio ulteriore di quel tetro umorismo tedesco. Fece del suo meglio per curare gli ammalati e i feriti. Ma ciò aveva poca importanza. Un primo segno di debolezza, e la gente veniva destinata a una passeggiata fino alla zona della « disinfestazione dai pidocchi ».

Nessun medicamento era disponibile. Ai nazisti andava bene lasciar morire la gente nella zona delle baracche: voleva dire meno lavoro per i quattro complessi delle camere a gas, i quarantasei forni.

Mia madre lavorava in una delle cucine con Chana Lowy.

Sebbene uomini e donne prigionieri fossero tenuti in parti del campo separate, mio padre, in qualità di medico, di quando in quando riusciva a sgattaiolare via e andarla a trovare.

Un giorno arrivò con una notizia importantissima. Uno degli inservienti dell'infermeria che aveva fatto qualche lavoro nella baracca delle SS aveva sentito i tedeschi parlare a voce bassa e triste. *Si diceva che l'intero esercito tedesco si fosse arreso a Stalingrado. Non una divisione, badate bene, ma l'esercito.*

Il babbo cercò di tirar su di morale mia madre. Era seduta sul bordo della cuccetta che divideva con la moglie di Lowy e stava cucendo. La vita nei campi era un incubo di sudiciume, pidocchi, fame, acqua sporca, zuppa insipida e pane muffito. Lei, che aveva organizzato pranzi eleganti e aveva suonato Mozart al Bechstein...

Sulla sua cuccetta aveva disposto delle foto di Karl e Inga, in abito nuziale, e una di Anna e me. Conosco la foto. Indosso una maglietta da football a righe, tengo la palla sotto il braccio. Anna mi aveva appena tirato un calcio negli stinchi perché la prendevo in giro. Ma questo nella foto non si vede.

« Se ti scoprono qui, sarai punito, Josef », disse mia madre.

« Non ti preoccupare. Lowy mi ha fatto un lasciapassare falso. E poi dirò che sto facendo una visita. » « Josef, sei diventato uno scavezzacollo. » La baciò sulla guancia. « E tu come stai? » « Sto bene. Corre voce che un gruppo di questa baracca, che includerebbe anche me e la signora Lowy, sarà portato a lavorare nella fabbrica LG. Farben domani. È una bella notizia. »

« Forse hanno bisogno di una pianista da concerto. » « O forse tu potresti prendermi come infermiera. » Tutti e due conoscevano le regole di Auschwitz: coloro che non avevano un mestiere, o delle mansioni, che non erano necessari per mandare avanti il campo o fornire manodopera per le fabbriche, per le aziende gigantesche che tenevano in moto l'esercito tedesco, non avevano vita lunga.

« Per lo meno tu sei al sicuro col tuo lavoro all'ospedale », disse mia madre.

Non la informò che erano giunti degli ordini di dimezzare il personale

dell'infermeria. Il criterio era quello dell'anzianità; e, come membro arrivato di recente, lui avrebbe probabilmente perso il proprio posto.

Chana Lowy si sporse dall'ultima cuccetta. « Max dice che si può trovare lavoro per la costruzione di strade. Un ingegnere tedesco sta reclutando gente. »

Lowy lavorava nella lavanderia del campo, ma non era un posto sicuro. Vi lavoravano i più deboli, quelli che era meno probabile che sarebbero sopravvissuti, e spesso non era altro che una tappa verso le camere a gas.

« Lavori stradali? » chiese mio padre. « Mi sembra buono. Un lavoro all'aria aperta. »

« Oh, Josef, tu? » disse mia madre ridendo. E si abbracciarono di nuovo.

Fuori udirono una kapo che stava facendo fretta a delle nuove prigioniere perché entrassero nella baracca. « Devi andartene, Josef. »

Egli la tenne fra le braccia. « Loro ci hanno mandati in questo inferno, Berta, e noi dobbiamo sfidarli. Insisto perché tentiamo di vivere, di sostenerci. Penso molto ai ragazzi e a Inga. »

« Anch'io. Non riesco a dimenticarli. » « Qualcosa mi dice che Karl e Rudi sono vivi. Se uno di noi dovesse morire, l'altro dovrà trovarli. E amarli, rimanere con loro. Ci deve essere una famiglia Weiss di nuovo, Berta. Dei nipoti, una casa. Capisci? » « Certo che capisco. »

« Non solo perché siamo una famiglia, e ognuno di noi è unito all'altro, ma perché siamo ebrei. Se loro avevano un desiderio così sfrenato di ucciderci, allora è certo che noi siamo gente che vale, che è importante. Magari abbiamo persino qualcosa da insegnare al mondo. » Ammiccò, scosse la testa. « Bontà di Dio, parlo come un conferenziere, un rabbino. »

Si udì un tumulto alla porta della baracca. Entrò una kapo, trascinando con sé una ragazza esile. La ragazza non poteva avere più di diciassette anni. Si lasciò cadere a terra e la kapo la rialzò in piedi con uno strattone, tirandola per i capelli.

La kapo scorse mio padre. « Tu. È contro le regole. Fuori. »

« Me ne sto andando. Ho fatto una visita medica. Sono il dottor Weiss. »

« Che non ti veda qui un'altra volta. » Mio padre se ne andò.

La kapo spinse nello stanzone affollato e fetido la ragazza che subito, gemendo, piombò sul pavimento.

« Trovatele un posto, un posto qualsiasi », disse la kapo. « È pazza. »

Mia madre si alzò dalla sua cuccetta. « Cosa le ha fatto? No. Non la batta ancora. Mi occuperò io di lei. » « Io non le ho fatto niente. Ieri è scesa dal treno come niente fosse. È stata bene finché non hanno mandato i suoi genitori alla disinfestazione dai pidocchi. » « E perché non può vederli? »

« Chi lo sa? Forse è stata una doccia di disinfestazione più lunga del solito. Oppure loro sono andati in un'altra parte del campo. »

Le prigioniere erano mute, cupe. Sapevano che cosa significavano le docce.

« Badate che non si sporchi », disse la kapo. Se ne andò.

La ragazza era magra, molto carina, con lunghi capelli castani e pelle scura. Mia madre si inginocchiò accanto a lei e le accarezzò la schiena. « Tutto bene, bambina mia. Noi qui non ti faremo del male. Hai fame? » La ragazza non

voleva parlare, ma si alzò e abbracciò mia madre. Sul petto della sua giacca di panno stracciata, accanto alla stella gialla, qualcuno le aveva appuntato un cartellino: SOFIA ALATRI, MILANO, ITALIA.

Chana Lowy si unì a mia madre e le due aiutarono la ragazza a rimettersi in piedi e ad avvicinarsi a una delle cuccette di legno.

« Hai fame, bambina mia? » chiese mia madre. La signora Lowy suggerì di andare a cercare del pane nella baracca adiacente; una delle donne, una ex prostituta, faceva degli scambi e di solito aveva del cibo extra.

Ma la ragazza non voleva parlare. Affondò il capo nel petto di mia madre e continuò a gemere.

« Vuoi un po' d'acqua? » chiese mia madre. Cercò persino di parlarle in italiano; grazie alla sua educazione musicale parlava l'italiano abbastanza bene.

Ma Sofia Alatri sembrava irrecuperabile. E così mia madre decise che l'affetto, semplicemente il calore di un altro corpo umano, era tutto quello che potesse offrirle. È strano come, mentre scrivo queste cose, su informazioni ricevute da una donna che si trovava ad Auschwitz in quella stessa baracca, io riesca a vedere chiaramente la scena. Mia madre possedeva quella dote di conferire ad ogni luogo in cui si trovava dignità e fascino. Lei si comportava con eleganza e con educazione e così sperava di cambiare il mondo.

« È difficile ricordarsi che siamo qualcosa di più di nomi su un cartellino », disse mia madre, « o di un numero azzurro tatuato su un braccio. Siamo tutte persone, sì, e lo siamo ancora, cara Sofia. Persone con un nome, una casa, i propri cari. Loro questo non possono togliercelo. » « Ma lo hanno fatto », disse Chana Lowy. « È così che alla fine si sbarazzano di noi. Nessun nome, niente. Così non siamo più niente. »

Mia madre cominciò a pettinare la ragazza e Sofia smise di gemere. Il contatto di una mano umana, il senso dell'amore e del calore, forse.

« Povera bambina », disse mia madre. « Mi fai pensare a mia figlia Anna. Come si può essere così crudeli? Come si possono fare delle cose simili a degli innocenti? » « È una vecchia storia », disse Chana Lowy. « Quando non si ha nient'altro da fare, prenditela con gli ebrei. Noi davamo loro fastidio, è tutto. »

Mia madre abbracciò Sofia. « Puoi parlarmi. Sono tua amica. »

La ragazza si coprì il volto. Ancora, silenzio.

Mia madre prese le fotografie dalle assi sulla sua cuccella. « Guarda. I miei figlioli. Sono dei giovani così buoni. Come te, mia cara. »

Sofia non disse nulla. Ma rimase a guardare muta le vecchie foto gualcite.

« Il mio Karl. E sua moglie Inga. Quello con la maglietta a righe è Rudi. Adesso ha ventiquattro anni. Ti piacerebbe. È così bello. E quella accanto a lui è Anna. Lei sarebbe... sarebbe... un po' più grande di te. »

« L'hanno fatta impazzire dalla paura », disse la signora Lowy. « Lo so, io sono terrorizzata come lei, ma cerco di non darlo a vedere. »

« Non c'è da vergognarsene », disse mia madre. « Be', può darsi che domani si lavori. Intendo dire, vero lavoro, nelle fabbriche, dove hanno bisogno di noi. »

Sofia cominciò a rabbrivire. Mia madre le mise sulle spalle una coperta. Una stufetta, solitamente spenta, era tutto ciò che c'era in ogni baracca.

« Sofia, hai freddo, vieni a sederti più vicina. Parlami della tua famiglia. Di tua madre e di tuo padre. Oh, li conosco gli ebrei italiani, sono persone molto fini, studiosi. Parlami di Milano. »

Chana Lowy scosse il capo. « Niente. Le hanno distrutto il cervello. Forse sta meglio a non ricordare. Può darsi che questo sia il male degli ebrei, ricordano troppo. »

Mia madre sollevò il mento della ragazza e la guardò negli occhi. « Così bella. Come la mia Anna. Vieni, ti canterò qualcosa. »

Dolcemente, sommessamente, mia madre cantò la *Lorelei*, cullando la ragazza avanti e indietro, fra le sue braccia.

Per alcuni momenti nella baracca non ci fu alcun rumore, tranne il canto di mia madre. Qualche donna si unì a lei canticchiando sommessamente. Alcune piangevano, i ricordi della vita di un tempo, casa, famiglia, i pasti assieme, i bambini che andavano a scuola, matrimoni, tutti i momenti felici che rendono bella una vita.

Poi ci fu il silenzio.

Due donne kapo e una guardia delle SS con una pistola mitragliatrice erano nel vano della porta.

Parlò la prima kapo. « Tutte le occupanti di questa baracca escano. »

« Perché? » chiese una donna. « Abbiamo già avuto l'ispezione medica. »

« Avete del lavoro per noi? » chiese Chana Lowy. « Nessuna domanda », fece l'uomo delle SS. « Semplicemente uscite. »

« Non c'è d'aver paura », disse la kapo. Ma tutte sapevano. Quelle che non sapevano, facevano finta. L'inganno sarebbe durato fino alla fine... e anche l'illusione.

« Sbrigarsi, signore », disse l'uomo delle SS. Era un uomo tarchiato, dalla faccia butterata che ricordava una donna, inadatto a servire in prima linea. « Formate una doppia fila fuori, svelte. »

« Dev'essere per i lavori », insistette Chana Lowy. Mia madre si pettinò. Sarebbe andata incontro alla fine ordinata, pulita, con l'aspetto più decoroso possibile. « Io non ho paura, signora Lowy. Dobbiamo fare quello che ci dicono, e farlo con dignità. »

La ragazza italiana non si voleva alzare quando le altre si tirarono in piedi. La kapo si scagliò verso di lei con il manganello.

« Ferma! » gridò mia madre. « Non la tocchi. » « È pazza. »

« Verrà con me. Non la colpisca. » Mia madre, Berta Weiss di Berlino, musicista e casalinga, figlia di un eroe della prima guerra mondiale, sollevò Sofia dalla cuccetta e se la tenne vicino. Le baciò la guancia.

« Verrai con me, Sofia », disse.

Fuori, le donne più anziane venivano aiutate a camminare dalle più giovani. Loro sapevano. Mi dicono che questo accadeva di frequente. Quando i convogli erano scarsi, quando le camere e i forni di Hoess lavoravano a regime ridotto, interi blocchi di baracche venivano vuotati senza preavviso. Non valeva nessuna scusa, nessun privilegio. Era questione di portare a termine il lavoro, di raggiungere la quota regolamentare. La meta era di 12.000 al giorno e il Führer e

Himmler avrebbero avuto i loro 12.000 morti.

Fu fatta loro attraversare la zona delle baracche, sotto scorta, e furono condotte verso le famose file di alberi che Hoess aveva piantato. Davanti a loro si profilava la camera di cemento, con il suo lungo tetto piatto. Era inverno. La famosa orchestra di donne non suonava le sue serenate per guardie e vittime, quel giorno.

Con quel freddo gelido, fu loro ordinato di spogliarsi. I vestiti furono ammucchiati bene in ordine. Gli oggetti preziosi furono presi per « sicurezza ». Furono avvertite che la fumigazione, la disinfestazione dai pidocchi, sarebbe durata circa cinque minuti. I loro effetti personali sarebbero stati restituiti quando fossero uscite.

« Sarete più in forma per lavorare », dissero loro gli uomini delle SS.

E si misero a guardare le donne nude.

« Aiutatela, è pazza », disse la kapo, facendo segno a Sofia che era di nuovo caduta a terra. Mia madre e Chana l'aiutarono a spogliarsi. Era commovente, indifesa. Il Reich si stava sbarazzando dei suoi nemici mortali.

« Dopo vi sentirete meglio », urlò una guardia.

Evidentemente, per molti uomini delle SS quelle donne che si spogliavano erano un avvenimento, un diversivo. Si raccolsero in gruppi, ghignando, dandosi di gomito a vicenda. La loro bestialità non aveva limiti. Nessuno finora me l'ha spiegata.

Mia madre si voltò verso una delle kapo, un'ebrea come lei, e una che poi, con i Sonderkommandos, trascinava fuori i cadaveri e li portava ai forni, e disse: « Sono Berta Weiss, di Berlino, e questa è Chana Lowy, una mia amica. Per favore, dica ai nostri mariti cosa è successo ».

La donna assentì con il capo. Kapo e Sonderkommandos, una volta giunto il momento, sarebbero stati mandati anche loro alle camere.

Era freddo, umido, e sembrava quasi che alcune delle donne andassero felici incontro alla morte. Oppure preferivano credere fino in fondo che i tedeschi non mentivano.

« Dicono che fa bene ai polmoni », disse una vecchietta a mia madre.

« Respirate profondamente », disse la guardia. « Tenete in alto i bambini in modo che possano inalare bene. Vi fa bene. Niente raffreddori, niente tosse. »

Chana Lowy cominciò a piangere.

« Sii coraggiosa, Chana », disse mia madre. Stava tenendo in piedi Sofia, parlandole dolcemente.

« In meno di cinque minuti sarete fuori », disse la guardia.

Una ragazza dai capelli rossi si staccò dalla fila di gente che veniva condotta dagli alberi alla porta di metallo spalancata. La presero. Urlò, gemette, implorò, si rifiutò di mettersi in riga. Comparve un ufficiale delle SS. Ordinò che la trascinassero dietro gli alberi. Si udirono due spari. Le grida erano cessate.

« Muoversi, muoversi », urlavano le guardie. « È solo una sala per le docce. »

Mia madre si fermò alla porta, voltò il capo verso il campo e disse: « Addio, Josef. Ti amo ».

I documenti del campo dicono che fu una giornata fiacca. Solo 7.000 finirono

nelle camere a gas. I corpi furono distrutti dai forni a gas e le ceneri gettate nel fiume Sola che scorreva vicino al campo.

Mio padre e Lowy evitarono di essere scelti per la camera a gas quello stesso giorno, per un colpo di fortuna.

Lowy aveva accennato che si stava organizzando un gruppo per dei lavori stradali e che ciò significava un lavoro duraturo. Per una bizzarra coincidenza sia lui sia mio padre furono esonerati dai loro lavori, dove la gente veniva scelta a caso per essere mandata a morte, e assegnati alla squadra stradale.

Il lavoro all'aperto di solito significava una razione di cibo extra. Era anche insolito che degli ebrei resistessero per molto tempo a questo genere di lavoro. Non erano considerati come buoni lavoratori dai tedeschi. Di solito venivano preferiti prigionieri di guerra polacchi o russi.

Ma il giorno dopo che mia madre fu assassinata (mio padre non ne sapeva niente) Lowy e il dottor Josef Weiss si trovarono a spargere catrame bollente su una strada alla periferia della zona delle baracche. Si trattava di un'opera di importanza vitale, che forniva un nuovo collegamento fra una delle fabbriche di armamenti e un capolinea ferroviario. Eichmann e i suoi convogli avevano talmente intasato le linee ferroviarie che portavano ad Auschwitz e ne partivano, che il materiale bellico destinato al fronte veniva spesso deviato o ritardato.

Il lavoro al cantiere dei lavori stradali era duro. Ma era un lavoro che sarebbe durato. Per di più, l'uomo che aveva la responsabilità dei lavori, un ingegnere civile tedesco di nome Kurt Dorf, si era fatto un'ottima reputazione fra gli ebrei. Si diceva che avesse salvato centinaia di ebrei selezionandoli per il lavoro, dicendo che erano bravi lavoratori e tenendoli in qualche modo lontani dalle grinfie degli insaziabili tirapiedi di Hoess.

Dorf era un uomo alto, con il viso segnato, dalla voce dolce e dai movimenti lenti. (Dopo l'ho incontrato e, naturalmente, ero al corrente della sua testimonianza a Norimberga. Ci siamo scritti molto spesso e, come si vedrà alla fine di questa storia, è stato lui a farmi avere i diari di Erik Dorf e altri documenti.)

I fumi del catrame bollente, il lavoro snervante, fecero venire le vertigini a mio padre, quella prima giornata, e lo fecero barcollare.

« Sta bene, dottore? » chiese Lowy. « Sì, sì, sto bene. »

« Forse dovrebbe andare a lavorare in ospedale. » « Lowy, lei sta scherzando. È proprio là che sono andati maledettamente vicini a scegliermi per il trattamento speciale. Grazie a Dio, questo ingegnere mi ha scelto. C'è una lezione che ho imparato: se si fa il lavoro di cui hanno bisogno, si sopravvive. »

« Magari », disse Lowy con aria cinica. Alzarono gli occhi verso Kurt Dorf, alto, con la pipa, il cappotto da borghese, intento a studiare un progetto.

« Quel tipo, Dorf », disse Lowy, « non è come gli altri. »

« Perché ci ha risparmiato la vita? » « Certo. Ha salvato quasi cinquecento di noi mettendoli a lavorare qui. Ho sentito dire che le SS volevano sbarazzarsi di lui. »

Mio padre si piegò a lavorare sul catrame bollente. « Strano. Dove sono gli altri come lui? Solo il trentatré per cento dei tedeschi ha votato per Hitler nel 1933.

Cosa ne è stato degli altri due terzi? »

« Si sono affezionati a lui. Oppure i nazisti hanno terrorizzato tutti. Carcere, assassinio, tortura. Hanno mostrato al mondo come si sono comportati. Ascolti, ero nel sindacato dei tipografi con un sacco di cristiani, amici, socialisti. Adesso dove sono? Si sono accodati alla parata. »

Mio padre quasi cadde. Si allontanò dal manto stradale, si appoggiò su un ginocchio. I fumi gli davano fastidio.

Kurt Dorf lo vide e scese dalla baracca in cui aveva il suo ufficio.

« È ammalato? » chiese a mio padre.

« No, no, solo un po' stanco. Torno a lavorare. »

Kurt Dorf lo fermò. « Come si chiama? »

« Weiss. Josef Weiss. »

Lowy, dalla strada, disse alzando la voce: « *Dottor Weiss* ».

« Medico? » chiese l'ingegnere.

« Sì. Ero medico generico a Berlino. Avevo il mio ambulatorio. »

Kurt Dorf guardò mio padre per un momento. Un piccolo camion di provviste si era fermato. Le provviste venivano scaricate. « Perché non si mette a lavorare sul camion per il resto della giornata? » disse. « Non è così faticoso. »

Mio padre assentì con il capo, cominciò ad allontanarsi. Poi si voltò. « Le siamo grati. Sappiamo cosa sta facendo. »

Dorf rimase imbarazzato da quelle parole. Un gruppo di SS, guidate da un ufficiale, era apparso vicino alla baracca e lo stava aspettando. Con i fogli dei progetti arrotolati sotto il braccio, si voltò e li raggiunse.

Il diario di Erik Dorf

Auschwitz

Febbraio 1943

OGGI, una piacevole sorpresa ad Auschwitz, per la mia visita settimanale. Be', piacevole fino a un certo punto.

Ho incontrato mio zio Kurt al lavoro per un nuovo progetto di costruzione stradale. Questo luogo è così vasto e complesso, talmente grande è il lavoro che vi viene compiuto per lo sforzo bellico, che può capitare di non sapere che un parente o un amico è occupato qui. Kurt è stato per un certo tempo alla fabbrica di gomma artificiale di Buna, e ora sta lavorando alla strada che porta alla LG. Farben.

Ci siamo stretti la mano, dapprima con una certa freddezza, poi ci siamo abbracciati con molto più calore. Volevo godermi l'intimità dell'incontro, perciò ho mandato via i miei aiutanti di campo.

« Così », ha detto lui, « zio e nipote riuniti. Come stai, Erik? »

« Abbastanza bene. Vediamo. Quando ci siamo visti l'ultima volta? Il Natale di due anni fa a Berlino, esatto? »

« Con Marta e i ragazzi. *Stille Nacht* attorno a quel pianoforte stupendo. » Ha sorriso. « Mi fa piacere vederti, Erik. »

« E io sono contentissimo di vedere te. Mi ricordi che ho una famiglia. »

Kurt poi mi ha invitato dentro il suo piccolo ufficio nella baracca di legno. Mi ha detto che aveva del caffè vero, non del surrogato, e che avremmo celebrato il nostro incontro con una buona tazza.

Per un po' siamo rimasti muti, a sorseggiare il caffè bollente, a guardare fuori della grande finestra di vetro (la baracca si trova su un'altura) la città che è diventata Auschwitz. In lontananza, i quattro alti camini fumavano.

« Le tue strade ci sono state di grande aiuto », ho detto. « Non solo per il trasporto dei prodotti bellici, ma per la prevenzione del contagio, semplificando il processo di eliminazione. »

Mi ha guardato con aria strana. « Mi dicono che in questo campo ci siano un sacco di malattie. » « Oh, sì. Gli ebrei sono un popolo sporco. » « Immagino che vengano infettati anche coloro che lo dirigono? » « In parte. »

« Non nel corpo quanto nell'anima, forse. » Ho capito in quale direzione si stava avviando la conversazione. Kurt è sempre stato un pochino moralista. Mai iscritto al partito, non può comprendere le nostre mete, la nostra politica lungimirante.

« Ti vedo sempre più indignato, zio. Quello che facciamo, lo facciamo per necessità. »

Si è alzato in piedi. « Non c'è bisogno che tu menta con me. Io sono uno del tuo sangue. Risparmiati le tue menzogne e i tuoi inganni per quelle migliaia e migliaia di ebrei innocenti che state assassinando in questo posto. Sì, e i russi e i polacchi, e chiunque altro giudicate un nemico. »

Non ho detto nulla. Ho accavallato le gambe. Si è allontanato e all'improvviso si è girato. « Perché, in nome di Dio, li dovete denudare prima che muoiano? In nome del decoro, non li potete lasciare con un brandello di dignità prima che muoiano? Ho visto i tuoi ceffi delle SS ghignare davanti alle donne ebrei, quelle poverette che cercavano di coprirsi. Non ho mai creduto veramente in Satana, o che nel mondo ci fosse il male allo stato puro, finché non sono arrivato qui. »

« Ti ci è voluto molto », ho detto tranquillamente. « Eri a Babi Yar. »

« Forse volevo credere alle tue menzogne. Come tanti nostri compatrioti. »

« Zio, tu stai difendendo dei criminali, delle spie, dei sabotatori. Questi ebrei diffondono il contagio, sia fisico sia politico. Stiamo rendendo più pulita l'Europa e, infine, il mondo. Ci sono più persone d'accordo con noi di quanto tu immagini. » Ho parlato con calma, con ragionevolezza, cercando di spiegargli che ero impegnato a compiere il mio dovere.

Kurt mi ha guardato con due gelidi occhi azzurri; gli occhi severi di mio padre

quando mi aveva colto a dire una menzogna. « Ho sentito una storia interessante l'altro giorno », ha detto. « In gennaio gli ebrei del ghetto di Varsavia si sono ribellati. Hanno ucciso dei soldati tedeschi, hanno obbligato le SS a ritirarsi. Pensa, Erik, quel popolo disarmato, disprezzato, terrorizzato, che si batte contro i signori della terra. È una cosa che quasi ridà a uno la fiducia nella Divina Provvidenza. » « Quasi. Ma non del tutto. »

Avevo sentito parlare dell'insurrezione di Varsavia in gennaio. Corre voce che gli ebrei si stiano ancora armando e vogliano resistere ai nostri sforzi per far evacuare gli ultimi cinquantamila che sono rimasti nel ghetto. È cosa di nessuna importanza. Alla fine vinceremo noi. Ma mi sono reso conto che ero debitore di qualcosa al fratello di mio padre. Sebbene fosse un ingegnere che costruiva strade, poteva venirsi a trovare in grossi guai per il fatto di esprimere tali sentimenti.

Ho guardato fuori della finestra il gruppo dei suoi operai. « Mi dicono che ti sei servito di diverse centinaia di ebrei come operai. Razioni extra, privilegi. Ci sono dei polacchi a tua disposizione. » « E con questo? »

« Gli ebrei devono subire un trattamento speciale. Devono essere fatti lavorare fino a essere resi inutili e poi registrati per un trattamento speciale. »

« Di' quello che intendi, Erik, di' la parola. Assassinio. »

L'ho ignorato. « Ti troverò qualche prigioniero dell'Armata Rossa. Schiene forti e menti ottuse. Possono rimpiazzare i tuoi ebrei. Se lasciamo sopravvivere gli ebrei, un giorno distruggeranno la Germania. » « Desidero che lasci stare i miei operai. » « Vuoi accattivarti il favore dei nemici del Reich, non è così? I figli di quegli ebrei... i figli che mandiamo... » Con mio stupore, si è buttato su di me, mi ha afferrato per il colletto, quasi strappandomi le mostrine. Io non sono un tipo materiale, non lo sono mai stato. Detesto la violenza, dovermi battere. Mio zio Kurt è alto e assai muscoloso. Anni di lavoro all'aria aperta lo hanno reso vigoroso. Ho sentito la forza delle sue mani. Mi ha scosso come se fossi un pupazzo.

« Dovrei strangolarti con le mie stesse mani, bastardo assassino e sanguinario. Per fare un favore al mio fratello morto. Quanti morti ci vorranno per soddisfarti, maggiore Dorf? Un milione? Due milioni? Quanti cadaveri brucerai laggiù prima che tu sia sicuro? Maledizione, Erik, mostrami qualche segno di umanità prima che sia finita, mostrami che in te è rimasto un briciolo di sentimento! »

« Toglimi le mani di dosso. »

Mi ha scagliato contro la parete di legno. Non gli ho opposto resistenza. Io ero armato, naturalmente, ma era impensabile che estraessi la mia arma. E poi la sua ira si era calmata, era divenuta una specie di disgusto nauseato.

Rassettrandomi l'uniforme, cercando di assicurarmi che nessuno dei miei uomini fosse stato testimone di questa scena imbarazzante, ho cercato di dire a mio zio esattamente quello che Marta, con la sua intuizione femminile, mi aveva detto di recente. In tono persuasivo, gli ho detto che, se ora smettessimo di uccidere gli ebrei, equivarrebbe a un'ammissione di colpevolezza. Quando uno è convinto di essere nel giusto, non può fermare il corso di un'azione

semplicemente perché questa è ripugnante, o perché altri la interpretano in modo sbagliato. Lì sta il vero coraggio: nel fare ciò che è spesso disgustoso e all'apparenza brutale, ma che è reso necessario da una grande meta, un piano lungimirante.

« Ciò che facciamo è un atto morale », ho detto, « un imperativo storico. »

Kurt è venuto di nuovo verso di me e questa volta ho pensato che volesse veramente uccidermi.

Ma si è fermato bruscamente e mi ha sussurrato: « Capisco anche troppo bene. Vi capisco tutti quanti troppo bene. Esci ».

La sua rabbia, la sua irrazionalità, mi hanno preoccupato. Ma finché fa il lavoro per Hoess, costruisce strade, modernizza fabbriche, è utile. Inoltre, è evidente che non manifesta a nessuno le sue idee da traditore, tranne che a me.

La storia di Rudi Weiss

IL GIORNO seguente quello in cui mia madre fu mandata nella camera a gas, mio padre venne a saperlo. Alla sera, dopo che lui e Lowy ebbero finito di lavorare al cantiere stradale, con dei lasciapassare falsi si recarono nel settore femminile.

E trovarono la baracca vuota. Una kapo, una di quelle che avevano guidato mia madre alla morte, gli disse che tutte le donne di quel blocco erano andate nelle camere a gas.

I due uomini si accasciarono e piansero. C'era ben poco che si potessero dire l'un l'altro, nessuna parola di conforto.

Uno mi disse che mio padre entrò e si sedette sulla cuccetta di mia madre, restandovi a lungo. Passò in rassegna il contenuto della sua valigia, toccò i suoi miseri effetti personali e prese una cartellina di musica per piano, i suoi vecchi fogli di musica, ingialliti, consunti, provenienti dalla nostra casa sulla Groningstrasse. Mozart, Beethoven, Schubert, Vivaldi.

« Maledizione a loro », disse Lowy piangendo. « Perché non c'è mai nessuno che dica loro di no? Perché gli Alleati non bombardano le ferrovie che ci sono qui, i forni, le camere a gas? »

Mio padre non sapeva che cosa rispondergli né come consolarlo.

Il 18 aprile 1943 l'Organizzazione Combattente Ebraica, di cui mio zio Moses, un tempo un timido farmacista, era ora uno dei principali componenti, venne a sapere che i tedeschi stavano preparando un attacco in forze contro gli ultimi ebrei. L'azione doveva iniziare alle due del mattino del giorno successivo.

Anelevitz radunò i suoi subalterni. Furono consegnate le armi. Gli uomini presero posto nei punti chiave del ghetto. Sarebbe stata una lotta all'ultimo sangue. Di effettivi combattenti armati, uno dei quali era mio zio Moses, ce n'erano circa cinquecento.

Quello che non sapevano era che Von Stroop, il generale delle SS incaricato dell'operazione, aveva *settemila* uomini pronti a distruggerli. Waffen SS, l'esercito regolare, con artiglieria, carri armati e aeroplani, due battaglioni di polizia tedesca, polizia polacca, componenti numerosi della SD e un battaglione di ausiliari ucraini, lettoni e lituani.

Gli ebrei armati furono mandati in gruppetti nelle tre zone principali del ghetto, la zona centrale vicino alle vie Nalewski e Zemenhof e la zona delle fabbriche vicino a via Leszno.

All'interno di un appartamento posto a un piano elevato, lo zio Moses e Zalman si sedettero vicino a una finestra, in attesa. La stanza era buia, ma la famiglia che possedeva l'appartamento, cosa da non credere, si stava preparando per la Pasqua. Una donna stava disponendo sul tavolo i candelabri, pane azzimo, il libro dell'Esodo.

Del gruppo dello zio Moses, oltre a Zalman, che sedeva con lui accanto alla finestra, facevano parte Eva Lubin e Aaron. Questi dormiva in fondo alla stanza, sopra una cassa di munizioni. Nelle zone che ho ricordato, altri gruppetti di ebrei armati erano in attesa. Le strade erano deserte.

Zalman sbadigliò. « Pasqua, Weiss. 19 aprile 1943. »

« Temo che tu e io non potremo partecipare al *seder* », disse lo zio Moses.

« Avremmo potuto partecipare a uno ieri sera. Le SS ci hanno invitati. Non hai sentito il camion con l'altoparlante che hanno mandato in giro? »

« Oh, davvero? » disse Moses. « C'è andato qualcuno? »

« Neppure il profeta Elia. »

« Un vero peccato. Se non avessi avuto questo lavoro, sarei potuto andare. Sai, Zalman, quando ero piccolo, non sono mai riuscito a fare le quattro domande. Forse ieri sera il generale Von Stroop mi avrebbe concesso l'onore. »

« Può darsi. Prima di spararti. » Eva ricorda che a mio zio all'improvviso vennero in mente il fratello e la cognata, i miei genitori. Scapolo com'era, non gli era rimasto nessuno. Gli mancavano, li voleva.

« Sì », disse Zalman, « adesso ci potrebbe essere utile un dottore. »

« Per curare i feriti? » Zalman assentì con il capo.

« Io sono propenso a ucciderli, se non si possono salvare. Sappiamo con che genere di gente stiamo combattendo. »

Parlarono di nuove voci, un plotone di polizia ebraica, che avrebbe dovuto prender parte all'attacco, era stato passato per le armi da un plotone d'esecuzione; Himmler era venuto a Varsavia per essere testimone della fine del ghetto.

« Vorrei che fossimo più di un gruppetto », disse Moses.

« Questa gente », disse Zalman, non senza comprensione, « questa gente, la nostra gente, non è stata addestrata a sparare. » « E io? »

Entrambi scrutarono la strada scura. Bandiere sioniste erano appese a molti

edifici, la stella azzurra e bianca, le strisce azzurre. C'erano anche delle bandiere polacche e degli appelli ai polacchi perché si unissero a loro. Fino alla fine, si sperava che l'avrebbero fatto.

Parlò Moses. « Domani è il compleanno di Hitler. Le SS gli hanno promesso noi in dono. Varsavia sarà ripulita per celebrare il compleanno del Führer. » « Le candeline sulla torta », disse Eva. Moses sospirò. « Non avrei mai pensato che mi sarei rassegnato a morire. Ma lo sono. Anelevitz mi ha insegnato un sacco di cose. Il mondo saprà che non tutti ce ne siamo andati via marciando, docili, muti, rassegnati. » Nella stanza sul retro si accese una luce. « La spenga », ordinò Eva alla donna. « Sto facendo le pulizie di Pasqua. » « Faccia le pulizie al buio », disse Eva. « Pasqua », fece Zalman. « Sono ancora osservanti. Non li critico, Weiss, sono soltanto senza parole. Forse avevamo bisogno di meno tradizioni, di meno preghiere... e di più armi. »

Un vecchio in fondo alla stanza stava pregando, scialle, zucchetto, libro di preghiere aperto. Si piegava e ondeggiava in una santa estasi.

« Sii comprensivo, Zalman. È la loro vita. Non sapevano altro e li ha tenuti uniti a lungo. Forse terrà uniti noi quando questo inferno sarà finito. »

Dalla strada sottostante si udirono dei rulli di tamburo, una musica marziale. Le porte del ghetto si erano spalancate e un distaccamento della polizia del ghetto, disarmata, imboccò le strade deserte. Dietro c'erano gli ausiliari stranieri, armati di fucili e pistole mitragliatrici.

Un camion con un altoparlante si fermò in mezzo alla piazza. Una voce amica uscì dall'altoparlante:

« Felice Pasqua ai nostri amici ebrei! Deponete le armi! Uscite in pace! Organizzeremo un *seder* per voi. Lasciate perdere questa battaglia insensata, perché siete guidati da traditori che cercano solo la vostra morte, mentre loro fuggono! »

Lo zio Moses, che si era addestrato al tiro al bersaglio nei seminterrati, sollevò il fucile e spaccò a metà l'altoparlante con un solo colpo, facendolo penzolare dai fili spezzati.

Il camion ingranò la retromarcia. Dei sottufficiali delle SS urlarono degli ordini e la polizia del ghetto e gli ausiliari si disposero in formazione di combattimento.

I tamburi ricominciarono a rullare. Si addentrarono nella strada. In precedenza Anelevitz e gli altri comandanti si erano messi d'accordo di riservare le munizioni per i tedeschi.

« Davanti, c'è la nostra miserabile polizia », disse Zalman.

« Lasciamoli passare », fece Moses.

Eva si avvicinò sgusciando a un'altra finestra e puntò il suo fucile. Aaron scivolò giù dalla cassa di munizioni e si fece avanti, trasportando scatole di pallottole, altri fucili.

« Lituania, Lettonia, Ucraina », disse Moses. « I vecchi volti familiari. »

« Non sparare », sussurrò Zalman.

« Un giorno guarderò un lettone negli occhi e gli dirò: 'Fratello, ti ho risparmiato la vita nel ghetto di Varsavia'. »

Continuavano ad avanzare. Ora nella piazza c'era un battaglione di Waffen SS.
« Adesso! » urlò Zalman.

Da una dozzina di finestre attorno alla piazza partirono delle raffiche fitte. I tedeschi, che cantavano ad alta voce marciando con eleganza verso l'angolo delle vie Nalewski e Gensia, furono falciati. La loro formazione si ruppe. Morti e feriti vennero abbandonati per strada.

Da attici, balconi, e finestre dei piani superiori, come quello in cui se ne stavano accovacciati Moses, Zalman, Eva e Aaron, una gragnuola di pallottole andata a segno obbligò la colonna nazista a darsi a una confusa ritirata.

Si sentivano gli ufficiali nazisti che, sotto, strillavano: « Dove diavolo sono? Indietro! Riparatevi! »

Lo zio Moses puntò un'altra volta il suo fucile e disse: « C'è un Dio in cielo, dopotutto. Cominciavo ad avere i miei dubbi ».

« Alla vista di questo spettacolo si potrebbe morire felici », fece Zalman. « Guardali che si ritirano. »

« Per la prima volta in vita mia », disse Moses, mentre infilava un nuovo caricatore nella sua arma, « sento in me il sangue del re Davide. Credimi, è meglio che stare a preparare ricette. »

« Non lasciarti prendere dall'entusiasmo, Weiss », rispose Zalman.

Per diverse volte i tedeschi tentarono di raggrupparsi, tornare indietro a prendere i loro morti e i loro feriti: ogni volta furono bloccati da una barriera di fuoco. A volte dei gruppi di ebrei, armati di pistole, scendevano in strada e combattevano fino all'ultimo contro i nazisti, da un edificio all'altro.

Il primo scontro armato durò grosso modo due ore, dalle sei alle otto del mattino e, cosa incredibile, i combattenti ebrei non subirono alcuna perdita. Avevano colto le SS completamente di sorpresa.

Von Stroop, il generale tedesco, il quale si rifiutò di entrare nel ghetto e degradarsi combattendo contro degli ebrei, in seguito ammise nel suo rapporto che « la resistenza ebraica fu inaspettata, insolitamente violenta e costituì una grossa sorpresa. Quando penetrammo per la prima volta nel ghetto, gli ebrei e i banditi polacchi riuscirono, armi alla mano, a ricacciare le nostre forze attaccanti, carri armati e Panzer compresi ». Era tutto vero, tranne il riferimento ai « banditi polacchi », tutti i combattenti erano ebrei.

Ma, naturalmente, i nazisti tornarono, e con forze maggiori, spingendo, come sempre, davanti i loro lacchè ucraini e baltici, ma questa volta riparandosi dietro i carri armati, non più marciando in mezzo alla strada, non più cantando inni marziali e con la presunzione che gli ebrei si sarebbero arresi alla loro vista.

Nell'appartamento, all'imbrunire, Moses e il suo gruppo ascoltarono mentre veniva letto il servizio pasquale.

« Quando Mosè fu cresciuto, un giorno si imbatté in un egiziano che batteva un ebreo ed egli colpì l'egiziano. Mosè fuggì dalla faccia del Faraone e abitò nella terra di Midian... »

Quando un bambino a tavola chiese: « Perché questa notte è diversa da tutte le altre notti? » Zalman e Moses non poterono fare a meno di sorridere. Sì, era diversa. Diversa da qualsiasi Pasqua della storia del popolo ebraico.

« 'E sta scritto' », leggeva il vecchio nella stanza posteriore, in ebraico, « 'noi gridammo al Signore Dio dei nostri padri e il Signore udì la nostra voce e vide la nostra afflizione e la nostra tribolazione e la nostra oppressione...' »

Per un momento rimasero tutti ad ascoltare. Poi Moses disse: « Uniamoci a lui ».

E tutti recitarono assieme: « 'E il Signore ci portò fuori dell'Egitto con una mano potente, e con un braccio disteso, e con grande terrore, e con segni e prodigi'. »

Ben presto la loro posizione divenne indifendibile. Carri armati e artiglieria entrarono nel ghetto. Dei mortai cominciarono a lanciare granate ai piani superiori e sui tetti da cui proveniva la sparatoria.

Moses ordinò alla famiglia di troncare il *seder*. Dio avrebbe capito. Dovevano uscire. Una bomba di mortaio era esplosa sul tetto. La donna prese i libri sacri, il pane azzimo, i piatti, le coppe del vino. Gli altri la seguirono.

Una seconda bomba di mortaio esplose contro il fianco dell'edificio. Zalman rimase ferito al braccio sinistro da una scheggia di pietra.

« Qui non possiamo resistere », disse Moses. « Là sotto sono troppo forti. Ciascuno prenda delle armi, delle munizioni e scendiamo nei tunnel. »

Dieci minuti dopo, seguendo Aaron, che conosceva i tunnel come i topi, sbucarono in un altro appartamento.

Questo appartamento dava sulle vie Mila e Zamenhofa e gli edifici tutt'attorno avevano delle eccellenti posizioni per fare fuoco. C'erano almeno una mitragliatrice e un certo numero di combattenti nascosti, armati di bottiglie Molotov, bombe a mano e fucili automatici.

Moses e il suo gruppo ebbero la gioia di vedere il primo carro armato tedesco che imboccò con frastuono l'incrocio trasformarsi in un inferno per le bottiglie Molotov. L'equipaggio venne bruciato vivo. Due altri carri armati retrocessero. Le SS si misero al riparo dietro di essi, in attesa, meravigliati.

« Stanno ritirandosi ancora », disse Moses.

« È il fuoco incrociato », disse Zalman. Sparava ancora, servendosi di un solo braccio, mentre Eva gli fasciava la ferita.

Qualcuno dispiegò un'altra bandiera sionista e la fece penzolare dalla finestra.

« Bene », disse Moses. « Che quei bastardi la vedano. Che sappiano chi siamo. »

I tedeschi si ritirarono ancora.

« Come ti senti, Zalman? » chiese Moses.

« Il braccio va bene. »

« No. Dicevo a vedere questi figli di puttana scappare. »

« Meglio che mai. Weiss, abbiamo colpito i filistei, senza risparmiare colpi. »

I combattimenti proseguirono per venti giorni. Von Stroop, stanco dei fallimenti dei suoi subordinati, assunse personalmente il comando. Per due giorni, con mio zio e i suoi amici nel fitto della mischia, la resistenza tenne la posizione in piazza Muranowski. Qui Von Stroop, subito, portò l'artiglieria antiaerea, allo scopo di abbattere ogni punto di resistenza, edificio per edificio.

Devo ricordare che, durante questa battaglia, un gruppo di sei cristiani

polacchi, guidati da un uomo di nome Iwanski, entrò nel ghetto e prese parte ai combattimenti contro i tedeschi, portando nuovi rifornimenti di armi. Quattro di loro morirono combattendo fianco a fianco con gli ebrei. Questo è il genere di persone per le quali è necessario innalzare un monumento commemorativo particolare.

Il 23 aprile, gli ebrei stavano ancora combattendo da postazioni sparse per la città. Himmler, furibondo perché il mondo era venuto a sapere della resistenza degli ebrei, inviò a Von Stroop un telegramma adirato:

« I rastrellamenti nel ghetto di Varsavia devono essere compiuti con determinazione inflessibile e nella maniera più spietata possibile. Quanto più duro l'attacco, tanto meglio. I recenti avvenimenti dimostrano proprio quanto siano in realtà pericolosi questi ebrei ».

Io non sono uno psicologo, ma mia moglie ha studiato l'argomento a fondo. Dice che Himmler era un vile, aveva paura dei deboli, temeva di venir umiliato. Dopo aver ordinato l'assassinio di milioni di innocenti disarmati e inermi, ora si perdeva d'animo davanti ad alcune centinaia di ebrei armati.

Lo stesso giorno in cui Himmler inviò il messaggio ai suoi generali, Anelevitz indirizzò un proclama ad amici nel settore « ariano », nell'ultima speranza che entrassero in azione.

Gli ebrei del ghetto finalmente si stanno difendendo e la loro vendetta non lascia scampo. Io sono testimone della magnifica ed eroica battaglia che viene combattuta dagli insorti ebrei...

Lentamente, le postazioni venivano messe a tacere. Le sparatorie notturne diventarono regola generale. I tedeschi esitavano a entrare durante il giorno. Ma bombardavano dall'aria, lanciavano granate, appiccavano enormi incendi. La resistenza sapeva di avere i giorni contati. I tedeschi si erano impegnati in una vera campagna militare.

Uno degli aspetti più disgustosi dell'intera battaglia fu che dei civili polacchi si fermarono vicino all'ingresso, al di fuori del ghetto, ad acclamare e ad applaudire quando uomini e donne ebrei in fiamme, arrostiti vivi negli edifici, si lanciavano nel vuoto uccidendosi.

« Un altro! » urlavano.

« E un altro! »

Ma il coraggioso Iwanski, l'ufficiale dell'esercito polacco, tornò nuovamente a combattere con gli ebrei. Suo fratello rimase ucciso e il figlio gravemente ferito. Furono pochi a sapere di lui. Se molti polacchi ci abbandonarono e risero mentre noi morivamo, ci fu per lo meno un Iwanski a difendere il loro onore.

L'8 maggio la resistenza era ridotta a un piccolo gruppo di postazioni da cui partivano continue fucilate. I tunnel erano stati esplorati per trovare delle vie di fuga. Ce ne erano rimaste poche. Anche i tedeschi avevano esplorato i passaggi sotterranei e ne avevano bloccati molti.

Nel bunker al 18 di via Mila, Anelevitz parlò ai suoi compagni per telefono. Li

pregò di resistere, di attendere aiuti dall'esterno. Nuovi appelli vennero lanciati ai polacchi. La resa era fuori discussione.

Dalla vecchia pressa di Max Lowy (Lowy era già da tempo stato deportato ad Auschwitz con mio padre) uscì un appello finale.

Con i fucili senza munizioni, Moses, Zalman e altri si appoggiarono contro le mura umide del tunnel.

« Quanti giorni, Zalman? »

« Abbiamo cominciato il 19 aprile. È il 9 di maggio. Venti giorni e non ci hanno ancora battuti. »

Mio zio disse: « Non abbiamo dato a Hitler il regalo per il suo compleanno ».

« Sì, invece. Ma non era quello che lui voleva. »

Anelevitz prese il foglio di carta fresco di stampa dalle mani macchiate di inchiostro di Eva Lubin e cominciò a leggere:

Migliaia delle nostre donne e dei nostri figli vengono bruciati vivi nelle case. Gente avvolta dalle fiamme si getta come torce dalle finestre. Ma noi continuiamo a combattere. È una battaglia per la vostra e la nostra libertà. Vendicheremo Auschwitz, Treblinka, Belzec e Maidanek. Viva la libertà. Morte agli occupanti assassini e criminali. Viva la lotta all'ultimo sangue contro la barbarie tedesca.

Un giovane combattente del ghetto, con indosso un'uniforme presa a un tedesco, si fece avanti. Anelevitz gli porse i manifestini. « Vedi se riesci ad attraversare le linee con questi. Buona fortuna. »

Eva guardò tristemente la pressa. « L'ultimo nostro giornale », disse.

Ma le SS avevano perlustrato la zona. Ogni uscita, ogni fognatura, ogni porta o apertura era sorvegliata.

Il giovane che portava i volantini uscì dalla porta di una cantina coperta di macerie e venne ucciso da due SS.

Dentro al bunker gli altri aspettavano.

« Non sono mai stato un uomo molto coraggioso »; disse lo zio Moses.

« Neppure io », aggiunse Zalman.

Eva rivolse loro un sorriso. « Siete coraggiosi quanto basta. »

« Ma ho imparato qualcosa », continuò Moses. « Tutti dobbiamo morire, quindi perché non dare un senso alla cosa? »

Mentre parlavano a bassa voce, in attesa, tendendo l'orecchio alle rare raffiche nella strada sovrastante, Aaron, senza fiato, tornò indietro di corsa. Era stato lui a condurre il giovane con l'uniforme nazista all'uscita. « Gli hanno sparato », disse Aaron. « Lo sanno. »

Sopra di loro udirono delle voci, il rombo di un camion, ordini gridati.

All'improvviso, un odore acre, soffocante cominciò a filtrare nel bunker.

« Gas », disse Moses. « Copritevi tutti la faccia... usate dei panni umidi. »

Eva ricorda le madri che si stringevano i propri figli. In molti piangevano. Un vecchio cominciò a pregare.

Anelevitz si alzò. « È finita », disse con calma.

Zalman gli si avvicinò. « Le pillole? »

« Non sono sufficienti per tutti. »

« Forse qualcuno vuole andarsene, tentare la sorte uscendo. »

Anelevitz fece un segno di assenso con il capo. « Sono liberi di farlo. »

La gente stava tossendo. Per di più, proiettili di artiglieria stavano martellando i grossi muri al di sopra del bunker. La stanza lunga e stretta tremava. La fine era prossima.

Lo zio Moses si avvicinò a un gruppo di persone. « Chiunque desideri andarsene... lo porterò con me. »

« Anch'io », disse Eva Lubin.

Aaron e alcuni altri preferirono seguire Moses verso una via di uscita. Eva ne avrebbe cercata un'altra, una vecchia fogna in disuso che portava oltre il muro.

Moses abbracciò Zalman e Anelevitz. « Addio, amici miei. »

Zalman strinse la mano a mio zio. « Addio, Weiss. Non siamo riusciti a conoscerci bene a vicenda. »

« La prossima volta, Zalman. »

« Certo. »

Qualcuno cominciò a cantare le canzoni del ghetto. Poi cantarono *Hatikvah*, l'inno sionista.

Una colonna si formò dietro Moses, un'altra dietro Eva.

« Ho il nome giusto », disse mio zio, « ma temo che non riuscirò a condurvi alla terra promessa. State in fila. Aaron, tu stai in retroguardia. Procediamo con dignità e coraggio. »

Si avviò. Eva prese l'altra strada.

Le SS li stavano aspettando. Forse avete visto quella famosa fotografia: gli ebrei smunti, disarmati, che escono da un buco delle macerie, mentre quei soldati ghignanti li osservano, con i fucili puntati su di loro.

Nel bunker, Anelevitz e molti altri preferirono togliersi la vita, come gli eroi di Masada.

« Non vi verrà fatto del male », disse un tenente tedesco. « Si tratta soltanto di una perquisizione e poi vi registreremo. Tutti quanti faccia al muro e mani in alto. » Moses, Aaron, tutti i suoi amici della resistenza si voltarono.

« Venite, bambini », disse lo zio Moses. « Teniamoci per mano e preghiamo. Qualcuno vuol cominciare per favore? Io sono un pochino arrugginito. »

Prese la mano di Aaron Feldman da un lato, quella di una vecchia dall'altro. Il vecchio barbuto che aveva presieduto il *seder* venti giorni prima cominciò lo *Shema*. « *Shema Isroel Adonai Elohenu, Adonai Ehad...* » Continuarono a pregare, riaffermando la loro fede, finché non venne aperto il fuoco. Morirono tutti.

Il gruppo di Eva Lubin fu più fortunato. Per trenta ore girovagarono per le fognature di Varsavia. Una mattina, al di sopra di loro udirono un'esplosione, videro la luce del sole e uscirono alla periferia della città.

Si erano messi in contatto con un gruppo di partigiani ebrei. Un camion stava aspettando. Il gruppetto che era sopravvissuto all'insurrezione del ghetto di Varsavia fu portato nella foresta. In città la resistenza era finita.

Il diario di Erik Dorf

Auschwitz
Agosto 1943

SEMPRE più spesso mi vengo a trovare lontano da Berlino.

Non ho mai visto i nostri funzionari, soprattutto Kaltenbrunner ed Eichmann, più decisi a portare a termine il lavoro. Perché? mi chiedo. È solo questione di tempo e poi la guerra sarà perduta. Mussolini è stato arrestato pochi giorni fa. La Sicilia è stata invasa. La nostra ultima offensiva in Russia è fallita. C'è anche un rapporto raggelante che afferma che un contingente assai grosso dell'Armata Rossa è penetrato nel fronte dei Carpazi, ottocento chilometri al di là delle nostre linee.

Oggi mi sono trovato ad Auschwitz per controllare con Hoess se le forniture di Zyklon B sono sufficienti, se i convogli di Eichmann sono puntuali.

Il peso che graverà su Auschwitz e gli altri campi di sterminio, strano come mi sono corazzato all'uso di questa parola, sarà maggiore. Himmler, ora che Varsavia è stata liquidata, ha ordinato la distruzione immediata di tutti i ghetti polacchi. Ciò significa una sola cosa: maggior lavoro per noi.

Devo dire a questo punto che alcuni europei non approvano i nostri progetti. I bulgari, per esempio, una popolazione slava per cui non nutro assolutamente alcun rispetto, ci hanno sfidati e hanno disperso e nascosto i loro ebrei. E gli italiani continuano a fare delle difficoltà, rifiutando di cooperare, mandando gli ebrei in conventi e monasteri e nelle campagne. Ciò che mi turba è che ogni volta che le nostre unità vengono sfidate in questo modo, esse più o meno accettano la cosa e si rivolgono ad altre faccende.

Ad ogni modo, in questo caldo pomeriggio, ho pranzato alla mensa degli ufficiali ad Auschwitz. Erano presenti anche Eichmann e Hoess, come sempre, freddi, impegnati, pieni di nuovi progetti. Il fiume si sta intasando di ceneri. Ora scaricano il prodotto dei forni in un prato a una certa distanza dal campo.

Con la coda dell'occhio ho visto lo zio Kurt entrare nella sala da pranzo. Ha evitato di guardarmi, si è seduto da solo in silenzio fumando la sua pipa. Dal tempo della scenata nel suo ufficio, dove ha osato mettermi le mani addosso, non ci scambiamo più una parola.

Ero a metà della lettura di una lettera di Marta, quando sono sobbalzato.

« Qualcosa che non va? » ha chiesto Eichmann.

« Buon Dio », ho detto, « la nostra strada è stata bombardata. »

Eichmann ha osservato che gli inglesi e gli americani sono dei barbari, senza alcun rispetto per la vita umana, la cultura delle città. Churchill è un selvaggio a scatenare i suoi aerei da guerra su civili innocenti, ha aggiunto Hoess.

Marta, nella sua lettera, mi assicurava che lei e i bambini erano al sicuro nel rifugio durante l'incursione. Il nostro appartamento ha sofferto qualche danno. Il nostro stupendo pianoforte è stato rovinato dai calcinacci caduti.

La lettera di Marta riportava un'altra notizia. Padre Lichtenberg, il prete che non ha accettato i miei consigli a proposito dei suoi sermoni sugli ebrei, è morto a Dachau. Le circostanze sono ignote. Mi dispiace un po' per lui. Semplicemente non capiva il bisogno di seguire la corrente, accettare l'inevitabile. Ho accennato della morte di Lichtenberg a Eichmann e Hoess. A loro non interessava. E perché dovrebbe? Che cos'è un altro morto, prete o laico, tedesco o polacco? L'importante è ripulire l'Europa dagli ebrei; lo sapevamo tutti; tutti comprendiamo l'urgenza della nostra missione. Questa campagna di sterminio è *centrale e vitale* per tutto ciò che il Führer ci ha insegnato. È il fulcro, la leva, il nucleo del nostro movimento. Non è semplicemente un mezzo o uno scopo, ma sia il mezzo sia lo scopo di un'Europa razzialmente pura, governata da aristocratici nordici.

Eichmann ha posato con violenza coltello e forchetta. Si è rifiutato di mangiare la sua cotoletta. « Lo sa, Hoess, il fetore che proviene da quei camini è terribile. Diventa ogni giorno più insopportabile. Uno come fa a godersi il pranzo in un posto come questo? »

L'appetito di Hoess non ne soffriva. Ha bevuto la sua birra ceca, ha ingoiato la sua cotoletta. « Non ci si può far niente, Eichmann. Ne stiamo ancora trattando dodicimila al giorno, la produzione massima per i campi. Ho sentito dire che anche Theresienstadt è destinata alla liquidazione. La Romania, l'Ungheria ci consegneranno presto i loro ebrei. Quarantasei forni non saranno sufficienti. »

« Abbiamo tutti i nostri problemi, Hoess. Sto ancora battendomi con l'esercito per avere dei treni. Quei bastardi insistono che hanno bisogno dei vagoni per i loro eserciti in Russia. Cosa ha la precedenza? gli ho chiesto, la Russia o far piazza pulita degli ebrei? Non mi hanno risposto. Sanno quali sono gli ordini del capo. »

Mi è passato per la testa che, mentre Eichmann e Hoess alzavano la voce, mio zio Kurt udiva tutto. Non aveva mangiato, stava semplicemente fumando e sorseggiando il suo caffè con il volto cupo e comprendeva tutto.

All'improvviso si è alzato, ha buttato sul tavolo alcuni marchi e ci è passato accanto. Così facendo, mi ha guardato con una repulsione e un odio di cui non lo credevo capace. Poi se ne è andato.

Ancora una volta, ho visto negli occhi di Kurt il medesimo rimprovero, la stessa ira che avevo visto negli occhi di mio padre quando ero bambino.

Ho sentito il bisogno di dare una lezione a mio zio, schiacciare quella superiorità morale che mostra nei miei confronti. Perciò ho chiesto a Hoess qual era il sistema seguito per l'impiego degli ebrei come operai. Mi ha risposto che era lo stesso di sempre, ma più « urgente ». Vale a dire, non solo dovevano venire sfiancati finché non fossero adatti per il « trattamento speciale », ma che, ogniqualvolta fosse possibile, gli ebrei dovevano venir rimpiazzati da polacchi e da russi, anche se davano prova di essere abbastanza forti per lavorare.

« Mi dicono che ci sono diverse centinaia di ebrei che lavorano ancora alle

costruzioni stradali », ho detto, « e ho visto un sacco di cristiani disponibili per rimpiazzarli. »

« Allora devono essere rimpiazzati. Non posso star dietro a tutto, Dorf. »

Lo ha ripetuto. Ogni ebreo che si trovava ora ad Auschwitz, e tutti quelli che vi sarebbero venuti in seguito, era condannato al trattamento speciale. Mentalmente mi sono ripromesso di inviare a Hoess una relazione scritta sugli ebrei dello zio Kurt.

La storia di Rudi Weiss

UN GIORNO dell'agosto 1943 toccò a mio padre. Non sono stato in grado di appurare la data esatta.

A metà del mese, con il suo amico Max Lowy, che era stato con lui a Berlino e a Varsavia, e con tutti i membri del loro gruppo furono trasportati dal loro lavoro alle camere a gas.

Il babbo e Lowy e una terza persona, uno che è sopravvissuto e mi ha raccontato come sono andati i fatti, stavano lavorando con una livellatrice. Il terzo uomo aveva avuto delle notizie da un nuovo venuto: il ghetto di Varsavia era insorto. Molti tedeschi erano stati uccisi. Erano ricorsi a carri armati, aeroplani e artiglieria per schiacciare i combattenti ebrei. Entrambi gli chiesero se qualcuno dei loro amici aveva preso parte alla rivolta; ma lui sapeva molto poco. La resistenza era stata spazzata via ma, per farlo, i tedeschi avevano avuto bisogno di settemila uomini.

Mentre parlavano videro un sergente delle SS avvicinarsi a Kurt Dorf e consegnargli un foglio con degli ordini. Seguì una discussione, ma Dorf, un civile, aveva solo un'autorità limitata. Udirono il sergente dire, con molta chiarezza: « Il gruppo di lavoro sarà rimpiazzato ».

A questo punto comparvero mezza dozzina di uomini delle SS. Gli ebrei che lavoravano per Kurt Dorf ricevettero l'ordine di incolonnarsi per due. Fu detto loro che venivano portati a una disinfestazione dai pidocchi, a una fumigazione. Si temeva una nuova epidemia di tifo.

Ci fu una pausa. Poi gli uomini si riunirono. Alcuni cominciarono a piangere. Un uomo cadde in ginocchio e abbracciò gli stivali del sergente delle SS.

« Non dovrebbe farlo », fece mio padre. « Per lo meno andiamocene con dignità. »

Lowy inghiottì. « Mi sa che è finita, dottore. » « Sì, lei e io abbiamo fatto un lungo viaggio. » Furono condotti via, verso l'edificio di cemento e i camini lontani.

« Lei è stato un buon amico, Lowy », disse mio padre. « E potrei aggiungere, un paziente eccellente. Ha sempre pagato le sue parcelle con puntualità e si è

lagnato poco.»

Lowy soffocò le lacrime. Osservò le guardie. « Dottore... perché non saltiamo loro addosso? Comunque dobbiamo morire. Ce ne portiamo qualcuno dietro. Cosa c'è che non funziona in noi? »

« Siamo stati allenati tutta la vita a non farlo. » Attraversarono il campo caldo, polveroso, camminarono sulla strada che avevano contribuito a costruire. Una volta si voltarono indietro. L'ingegnere era là, in piedi, solo, a braccia conserte, che li stava a osservare. « Mi dia la mano, Lowy », disse il babbo. « Mi sento come un bambino. Il primo giorno di scuola. »

Mio padre cercò di scherzare, per calmare il terrore. « Lowy, si è mai fatto curare la cistifellea? Sono anni che la avverto, da quando è venuto per la prima volta nel mio ambulatorio sulla Groningstrasse. » « Lo farò questo autunno. »

Continuarono a marciare. Alcuni inciampavano. Ormai sapevano.

« Una strada infernale per portare un uomo a morire », disse Lowy.

Qualcuno dietro di loro disse ad alta voce: « Può darsi che sia proprio come dicono, semplicemente una disinfestazione dai pidocchi ».

Lowy assentì. « Già. Disinfestazione. » Si guardò le mani nodose, le mani di un tipografo. « Maledizione. Sotto le unghie ho ancora dell'inchiostro nero, dottore. Be', forse i manifestini sono serviti a qualcosa. »

« Ma certo », disse il babbo.

Furono mandati nella camera a gas diverse ore dopo, con altre duemila persone.

In settembre, lo zio Sasha era venuto a sapere di un treno pieno di piloti della Luftwaffe che sarebbe dovuto passare per una ferrovia non lontana dal nostro più recente accampamento. Decise di tentare di far saltare in aria le rotaie e tendere loro un'imboscata.

Oramai avevamo compiuto una dozzina di incursioni, contro la milizia ucraina e i tedeschi, e avevamo la sensazione che questo sarebbe stato il nostro bottino più grosso, fino a quel momento. Avevamo perduto degli uomini, ma il campo familiare era rimasto intatto sotto la sua guida ferma. Avevamo più armi che mai, più cibo. Era sorprendente come i contadini locali, vedendoci armati e spavaldi, avessero imparato a rispettarci.

Helena insisteva a voler venire anche lei. Aveva preso parte a diverse incursioni, contro la mia volontà, ma questa volta ero particolarmente preoccupato per lei. Era troppo pericoloso. I treni erano sempre pesantemente armati di mitragliatrici montate in cima e in coda.

Sasha mi mandò a legare della dinamite alle traversine della ferrovia. Era una giornata terribilmente calda. La mia camicia kaki era fradicia di sudore. Fra gli alberi e le siepi ai lati della ferrovia, una dozzina di partigiani, compresi Helena, Yuri e Nadya, stavano in attesa.

Avevo imparato un sacco di cose sugli esplosivi. Non è difficile. Ciò che è difficile è raccogliere il coraggio per metterle in pratica. (In Israele, dice Tamar, gli ebrei sono diventati soldati dalla sera alla mattina. Armati e addestrati,

hanno fatto dimenticare al mondo di essere stati timidi abitanti di ghetti.)

Sentimmo fischiare un treno in lontananza.

« Sbrigati », disse Sasha.

« C'è tempo », gli gridai per tutta risposta. Mi assicurai che i candelotti di dinamite fossero fermi, che le capsule fossero al loro posto. I colpi delle pesanti ruote le avrebbero fatte esplodere. Allora avremmo assalito i vagoni con il fuoco delle armi automatiche e con bombe a mano. Sarebbe stata la nostra azione più grossa.

Feci gli ultimi nodi, poi mi avviai al riparo del fogliame, preparando la mia pistola mitragliatrice.

Helena era accanto a me. Sembrava piccola, indifesa. Ma anche lei aveva una pistola mitragliatrice e delle bombe a mano attorno al collo.

« Proprio una bella collana. »

« Ne sono orgogliosa. »

La baciai sulla guancia. Aveva paura. Tutti avevamo paura. Ma avevamo imparato a non darlo a vedere. Non avremmo mai implorato pietà. Saremmo morti prima di arrenderci.

Lo zio Sasha teneva un orecchio teso nella direzione da cui doveva arrivare il treno. Aveva un aspetto preoccupato.

« Cosa c'è che non va? » chiesi.

« Penso che si stiano fermando. »

Ci mettemmo tutti in ascolto. Al di là di una curva dei binari, si udiva un suono di *chug-chug-chug*, una locomotiva che stava rallentando. Poi quel suono cessò e la locomotiva parve emettere un sospiro.

Rimanemmo in attesa. Di rado avevo visto Sasha così turbato. Mi fece un cenno con il capo. « Rudi, scivola fino al margine e guarda cosa sta succedendo. »

Scivolai sul ventre, tenendo la pistola mitragliatrice nel cavo delle braccia e raggiunsi il bordo dei binari. Ancora qualche metro e potei vedere la locomotiva. Si era fermata.

Sul tetto del primo vagone c'era una mitragliatrice con dei soldati. Erano in piedi e si guardavano attorno. Il treno si trovava a cinquanta metri buoni dalle cariche esplosive che avevo piazzato. Qualcosa li aveva messi in allarme. Forse si trattava solo di una misura di sicurezza, sapevano che in quella zona c'erano dei partigiani.

Poi vidi una mezza dozzina di soldati scendere dal treno, tutti in tenuta da combattimento. Cominciarono a seguire lentamente i binari, mentre il treno restava fermo. Strisciando tornai da Sasha e dagli altri. « Mandano fuori degli uomini », sussurrai. Sasha aggrottò le sopracciglia. « Hanno avuto una soffiata. Tagliamo la corda, presto. »

« Possiamo prenderli », dissi. « Tendere loro un'imboscata. Lasciamoli venire qui. »

« No. Solo quando siamo in vantaggio. Ci uccideranno, con quelle mitragliatrici pesanti. Scappiamo. » Ci mettemmo in cammino in mezzo al bosco. Evidentemente i soldati tedeschi sospettavano qualcosa, perché udimmo che

qualcuno urlava degli ordini e degli uomini correre lungo il bordo della massicciata. Anche il treno si avvicinò a velocità ridotta, ma non giunse fino alle cariche di esplosivo.

Poi, senza alcun preavviso, la mitragliatrice aprì il fuoco.

Attorno a noi, rami e ramoscelli si spaccavano e si spezzavano.

« Sparpagliatevi! » urlò lo zio Sasha.

Afferrai Helena per il braccio e ci mettemmo a correre per la foresta. I rami ci colpivano in faccia, si impigliavano nei nostri abiti. Io avrei voluto voltarmi e sparare, per cercare di fermarli, perché li sentivo alle nostre spalle, tramestio di stivali, urla in tedesco, colpi di fucile, spari più rumorosi dalla mitragliatrice montata sul treno.

E all'improvviso Helena fu colpita. Cadde senza dire una parola, tenendomi ancora per mano.

Io mi fermai e mi inginocchiai sopra di lei. Il suo viso era calmo, pallido. Su di esso non c'era alcun segno di agonia. Le pallottole le erano entrate dalla schiena e l'avevano uccisa all'istante. Giaceva lì e sembrava più piccola e più bella che mai, e le affondai la faccia nel seno.

Perché non spararono anche a me non lo so. Il calcio di un fucile mi colpì alla testa e persi conoscenza.

Alcuni della nostra banda erano riusciti a fuggire. Quattro, e fra questi Yuri ed Helena, erano rimasti uccisi. Altri due giovani e io, per motivi che ancora mi sfuggono, fummo condotti a un posto di raccolta di prigionieri dell'Armata Rossa.

La regola consueta nei confronti dei partigiani era di sparar loro a vista. Ma forse avevano in progetto di torturarci per strapparci informazioni su tutto il movimento partigiano.

Non ci diedero da mangiare, ci passarono soltanto dell'acqua, quanto bastava per impedirci di morire di sete e poi, inaspettatamente, con un gran trambusto fummo caricati su un carro bestiame.

Mi rannicchiai in un angolo ed ebbi l'impressione di venir portato a morire. Forse avevo eluso la morte abbastanza. Mi venne da pensare a Helena che era morta senza aprir bocca sotto la raffica delle pallottole. Aveva voluto partecipare alle azioni perché potessimo morire assieme. Ora lei se ne era andata e io ero vivo. Mi sentii colpevole, infelice, solo. Avrei dovuto dissuaderla dal suo desiderio insensato. Piansi a lungo mentre me ne stavo accovacciato nel vagone sferragliante e rumoroso. Il viaggio fu interminabile. Uno degli uomini disse che stavamo andando in Polonia. Aveva visto dei segnali stradali.

Ciò mi diede la certezza che saremmo stati uccisi. Forse prima ci avrebbero fatto lavorare per un po'.

Alla fine fummo scaricati dal treno in una città chiamata Sobibor. Ci fecero camminare per un paio di chilometri fino a un campo di concentramento: filo spinato appeso a paletti di cemento, riflettori, un'alta palizzata, dei cani, delle sentinelle. Un luogo desolato, terribile. In lontananza fumavano dei camini. Un campo di sterminio.

Finalmente mi assegnarono a una baracca, dove mi arrampicai fino a una

cuccetta e caddi in un lungo sonno pieno di incubi. Sognai di quando ero bambino a Berlino, dei giochi che facevo e nella mia mente quello era un periodo di terrore e di sconfitta. Quando mi destai, mi aspettavo di trovare Helena al mio fianco, come c'era stata per anni. Forse la chiamai per nome. Ma non piansi più. Dentro di me si era fatto un gran vuoto che mi aveva divorato i sentimenti, il cuore. Lei era morta. La nostra era una causa perduta. Non avrei più rivisto Sasha né i miei amici partigiani.

La baracca era affollata, calda, maleodorante. Cosa strana, era molto tranquilla. Alcuni uomini stavano parlando a bassa voce in russo e ogni tanto afferravo qualche parola. Feci finta di essere addormentato, mi voltai e vidi cinque o sei uomini dall'aspetto rude con l'uniforme dell'esercito a brandelli, seduti su una cuccetta. Stavano guardando un disegno sopra una cassa.

Fra loro e me si trovava un uomo che evidentemente aveva avuto l'incarico di tenermi d'occhio.

« Campo minato », lo sentii dire. « Qui. Qui. »

Avevo imparato molto bene il russo durante il tempo trascorso con i partigiani e da Helena. Ascoltai ancora.

« Doppio filo spinato », stava dicendo l'uomo. « Avremo bisogno di pinze tagliafili. »

Un altro chiese: « E la baracca delle SS? Le mitragliatrici sulla torre dell'acqua? »

« Dovremo metterle fuori combattimento », disse l'altro.

Ben presto riuscii a capire che il capo era un capitano dell'Armata Rossa. Si chiamava Barski. Colui che gli si rivolgeva, il suo tenente, si chiamava Vanya.

Vanya all'improvviso disse: « Capitano Barski, non abbiamo un'arma ».

« Ce le procureremo. »

Mi sollevai appoggiandomi su un gomito. La cuccetta scricchiolò. L'uomo che mi teneva d'occhio disse qualcosa agli altri.

Vanya disse: « Quel bastardo, è sveglio ed è stato ad ascoltare ».

Venne verso la mia cuccetta e mi tirò giù. Mi dibattei. Per poco non ci mettemmo a fare a botte. Ci separarono.

« Toglimi le mani di dosso », dissi, in cattivo russo.

Vanya cercò di colpirmi allo stomaco. Io parai il colpo e mi buttai di nuovo su di lui. Lui e alcuni altri mi spinsero in una cuccetta più bassa.

« Che cos'hai sentito? » mi chiese il capitano Barski.

« Non ho capito. Sono un ebreo tedesco. Non capisco tanto bene il russo. »

Barski passò allo yiddish, abbastanza simile al tedesco perché potissimo parlare. « Avanti, di cosa pensi stessimo parlando? »

« Mi pare che abbiate intenzione di scappare. » Vanya scosse la testa. « È una maledetta spia, capitano Barski », disse. « Le SS lo hanno messo qui. Un ebreo tedesco, è chiaro. »

Barski mi batté sulla spalla. « Come ti chiami, ragazzino? »

« Weiss. Rudi Weiss. » « Cosa diavolo ci fai qui a Sobibor? » « Sobibor? Non lo so. Ero in un treno con un gruppo di altri prigionieri. Ero partigiano in Ucraina. »

Si guardarono l'un l'altro. Barski si sedette di fronte a me. « Ascoltami, Weiss, se è così che ti chiami. Se sei una spia dovremo ucciderti. Questo è un campo di sterminio. Ci sono una camera a gas, dei forni. Noi scappiamo. Se i tedeschi ti hanno messo qui per spiarti, ti strangolerò con le mie mani. »

Allora raccontai loro la mia storia, come ero fuggito da Berlino anni prima, come avevo attraversato l'Europa, come ero stato in Cecoslovacchia, in Ucraina. Quando giunsi al punto del mio racconto in cui mi ero unito allo zio Sasha, gli occhi di Barski si illuminarono.

« Cosa faceva prima che diventasse partigiano? » mi chiese il capitano dell'Armata Rossa.

« Faceva il medico. In un villaggio chiamato Koretz. » Mi fece altre domande: chi erano gli altri componenti della banda, se con loro c'era un rabbino. Le mie risposte parvero soddisfarlo. Gli dissi di alcune delle azioni a cui avevo preso parte, l'attacco al quartier generale delle SS, altre imboscate.

Quando ebbi terminato, guardò gli altri. « Gli credo », disse Barski. « Sembra una cosa da pazzi, un ragazzo che viene da Berlino, un ebreo tedesco che combatte quaggiù, ma sono accadute cose più pazzesche. » « Uccidiamolo », disse Vanya.

Ma Barski era convinto. Scosse la testa. « Ascolta, Weiss, sai cosa succede in questo campo? Ne mandano duemila al giorno nella camera a gas. Gli uomini delle SS dormono su cuscini imbottiti coi capelli delle ebreche che assassinano. Si divertono a spappolare il cranio ai bambini ebrei. Fuori c'è un campo, un metro di spessore: ceneri di ebrei. »

Assentii con il capo. « Ci credo. Credo a qualsiasi cosa mi dicano su di loro. Datemi soltanto un'arma. Combatterò con voi. »

Il diario di Erik Dorf

Posen, Polonia
Ottobre 1943

IL REICHSFÜHRER ha indetto una riunione di un centinaio di ufficiali interessati alla soluzione finale.

Ci siamo riuniti nell'atrio di un albergo, qui a Posen. Erano presenti molti miei vecchi colleghi, amici e nemici. Nel gruppo c'erano Blobel, Ohlendorf, Eichmann, Hoess.

Ai vecchi tempi mi sarei trovato proprio al fianco di Heydrich, taccuino in mano. Ahimè, Kaltenbrunner non mi ha voluto così vicino a sé. L'orco sedeva accanto a Himmler, in ascolto. Io ero seduto quasi in fondo alla sala. Sento sempre più il bisogno di forti dosi di cognac per arrivare alla fine della giornata.

Mi rendo anche conto che la mia mente è meno in grado di concentrarsi su argomenti importanti. Un tempo noto per la mia minuziosità, mi accorgo che sto diventando smemorato, trascurato.

Blobel stava magnificando la sua opera a Babi Yar. Tutti i cadaveri, così sosteneva, erano stati dissotterrati e bruciati. Grandi pire di traversine di ferrovia imbevute di benzina erano state usate, come ha detto qualcuno, per « bruciare le prove ».

Ma perché? mi chiedo. Perché preoccuparsi?

Blobel ha riferito che più di 100.000 cadaveri sono stati distrutti. Poi Eichmann si è vantato un po' dei suoi treni. Hoess ha parlato, con modestia e tranquillità, di come funziona Auschwitz.

Himmler continuava a chiedere se queste cose venivano svolte « in segreto ». Sembrava più preoccupato che mai del fatto che il mondo esterno fosse a conoscenza del nostro operato degli ultimi anni. Eppure, quando un ufficiale ha avanzato il suggerimento di porre fine allo sterminio in modo che ci si potesse servire della manodopera ebraica, è stato immediatamente zittito dallo stesso Reichsführer Himmler.

Nell'atrio dell'albergo faceva caldo e c'era aria viziata. Per la maggior parte eravamo stanchi. Ci chiedevamo perché Himmler ci avesse riuniti.

Qualcun altro, forse Globocnik, ha richiesto una dozzina di Croci di ferro per i suoi uomini, per la loro opera eroica nel liberare l'Europa orientale dagli ebrei. A Himmler l'idea è piaciuta. Aveva già consegnato numerose decorazioni per gli ufficiali che avevano contribuito a soffocare l'insurrezione di Varsavia.

Si è discusso ancora di lavoro; Blobel, seduto con Ohlendorf non lontano da me, ha dato una piccola gomitata nelle costole a quest'ultimo e ha detto, abbastanza ad alta voce perché lo udissi: « Il grande Dorf è muto ».

« Sarà giallo di paura », ha detto Ohlendorf. Ma mi ha fatto un cenno con il capo. Una persona molto educata e perbene. Parla senza peli sulla lingua del fatto che ha ucciso 90.000 ebrei nella zona di Odessa.

All'improvviso, come un fulmine a ciel sereno, Himmler ha chiesto: « Posso chiedervi che tutti quanti mi sottoponiate dei suggerimenti per l'eventuale smantellamento dei campi? »

« Smantellamento? » ha fatto Blobel. « Sì », ha detto il Reichsführer. « Il nostro lavoro è quasi terminato. Io... io non voglio dire che la Germania sarà sconfitta, naturalmente. Ma le prove, i resti, condurranno a dei malintesi. »

« Non credo, signore », ho detto io. La mia voce era imbalanzata dalla mezza bottiglia di brandy che avevo consumato.

« Dorf? Ah, il nostro esperto in semantica. » Himmler mi ha sorriso.

« Forse dovremmo lasciare in piedi i campi e i forni », ho detto, « come giusto monumento alla nostra grande opera. » L'alcool mi ha sciolto la lingua. « Forse dovremmo far sapere al mondo come abbiamo raggiunto... »

Blobel mi ha afferrato per il braccio. « Stia zitto, Dorf. »

Tutti hanno distolto gli occhi da me. Era strano. Ho notato che un piccolo registratore era posato sul tavolo ed era in funzione.

Himmler ha ignorato la mia interruzione e ha ricominciato a parlare. « Devo

parlarvi con franchezza di una questione assai seria. Fra di noi dovrà essere affrontata con tutta franchezza, ma non ne parleremo mai pubblicamente. Alludo all'evacuazione degli ebrei, allo sterminio della razza ebraica. »

Era ovvio che si era preparato al discorso. « È una cosa che è facile spiegare », Himmler ha continuato, divagando. I suoi minuscoli occhi sembravano scomparire dietro il pince-nez. « La razza ebraica viene sterminata ed è del tutto chiaro che ciò è nei nostri piani, l'eliminazione degli ebrei. E noi lo stiamo facendo, li stiamo sterminando. »

In un certo senso, è stata una boccata d'aria fresca. Dopo tutti i giochi di parole, gli eufemismi, le parole in codice (molte delle quali create da me), è stato quasi inebriante, purificatore, udire il nostro capo rivelare la cosa. E il registratore continuava a funzionare.

Himmler ha continuato, criticando quei tedeschi che conoscevano « un buon ebreo » o che chiedevano che un ebreo fosse risparmiato. « Nessuno di coloro che parlano così è stato testimone di un'eliminazione, nessuno di loro ha fatto quest'esperienza. La maggior parte di voi sa cosa significhi quando cento cadaveri sono stesi l'uno di fianco all'altro, o cinquecento, o mille. Aver sopportato tutto e nello stesso tempo esser rimasti uomini onesti, ecco cosa ci ha resi duri. Questa è una pagina di gloria nella nostra storia che non è stata mai scritta e non sarà mai scritta. »

Quello che il suo discorso significasse per lui personalmente, o per noi, non lo so bene. Sono certo che il programma di annientamento sarà sveltito. Ma questo insistere sulla segretezza, sulla eventualità di un piano di smantellamento dei campi di sterminio, mi preoccupa.

Mi sono alzato a fatica in piedi e ho chiesto di essere ascoltato. Nella sala c'era un silenzio così totale, da parte di questi ufficiali che avevano assassinato... quattro milioni di anime? cinque?... che sono riuscito ad attirare la loro attenzione.

« Mi permetta di dire, Reichsführer », ho detto, « che se la nostra opera è veramente così nobile, dovremmo renderla nota al mondo intero. »

« Zitto, maledetto stupido », ha borbottato rabbiosamente Blobel.

« Credo che il maggiore mi fraintenda », ha detto Himmler.

« Mi consenta, signore », ho proseguito. « Il Führer ha sottolineato molte volte che stiamo rendendo un servizio alla civiltà occidentale, alla cristianità. Stiamo difendendo l'occidente dal bolscevismo. Quanto agli ebrei, anche Lutero, quel nostro grande compatriota, vide in loro una minaccia. »

« Oh, sono completamente d'accordo, maggiore », ha detto il Reichsführer. « Ma non comprenderanno altrettanto chiaramente i nostri scopi. E gli ebrei diranno delle menzogne contro di noi. »

« Che lo facciano », ho detto. « Che lo facciano. Quelli che restano. Ma io dico che dovremmo sommergere il mondo di film, fotografie, testimonianze scritte, elenchi dei morti, documenti. Dobbiamo costruire modelli funzionanti dell'Auschwitz di Hoess, rivelare al mondo ogni minimo dettaglio sulle nostre eroiche azioni. E insistere con tutti che ciò che abbiamo fatto agli ebrei era una necessità morale e razziale! Gli Alleati occidentali apprezzeranno certamente la

cosa. »

Sembrava che li avessi pietrificati. Vedevo i volti sudati, caldi, che mi fissavano in quello squallido atrio di albergo.

« Sì », ho proseguito, « dobbiamo sostenere che non abbiamo commesso alcun crimine, ma abbiamo semplicemente seguito l'imperativo della storia europea. A sostegno del nostro caso si possono citare eminenti filosofi e uomini di chiesa. Io sono un avvocato, lei lo sa. Queste cose le capisco.

« Nessuna vergogna, signori, nessun sotterfugio, nessuna scusa per gli ebrei morti, o pretesti di spie, o di malattie o di sabotaggio. Dobbiamo far capire al mondo che noi siamo il baluardo della civiltà contro il complotto ebraico che vuole distruggere il nostro mondo, contaminare la razza, dominarci. Noi, *solo noi*, abbiamo avuto il coraggio sufficiente per accettare la loro sfida. Perché nascondere? Perché farne un segreto? Perché inventare scuse? »

Ho notato i loro sguardi freddi, Himmler era gelido. « Dobbiamo convincere il mondo, sia gli amici sia i nemici, che gli ebrei questa guerra se la sono voluta... che noi, solo noi... ci siamo posti... ci poniamo fra la sopravvivenza del... del... »

A poco a poco sono ammutolito. Stavano seduti, tutti quanti, a guardarmi, come se fossi un cane malato.

Alla fine Himmler ha rotto il silenzio. « Il maggiore Dorf ha svolto un argomento convincente. I dettagli del nostro futuro atteggiamento nei riguardi della nostra opera possono essere l'argomento di un'altra riunione. L'importante è che noi sentiamo in cuor nostro di aver eseguito questo compito per amore verso il nostro popolo e che nell'eseguirlo non abbiamo compromesso la nostra anima. »

Mi sono alzato per parlare nuovamente, ma Blobel e Ohlendorf questa volta mi hanno afferrato, ciascuno per un braccio e mi hanno condotto nel corridoio, e di là su per le scale del sudicio albergo fino alla mia stanza. C'erano delle prostitute polacche, alcune delle quali assai belle, a disposizione di tutti noi, ma io ho voluto soltanto la mia bottiglia di cognac. « Idiota fottuto », ha detto Blobel. Potevo udire la voce affettata, esile, di Himmler, che si rivolgeva ancora ai suoi uomini. « Siamo rimasti uomini onesti, con dei sentimenti e di questo possiamo essere orgogliosi... »

La storia di Rudi Weiss

VANYA, il prigioniero che non si era fidato di me, ben presto divenne mio amico. Riuscì a trovarmi da lavorare nel negozio del ciabattino, dove, come eravamo d'accordo, avrebbe avuto inizio la rivolta. Fino ad allora non avevamo una sola arma da fuoco.

Quel mattino, prima di esser condotti al lavoro, ricordo che Barski ci disse,

nella baracca al buio: « Fatelo in modo che non facciano il minimo rumore ».

Mezza dozzina di noi portava delle piccole accette ficchate nella cintura.

Aprimmo la bottega del calzolaio. Vanya si mise a cambiare dei tacchi.

Io mi inginocchiai in un angolo e cominciai a lucidare gli stivali neri degli ufficiali delle SS.

Circa un'ora dopo che avevamo aperto, entrò un giovane tenente delle SS. In una fondina alla cintura portava una Luger.

« I miei stivali sono pronti? » chiese a Vanya. « Signorsì. Può provarli, se vuole. » L'ufficiale si sedette su uno di quegli sgabelli bassi che si trovano nelle calzolerie e restò in attesa. Mi vide, inginocchiato, intento a lucidare. « Chi è quello? » « Un nuovo prigioniero, signore. » Sul suo volto apparve una fugace espressione di sospetto. Poi concluse che non aveva nulla da temere. Ero smunto, ammaccato, indossavo gli abiti da prigioniero.

Vanya diede uno strattone agli stivali dell'ufficiale, mentre questi sedeva sulla parte più bassa dello sgabello. Calzò il nuovo stivale. Io mi alzai con il paio che avevo lucidato e lo portai alla mensola dietro lo sgabello.

Lo posai sulla mensola, sul nome del loro proprietario. Qualcosa dovette metter sull'avviso il tenente.

Si girò e, mentre così faceva, gli spaccai il cranio con l'accetta. Strano. Non ebbe il tempo di allungare la mano alla pistola né di emettere un grido. Lo colpì così forte che le sue cervella giunsero a schizzare Vanya, che si trovava a qualche metro di distanza.

Vanya gli strappò la Luger dalla cintura. Trascinammo il corpo in uno stanzino, pulimmo le macchie di sangue e di materia cerebrale.

Circa dieci minuti dopo entrò un capitano delle SS. Anche lui cercava un nuovo paio di stivali. Non gli diedi neppure il tempo di dire buongiorno. Da dietro alla porta, gli balzai addosso e lo uccisi con un solo colpo di accetta. Ondeggiò, barcollò, pareva riluttante a morire. Lo colpì una seconda volta.

Questa volta la pistola la presi io. Trascinammo anche lui nello stanzino.

Contemporaneamente, altri uomini del gruppo di Barski uccisero dei tedeschi nella sartoria, nella falegnameria e nella bottega del barbiere. Fummo assai fortunati. I soldati erano giunti alla spicciolata, da soli o a coppie, e furono fatti fuori prima di poter lanciare un grido d'allarme.

Alla fine, Barski e un gruppetto, ora armato di pistole, fecero irruzione nell'armeria, uccisero una mezza dozzina di guardie e aprirono la rastrelliera delle armi. Li incontrammo là, carichi di armi e di munizioni.

Ormai quasi un centinaio di prigionieri si era raccolto nella zona delle baracche.

Barski distribuì loro le armi. Per le donne, c'erano accette, manici di scopa, badili. Avremmo ucciso con qualsiasi cosa.

Da qualche parte era stato suonato un allarme.

La sirena fece uscire le guardie dai loro alloggiamenti;

vedemmo i tedeschi e gli ausiliari ucraini precipitarsi di corsa, armati, confusi, urlando ordini.

Noi ci mettemmo al riparo dietro la baracca.

Barski mi mise al comando di una dozzina di uomini, alcuni armati, alcuni desiderosi di combattere e di morire con badili e rastrelli in mano.

Una squadra di soldati semplici delle SS venne all'assalto giù per la strada principale della zona delle baracche e io diedi il comando di far fuoco. Li uccidemmo tutti, sette o otto. Gli altri gruppi si tennero indietro, non più tanto pronti ad attaccarci.

Il piano di Barski era di assalire l'arsenale del campo prima di darci alla fuga, armando così un intero gruppo e trasformandoci in un piccolo esercito.

In diversi ci buttammo in avanti, tenendoci vicini alle baracche, nel tentativo di raggiungere l'arsenale. Ma mentre ci avvicinavamo, una mitragliatrice in cima alla torre dell'acqua del campo aprì il fuoco e fummo falciati a decine.

Barski ci fermò dietro la mensa del campo.

« Inutile », disse. « Dobbiamo lasciar perdere l'arsenale. Ai cancelli. »

Oramai a noi si era unita una folla, quasi seicento ebrei, bramosi di libertà, disposti ad affrontare le armi tedesche, a correre disarmati verso i cancelli piuttosto che entrare docili nelle camere a gas di Sobibor.

Io seguì Barski. Vanya guidava un altro gruppo. Al riparo dei barili d'acqua e delle capanne, apriamo il fuoco contro le guardie del cancello principale e le uccidemmo tutte.

Tutti i seicento ebrei si lanciarono verso l'uscita. Scagliavano delle pietre alle guardie, cercavano di accecarle con della sabbia.

Udii Barski che urlava di non correre a sinistra: il terreno da quella parte era minato e c'era del filo spinato da tagliare. Fu una scena orrenda. Le mine cominciarono a esplodere: a dozzine saltarono per aria.

Barski ci guidò a un passaggio dietro la baracca degli ufficiali, dove sapevamo che il terreno non era stato minato. Dalla baracca cominciarono a esplodere dei colpi contro di noi. Ma Barski aveva ragione. Il campo non solo non era minato, ma il filo spinato era sottile e lo scavalcammo.

Le pallottole continuavano a esploderci attorno. Degli uomini caddero. Delle donne incespicarono. Pensai a Helena che era morta nella foresta. E continuai a correre. Cento metri... duecento metri...

Alla sera ci fermammo accanto a un torrente.

Eravamo rimasti solo in un esiguo gruppo. Ma speravamo che altri fossero riusciti a fuggire sani e salvi dal campo di sterminio.

Una ragazza di nome Luba, un'ausiliaria dell'Armata Rossa, ci raggiunse barcollando verso il crepuscolo. Era tutta insanguinata, ferita a un braccio e alla mano. Si sedette e pianse a lungo prima di riuscire a raccontarci la sua storia.

Sì, seicento ebrei erano fuggiti verso i cancelli. Quattrocento, la maggior parte dei quali senza armi, in effetti erano riusciti a raggiungere il bosco e i prati al di fuori del campo. Ma più della metà di questi erano stati uccisi dalle mine, dalle SS e dalla polizia che li inseguivano, dalle bombe. Diverse migliaia di fascisti polacchi erano stati mandati all'inseguimento di coloro che erano fuggiti da Sobibor e, come apprendemmo in seguito, nella foresta avevano finito quelli che erano sfuggiti alle SS. Una vecchia storia che conoscevo.

Con Barski eravamo circa in sessanta. Eravamo armati, addestrati. Avremmo

tentato di raggiungere una brigata partigiana sovietica.

Anni dopo venni a sapere che avevamo ucciso dieci uomini delle SS e trentotto ucraini. Altre quaranta guardie ucraine si erano date alla fuga piuttosto che essere chiamate alla resa dei conti dai tedeschi. E due giorni dopo la nostra fuga, Himmler ordinò che Sobibor venisse distrutta. Avevamo messo paura a quel bastardo, a quell'assassino.

Barski decise che lui e i suoi compagni si sarebbero diretti a est e avrebbero cercato di mettersi in contatto con un'unità dell'Armata Rossa. Si diceva che i russi stessero per riconquistare Kiev. Barski voleva prendere parte all'azione.

Kiev. Pensai a Helena, a come avevamo rubato il pane, come ci eravamo nascosti dai tedeschi. Come Hans Helms ci aveva tradito e poi era rimasto ucciso. E come eravamo fuggiti dalla colonna degli ebrei condannati e avevamo assistito da lontano al massacro di Babi Yar.

Il vuoto che avevo dentro cominciò a rodermi, come un acido, un fuoco lento. Volevo che lei fosse di nuovo con me, a condividere i nostri rozzi pasti, a dormire con me nei fienili, nelle stalle. Ma non l'avrei rivista mai più. Non avrei potuto amare di nuovo, darmi mai a una donna.

Barski mi invitò a unirmi ai suoi, ma dissi che volevo viaggiare solo. Mi avvertì che avrei corso il pericolo di venir catturato e che, dirigendomi a occidente, mi muovevo verso le linee tedesche. Risposi che non me ne importava. Se morivo, morivo, e poi non mi avevano ancora preso.

« Buona fortuna, ragazzo », mi disse. E mi abbracciò.

« Posso tenere un'arma? » chiesi.

« Certamente. Te la sei guadagnata. »

Mi allontanai, seguendo il torrente, e vedevo il volto di Helena in ogni albero, in ogni foglia.

Mio fratello Karl non sopravvisse un altro inverno. Era stato deportato ad Auschwitz con un convoglio di altri prigionieri di Theresienstadt, destinati alle camere a gas.

Per qualche motivo (forse si era venuto a sapere che era un artista dotato e che avrebbe potuto rivelarsi utile) gli fu risparmiata una morte immediata.

Riuscì a vivere tanto a lungo probabilmente grazie alla bontà di un uomo di nome Hirsch Weinberg, che mi raccontò la storia degli ultimi giorni di Karl. Costui era lo stesso Weinberg che era stato sarto assieme a Karl a Buchenwald, cinque anni prima, dopo gli arresti che seguirono la *Kristallnacht*.

Un giorno Weinberg notò quell'uomo alto, smunto, che si nascondeva le mani sotto la giacca. Lo scrutò in volto e lo riconobbe.

« Io ti conosco », disse Weinberg. « Weiss... l'artista... »

Alloggiavano nella stessa baracca e Weinberg si curò di lui, cercò di trovargli del lavoro, gli portò furtivamente dei pezzetti di pane.

« Weiss, non ti ricordi niente? » chiese Weinberg. « Il giorno che facemmo quella rissa per il pane? Quando ci appesero agli alberi? »

Karl fece cenno di sì. Sorrise, anche.

« Certo che ti ricordi », proseguì il sarto. « Avevi una moglie cristiana. Ti faceva avere delle lettere di nascosto. »

Karl fece ancora cenno di sì.

Weinberg lo mise al corrente delle novità. Un sacco di notizie erano filtrate nel campo. L'Armata Rossa era entrata nella Russia Bianca. Sebbene gli ebrei di tutta l'Europa venissero ancora inviati ad Auschwitz, c'era qualcosa nell'aria. C'era stata una tregua nella selezione per gli stermini. Si diceva che Hoess fosse nei pasticci con i suoi superiori.

Oh, c'erano belle notizie, di ogni genere. L'Italia aveva dichiarato guerra alla Germania; Smolensk era in mano ai russi; l'invasione alleata era imminente...

La voce di Karl era perduta, fievole. « Mio padre... qui... mia madre... »

Toccò a Weinberg dovergli dire che entrambi i miei genitori erano stati uccisi nelle camere a gas un anno prima. Facevano parte dei due milioni di vittime che avevano alimentato i forni. Weinberg aveva incontrato mio padre una volta; gli era piaciuto, come era piaciuto a tutti.

Karl non riusciva a piangere. Ascoltava, assentiva, chiedeva acqua.

(Com'è strano. Anch'io ebbi a lungo difficoltà a piangere dopo la morte di Helena. Che cosa ci era successo? Forse la malvagità dei nostri persecutori, la loro mancanza di umanità, ci avevano contagiati?)

Poi Weinberg vide le mani di Karl. « Dio mio! Come le hanno ridotte! »

Osservò quelle dita nodose, spezzate, le accarezzò.

« Per dei disegni », disse Karl.

« Ascolta, Weiss. Siamo arrivati fin qui. Tieni duro: un giorno saremo liberi. »

« Della carta », disse Karl. « Una matita... del carboncino... »

Weinberg andò a cercare nelle baracche e trovò un gran pezzo di cartone grigio e un frammento di carbone nella stufa. Sollevò Karl a sedere sul letto e glieli diede.

Karl, con la mano disfatta, stentava ad afferrare il carboncino. Quando ci riuscì, sorrise e chiese a Weinberg di tenergli fermo il cartone.

Poi cominciò a disegnare, a grandi linee travolgenti.

Io ho visto il disegno. Ce l'ha Inga. Non so che cosa significhi. Una palude, un cielo che si sta oscurando, delle nubi e dalle acque tenebrose si alza una mano verso il cielo.

Continuò a disegnare, ringraziò Weinberg e gli chiese di salvare la sua ultima opera.

Karl morì alcune settimane dopo, di tifo, colera, nessuno lo sa. Forse morì di fame. O semplicemente perse la volontà di vivere.

Il suo corpo fu portato via e bruciato e le sue ceneri mescolate a quelle dei nostri genitori e di milioni di altri.

Il diario di Erik Dorf

Auschwitz
Novembre 1944

SONO diventato un emissario viaggiante del Terzo Reich: riferisco senza fine sulla soluzione finale, tengo delle statistiche, compio accertamenti con Eichmann, Hoess, con tutti gli altri implicati in questo lavoro massacrante.

Lo scorso luglio i russi hanno raggiunto il campo di concentramento di Lublino. Il segreto è stato rivelato, come se avesse mai potuto venir conservato. Le cosiddette fotografie dell'orrore sono state mostrate al mondo. Noi, naturalmente, neghiamo la loro autenticità e sosteniamo che si tratta di atrocità russe perpetrate a danno dei polacchi.

Ma il fatto che il mondo venga lentamente a conoscenza dei nostri vasti piani di « reinsediamento » non ha indotto Eichmann a desistere. Sta organizzando, anche adesso che vengono rivelati i dettagli dei campi di sterminio, la deportazione in massa degli ebrei della Romania. Per tutto questo autunno del 1944, Eichmann, con il mio aiuto, ha continuato a far andare convogli, dall'Olanda, dal Belgio, dalla Francia. I sopravvissuti del ghetto di Cracovia sono stati spediti ad Auschwitz. Solo il mese scorso, Eichmann ha mandato in vari campi 35.000 ebrei di Budapest, tutti quanti destinati al « reinsediamento ».

A Lublino, i russi impiccano i nostri uomini del campo di Maidanek. Eppure Eichmann, Hoess e molti altri, io incluso, persistono.

Himmler ha inviato l'ordine di *distruggere* i crematori di Auschwitz. Ad Auschwitz l'attività delle camere a gas è quasi cessata. Invece stiamo disperatamente trasportando i reclusi verso ovest, spostandoli da un campo all'altro, precedendo di un passo i russi.

Stanno accadendo cose pazzesche, irrazionali, di ogni genere, come se nessuno fosse a capo del programma o sapesse precisamente come comportarsi in previsione della nostra imminente sconfitta. Oggi sono giunti ordini di spedire solo « ebrei ungheresi » da Bergen-Belsen (ordini da chi? perché?) e domani può darsi che riceva un cablogramma che mi ordina che tutti i prigionieri di Auschwitz siano spediti a ovest, in luoghi quali Gross-Rosen e Sachsenhausen.

Himmler crede veramente di riuscire a nascondere il nostro operato?

Lui (con Kaltenbrunner e gli altri miei superiori) pensa sinceramente di poter mascherare le nostre intenzioni spostando diverse migliaia di spettri ambulanti?

Eppure continuiamo a far girovagare per tutta la

Polonia, la Germania, la Cecoslovacchia, decine di migliaia di questi ebrei cenciosi, che muoiono lungo i bordi delle strade, che crollano per la fame e le malattie. Non sarebbe più sensato porre fine ai loro tormenti con il semplice espediente del Zyklon B? Allora, non potremmo dire che le nostre misure sono state di carattere umanitario? Che, siccome la forza di sopportazione umana, la volontà di vivere sono state distrutte in questi ebrei e in altri, è stato soltanto un gesto civile lasciarli morire nel modo più rapido e indolore possibile? Ma no. I miei capi insistono nella finzione che i campi non siano mai esistiti, che non vi sia morto mai nessuno, che non ci fossero le camere a gas e i forni. Talvolta ho

l'impressione di crederci anch'io.

Naturalmente la mia vita familiare ne ha sofferto. Vedo Marta di rado e non discorriamo molto, non parliamo poi di dividere lo stesso letto. Peter ora indossa l'uniforme, si addestra con battaglioni speciali di giovani che dovrebbero combattere fino alla morte per salvare Berlino. È un ragazzo alto e prestante. Quando l'ho visto l'ultima volta, ho avuto poche cose da dirgli. Laura ha pianto molto. Aveva quasi sempre fame e, con l'egoismo tipico dei bambini, ha dato a Marta e a me la colpa di tutto. Il Bechstein è ancora nel nostro appartamento, danneggiato, ma può ancora suonare. Marta aveva pensato di dare a Laura delle lezioni; non ne ha ricavato nulla.

Così oggi mi trovo ancora ad Auschwitz, nel tentativo di mettere in atto gli ordini di Himmler: smantellare, distruggere, bruciare, cancellare le prove. Che farsa! Ma sto al gioco.

Eppure ci sono delle volte in cui mi chiedo se questi sforzi siano futili come sembrano. Per tanti anni, nonostante le voci e persino rapporti diretti, il mondo ha rifiutato di credere che noi stesso facendo quello che

facevamo. Mentivamo molto bene. E abbiamo trovato della gente ben disposta a credere a noi. Il nostro linguaggio esopico funzionava bene. Naturale. Gli ebrei. Problemi. Devono venir reinsediati, voi capite.

Com'è sorprendente il modo in cui il mondo ha distolto lo sguardo, ci ha preso in parola, si è fidato di noi!

Fin dal 1942 il governo svedese era a conoscenza dei centri di sterminio. Grazie a un rapporto di uno dei suoi diplomatici, tramite un loquace ufficiale delle SS. Ma il governo di Stoccolma *non ha lasciato trapelare questa informazione*. E persino la BBC, e altre emittenti dei nostri nemici, sono state bene attente a non pronunciare una sola parola sul destino degli ebrei. Perciò, forse, sono ingiustamente severo nel giudicare i nostri capi SS; ricorrendo alle dovute maniere, potremmo forse riuscire a convincere un vasto strato dell'opinione pubblica che non abbiamo mai torto un capello a un ebreo, che abbiamo giustiziato solo dei criminali, che abbiamo permesso agli ebrei di vivere tranquillamente in piccole cittadine tutte per loro. Forse.

Non molto tempo fa, mentre i russi cannoneggiavano le miniere della I.G. Farben, vicino al campo, e gli aerei sovietici ci bombardavano, parlavo al telefono con qualche tirapiedi a Berlino, il quale continuava a strillarmi che il campo doveva venir distrutto, tutti i documenti bruciati, tutti i prigionieri evacuati fino all'ultimo, o uccisi, o quello che volevo. Tutto quanto è di un'insensatezza che non si riesce a credere.

Ma è da tanto tempo che ubbidisco a degli ordini, e continuo a urlare a Josef Kramer, che ha sostituito Hoess, di attenersi al compito di far saltare i crematori, di smantellare le camere a gas.

Oggi Kramer si è messo a ridere. Stava ficcando delle carte in una cartella, riempiendo una valigia, come un commesso viaggiatore che si prepara a partire in fretta e furia.

« Hanno tutti perso la loro testa fottuta », ha detto. « Nascondere questo posto? Merda, è tutto sulla carta, tutto registrato. Eichmann ha già detto a

Himmler che ne abbiamo uccisi sei milioni, quattro milioni nei campi e il resto con gli Einsatzgruppen. Sta scritto, si trova in comunicazioni, dappertutto. Cosa diavolo serve far saltare qualche baracca? »

« Basta con le camere a gas! » ho urlato. C'era un piano per sbarazzarci degli ultimi Sonderkommandos. « Basta... »

« Così Berlino dirà che siamo stati noi a farlo, che loro non sapevano nulla di nulla di quello che stava succedendo. Come quello stronzo di Hans Frank. Quando i russi lo hanno catturato, lui ha detto di non averci mai avuto a che fare, di non aver mai ucciso un ebreo. Siamo stati noi, le SS, la RSHA. »

Mi sono messo, non so perché, ad aprire gli schedari di Auschwitz e a gettare delle cartelline nel caminetto acceso. Ho fatto a pezzi delle carte, le ho ammucchiate sulle fiamme, mentre Kramer si faceva beffe di me. « Farebbe meglio a bruciare degli altri ebrei, Dorf. » « No. No. Berlino dice di spostare tutti a ovest. Himmler è convinto che gli Alleati capiranno. L'Inghilterra e l'America saranno comprensive nei nostri confronti. Sono i russi che dobbiamo evitare. Himmler vuole trattare con gli americani. Lui... »

All'improvviso Kurt Dorf è entrato nella stanza. Mio zio mi ha osservato mentre mi precipitavo di qua e di là, aprivo cassetti di scrivanie, strappavo schedari, ficcavo nel caminetto i documenti di Auschwitz.

È rimasto a osservarmi per alcuni secondi. « È inutile, Erik. Katowice è stata evacuata. Il Volksturm si sta dissolvendo. L'Armata Rossa sarà qui fra un giorno o due. »

« E tu l'applaudirai quando arriverà? » Non mi ha risposto, ha semplicemente scosso la testa. « Erik, mi dicono che ci sono quintali di capelli umani, ben insaccati ed etichettati, nel magazzino. Non sarebbe bene dare a qualcuno l'incarico di bruciarli? » Non gli ho prestato attenzione, ma ho continuato a bruciare carte. Himmler, forse, è più furbo di tutti noi. Possiamo mettere i russi contro gli alleati, spiegare i nostri motivi; il Führer aveva ragione, stiamo salvando l'Occidente, la civiltà. Questa guerra non l'abbiamo voluta noi, sono stati gli ebrei a obbligarci a farla, e noi dovevamo fargliela pagare.

Kramer era a un altro telefono. Devo dire che, sebbene progettasse una rapida partenza, stava eseguendo i miei ordini. Stava dicendo ai suoi subordinati di far uscire i 58.000 prigionieri restanti e condurli verso ovest. Il tempo è gelido.

Kurt mi ha fermato, afferrandomi il braccio. È molto più anziano di me, ma è più forte. « Caro nipote », ha detto, « una volta non mi dicesti che avremmo reso di pubblico dominio il nostro glorioso operato? Che ci saremmo vantati davanti al mondo di come avevamo risolto il problema ebraico? Perché questo mutamento di opinione? È sorprendente come un fuoco di sbarramento di artiglieria possa far cambiare idea a una persona. » Ho cercato di divincolarmi, ma lui mi ha spinto contro uno degli schedari che avevo tentato di vuotare. « Sporco bugiardo. Maledetto vigliacco. Credi sinceramente che ora potrai nascondere l'assassinio di sei milioni di persone? »

Kramer strillava dal suo telefono: « Non ho paura di nessuno, russi, americani, nessuno di loro. Ho svolto un compito. Ho ubbidito a degli ordini. Sono un soldato ».

« Anch'io », ho detto.

Kurt mi ha allontanato con uno spintone. « Lo sai, puoi appena riuscire a ingannare il boia con quel genere di logica. Ma, per Dio, spero che tu non ci riesca. »

Kramer è accorso in mia difesa. « Ehi, chi diavolo è lei per darci una lezione? Lei costruisce strade e fabbriche con dei prigionieri per manodopera, ebrei compresi. »

« Sì, ha ragione », ha detto Kurt. « Ho visto e sapevo e non ho detto né fatto niente. E quando l'ho fatto era oramai troppo tardi. Ho prolungato la vita di qualcuno, quando avrei dovuto parlare, fuggire, mettere la gente al corrente. »

Sono piombato su una poltrona. Dove andare? Che cosa mi aspettava dopo questo? Tutta la mia disperazione, il mio disgusto, il mio odio si sono riversati su mio zio. « Avrei dovuto farti fucilare molto tempo fa », ho detto.

Ora lo sbarramento dell'artiglieria è più forte. Gli scoppi sono più frequenti. In lontananza li sento, i sovietici.

Alt-Aussee, Austria
Maggio 1945

Molti di noi, in abiti civili, sono nascosti qui, in una vallata nascosta del Salzkammergut austriaco.

Cerchiamo di evitarci a vicenda. Blobel è nei paraggi e costituisce un imbarazzo per tutti con il suo blaterare da beone. Eichmann è stato visto in vari posti, ma negli ultimi giorni è misteriosamente svanito. Kaltenbrunner tiene corte in un antico castello. È convinto che non ci succederà nulla. Allora perché ci nascondiamo così?

Una parola su Kaltenbrunner. Corre voce che stia disperatamente cercando di mettersi in contatto con la Croce Rossa Internazionale e voglia dimostrare che si è comportato con umanità e civiltà verso gli ebrei, che, in effetti, la sua preoccupazione maggiore verso la fine era di liberare gli ebrei di Theresienstadt.

E circolano altre due storie ancora più sorprendenti.

Il 19 aprile, in una casa colonica alla periferia di Berlino, si dice che Himmler si sia incontrato con un certo dottor Norbert Masur, un ebreo svedese, funzionario del Congresso Ebraico Mondiale. È stato lo stesso Himmler a richiedere l'incontro, che è avvenuto in grande segretezza. In effetti, il Reichsführer si è dovuto scusare di non potersi recare alla festa per il compleanno di Hitler per recarsi all'appuntamento. (Ciò è accaduto undici giorni prima che Hitler si togliesse la vita.)

Da quello che so, Himmler è stato educato, cordiale e paziente con questo dottor Masur. Gli ha spiegato che i campi erano tutti uguali a Theresienstadt, piccole, amene comunità dirette dagli ebrei. Che lui e il suo caro amico Heydrich avrebbero voluto che questi campi funzionassero sempre come vere e proprie comunità ebraiche, ma che l'idea fu sabotata dagli stessi ebrei.

Quando Masur lo ha interrogato sui campi di sterminio, le camere a gas, i forni crematori e così via, il capo gli ha spiegato con calma che questa era «

propaganda dell'orrore », messa in circolazione da ebrei ingrati e dai russi. Un carro armato americano si era incendiato a Buchenwald, alcuni prigionieri erano morti e la stampa mondiale aveva distribuito delle foto sostenendo che i prigionieri venivano bruciati dalle guardie. Menzogne, menzogne.

Ha anche detto a Masur che gli ebrei erano notoriamente delle spie e dei sabotatori e dei portatori di malattie, soprattutto nell'Europa orientale, e quindi non c'era altra scelta che rinchiuderli in campi. In che modo, gli ha chiesto Masur, potevano commettere atti di spionaggio e di sabotaggio se si trovavano tutti in campi o in ghetti circondati da mura? Himmler non ha ceduto su questo punto: gli ebrei erano astuti e pieni di risorse e trovavano il modo.

Abbiamo discusso di questo colloquio e troviamo difficile crederci. Himmler, naturalmente, è svanito. Anche lui, come noi, sta nascosto da qualche parte, in abiti civili. Evidentemente il suo colloquio con il dottor Masur non ha sortito alcun risultato.

Non meno straordinaria è la notizia che Eichmann, prima di giungere di nascosto ad Alt-Aussee e poi fuggire di nuovo, ha invitato a Praga un certo signor Dunand, della Croce Rossa e, a un pranzo piuttosto formale, lo ha portato in un angolo e gli ha spiegato che gli ebrei a Theresienstadt stavano meglio dei poveri tedeschi a Berlino e altrove.

Di una cosa sono certo. Da parte mia non ci sarà pentimento, né chiederò mercé, né tenterò di giustificare il nostro operato.

Non sarò un Heydrich, che chiede perdono sul letto di morte; né un Himmler, che cerca di accattivarsi il favore di un importante personaggio ebreo; né un Eichmann, che porge le proprie scuse alla Croce Rossa.

Se dovessi venir catturato, sarò coraggioso come il Führer e dirò che sono un ufficiale tedesco d'onore, che ha ubbidito agli ordini, ha seguito la propria coscienza e che ha creduto profondamente nelle azioni che gli sono state ordinate... perché non aveva nient'altro in cui credere.

Ci sono ancora speranze per noi. Riusciremo a dare una giustificazione logica ad Auschwitz. Come avvocato, so che ogni azione si può difendere.

Ho ammirato Himmler molto di più quando ci ha parlato a Posen e ha detto che il vero coraggio consisteva nel vedere centinaia di migliaia di morti senza battere ciglio, restando fedeli a noi stessi. Adesso continua a cianciare di « città ebrae autonome ». Un vero peccato.

I miei pensieri spesso vanno a Marta. Lei è stata, in un certo senso, la forza propulsiva della mia carriera. Quando esitavo, lei mi rinfrancava. Quando avevo dei dubbi, lei mi fuggava. Ci saremmo dovuti amare di più. È da alcuni anni che non facciamo più all'amore.

Bevo molto di più di quanto sarebbe bene per la mia salute. Desidererei, magari solo per un giorno, essere con Marta e i bambini. Magari in un parco, una visita allo zoo. Diranno molte cose terribili su di noi. Ma non potranno mai macchiare la nostra fondamentale onestà, il nostro amore per la famiglia, la patria, il Führer.

[Qui terminano i diari di Dorf.]

La storia di Rudi Weiss

FRA le centinaia di lettere che ho ricevuto mentre ero intento a ricostruire il destino della mia famiglia, ne ho scelte due, che meritano di essere conosciute.

La prima proviene da un signore di nome Arthur Cassidy, già capitano del Servizio Informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti, ora professore di Lingue Germaniche alla Fordham University di New York City.

Mr. Rudi Weiss
Kibbutz Agam Israele

Caro Mr. Weiss,

Innanzitutto lasci che le dica quanto ammiro la sua bravura per essere riuscito a trovarmi. Sebbene siano passati soltanto cinque anni da quando ho interrogato il defunto maggiore Erik Dorf, l'esercito ha un modo tutto suo di perdere le tracce di queste cose, soprattutto dopo che uno ha fatto ritorno alla vita civile.

Sì, io sono stato l'ufficiale del servizio segreto che lo interrogò. Dorf fu preso per un interrogatorio di routine nella città di Alt-Aussee, che era un

nascondiglio di ufficiali delle SS, più o meno come Hot Springs, nell'Arkansas (si dice che sia un « ritiro » per i criminali della mafia del nostro paese).

Io non partecipai al suo arresto, ma mi fu detto che non aveva documenti di identità, era in abiti civili e dapprima negò di aver nulla a che fare con i campi di sterminio o le SS. Ciò che lo tradì furono le pagine di un diario, cucite nella fodera della sua giacca. In seguito ammise che il grosso di tale diario, tenuto per un lungo periodo di anni, si trovava in una scatola di metallo a Berlino, nel suo appartamento.

La cosa non era insolita per questi uomini. Frank, il governatore della Polonia, tenne trentotto volumi di annotazioni dettagliate sulla propria attività, cercò di nasconderli, e pianse come un bambino quando venne a sapere che erano stati scoperti.

Dorf era un uomo sulla trentina, snello, dalla corporatura ben fatta, di bell'aspetto. Parve, è vero, un po' smarrito e nervoso dapprima, ma appena venne a sapere che parlavo correntemente il tedesco, si rilassò, sorrise e fu davvero affascinante e disponibile. Non corrispondeva proprio all'idea che ci si fa di un uomo coinvolto negli assassini di massa.

Fu uno tra la ventina di criminali di guerra che interrogai e naturalmente tenni il verbale di queste conversazioni. Esso probabilmente si trova in qualche archivio da qualche parte e, se Dorf fosse mai stato processato, lei probabilmente sarebbe in grado di rintracciare il verbale del mio interrogatorio. Ma farò del mio meglio per ricostruire la nostra conversazione.

15 marzo 1950 Facoltà di Lingue Fordham University Bronx, N.Y.

Avevamo un dossier sui maggiore Erik Dorf e il suo nome si trovava in numerose lettere e relazioni riguardanti gli ebrei, soprattutto quando era aiutante di campo di Reinhard Heydrich. Perciò sapevamo che non era un semplice spettatore.

Dorf continuò a insistere con me di non essere altro che un buon impiegato, un portaordini. Sostenne di non saper nulla di alcuna delle cosiddette atrocità e degli assassini di massa, ma che, naturalmente, dal momento che ero suo collega come ufficiale, avrei capito che le spie e i sabotatori e i criminali venivano spesso uccisi.

Allora gli sottoposi diverse dozzine di fotografie dei campi di sterminio e gli chiesi di parlargliene. Lei ha visto queste foto, ne sono certo, e sa come sono: corpi accatastati come legname, le montagne di ceneri, la gente nuda allineata fuori delle camere a gas, le impiccagioni in massa. Disse di non averne una conoscenza « diretta ». Continuò a insistere che i morti erano probabilmente guerriglieri, banditi, gente condannata a morte a causa della sua attività, non per la sua origine razziale.

Dorf disse, per diverse volte, lo ricordo, di non nutrire alcun odio personale verso gli ebrei e che in effetti un tempo era stato paziente di un medico ebreo a Berlino e lo aveva alquanto ammirato.

Allora gli chiesi se era al corrente del fatto che quando gli ultimi Sonderkommandos cominciarono a ripulire Auschwitz, scoprirono che uno dei pozzi all'aperto era rivestito da mezzo metro di grasso umano. Scosse la testa. Vengono fuori ogni genere di storie strane, sembrava dire.

I suoi modi rimasero affabili, cordiali, quelli di una persona istruita, mi fece notare che aveva una laurea in legge, e continuò a insistere che lui trasmetteva semplicemente degli ordini e che « altri » prendevano le decisioni riguardanti gli ebrei e altre minoranze.

Alla fine, mentre gli mostravo delle foto di un gruppo di bambini ebrei morti, evidentemente uccisi dagli Einsatzgruppen e ammassati in una fossa comune, lo informai che eravamo in possesso delle testimonianze di ventiquattro persone, tedesche e non tedesche, le quali lo avevano visto presenziare e agire in ruoli ufficiali presso le camere a gas e i forni crematori, alle uccisioni di massa. Un testimone sosteneva persino di avere visto Dorf uccidere personalmente una donna ebrea in Ucraina, dopo che il colonnello Blobel lo aveva sfidato. (Dovrei dire il defunto Blobel, dato che fu giustiziato alcuni anni fa.)

A questo punto Dorf parve abbandonare i suoi modi freddi.

Si imbarcò in una lunga spiegazione sul perché gli ebrei dovevano essere distrutti dal momento che erano i vecchi nemici della cristianità, gli agenti del bolscevismo, i più mortali nemici dell'Europa, un virus e così via.

« I bambini, maggiore », gli dissi. « Perché ha assassinato i bambini? »

Rispose che, per quanto potesse essere increscioso, se i bambini fossero stati lasciati vivi, avrebbero formato il nucleo di un nuovo attacco contro la Germania. Il Führer aveva spiegato tutto ciò. (Se lei è a conoscenza di alcune delle testimonianze di Norimberga, ricorderà che Otto Ohlendorf, anch'egli una persona affascinante, intelligente, istruita, ammise francamente di aver ordinato l'annientamento di novantamila ebrei in Crimea e ricorse allo stesso ragionamento.)

Informai il maggiore Dorf che se avessi potuto fare a modo mio sarei stato molto lieto di cacciargli una pallottola in testa in quel momento. Lasciandogli le stesse possibilità di difendersi che lui aveva lasciato agli ebrei. Si fece bianco. Ma mi affrettai ad aggiungere che noi eravamo una democrazia e non ci comportavamo a quel modo. Tuttavia la sua confessione e qualsiasi informazione egli potesse darci su ciò che aveva fatto per le SS e la RSHA sarebbero state utili e gli sarebbero potute servire quando si fosse presentato al processo, che consideravo inevitabile.

Gli diedi un altro mazzo di fotografie e anche alcune copie della sua corrispondenza con persone come Rudolf Hoess, Artur Nebe, Josef Kramer e altri funzionari addetti alla soluzione finale. Poi commisi l'errore di andare alla porta e di chiamare una stenografa. (Fino a quel momento avevo preso delle brevi annotazioni, ma volevo una trascrizione dettagliata.)

In qualche modo, anche se era stato perquisito, Dorf era riuscito a nascondere, o si era fatto portare di nascosto, una capsula di cianuro. La morse nell'istante in cui raggiunsi la porta. Quando il suo corpo, si abbatté sul pavimento era già morto. Come tanti altri del suo genere, preferì togliersi la

vita in questo modo, piuttosto che render conto dei delitti mostruosi che aveva commesso. Eppure, che giovane maledettamente affascinante era!

Sono sinceramente addolorato per il destino della sua famiglia. Se posso esserle di aiuto in qualsiasi altro modo nelle sue ricerche, me lo faccia sapere.

Cordialmente,

Arthur Cassidy

Una seconda lettera riguarda la storia della mia famiglia e ve la trascrivo. Proviene da Kurt Dorf, lo zio del maggiore Erik Dorf. Trovarlo mi fu meno difficile. Era stato uno dei testimoni a carico a Norimberga. Il suo nome è ricordato a Yad Vashem, come quello di uno dei « Cristiani virtuosi » d'Europa.

Brema, Germania 10 luglio 1950

Mio caro Mr. Weiss,

le sue informazioni sono corrette. Io sono lo zio del defunto maggiore Erik Dorf, di Berlino. Non so cosa io possa aggiungere alla sua ricerca sul destino dei suoi familiari morti. Dire che sono dispiaciuto, che le porgo le mie condoglianze sarebbe cosa senza senso. Come si fa a chiedere scusa per un delitto senza precedenti?

Lei è a conoscenza della mia testimonianza a Norimberga. Per questa sono stato accusato e condannato e il mio lavoro di ingegnere professionista ne ha sofferto molto. È mia speranza emigrare negli Stati Uniti entro i prossimi sei mesi. Alcuni amici ebrei si stanno occupando della cosa.

Erik Dorf si suicidò il 16 maggio 1945, durante un interrogatorio condotto dal Servizio Informazioni dell'Esercito degli USA. Ciò accadde esattamente una settimana prima che il suo capo, Himmler, si suicidasse, nell'identica maniera, dopo essere stato arrestato dalle autorità britanniche a Lüneburg.

Appresa la notizia della morte di mio nipote, nel successivo viaggio a Berlino andai a trovare la vedova e i figli. Frau Dorf mi mostrò una lettera senza firma di « un camerata », in cui si diceva che Erik Dorf era morto da eroe in difesa del Reich. Non potevo permettere che la commedia andasse avanti e dissi loro la verità, che Erik Dorf era un criminale, che aveva partecipato a degli assassini in massa, al crimine più spaventoso della storia umana. Mi duole dire che né Marta Dorf né i suoi figli accettarono questa versione e mi fu detto di andarmene: fui chiamato « traditore » da Peter Dorf, il figlio quindicenne del maggiore.

Quanto a suo padre, l'ho conosciuto davvero ad Auschwitz. Lui e uno di nome Lowy facevano parte della mia squadra di costruzioni stradali. Lei avrà letto la mia testimonianza e saprà che feci ripetuti sforzi per salvare degli ebrei dalle camere a gas, scegliendo certi uomini e strappandoli più o meno alle SS. Mi duole di non aver potuto proteggere suo padre più a lungo. Ho il sospetto che mio nipote, con cui da tempo mi trovavo in dissidio, abbia contribuito in qualche modo a farlo mandare nelle camere a gas.

Suo padre mi è parso un uomo di grande gentilezza e dignità e ammutolisco

dalla vergogna e dal senso di colpa per aver fatto parte della nazione che ha distrutto tali persone. Ecco perché ho scelto di dire la verità e farmi sentire. Per quel poco che potrà consolarla, egli è andato incontro alla morte con coraggio e, addirittura, come ben ricordo, con una vena di umorismo. Nella mia mente offuscata, mi sembra di ricordare che prendeva in giro il prigioniero di nome Lowy mentre venivano condotti via.

No, non ho conosciuto né sua madre né suo fratello. Sembra che tutti e due siano state persone stupende e di nuovo resto con quel senso terribile di vuoto e di frustrazione al ricordo delle tante persone che abbiamo annientato in quegli anni di incubo.

A mia difesa, per quanto debole possa essere, resta il fatto che, quando Auschwitz venne liberata, avevo ancora quattrocento ebrei che lavoravano per me, salvati dalle camere a gas.

La prego, mi riscriva liberamente se posso esserle di aiuto. Che io sia ricordato fra i « Cristiani virtuosi » d'Europa è un onore che non sono certo di meritare. Ma lo accetto con umiltà. Forse un giorno ci incontreremo in Israele.

Distintamente suo

Kurt Dorf

Il 15 maggio 1945 entrai a Theresienstadt con una brigata cieca. Molti dei soldati erano ebrei. C'era anche un uomo che abitava un tempo nella stessa strada in cui aveva abitato Helena, a Praga, il quale aveva conosciuto Helena e i suoi genitori. Mi disse che erano morti da molto tempo; non conosceva i particolari. Io, a mia volta, gli raccontai molto poco di Helena. Sì, eravamo stati sposati. Il mio silenzio gli fece pensare che questo berlinese, ex partigiano, fosse un tipo strano.

Non riesco ancora a piangere. Cercavo di non pensare a lei. L'avevo amata troppo, troppo intensamente. In pericolo per tutto il tempo, ci eravamo aggrappati l'uno all'altra. Negli anni trascorsi assieme, avevamo vissuto diverse vite. Ora lei era morta. Io ero isolato, freddo. Facevo fatica a stare ad ascoltare le persone parlare. Mi stancavano con le loro storie. C'era stata troppa sofferenza, troppa infelicità. Mi accorsi che desideravo sedere da solo, sprofondare in lunghi silenzi, non attaccarmi a nessuno.

Sulla via del ritorno in Cecoslovacchia, passai per Auschwitz e venni a sapere da alcuni sopravvissuti che sia i miei genitori sia mio fratello erano morti lì. Naturalmente di loro non era rimasta alcuna traccia.

Più tardi, in un campo di nome Gross-Rosen, mi imbattei in Hirsch Weinberg, il sarto che aveva conosciuto Karl a Buchenwald e che lo aveva rivisto quando stava morendo ad Auschwitz. Weinberg mi parlò dell'ultimo disegno che Karl aveva fatto. Quella cosa strana e rozza, la mano che usciva da una palude. Weinberg mi disse anche di avere ragione di credere che mia cognata Inga si trovasse ancora a Theresienstadt. Vi entrai in un mattino assolato di primavera. Era stupefacente. La città era appena stata liberata. Gli ebrei stavano ancora

morendo di fame e di malattia e gli abitanti cechi originari del luogo, che erano stati espulsi dai nazisti per creare il campo, stavano ritornando come se non fosse successo assolutamente nulla.

C'era la Croce Rossa che si prendeva cura degli ammalati, che procurava da mangiare alla gente.

E lo stesso faceva un'organizzazione chiamata Agenzia ebraica per la Palestina, che aveva aperto un ufficio e sembrava che stesse registrando degli ex prigionieri. Percorsi la strada, era un luogo piacevole, nonostante le cose mostruose che la gente vi aveva sofferto e mi chiesi se avrei trovato Inga.

Mentalmente continuavo a fare un elenco dei miei morti. Cercavo di cancellarlo, ma i nomi e le circostanze continuavano ad affacciarmi alla mente e ben presto mi sentii colpevole per essere stato abbastanza fortunato, abbastanza resistente, abbastanza astuto, per essere vivo, quando tutta la mia famiglia era andata perduta.

I miei nonni, i Palitz, suicidi a Berlino...

I miei genitori, finiti nelle camere a gas, ad Auschwitz...

Mia sorella Anna, uccisa, Dio sa dove e per chissà quali motivi...

Mio fratello Karl, morto di fame ad Auschwitz...

Mio zio Moses fucilato nel ghetto di Varsavia...

Era difficile credere che ora avevo ventisette anni e che avevo trascorso gli ultimi sei anni della mia vita scappando. E mi chiesi perché ero venuto lì. E, ancora di più, dove sarei andato.

In un campo fangoso, fuori dell'edificio con l'insegna dell'Agenzia ebraica, alcuni ragazzi stavano prendendo a calci un pallone. Li guardai di sfuggita. Pensai alle centinaia di partite che avevo giocato e alla carriera da giocatore professionista che si diceva che avrei fatto, e alla giornata in cui mi avevano estromesso dalla squadra semiprofessionista. Mi parve un'altra vita che avevo vissuto. Su un altro pianeta, secoli prima.

Un tipo tarchiato, in uniforme kaki, uscì dall'Agenzia ebraica e mi guardò per un momento. Stava parlando con un altro, più piccolo, più anziano. Stavano guardando me?

Proseguì. Vidi i negozi fasulli, la falsa banca, tutta la messa in scena di una città con cui i nazisti avevano inculcato nel mondo l'idea che gli ebrei vivessero in una comunità propria. Questo mentre 12.000 ebrei al giorno venivano uccisi nelle camere a gas solo ad Auschwitz, per non parlare di Treblinka, Chelmno, Sobibor.

Ma a un certo punto uno deve sgombrare la propria mente o, per lo meno, pensare ad altro. Ma come? A che paese appartenevo? Chi mi voleva?

Vidi Inga.

Aveva in braccio un bambino, forse di dieci mesi, con indosso un cappotto più grande di due taglie. Era un fanciullo rosa, con gli occhi tristi di Karl.

« Rudi », gridò. « Speravo di incontrarti. »

Ci baciammo.

« E bacia tuo nipote », disse. « È il figlio di Karl. Gli ho dato il nome di Josef, in ricordo di tuo padre. Dicono che assomigli a Karl. »

Baciai il bambino sulla guancia. Odorava di latte acido, come la maggior parte dei bambini. « Assomiglia di più a Churchill », dissi.

« Oh, sei sempre lo stesso, Rudi », disse sorridendo. « Vieni a sederti e parlami. »

Ma che cosa potevamo dire? Sapeva della morte di Karl, della morte dei miei genitori, di zio Moses nel ghetto di Varsavia. E mi disse la verità su Anna. Era venuta a sapere di Hadamar e delle « eutanasi », e dava a se stessa la colpa di avervi portato Anna su consiglio del dottore.

« Ricordo il giorno in cui partisti da Berlino. Da solo, tu contro il mondo. »

« Sono stato fortunato. »

Il bambino frignò. Gli solleticai la guancia. « Sorridi, Churchill. Sono tuo zio. »

Mi raccontò di Karl e degli artisti, di come i tedeschi l'avessero torturato, di come si fosse rifiutato di rivelare il nascondiglio dei quadri, o di tradire gli altri artisti. Era stato coraggioso fino alla fine.

« E loro la faranno franca », dissi. « Perché nessuno crederà a un crimine così bestiale. La gente dirà: 'Impossibile, non potevano uccidere tante persone, torturarne tante, essere così crudeli'. La gente dirà che ci sono dei limiti, che gli esseri umani a un certo punto si fermano. Ma loro non si sono fermati. »

Inga disse: « Mi puoi odiare se vuoi. Io sono una di loro ».

« No, non ti odio. Sono un buco, un vuoto. Nessun odio, nessun amore, nessuna speranza. Continuo semplicemente a tirare avanti. Come uno dei 'musulmani', i morti ambulanti dei campi. » « No, Rudi, non tu, mai. »

Le parlai di Helena, di quanto ci eravamo amati. Chissà che cosa fecero del suo corpo. Non sarei tornato a cercarlo. Probabilmente sepolto in qualche fossa, bruciato dai tedeschi.

« Ma per un po' siete stati assieme », disse Inga, « e vi siete amati. »

« Sì. Lo so. » Sospirai, la guardai fisso. « Dove vai? » « Torno in Germania. Ma non ci resterò. Non ci alleverò il figlio di Karl. Forse andrò in America. E tu? » « Non lo so. Continuerò a girare. » « Da solo? Senza soldi? » « Me la sono cavata per tanto tempo. » Mi chiese di andare allo studio dove Karl aveva lavorato, dove aveva fatto di nascosto quei disegni che avevano fatto così infuriare i tedeschi e che lo avevano condotto alla morte.

Ci alzammo. Nel campo ferveva l'attività: cucine all'aperto, unità di pronto soccorso, gente che spostava i propri bagagli personali su dei carri, soldati cechi, i pochi ebrei che erano rimasti, i cristiani cechi che ritornavano. Percorremmo le strade acciottolate. Diedi un pizzicotto a mio nipote sulla guancia.

Nello studio incontrai Maria Kalova, che aveva lavorato lì con Karl.

Lei e Inga distesero dozzine di disegni e schizzi sui tavoli. Erano opera di Karl e di altri. Rappresentavano la storia vera degli orrori del campo: impiccagioni, bastonature, fame, degradazione. Erano la risposta degli artisti ai nazisti.

« Suo fratello era un uomo di talento, e buono », disse Maria Kalova. « Tutti i disegni andranno a un museo di Praga, così che il mondo possa vederli. »

« Lo hanno ucciso per questi? » chiesi.

Inga cominciò a piangere. « Rudi, se tu lo avessi visto, con le mani sfracellate, quelle magnifiche mani... »

E naturalmente c'era l'ultimo disegno. La mano che si levava dalla palude verso il cielo.

Guardai i disegni e vidi Karl e me, da bambini, che giocavamo nella strada di fronte alla Groningstrasse. Delle volte giocavamo ai cowboy e agli indiani. Karl detestava sempre far finta di sparare con un'arma.

Ma non riuscii a piangere. Dissi solo, stupidamente: « Povero Karl, magro, spaurito. Ma non ha avuto paura di loro. È stato più coraggioso di me. Io ho avuto quasi sempre un'arma in mano ».

E poi mi passò come un lampo per la mente l'immagine di mio padre con il suo camice bianco, lo stetoscopio in tasca. Il suo volto gentile e stanco alla finestra. Sta battendo ai vetri per richiamarci, per farci segno che è ora di rientrare, di cenare. È l'inizio dell'autunno a Berlino. Le foglie stanno cadendo. Karl e io lottiamo per gioco, corriamo verso i gradini della casa. Arrivo sempre per primo io.

Guardai il bambino, chiedendomi quale sarebbe stata la sua vita. Dentro di me, si agitarono degli antichi ricordi. Una madre dolcissima. Un padre tenero. Fratello, sorella, una famiglia che condivideva le cose, rideva, si arrabbiava, trovava bellezza nella musica, gioia nello sport, tutti noi tacitamente ammirati di nostro padre, quel medico con il pensiero sempre rivolto a una persona ammalata, un paziente perduto. E tutti quanti noi un tantino timorosi di nostra madre, così solenne, bella, intelligente.

Tutto distrutto. Bruciato. Le ceneri sparse al vento. E quanti milioni di altre famiglie erano state distrutte, senza un segno di pietà, senza ragione, in un mostruoso rigurgito di odio assassino che ancora non capivo. L'avevo visto arrivare. Avevo visto presto l'odio irrazionale nei loro occhi ed ero fuggito. Ma tuttora non riesco a comprendere i loro motivi.

« Sembra un buon bambino », dissi. E soffocai la prima emozione che provavo da mesi. « Lo è, Rudi. »

Inga stava piangendo e mi teneva la mano. « Dio mi ha concesso la grazia di far parte della tua famiglia. Sono piena di un senso di colpa e di vergogna per essere ancora viva. Non ne ho il diritto. »

Scossi 'la testa. « Forse ci siamo amati troppo a vicenda. Può darsi che sia stato questo a rovinarci. » « No, Rudi. Non devi mai crederlo e neppure dirlo. » Salutai Maria Kalova. Inga, con il figlio in braccio, venne con me fino alla piazza. « Dove andrai? » chiese.

« Non ne ho idea. Non sono nessuno. Non ho famiglia, né patria, né documenti. »

« Vieni a Berlino con me e il piccolo Josef. Fino a che non ti sarai deciso. »

« No. Là non ci tornerò mai. » Mi baciò. « Addio, fratellino. »

Il gelo era ancora in me. Sentii a malapena il suo bacio. « Addio, Inga », dissi. E additai mio nipote. « Insegnagli a non aver paura. »

E mi allontanai. Volevo parlare con alcuni amici che mi ero fatto nella brigata cieca. Uomini che avevano conosciuto la famiglia di Helena; forse loro potevano darmi qualche consiglio.

Ancora una volta passai davanti al campo in cui i bambini stavano prendendo

a calci il pallone. Erano bambini dall'aspetto strano, molto bruni, dalla testa rasata, scarni. I loro vestiti erano a brandelli. Eppure alcuni di loro sapevano giocare bene, muovere la palla, colpirla di testa.

Mi fermai a osservare. Mentre così facevo, l'uomo tarchiato che avevo visto prima uscì dal vano della porta. Fumava un sigaro.

« Quei ragazzi non sono male », gli dissi. « Chi sono? » « Ebrei greci. Le loro famiglie sono state massacrate a Salonico. Un regalo d'addio dei tedeschi. »

Un'espressione piena d'ira, il vecchio desiderio di *uccidere* qualcuno per vendetta, mi dovette cambiare il volto. Tutto ciò che mi riusciva di pensare era: dove sono i bastardi che hanno ucciso i loro genitori? Perché non vengono fucilati? Perché il mondo lascia che la facciano franca?

« Lei è Rudi Weiss », fece l'uomo. « Come lo sa? »

« Non ci sono segreti in un campo liberato. Non fra gli ebrei, comunque. » Mi tese una mano forte. « Mi chiamo Levin. Lavoro all'Agenzia ebraica per la Palestina. Sono americano. » « E con questo? » « So qualcosa su di lei. » « Per esempio? »

« Oh, che lei è stato partigiano per molto tempo. Dicono che sia fuggito da Sobibor. » « Cos'altro sa? »

« Mi perdoni, Weiss. I suoi genitori e suo fratello sono morti ad Auschwitz. Sua moglie è stata uccisa in Ucraina. »

« Sa un sacco di cose. »

Quel Levin mi irritava vagamente. Volevo essere lasciato in pace, fare la mia strada, seppellire il passato. Feci per avviarmi.

« Aspetti, Weiss », disse. « Perché? » « Vuole un lavoro? »

Sorrisi. « Se lei sa tante cose di me, deve sapere che non ho mai terminato le superiori. »

« Per questo lavoro penso che sia competente. » Mi prese per il braccio e mi condusse più vicino al campo bagnato, attorno al quale i bambini greci stavano giocando a pallone.

« Vede quei bambini? » chiese Levin. « Hanno bisogno di un pastore. » « Un pastore? »

« Qualcuno che li faccia entrare di nascosto in Palestina. Sono in quaranta, senza genitori. Qualcuno deve accompagnarli. Lei è interessato? »

« Non parlo greco. Né l'ebraico. Non sono certo di essere molto ebreo. »

Levin sorrise. « Andrà bene. »

Mi ricordai di Helena con i suoi sogni di Sion, del mare caldo, delle fattorie sulle colline e nel deserto.

« Non sarà pericoloso come fare il partigiano, Weiss, ma non sarà neppure una festa di Purim. Niente armi, ma molta azione. Che ne dice? »

Non pensai più e risposi: « Perché no? » Poi posai a terra il mio zaino e corsi verso il campo di calcio.

« Le faremo avere un passaporto », gridò Levin. Due bambini si erano scontrati e uno cadde a terra.

Si alzò rapido. Li separai. « Dovete giocare a pallone, smettetela di litigare », dissi. « A me la palla. »

Cominciai a correre con la palla lungo il campo, poi mi fermai, palleggiai, colpii di testa, dribblai.

Mi correvano attorno, ridendo, urlando in una lingua che non capivo.

Avevano disposto due fusti d'olio vuoti all'estremità del campo per segnare la porta. Mi spinsi con la palla in avanti, fintai e poi la calci ai precisa fra i due fusti.

Quando ebbi recuperato la palla e tornai dai bambini dalla testa rasata, sapevano già come mi chiamavo. Mi si attaccarono alle gambe, mi afferrarono la mano e uno di loro mi baciò.

Fine

**Finito di stampare nell'aprile 1979
dalla Milano stampa - Farigliano (Cuneo)
Printed in Italy**